VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI CELEBRI
G. Pelizzi dis.

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA E CORREDATA DI NOTE STORICHE E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME SESTO

PARTE PRIMA

NAPOLI

Per cura dell'Editore proprietario LUIGI JACCARINO

Strada Rosario Portamedina n. 31

1848

LA FONTAINE

I.

GIOVANNI DE LA FONTAINE.

Nato li 8 luglio 1621—Morto li 13 aprile 1695.

—

Giovanni De la Fontaine, l'insuperabile scrittore di favole francesi, uno de' più insigni poeti del Secolo di Luigi XIV. nacque a Chateau Thierys addì 8 luglio 1621. Suo padre, Ispettore d'acqua e foreste, il tenne in Reims per farlo educare; ma poca traccia lasciarono nell'animo del giovanetto le cure dei suoi precettori. A 19 anni pensò farsi dei preti dell'Oratorio, ed entrò infatti tra quella congrega, ma se ne trasse poi, dopo diciotto mesi. Non fece maraviglia questa sua risoluzione; piuttosto si cercò, come mai un uomo della sua fatta avesse pensato sommettersi a tutte le discipline di un Ordine religioso, e si rispose con assai garbo: *che certo non vi aveva pensato.* Veramente quel suo spirito disattento, pigro e tutto lieto nell'inerzia, fu proprio l'anima, od il motore di ogni

suo atto. E come mai senza esso la infinita attitudine che spiegò poscia al poetare, leggiadramente avrebbe in lui dormito durante la giovinezza? Essere passivo esposto, come a dir tra la via agli urti dei passaggieri, vi rimase finchè venuto chi diede nel vero suo fasto lo addusse in miglior luogo.

Ciò avvenne quando un ufficiale di presidio nel castello di Thierys recitò presente il La Fontaine, l'ode di Malherbe sull'assassinio di Enrico IV. Parve che a quella lettura raccoltosi per la prima volta entro sè stesso, s'accorgesse finalmente delle sue forze, e da quel punto Malherbe divenne il suo libro di tutti gli istanti. Dapprima il lesse, poi si diede ad imitarlo. Ma non le opere di lui pompose sempre, e tronfie alcuna volta, potevano addestrare il La Fontaine all'aggraziato stile che fu poscia suo vanto. A ciò gli valse piuttosto lo studio dei latini classici, e la lettura dei tre antichi classici francesi Rabelais, Voiture, Marot, scherzevoli tutti, e maestri veri di piano e vivace stile. La letteratura Italiana, alzata allora a somma fama dai grandi scrittori del secolo 16, a sè particolarmente volse l'attenzione del nostro poeta, che soleva anteporla alla Francese in que'tempi aridissima. Ariosto e Boccaccio gli fecero buona scuola, e da ambo tolse a prestito argomenti, e pensieri. Leggeva poi con predilezione le opere burlesche del Machiavello, e assai il diportavano a sua confessione.

Molti grandi poeti ebbero a lottar contro le brame de'padri loro nei primi istanti, che sagrificarono alle Muse. La Fontaine invece sortì un padre innamorato dei càrmi, e che si allegrò tutto nell'udirne recitare dal figlio. Ben egli sapeva d'altronde come il lauro poetico, quando anche lo si colga, olezza e non

frutta, e pensò provvedere allo stato del figliuolo suo, dandogli moglie con onesta dote, e facendolo investire nella sua stessa carica d'Ispettore d'acqua e foreste. Il buono la Fontaine si prese tutto, e donna, e impiego senza premettervi alcun pensiero, e funzionario indolente non s'accordò colla moglie, che in fare a chi potè più per dissipare ognuno il suo patrimonio. A guardarlo dalla miseria, cui certamente l'avrebbe tratto la sua indifferenza per le cose di questo mondo, sorsero qui alcuni mecenati, e il primo gliel procacciaron i suoi versi nella Duchessa di Boillon, la quale esiliata a Thierys, volle conoscere il poeta, e seco il menò poscia in Parigi. Quivi introdotto presso il sopraintendente Foquet, s' ebbe la protezione di lui; nè fu egli della vil turba che seppero dimenticarlo, pieno di sventure. Fu favorito da altri potenti quali il grande Condè, il duca di Vandome, quello di Borgogna ed il gran Priore. Fu perciò, da quanto appare, biasimato a torto Luigi XIV di non aver pregiato e rimunerato Lafontaine. Fra i suoi ammiratori si distinse ancora Madama Errichetta d' Inghilterra nella casa della quale occupò per qualche tempo il posto di gentiluomo ordinario perchè volto dall'indole sua ad abusare di quanti mezzi gli piovesse la fortuna, non pei loro soccorsi gli avrebbero tenuta lungi la miseria. A ciò bensì valse la signora della Sabliere, che, raccoltolo in sua casa, ed attendendo a provvederlo di tutto, gli concedette il pacifico ozio da lui consacrato alle Muse.

Forse il La Fontaine non giunse ad approfondire nessuna scienza. Da Platone e da Plutarco aveva raccolto le massime di politica e di morale, spacciate poscia nelle sue favole; e conversando con Bernier,

allievo dell'immortale Gassendi, erasi erudito nelle scienze fisiche e naturali, tanto da non avere a que' tempi taccia d'ignorante, nè fama di profondo. Dal 1644, in cui pubblicò la prima parte *des Contes*, sino al 1682 in cui vide la luce il suo poema intitolato *Quinquina*, consolidò la sua fama di eccellente poeta, facendo l'una all'altra succedere le sue Opere, tra cui non bisogna tacere le fovole, sulle quali riposano in gran parte i suoi titoli all'immortalità. Non ancora a quell'epoca era stato acclamato Membro dell'Accademia francese. Quando concorse a rimpiazzarvi Colbert si trovò competitore del Boileau, e gli Accademici lo preferirono a questo, che molti di essi aveva maltrattati nelle sue Satire. Luigi XIV, speciale protettore del Boileau, frappose ritardo alla formale entrata del La Fontaine, nell'Accademia, che per altro accadde addì 2 maggio 1684. Boileau poi intese vendicare sul La Fontaine ciò che gli parve ingiustizia negli Accademici, quando nella sua Arte poetica tralasciò di parlare dell'apologo, per non cantare le lodi di lui. Morta la signora della Sabliere, ammalò egli stesso con molto pericolo, e siccome aveva portato sulla religione la indefferenza usata in ogni altro suo fatto, l'abate Pouset, col pretesto di fargli una visita, andò a lui per confortarlo a ravvedersi, ed ottenuto l'intento, giunse dopo qualche contrasto a fargli abbruciare certa commedia, che teneva in pronto, e a disporlo a scusarsi col pubblico per la licenza delle sue novelle. Nel febbrajo 1693 ricevette il Viatico presente una deputazione dell'Accademia; e già era corsa fama della sua morte. Ma sfuggitala, qui la incontrò poi di lì a due anni, cioè nel 13 aprile 1695, stando presso li signori D'Ewart, che se l'erano tratto in casa,

non sofferendo vederlo, tanto vecchio e sì macero dal male, abbandonato a soccorsi venali.

Il La Fontaine disse di sè *je suis volage en vers comme en amour*. E veramente, oltre le opere menzionate, arricchì il Parnaso francese cogli amori di Psiche (Amours de Psychè), con alcuni drammi dimenticati affatto, e moltissime ode, ballate ec., che la stessa Francia disprezza, compensandolo però colle lodi, che ognor più calde tributa alle Favole ed ai Racconti di lui.

Del suo carattere morale abbastanza si è detto, quando lo si è mostrato indolente, distratto, pigro, innamoratissimo del non far nulla. Agli amici si raccomandava per la molta ingenuità, e nei crocchi avea taccia d'uno stupido, tanto vi si teneva ozioso.

Uno de' più recenti biografi di questo immortale favoleggiatore Walkenaer, fu quello che primo lo fece ben conoscere: il suo libro è intitolato: *Istoire de la via et des ouvrages de J. de Lafontaine* terza edizione corretta, accresciuta ed ornata di stampe—Parigi 1824 in 8.

Le più belle edizioni di Lafontaine sono le seguenti:

Quella delle *Favole*. Parigi, Didot maggiore 1802. Due volumi in folio. Parma presso Bodoni, 1814. Due Volumi in folio.

Quella delle *Novelle* (Contes) Amsterdam (Parigi presso Barbou) 1762, due Volumi in 8. con stampe d'Eisen; Parigi presso Didot maggiore, 1796 in quarto grande, con stampe secondo i disegni di Gérard.

Nel 1826 si pubblicarono più edizioni delle opere compite di Lefontaine; quella del 1827 data da Dupont è di sei Volumi in 8: con Commenti e note per *Walkenaer*.

Oltre alla versione latina delle *favole* fatta dal P.G.B.Giraud dell'oratorio (Roano 1775, due Volumi in 8. oppure in 12.) si hanno imitazioni, o traduzioni di questi insigni componimenti in tutte le lingue; ed anche la letteratura Russa volle il vanto di possedere il suo Lafontaine, e dicesi che il Poeta Kriloff lo abbia imitato più felicemente che nessun altro straniero o Francese.

PAOLO III.

II.

PAOLO III.

Creato Pontefice lì 13 Ottobre 1534—Morto lì 10 Novembre 1549.

—

La morte di Clemente, avvenuta in questo mezzo il 25 settembre del 1534, e le eminenti qualità del cardinale Alessandro Farnese, che gli succedette il 13 del mese seguente, col nome di Paolo III, non allentarono punto i progressi dello scisma. Allorchè Paolo III fu eletto al Pontificato era in età di 68 anni, e già ne erano passati 41 da che Alessandro VI lo aveva fatto Cardinale. Dopo essere stato promosso successivamente a sette Vescovati, era divenuto decano del Sacro Collegio. Uomo dotto ed accorto nel maneggio degli affari, aveva sovente mostrato il desiderio di veder convocato un Concilio per opporsi ai progressi del Luteranismo, e divenuto Papa volse a tal pensiero le sue prime cure.

Il parlamento raccolto il 23 nov. confermò al re

d'Inghilterra la supremazia riconosciutagli dal clero, e rendutagli inviolabile dal giuramento. Ma, frustrando poco dopo la speranza de' prevaricatori, aggiudicò al re le primizie e le *annate* di cui avevano creduto francarsi connivendo all'attentato che ne spogliava il papa. Il parlamento andò più innanzi: non contando codeste *annate* e le primizie de' frutti, attribuì al novello capo del clero anglicano la decima parte delle entrate di tutti i benefizi. Con un altro atto dichiarò felloni, rei di lesa maestà e scaduti dal diritto d'asilo tutti coloro che ardissero scrivere, o solamente parlare contro il nuovo diritto. Il re stesso promulgò una dichiarazione la quale proibiva di nominar papa il vescovo di Roma, coll'ingiunzione di raderne il nome da tutti i monumenti, perchè financo la memoria, se ciò era possibile, ne andasse estinta. E il pazzo bando fu posto ad effetto con tale un rigore, che punivasi nel campo qualunque che fosse stato côlto a leggere un libro da cui non era cancellata la parola *papa*. Dondechè in tutta Inghilterra le opere de' Padri, dei santi dottori, degli scolastici, dei giureconsulti, le tavole eziandio ed i calendari andarono tutti schiccherati da codeste ridicole cancellature. Volle eziandio che negli incominciamenti delle opere di S. Leone e di S. Gregorio, papi che furono, ove si scontrasse alcun passaggio o motto che stabilisse il loro primato, si indicasse che rinunziavasi a codesto motto, a codesto passaggio, e che su tal proposito si abbandonava la dottrina di tutti i Padri e di tutti i dottori. Si inibì inoltre, pena la vita, ogni relazione col papa e co'suoi aderenti, di qualunque nazione ei fossero. Finalmente nelle preghiere pubbliche e private all'orazione che dicevasi pel sommo pontefice venne sostituita la se-

guente imprecazione: Liberateci, o Signore, dal vescovo di roma e da' suoi abbominevoli eccessi (1).

E con tutto che così adoperando aprisse la porta al fanatismo ed alla irreligione, Enrico non ristava dal chiarire un'avversione grandissima all'eresia; e il parlamento dichiarò in termini formali che nè il re nè i suoi sudditi pretendevano di scostarsi dalla cattolica fede. Cambiata aveasi la forma delle consuete inquisizioni contro la eresia per umiliare i vescovi; Enrico VIII Re d'Inghilterra, il quale piccavasi d'essere teologo, si provò sulle prime colla disputa per vincere qualche eretico; e trovandosi eglino più esperti di lui, abbreviò la questione proponendo l'alternativa tra il ricredersi e il perire sul rogo. Di tal guisa il dramma in pria cominciato divenne tragico e sanguinoso. Molte persone chiarite eretiche, tra queste Hilton, vicario di Maidstone, Bilney e Ricardo Bifield, subirono l'estremo supplizio. Quest'ultimo cominciò dall'abiurare; ma tornato a Londra e dogmatizzato avendo di nuovo, fu condannato alle fiamme. Giacomo Binham, denunciato qual recidivo, dopo una ritrattazione pubblica, provò la medesima severità. Lo zelo odioso di Enrico non fece grazia neppure alle ceneri de' morti. Guglielmo Traci, della provincia di Worcester, posto avendo nel suo testamento ch'esso niente legava alla Chiesa per questo che non le chiedeva preghiere per l'anima sua, come quegli che poneva ogni sua confidenza in Gesù Cristo senza invocare l' intercessione dei Santi, venne disotterrato ed arso (2) Il duca di Norfolck, Gardiner vescovo di Winchester, Longland vescovo di Lincoln e quasi

(1) Scander. l. 1, p. 108.
(2) Burn. l. 2, verso il fine.

tutti gli ecclesiastici che avevano tuttavia accesso alla corte, non ristavano dall'inculcare al re, che per giustificare la sua condotta rispetto al papa, doveva dimostrarsi più che mai aderente alla fede cattolica. Nemici giurati della nuova riforma, malgrado la lor vile compiacenza sul conto dello scioglimento del matrimonio e della supremazia, codesti cortigiani concedevano ai reclami di loro coscienza tutto che lor consentiva la propria viltà, e si opponevano gagliardamente ai riformatori eretici in tutto quanto non toccava all'argomento delicato della primazia romana.

I settari, dal canto loro, facendo fondamento sur un partito senz'altro assai tergiversato dall'apparente cattolicità di Enrico VIII, ma essenzialmente il più forte; Schaxton e Latimer, favoriti di Anna Bolena e venuti ai vescovati di Salisbury e di Worcester; Cranmer, arcivescovo di Cantorbery; Tomaso Cromwel, ministro, il cui ascendente pareggiava già quello di Wolsey, nella casa del quale aveva servito; Anna Bolena medesima di una fede ognora equivoca così come lo erano i suoi costumi: tutti codesti grandi attori, secondati ciascuno da una folla di intriganti subalterni, operavano di concerto a stabilire l'eresia nella Chiesa anglicana. Duopo era risparmiare esteriormente la cattolicità scismatica del re; ma altro non rimaneva che varcare il punto di confine, tra lo scisma e l'eresia: l'esito rispose ad ogni loro speranza.

Gli sforzi degli innovatori tendevano a stabilire in Francia la loro dottrina, e già nella stessa Parigi parecchi l'aveano abbracciata. Il pio e vigilante monarca, saputo ch'essa veniva insinuandosi fin nella facoltà di teologia, avvertì il rispettabile consorzio di tenersi in

guardia da codesti membri incangreniti, capaci, se non di infettarne il corpo intero, di oscurare almeno la gloria che si era acquistato con una fede fin qui incorruttibile (1). Il parlamento diede il medesimo avviso; e la facoltà, mediante la prontezza e il rigore delle sue ricerche, realizzò tutto quello che speravasi da lei. Un baccelliere benedettino, per nome Gerolamo Salignas, fu obbligato a ricredersi di due proposizioni men che ortodosse, da lui avventurate in una difesa pubblica intorno la preghiera vocale e l'istituzione dei sacramenti. Si andò più in là contro il dottore Giovanni Morand, addetto alla chiesa d'Amiens, dove era canonico della cattedrale, e vicario generale del vescovo. Gli si eran trovate le opere di Lutero, cui la bolla di Leone X proibiva di leggere e di tenere, l'accusavano di avere insegnato l'errore (2). Egli fu trattenuto nelle prigioni della Conciergeria del Palazzo, fino a tanto che fossero esaminate le proposizioni che gli si apponevano ad errore, in numero di cento. Queste vennero censurate come infette di luteranismo in ciò che riguardavano la giustificazione col solo mezzo della fede, sulla giustizia imputativa di cui Morand faceva una specie di impeccabilità per gli eletti, e su tutte le conseguenze che si potevano trarre da questo articolo contro la invocazione dei santi e contro le altre osservanze cattoliche. Il ricredersi non valse al dommatizzante la libertà: dalla prigione passò in un monastero, dove un anno intero non gli si lasciò per vivere che una modica provvisione sul suo beneficio (1534).

Di tal guisa la riforma, non meno artificiosa che

(1) D'Argentré, in ind. p. 7.
(2) *Ibid.* t. 2, p. 102, etc.

ostinata, camminava gradatamente verso la meta senza avere molta paura delle censure ecclesiastiche, neppure di qualche condanna capitale che l'enormità dello scandalo veniva talvolta provocando. Un frate di S. Domenico passato dal libertinaggio all'eresia, avendo spinto l'impudenza al segno di sposare due donne, e colla medesima audacia predicando quella dottrina che si bene poneva in pratica, venne preso a Lione e condannato ad essere bruciato vivo. Egli se ne appellò al parlamento di Parigi, che confermò la sentenza, e la fece eseguire sulla piazza Maubert, dopo che il colpevole fu degradato e sgridato pubblicamente, ed abbandonato agli insulti della plebaglia. Nell'istante dell'esecuzione volle parlare agli spettatori: glielo permisero, ed egli cominciò a sermoneggiare in una maniera edificante; ma come poco stante diedesi a vomitare dalla impura bocca delle empietà contro la divina eucaristia, fur pronti a soffocarglielc tra le fiamme.

Questa severità potè si poco su la setta, che essa in questo frattempo fece stampare dei libelli diffamatorii ridondanti di bestemmie orribili contro i sacri misteri, di invettive crudeli contro il clero, e di minacce contro la persona del re. Essa li fece affiggere nella città di Blois, dove allora trovavasi la corte, e nella capitale del regno, non solamente sui crocicchi delle strade, sulle piazze pubbliche ed alle chiese, ma ben anco alle porte del Louvre e della camera medesima del monarca. Tantosto il parlamento instituì severe perquisizioni: vennero arrestati parecchi eretici, e dalle osservazioni raccolte fu chiarito essersi formata una congiura per trucidare i cattolici lorchè questi assisterebbero al servizio divino. Tale era questa

setta fin dal primo suo nascere, e le forze ond'essa già disponeva nel regno. Il re, tornato da Blois a Parigi allo strepito di questa nuova, e sdegnato non tanto degli oltraggi fatti alla sua persona, quanto all'ingiuria fatta alla maestà divina, publicò un editto formidabile contro tutti gli eretici. E per disapprovare in modo luminoso i costoro sagrileghi eccessi, ordinò una processione delle più solenni, in cui il delfino, i due principi suoi fratelli e il duca di Vendome sostenevano i quattro angoli del baldacchino, sotto il quale veniva portato il santissimo Sacramento: seguitavano il re e la regina, le principesse loro figlie, tutti i principi e i signori della corte, con cinque cardinali e gran numero di vescovi, tutti compunti, ciascuno con un cereo in mano. La processione percorse da S. Germano l'Auxerrois, parrocchia del Louvre, fino a Nostro Signora (1535).

Dopo la cerimonia, il re in una sala del vescovado pronunziò, alla presenza dei principi, de' prelati, dei principali magistrati, e di tutti quelli che poterono trovar posto, un discorso che intenerì gli astanti fino alle lagrime. « Voi mi scorgete, disse loro (1), sicuramente assai diverso da quel che mi fossi dato a divedere, quantunque volta si trattò di sostenere la maestà del trono. Mi stava innanzi allora la dignità di padrone e di monarca, e ne spiegai l'apparato agli occhi de' miei sudditi: adesso che si tratta della maestà del Re dei re, io considero me stesso siccome un suddito, un servo che vosco divide la riprova della nostra commune dipendenza. Quest'Arbitro supremo delle corone ha ognor protetto visibilmente

(1) Duboul. t. 6, p. 242.

l' impero francese; e se talvolta ci ha percosso, noi ravvisammo la mano di un padre che ad altro non mirava fuorchè a rendere i suoi figli più degni di lui. Al postutto, egli non ci ha mai abbandonato all' irreligione, che è il colmo della sventura per un impero. La Francia, unica terra d' onde non sia nato alcun mostro funesto alla Chiesa, porta tuttavia a buon dritto il glorioso titolo di regno cristianissimo. Gelosi di una prerogativa tanto preziosa, paventiamo che la non ci venga rapita; e sollecitiamoci di spegnere sul loro nascere codesti mostri d' empietà, congiurati contro un sagramento, il quale è pegno dei più grandi favori di Dio a riguardo del suo popolo, il quale è il Figlio stesso di Dio, morto in croce pe' nostri delitti, risorto per renderci la vita, salito al cielo per prepararci quivi dei troni. Io volli innanzi tratto agli occhi dell' universo, rivolto in questo istante a tutti i nostri andamanti, disapprovare un attentato che è stato commesso, mi sia testimonio il cielo, nè per mio mancamento personale, nè per colpa di alcun depositario della mia autorità. Quindi ordino che i colpevoli siano puniti con una severità che impedisca per sempre, non solamente di imitare i loro esempi, ma ancora di abbracciare le loro opinioni. Io scongiuro tutti quelli che mi ascoltano, io raccomando in generale a tutti i miei sudditi di vegliare così su loro stessi, sui loro figli, su tutti i loro prossimi, che nessuno si diparta dalla dottrina della Chiesa, in seno alla quale si veggono persevarare sì altamente con tutti i grandi del mio regno. Sì, io stesso, io che sono il re e il signor vostro, se credessi uno de' miei membri infetto del veleno detestabile dell' eresia, io vel porgerei da recidere! Che dico? Se io sa-

pessi che uno de' miei figliuoli ne fosse contaminato, lo sagrificherei alla vendetta e alla pubblica esecrazione (1). »

Tal fu l'orrore sincero di Francesco I per le novità ereticali, nondimeno i tristi seppero ingannarlo. Eglino colsero codesto buon principe dal lato del suo stesso amore per la Chiesa, e gli persuasero, nulla esservi di più proprio a rendere a lei la pace, che di conferire amichevolmente in Francia con Filippo Melantone, il più valent' uomo; dicevano, dell'Europa, e di una virtù pari alle sue cognizioni, modesto, dolce, moderato; che nulla tiene del carattere violento di Lutero e Zuinglio; che tutt' all'opposto si è sempre adoperato per metterli d'accordo coi cattolici; che di vero non approva certi abusi manifestamente apparenti nella disciplina degli ultimi secoli, ma che al tampo stesso detesta lo scisma formatosi per ciò in Germania, d'onde, aggiungevano, può agevolmente estendersi in Francia, e cagionarvi i medesimi guasti.

Già Melantone aveva introdotto in Francia un opuscolo capzioso in cui la dottrina luterana vedevasi spiegata, modificata e travestita in modo da illudere anche le persone istrutte più che nol siano quelle di corte. D'altronde gli interpetri della setta, raccostatisi ch'ebbero agli interessi di lei la regina di Navarra e la duchessa d'Etampes, vale a dire la protettrice del partito e l'amante del re, fecero sì che questo principe andasse ad ascoltare il curato di S. Eustachio, detto Le-Coq, il quale predicava con gran concorso di popolo, sempre rapito da chi aspira alla gloria di

(1) Florim. de Rem. p. 861.

dotto e di bello spirito. Codesto innovatore applaudito spinse le cose più lungi di Lutero stesso, e favellando da zuingliano sull'eucaristia, commentò in modo singolare le parole del prefazio della messa, *Sursum corda;* disse che non bisognava già rimanersi a ciò ch'era sull'altare, ma innalzarsi sino al cielo colla fede per trovarvi il Figliuol di Dio. Il re non si addiede più che tanto del veleno nascosto sotto queste ambagi artifiziose; ma i cardinali di Lorena e di Tournon circuirono il predicatore, e il vennero sì maestrevolmente stringendo, che costretto alla confessione del suo errore, fu obbligato di ricredersene dalla cattedra con quella pubblicità medesima con cui l'aveva annunziato.

Intanto il progetto di chiamare Melantone in Francia durava tuttavia, e il raggiro potè sì che il monarca invitò il settario, gli offerse dei passaporti, ed anco degli ostaggi per malleveria di sua sicurezza durante l'intero suo soggiorno in Francia. L'accorto Melantone aveva accettato queste offerte lusinghiere; e già ne menava trionfo tutta la setta, quando il cardinale di Tournon, sdegnato che il candore del suo re divenisse il zimbello della furberia ereticale, immaginò, dicesi (1), lo stratagemma seguente, per farla andare a vuoto. Si presentò al principe con in mano le opere di S. Ireneo. Francesco, mostrandosi di ciò meravigliato, lo richiese che libro fosse quello da cui nol potevan stornare tant'altre cose. « Sire, risposegli il cardinale, egli è davvero un bel libro; è l'opera di uno de'primi apostoli del vostro regno, dell'illustre dottore e martire S. Ireneo, che reggeva

(1) *Ibidem*, p. 853.

nel secondo secolo la mia chiesa di Lione. Io vi leggeva poc'anzi il bel passo ove è detto che gli apostoli sdegnavano d'avere il minimo commercio cogli eretici; a segno che S. Giovanni, il discepolo prediletto del Signore, scontratosi in un bagno pubblico coll'eretico Corinto, uscirono precipitosi gridando ai fedeli: Fuggiamo di qui, miei cari figliuoli, per tema di essere schiacciati da queste mura che ricettano un nemico di Dio. Voi nondimeno, o sire, voi il figlio primogenito della Chiesa e suo primo proteggitore, voi chiamate presso di voi il più fido discepolo dell'eresiarca Lutero, il più fatale nemico della Chiesa cattolica, alla quale, con una perfida dolcezza, arrecò più danno che non gliene arrecasse tutto quanto il furore del suo maestro ». Il re, sommamente tocco da quel discorso, revocò issofatto i passaporti e gli ordini emanati, giurando inviolabile attaccamento alle credenze della Chiesa.

Tutto quanto esponemmo non è che il ragguaglio di uno scrittore privato, sebbene contemporaneo. Per quegli spiriti che volessero trattare la nobile condotta del cardinale da colpo di scena, poco rispondente al gusto già raffinato del secolo in cui visse, ecco dei fatti tolti da atti autentici, i quali d'altronde non ismentiscono ciò che or ora hanno letto (1). Francesco I, preoccupato del buon effetto che avrebbero potuto produrre le conferenze tra Melantone e i teologi cattolici, invitò la facoltà di Parigi a scegliere dei deputati che fossero idonei a ben adempiere a codesto uficio. I dottori a tal fine radunatisi, fecero intendere al re che quanto egli proponeva con le più rette in-

(1) D'Argentrè, t. I, p. 383 e seg.

tenzioni pel bene della religione, ridondava a grande pericolo della religione stessa: che la via delle dispute cogli eretici, oltre ai danni che seco recava, era poco dicevole, infinitamente lunga, e stata sempre inutile: che si parrebbe voler con ciò mettere in questione quanto era stato formalmente deciso dalla Chiesa: che i Tedeschi nelle loro memorie altro non facevano che recar ingiuria alle decisioni della medesima; giacchè domandavano delle transazioni da una parte e dall'altra: il che in niun modo significava il loro desiderio di rientrare nella Chiesa, ma sì di trascinare i cattolici ne' loro errori. Percorrevano quindi i dottori le diverse parti del dogma e della disciplina antica, che i mediatori della setta proponevano più o meno apertamente di modificare: seguitava una specie di formolario da spedirsi a Melantone e a suoi partitanti, a fin di conoscere se la loro proposta di riunione era sincera. Si chiedeva loro, con questa specie di preliminare, se volevano riconoscere che la Chiesa militante, fondata sul diritto divino, non può errare tanto riguardo alla fede che ai costumi: che S. Pietro era stato capo di questa Chiesa sotto Gesù Cristo, e che il papa, successore di lui, lo è tuttavia: che tutti i cristiani sono obbligati di obbedire alla stessa Chiesa, tenendosi, quai docili figli e sudditi fedeli, a quello ch' essa insegnerebbe e deciderebbe.

Un passo tanto conforme alla cattolicità, e che il pio monarca non potè non collaudare, distrusse la speranza e le mene tutte della setta. Quind' innanzi (1) non si parlò più di invitare Melantane in Fran-

(1) *Ibid.* t. 2, p. 121

cia. E ben vero che anche l'elettore di Sassonia si oppose a questo viaggio; ma lo stesso Lutero non cessava d'averne desiderio; e Melantone aveva sì poco riguardo alla volontà del proprio principe, che propose di venire sott'altri pretesti fino a Francoforte, e di là alla prima occasione passare in Francia. Di tal guisa la cagione del suo mutar proposito bisogna ripeterla dalle disposizioni di Francesco I. Se non che, lo scacco avutone gli fu sì accortamente dissimulato, da lasciargli intera la gloria di un invito stato ritirato. Però il monarca, sdegnato delle brighe e dell'audacia de' settari, gli fe' perseguire dalla magistratura. Sei di questi, autori di bestemmie pubblicamente affisse contro il santissimo Sagramento, furono condannati a perir nelle fiamme; e diciotto persone, complici delle prime sei per noi ricordate, subirono il medesimo supplicio: tanto importa che i capi delle nazioni anco le più integre chiudano di primo tratto la porta all'esterno contagio.

Essendo l'insidia tesa al candore di Francesco I riuscita vuota d'effetto, come abbiam veduto, si tentò pur tuttavia di far cadere il monarca in un'altra non meno pericolosa. Perocchè trattavasi non più di invitare degli stranieri sospetti, ma di fare in modo che uno de' suoi sudditi lo seducesse. Fin qui tutt'i corruttori della religione erano stati in Francia reputati quai settari dell'eresiarca tedesco, e non aveasi ancora posto mente che alcun Francese dogmatizzasse per conto proprio. Calvino, di vero, aveva dato qualche scandalo a Parigi: costretto ad abbandonare la capitale, aveva sedotto alcune persone nelle provincie; però queste opere tenebrose non gli conciliavano alcuna supremazia sui comuni settari, tra i quali ei si

rimaneva tuttavia in un posto secondario. Pur finalmente egli aspirò al vanto di eresiarca in una nazione che si gloriava di non avere fin qui partorito un mostro cosiffatto. Però non giunse ad acquistare codesta vergognosa rinomanza fuorchè rimpastando brutali invenzioni, anedotti calunniosi, buffonerie insultanti; tutte le rapsodie tedesche, e più che altro, le bestemmie dei sacramentari elvetici. Egli è in questa conformità che noi quind'innanzi vedremo il Francese ammirare ed unire insieme delle produzioni straniere, accreditare e naturalizzare in Francia gli errori del Belgio. Calvino, colla pubblicazione della sua *Istituzione cristiana* si chiarì finalmente eresiarca. Quest'opera, abbozzata nell'Angolemese, fu impressa per la prima volta a Basilea (1535) quasi tuttavia informe, o almeno assai lontano dallo stato in cui si trova oggidì: fin da quest'epoca però fu dedicata a Francesco I in lingua francese, com'era stata composta. L'autore la tradusse quindi appresso in latino, con un'eleganza ed una purezza di stile degne dell'antica Roma. Se ne fecero di poi edizioni senza numero, con tutte quelle diligenze e quelle cure che vediamo praticarsi nelle bibliografie dei partiti.

La prefazione, che si indirizza al re, vien citata come un capo lavoro. Essa è degna di questo titolo e pell'artifizio, e per la sua eloquenza. Poichè le vie di rigore seguitavano ad essere impiegate in Francia contro gli eretici, il nuovo capo consagra tutti i prestigi dell'oratoria a combatterle: poi diverte sul governo della Chiesa romana, cui studia a più potere di rendere odioso. Ma chi crederebbe, se non ne rimanesse questo monumento, che un uomo così acclamato pe' suoi talenti, sostenga in quella prefazione

che della deposizione di Eugenio IV al concilio di Basilea in poi, la Chiesa non ebbe che pastori intrusi, per la ragione che codesto papa e i suoi cardinali, essendo stati deposti, non potevano se non eleggere degli scismatici, i quali alla loro volta avrebbero perpetuato lo scisma? Poteva Calvino ignorare la desolazione e il discredito universale in cui trovossi il concilio di Basilea, allorchè depose Eugenio? Ignorava egli che lo stesso antipapa Amedeo, detto Felice, erasi sottomesso al papa Nicolò, successore d'Eugenio; che tutte le censure erano state rivocate da una parte e dall'altra, e Nicolò riconosciuto dalla Chiesa universale per solo e vero pontefice? Dobbiamo noi riferire all'ignoranza, ovvero ad una odiosa doppiezza un abbaglio in cui non potrebbe cadere neppure il più meschino teologo?

Il piano dell'Istruzione fu ordinato sul Simbolo degli apostoli che di tutte le professioni di fede è la più breve e la più ragguardevole. Quattro essendo le parti nel Simbolo, la prima che tratta di Dio Padre e della creazione; la seconda di Dio Figlio e della redenzione; la terza dello Spirito Santo, autor della nostra santificazione; la quarta della Chiesa e dei beni ch'ella possiede; così anche l'Istituzione ha quattro libri, ciascun de' quali risponde ad una parte del Simbolo stesso. Non è già una controversia, neppure un'analisi continuata che noi ne vogliam fare. Dopo tutto quel che avvenne degli errori di Lutero e Zuinglio, basti il dare la prima idea dell'Istituzione di Calvino che ne forma il complemento, e di rilevare i tratti che danno un carattere particolare.

Calvino, nel primo sul libro (1), pretende al pari

(1) Instit. Calv. edit. 1667. l. 1. p. 12.

di Lutero che la Chiesa non è giudice delle Scritture: che a lei non ispetta nè di decidere della loro autenticità, nè di determinare il senso, perocchè tutto ciò viene insegnato ai nostri cuori dallo spirito di Dio. Ei se la piglia eziandio col culto delle immagini, col pretesto che quelli che le onorano vi attribuiscono sempre qualche potere divino, e ne vien quindi a risultare della superstizione in cotesta maniera di culto. Quanto al testimonio delle Scritture, egli ne allarga la necessità fino alla nazione di un Dio creatore; « nozione, dice, che l'uomo non può conseguire nè collo spettacolo meraviglioso dell'universo, nè con tutti i lumi naturali, che sono oscurati dalla sua ignoranza, e dalla sua depravazione. Senza le divine Scritture, aggiunge (1), prescindendo da Giobbe e dagli altri giusti, i quali non vissero sotto la legge, niuno può avere il concetto della sana dottrina ». Intorno alla Trinità, dice che il Figlio di Dio trae la sua essenza da sè stesso; la qual cosa in questo luogo non è che una espressione inesatta. Però gli si rimprovera a buon diritto d'aver detto altrove che il Figlio non è Dio da Dio, e d'aver biasimato codesta espressione del sacro concilio di Nicea. La qual cosa indusse parecchi scrittori a credere che codesto eresiarca la pensasse male anche del primo dei nostri misteri.

Nel secondo libro Calvino dichiara formalmente di non riconoscere libertà alcuna nell'uomo colpevole del peccato originale, e di sapergli male che si dia il nome di libero arbitrio a così piccola cosa, qual è la mancanza del costringimento, unico avanzo di quell'antica facoltà (2) « Non c'è più altro nell'uomo

(1) Inst. Calv. l. 1, p. 10.
(2) *Ib.* p. 63.

aggiunge esplicitamente, non c'è più altro che acciecamento e corruzione. La volontà sussiste ancora, ma essa è trascinata necessariamente, però senza coazione: perocchè sarà sempre la volontà che peccherà, quantunque essa non possa astenersi dal peccato, in quella guisa medesima che il demonio fa volontariamente il male da cui non può astenersi. « Interpretando queste parole: *Gesù Cristo è disceso all'Inferno*, lo scandaloso innovatore osa dire che l'Uomo Dio ha sofferto nella sua passione la pena dei dannati, e che con questo sentimento gridò su la croce: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato?* Ecco quanto può dettare l'interpetrazione priva dell'autorità della Chiesa a coloro che l'han suggerita, cioè la bestemmia, l'empietà più enorme, lo scandolo orribile di attribuire allo stesso Figlio di Dio i sentimenti della disperazione e dell'odio di Dio; ciò che seco si porta necessariamente la pena dei dannati.

Il terzo libro tratta dello Spirito Santo e de' suoi doni; il primo de' quali, secondo Calvino, è l'assicurazione invincibile che hanno di loro salute tutti i veri fedeli, i quali, a detta di lui, non sono altra cosa che i predestinati: imperciocchè la fede, da cui è inseparabile l'anzidetta assicurazione, non è mai nei riprovati. « Credono essi alcuna volta di averla, prosegue; ma non ne hanno mai se non l'ombra e l'apparenza. » È la fede, dice eziandio con Lutero (1), che opera la giustificazione nell'uomo facendolo partecipare alla giustizia di Gesù Cristo, che codesta fede gli fa imputare ». E sbracciandosi contro il seduttore della Germania, « questa semenza di

(1) Ib. 3. p, 142 et 143.

vita, aggiunge egli, è siffattamente radicata ne'cuori nostri, ch'essa non si perde nè si altera giammai ». Ecco evidentemente l'inammisibilità della giustizia; dogma abbominevole che dispensa l'uomo da ogni opera buona, da ogni dovere, da ogni cura della sua salute e dal bene della società. Il dogmatizzante si permette quindi una lunga invettiva contro il sagramento della penitenza, contro le soddisfazioni: le indulgenze, il purgatorio e la preghiera pei morti; rispondendo con un tuono d'ironia e di bestemmie all'esempio di santa Monica ed all'autorità di S. Agostino. Tratta da ultimo della predestinazione, ch'egli attribuisce alla sola volontà di Dio, eziandio per la riprovazione degli uomini; e ne parla con una durezza da farlo reputare dai teologi come antilapsario: cioè che indipendentemente dalla caduta del primo uomo, egli ammettesse tanto una riprovazione quanto una predestinazione assoluta, e distruggesse il libero arbitrio anche nello stato d'innocenza. (1)

Questi errori sono ancor poca cosa in confronto di quelli che ammassò nel quarto libro, dove pretende spiegare la natura della Chiesa, i suoi attributi caratteristici, il suo governo, l'autorità de' suoi pastori ed i suoi sacramenti. Secondo lui, i caratteri distintivi della Chiesa sono la vera predicazione del Vangelo e la buona amministrazione de' sacramenti; segno evidentemente assurdo, poichè sono alquanto più difficili a distinguersi che non è la Chiesa stessa ch' e' servono a far riconoscere. Calvino, volgendo in seguito i suoi sforzi contro la Chiesa romana, dice ch' essa non è altro che una scuola d' idolatria e

(1) Ib. p, 251, 254.

d' empietà; che l' assenza stessa della dottrina evangelica vi è affatto distrutta; quindi l' incoerente novatore distruggeva la propria Chiesa stabilita tanto tempo dopo la supposta distruzione della vera Chiesa di Gesù Cristo. Così la pretesa riforma si è ridotta su questo punto, come su molti altri, a smentire il proprio oracolo. Lo stesso veleno egli schizza contro il primato del papa, contro i diversi ordini della gerarchia e del clero, contro l' autorità dei concilii, i precetti e le cerimonie della Chiesa, il celibato dei preti, i voti religiosi, i sacramenti, eccetto solo il battesimo e la cena, infine contro la messa e l' adorazione dell' eucaristia. Quanto alla presenza reale, egli diede l' ultima mano all' eresia di Zuinglio, e ridusse a compimento sì bene quest' opera d' iniquità che fu creduto il capo, e in molti luoghi anco l'autore dei Sacramentari. Tuttavia egli disse che nell'eucaristia noi riceviamo il vero corpo e il vero sangue di nostro signore; e disse altresì che lo ricevono anche gl' indegni al pari dei fedeli e degli eletti; che se ne fa una *manducazione* sostanziale, e che le anime ne sono interiormente nudrite! Egli adopra tutti gli sforzi per prendere un di mezzo tra la presenza reale di Lutero, col quale ritiene il pane ed il vino anche dopo la consacrazione, e l' intrepido Zuinglio che non ammetteva che una semplice figura della carne e del sangue di Gesù Cristo. Ma siccome non si può far transazione fra due cose così opposte, quali sono la presenza reale d' un corpo e la semplice rappresentazione di questo corpo realmente lontano, Calvino con tutti quei paroloni di partecipazione sustanziale per mezzo della fede, e d' oggetti separati congiunti in virtù dello Spirito Santo, non ha

potuto far penetrare nello spirito de' suoi discepoli altro che la dottrina di Zuinglio, alla quale omai oggidì li vediamo assolutamente circoscritti.

Non pare contuttocciò che l'eloquenza di Calvino abbia cangiato alcun che delle disposizioni di Francesco I in proposito dei novatori. Il parlamento di Parigi continuò contro di essi tutto il rigore de' suoi procedimenti, segnalando in ispecial modo il suo zelo dopo che uscì in luce l'*Istituzione cristiana*. Un dottore dell'ordine di S. Benedetto, per nome Gian Michele, aveva pervertita la città di Sancerre che fu di poi il propugnacolo della setta. Venne poscia a Bourges, dove i proseliti dell'errore gli procurarono un affollato uditorio. Un bel giorno ch'egli doveva predicare in una chiesa parrocchiale, il clero vi trasse per cantare l'ufficio da morto. Il lievito delle innovazioni era già fermentato fra quegli abitanti, sicchè rovesciarono i libri e cacciarono i preti. Il predicatore, venuto dopo così timoroso, cominciò fiero il suo discorso; lasciò di recitare l'*Ave Maria* alla fine dell'esordio, ed in vece di questa preghiera d'uso, recitò l'orazione domenicale in francese. Un magistrato di Parigi, che era presente, si levò di subito, e con voce distinta cominciò l'*Ave Maria*; non lo si lasciò finire; gli uditori si ammutinarono, e le donne di preferenza si lasciarono andare a tale un trasporto, che con le sedie l'avrebbero accoppato, se non si fosse dato tosto a fuggire. Si credette dovere di punir questo scandalo, si procedè contro i colpevoli che ebbero ancora abbastanza di credito onde impedire per lungo tempo gli atti inquisitorii. Alla fine il sedizioso predicatore venne arrestato e condannato a morte dal parlamento di Parigi.

Gli altri parlamenti mostrarono la stessa affezione alla fede nazionale; e quello di Bordeaux in special modo fece assumere delle informazioni in tutta la sua giurisdizione; e fu allora che venne inquietato il celebre Giulio Scaligero medico nella città di Agen, la più sospetta del circondario. Venne accusato di tener presso di lui libri proibiti e d'aver parlato da eretico contro l'eucaristia ed il digiuno quaresimale. Egli dovette far ricorso agli amici che aveva nel parlamento di Bordeaux per sottrarsi alla pena che stava per subire per espressioni poco ponderate. Del resto s'impegnò a dar prove di sincera sommessione alla Chiesa; ed è almeno fuor di dubbio ch'egli morisse da buon cattolico (1). Vuolsi che gli errori che si incontrano nelle opere di lui vi siano stati inseriti da falsari eretici. Così non può dirsi del suo figlio Giuseppe, dotato di minor genio, ma di maggior memoria, egualmente dotto, egualmento satirico, egualmente altiero ed ammiratore dei propri lumi. Il suo attaccamento al calvinismo gli fece abbandonar la patria per stanziarsi in Olanda. Se non che al letto di morte mostrò di rimpiangere la patria e il desiderio d'esser posto nel sepolcro paterno. Allora richiesto se non volesse morire altresì nella religione del padre, solo potè dar risposta colle lagrime. Fra le mattezze di Giulio Scaligero o Della Scala, le più ridicole furono la pretesa di scendere dagli antichi signori Della Scala, principi di Verona, e le sue satiriche smanie contro Erasmo.

Di mezzo a tanti scandali, nasceva una società che sembra aver Dio destinata a tergere le lagrime

(1) Pos. in App.

che quelli facevano spargere alla Chiesa; specialmente a procurare, almeno in parte, la caduta delle sette, che distruggendo la libertà dell'uomo e la virtù dei sacramenti, scavavano le fondamenta della morale; a riparare, principalmente col mezzo degli apostoli del Nuovo Mondo, le perdite che la Chiesa aveva fatte in Europa; a formare col ristabilimento della educazione pubblica una novella generazione che potesse sostenere tutte queste opere di salute.

L'anno 1534, appunto nel tempo in cui il veleno del luteranismo insieme congiunto a quello del calvinismo fecero la prima loro eruzione in Francia, di mezzo alle bestemmie pubblicamente affisse nella capitale di questo regno, Ignazio di Loiola fondò la sua compagnia; e quantunque nativo di Spagna, come i più de' suoi primi discepoli, volle che questa capitale fosse, a così dire, la culla della sua istituzione. Nato nella Biscaglia spagnuola, antica provincia del regno di Navarra, aveva seguito fino a ventun anno il mestiere delle armi, nel quale mostrò un raro talento e gran fermezza e coraggio. Fracassato una gamba all' assedio di Pamplona, ed essendone lentissima la guarigione, chiese qualche romanzo per ingannare la noia. Benchè allora e specialmente in Spagna fossero comunissimi i libri cavallereschi, al momento non se ne trovò alcuno nel castello di Loiola, dove era stato trasportato il malato; ed invece d' un romanzo, gli fu data la *Vita di Gesù Cristo e dei santi*. Si fece a leggerle quasi per forza e sulle prime senza gustarle; ma operando in lui subito la grazia, trovò in questi asempi qualche cosa di più grande che non intutto il favoloso eroismo di cui aveva rimpinzito il capo. Dopo qual-

che momento d' incertezza e di lotta fra la carne e lo spirito, egli prese la determinazione omai inalterabile di imitarli. Noi nol seguiremo a Nostra Signora di Monte Serrato, alla caverna di Manresa, nelle università di Spagna ed in mille altri luoghi, dove vestito da povero, accusato di follia, di seduzione ed anco d' eresia, fece stupire il mondo con tutti quelli spettacoli che può dare la santa stoltezza della croce. Ma se da principio i santi e gli uomini che non hanno che una pietà ed un entusiasmo effimero presentano qualche analogia, il tempo ed i risultati li fanno tosto distinguere.

In breve Ignazio mostrò evidente il carattere della sua vocazione per molte di quelle grandi opere che quasi annunciano un santo. Tale si fu, fra le altre, la conversione che fece a Barcellona d' un convento di zitelle che vivevano più da cortigiane che da religiose, tratto dal buon odore di sue virtù e dall' unzione del suo dire, a rompere immantinente i pericolosi legami ond' erano strette. Egli convertì parimenti ad Alcalà un ecclesiastico la cui vita libertina scandalizzava tutta la chiesa di Spagna, della quale era uno dei primi dignitari. Spogliato in Parigi da un perfido amico di quel poco che avea, e saputo poscia che il ladro, malatosi a Rouen, vi si era ridotto allo stremo della miseria, tosto partì per accorrervi a sovvenirlo, adoperando a sollievo del nemico tutte quelle sollecitudini che pareva non avesse a prendersi che per riavere la propria sostanza. Un uomo di sua conoscenza aveva cattiva pratica con una donna che abitava in una campagna poco lungi da Parigi. Ignazio, dopo molte inutili rimostranze, andò, malgrado il rigore della stagione, ad atten-

derlo sulla strada, alla riva d' uno stagno. S'immerse nell' acqua mezzo gelata fino alla testa, e vedutolo vicino: « Andate, gli disse, a saziarvi dei vostri infami piaceri; frattanto io soffrirò per voi, affine di tener sospesa la spada della divina giustizia, che sta per piombare sulla vostra testa ». L' impudico non potè resistere ad una carità così meravigliosa, e ritornò indietro coll' anima compunta. Il santo convertì un frate da messa che attendeva al ministero della confessione, tuttochè di licenziosi costumi. Egli andò da lui a confessarsi con sentimenti così vili di contrizione, da destarli tali e quali nel cuore del prete peccatore. Ecco i saggi dello zelo d' Ignazio che fin d' allora non era che semplice scolaro.

Dopo che s'ebbe divorata la noia delle scuole, ricominciate a trent' anni, più acceso di prima nello zelo nella gloria di Dio e della salute del prossimo, deliberò sui mezzi per occuparvi con maggior successo, e finì col fondare una compagnia d'uomini apostolici da lui scelti nell'università di Parigi. Sulle prime se ne associò sei senza gran stento; tranne Francesco Saverio, il quale dovendo produrre i più gran frutti, fu anche il più difficile a guadagnarsi. Siccome l'illustre casato di Saverio, la vivezza del suo spirito, il buon esito degli studi fatti lo inebriavano così malgrado il dissesto degli affari di famiglia pretendeva d'emendare la propria fortuna e d'avanzarsi nel mondo per la via delle dignità ecclesiastiche; genere d'ambizione tanto più inaccessibile alle impressioni della grazia, quanto che è più facile confonderlo colla emulazione e colla nobiltà del sentire. Ma il cielo mise nella bocca d'Ignazio parole di fuoco che talvolta trionfarono di tutti gli artifizi della vanità. «

Che giova all'uomo, diss'egli a Saverio, lucrare tutto l'universo, quando s'abbia a perdere l'anima! » A queste parole, simili nel loro effetto a quel luminoso strale che atterrò S. Paolo, tutta cadde la fierezza di Saverio, ed appunto come Paolo chiese ciò che il cielo volesse da lui. Quando Ignazio l'ebbe, dal pari che gli altri suoi discepoli, ben rassodato nel suo proponimento, unanimi stabilirono di premunirsi senza indugio con dei voti contro l'incostanza dello spirito umano.

Alla vista di Parigi e al piede del suo circuito s'innalza una montagna consacrata dal sangue dei suoi primi apostoli, come per richiamare continuamente ai Francesi quanto abbia costato la fede lor tramandata. Fu sopra di questa montagna, chiamata il Monte dei martiri, monumento venerabile ai veri fedeli di tutti i tempi, e sulla tomba stessa di questi generosi testimoni di Gesù Cristo, che Ignazio, il giorno della gloriosa assunzione della Madre di Dio (1534), condusse i sui compagni per fondarvi una compagnia che, sotto gli auspicii della Madre, doveva sfidare le persecuzioni e prodigare il proprio sangue per la gloria del Figlio. Nella sotterranea cappelletta di Montmartre, dove si crede che l'apostolo della Francia s.Dionigi sia stato decapitato, e che infatti anticamente era detto l'oratorio del santo martire, ricevettero la comunione da Pietro le Fèvre, il primo tra loro che sia stato consacrato prete; dopo di che essi tutti con voce alta e distinta fecer voto d'andare in Palestina per occuparsi della conversione degli infedeli d'Oriente; e quando non potessero andarvi e stabilirvisi, di venir ad offrire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo per esercitare il ministero evangelico in quella regione del

mondo ove a lui piacesse di mandarli. Nello stesso tempo s'obbligarono di lasciare quanto possedevano al mondo, ed anche di nulla esigere per le funzioni del santo ministero, nell'intento tanto di tenersi più liberi in funzioni così sublimi, come di chiuder la bocca ai settarii, così violenti nelle loro invettive contro l'avidità degli ecclesiastici. Appena finiti gli studii, essi passarono in Italia per l'adempimento delle loro promesse.

Intanto che la Francia preparava presti soccorsi alla religione, l'eresia in Germania era trascorsa a tali eccessi, da render necessaria per arrestarla, non più le pacifiche cure di ministri virtuosi e dotti, ma tutta la forza e il vigore del potere coercitivo. Da queste speculazioni oziose e per lungo tratto di tempo indifferenti agli occhi d'una corta politica, siccome quelle che non occupavano che donne o uomini volgari, nacquero le violenze, le sedizioni, l'aperta rivolta, il rovescio di tutto l'ordine pubblico. Di ciò ne fan prova specialmente gli spaventevoli disordini che gli Anabattisti, tollerati a Munster, vi commisero quasi subito dopo d'esservi stati ricevuti. I due forsennati che avevano a capi, Gian Matteo e Giovanni Becold, detto anche Giovanni di Leyda dal luogo di sua nascita, non poterono da principio impadronirsi che di mezza la città, mentre l'altra era in potere dei magistrati; se non che la discordia alleata del fanatismo non fece che render più terribile la sorte di Munster (1) Ciò non ostante si trattò un accomodamento, e fu convenuta la libertà di coscienza pei tre partiti che dividevano la città, cioè i Cattolici, i Lutereni e gli Ana-

(1) La Bizard. Hist. gest. mirab. p. 100. Cochl. ad an. 1534, p. 267.

battisti. Ma quest'accordo era ormai impossibile. Già gli ultimi venuti, cioè gli Anabattisti, non mettevano più limite alle loro pretese. Essi invitarono la folla dei visionarii, di cui avean riempita la Vestfalia, a recarsi tantosto a Munster, assicurandoli che sarebbero ben bene ricompensati delle loro pene. Tra breve la città fu innondata da una folla di miserabili, senza stato, senza speranze, tutti confusi e senza alcun principio. Tutti i buoni cittadini, riguardando il saccheggio come il minore dei mali che loro potesse toccare, fuggirono precipitosi con le loro robe. Gli stessi magistrati, non sentendosi abbastanza forti per sedar la rivolta, impatronitisi delle carte del palazzo di città, si fuggirono coi canonici, con tutti gli ecclesiastici e col maggior numero de' cattolici romani. I luterani fermatisi col resto dei cittadini tentarono dapprima di resistere; ma ingrossandosi ogni dì più il torrente dei masnadieri, gli zelatori del luteranismo si videro costretti rinunziare ai propri disegni, lasciati gli Anabattisti soli padroni del campo.

Francesco di Waldek, vescovo e principe di Munster, ricorse allora agli stati dell'impero; e con qualche soccorso temporaneo venne a porre l'assedio davanti alla città. Ma non sì tosto Giovanni Matteo si vide assalito, entrato nelle sue convulsioni profetiche, ordinò che ciascuno gli portasse quanto avevano d'oro, argento, gemme e gioie d'ogni maniera, dichiarando da parte di Dio che chiunque vi mancasse sarebbe punito di morte sull'istante. Sia credulità, sia timore, egli fu prontamente obbedito. Preso coraggio da questa prova, aggiunse che Dio comandava di bruciare ogni libro, eccetto la Scrittura santa. Sul momento ciascuno fece a gara di portarli sulla pubblica piazza,

dove furono dati alla fiamme tutti, di maniera che ridotta la città a soggezione, non se ne rinvenne uno solo, malgrado la minuta ricerca che se ne fece. Uno degli spettatori essendosi lasciata sfuggire qualche parola di ridicolo su questo soggetto, Matteo fattoselo venire innanzi, senz'altro, lo passò d'una parte all'altra coll'alabarda che portava sempre con sè. Egli promulgò leggi che fingeva gli venissero dettate dallo Spirito Santo, dopo averle fatte imprimere su tavole che furono esposte alle porte delle città. Legislatore insieme e capitano, condusse al combattimento i suoi feroci proseliti, il cui primo impeto gli procacciò qualche vantaggio su gli stupidi assedianti; ma in una seconda sortita, mentre egli aveva promesso in nome di Dio che tutti i suoi nemici sarebbero tagliati a pezzi, venne ucciso al primo attacco, e di tutti i suoi appena potè scamparla qualunque a portare nella città la novella di si grande sconfitta (1)

Giovanni di Leida gli subentrò, assicurando che la morte del suo predecessore eragli stata rivelata, e che Dio gli aveva comandato di sposare la vedova. L'assedio di Munster essendo stato convertito in blocco, e dandogli ciò agio di stabilire la propria autorità, cominciò col fingere un'estasi che durò per tre giorni. Dopo di che, fingendo ancora di non poter proferire parola, fe' segno gli si portasse una penna e della carta: allora scrisse essere volontà del Signore che il suo popolo fosse governato da dodici patriarchi come gli Ebrei. Subito egli nominò dodici dei più caldi partigiani, e fattili riconoscere per giudici assoluti, non lasciò che alcuno s'accorgesse che essi non

(1) *Meshov*, l. 5 e 6.

fossero in possesso dell'autorità. Colto in adulterio, disse in nome di Dio che il matrimonio non univa l'uomo alla donna per modo ch'egli non potesse averne di molte ad un tempo. Subito dopo egli ne sposò due, senza contare la vedova di Giovanni Matteo, sopra principale e sola destinata alla dignità reale per essere appartenuta al primo profeta. Egli ne ebbe coll'andar del tempo fino a diciassette. Questa legge, come tutte le altre, venne ricevuta con generale soddisfazione. Avendo un solo membro dell' assemblea osato dire che non istava al senso delle sante Scritture, l'opposizione cessò all'istante col taglio della testa dell'oppositore. Un'altra congiura ordita dagli Anabattisti meno insensati non sortì un esito più fortunato. Prendendo essi le giuste misure per ritornare la città sotto il legittimo potere che l'eccesso della tirannide faceva ricordar con rammarico, vennero scoperti e messi tutti a morte con differenti supplizi. Avendo il sanguinario profeta promesso i primi posti nel cielo a quelli che facessero da boia, fur visti i satelliti di lui far a gara per essere i primi ad adempiere quell' incarco.

Stabilita l' autorità del tiranno, non si trattava più che d' un pretesto per la sua dignità reale, dacchè l' ambizioso aspirava a un tal titolo. 1) Scelse a tal uopo un orefice chiamato Tuscho Cierer che aveva messo a parte de' suoi segreti, e che in breve tempo istruì a fare il profeta. Solo due mesi dopo aver instituito il governo dei giudici, fece loro dichiarare per mezzo di questo nuovo profeta che, come il Signore aveva altre volte ordinato ad Israele i re inve-

1) Sleid. l. 15, p. 513.

ce dei giudici, egli sostituiva ai giudici della novella Sionne lo stesso Giovanni di Leida in qualità di re. I giudici scoprendo tosto l' inventore della profezia, e facendo qualche difficoltà a sottomettersi, Becold, continuando la sacrilega commedia, protestò che Dio gli aveva già rivelato la stessa cosa che a Tuscho Cierer, ma che aspirando meglio all' ultimo posto che alla dignità reale, egli s' era taciuto d'una scelta che l' innalzava contro sua voglia; che il Signore avendo ciò non ostante parlato a un secondo profeta, era obbligato ad obbedire, nè poteva più dispensarsi dal salire sul trono dove portavalo il volere dell' Altissimo. Finito questo discorso, comandò ai giudici che abdicassero e lo riconoscessero re. Risposero, il solo popolo poter creare i re. « Ebbene, riprese Becold, mostrando il suo orefice, ecco il profeta; ch'egli si faccia intendere ». A queste parole l' orefice si volse ai giudici e disse: « Da parte di Dio onnipotente, che si assembri la moltitudine sulla piazza del mercato; ivi egli pronunzierà i suoi oracoli. » Essendo stato quest' ordine incontanente eseguito: « Ascolta, Israello, gridò il profeta, ecco ciò che ordina il Signore tuo Dio: Si deporranno i giudici non meno che il vescovo ed i suoi ministri, si sceglieranno dodici persone illetterate per annunciare la mia parola alle nazioni. E tu, dice egli, Giovanni di Leida, presentandogli una nuda spada, ricevi la spada che ti affida il Re dei cieli; egli t' elegge a giusto re di tutta la terra per estendere il regno di Sionne ai quattro angoli della terra ». Subito Giovanni di Leida proclamato re con grandi segni d'allegrezza prese le insegne reali, e si fece solennemente incoronare il 24 giugno 1534.

Appena questo vile sartore fu nominato re, affettò una magnificenza, un fasto, un' alterezza, un comando, un dispotismo non mai visto fino a quel tempo. Egli fece coniare una quantità di monete, sulle quali si vedevano da una parte due spade incrocicchiate con la seguente inscrizione.—« In tutta l' estensione del regno di Dio una sola fede, un solo battesimo »—e dall' altra.—« Se qualcuno non rinasce nell' acqua e nello spirito, non entrerà nel regno di Dio. »—Era come un decreto di morte contro tutti coloro che non volevano entrare nell'assurda setta. Una delle prime cure del nuovo re fu di mandare in tutte le parti i suoi evangelisti, il cui numero fece ascendere fino a 26, tanto per provvedersi di rinforzi, che per mettere in voga il novello vangelo. Essi partirono dopo d' aver ricevuta una moneta; nè si tosto ebbero messo piede nel luogo di lor missione che si misero a scorazzare come frenetici, gridando con voce allarmante—« convertitevi. »—Vennero tutti arrestati e condannati a morte, eccetto un tale Hilversum, che fu rimandato al vescovo di Munster, ed ottenne grazia, ma a prezzo d'un'intelligenza che promise di adoperare contro i ribelli.

Hilversum ritornò al re di Munster, il quale con voce terribile gli dimandò come osasse ritornar indietro solo senza aver sofferto alcun che per il vangelo, dichiarando la sua colpa non altrimenti espiabile che colla morte. Hilversum, volta l' impostura a danno dell' impostore, rispose che faceva ritorno per espresso comando di Dio, il quale l' aveva tolto da prigione in una maniera miracolosa. « L' angelo che m' ha liberato, aggiunse, m' ha ordinato di dirvi che Dio vi offre le tre possenti città, Amsterdam, De-

venter e Wesel. Non abbisogna altro che di mandarvi degli evangelisti; gli abitanti riceveranno senza ostacolo il vangelo, e volonterosissimi si metteranno sotto i vostri comandi. » Il re colmò d' onori e di benefizi quest' utile profeta, e non pensò che a procurarsi i vantaggi annunziatigli. Per di lui mezzo si fecero venire da Munster Giacobbe di Campen, Matteo Middelbourg, con molti altri dei più pericolosi fanatici. Becold tuttavia pensò di levarne interamente l' assedio; radunò da quattro a cinque mila dei più arditi, dando loro una gran festa prima di condurli contro il nemico. Il re e la regina coi loro cortigiani servirono questa turba di masnadieri. Finito il pasto, il re prese del pane che distribuì agli invitati dicendo: « Prendete, mangiate ed annunziate la morte del Signore. » Quindi la regina preso del vino che pure distribuì con queste parole: « Bevete ed annunziate la morte del Signore ». Appena il re e la sua corte si ebbero distribuito alla loro volta il pane ed il vino, gli venne annunziato che un oficiale degli assedianti era stato fatto prigioniere. Egli lasciò il banchetto per andare a reciderli di propria mano la testa; ritornò quindi a tavola, facendosi bello di questa esecuzione da boia come d'un'eroica azione.

Poco dopo egli commise un' atrocità di lunga mano ancor più ributtante. Malgrado tutti i suoi sforzi e stratagemmi contro gli assedianti, la città, di giorno in giorno più stretta, fu ridotta a sì crudele miseria, che gli abitanti a dozzine vi morivan di fame. Una delle sue donne, trasportata da compassione, disse ch' ella non poteva credere come il cielo avesse condannato tante persone a morir d' inedia,

nel mentre che v' era tanta abbondanza nel palazzo reale, da potere non solo sovvenire ai bisogni, ma procurar loro delle delizie. Il tiranno fece trascinare questa sposa con tutta la famiglia sulla pubblica piazza, e fattala inginocchiare dopo averle rimproverata la colpa, e sfoderata la sciabola, le fe' balzare la testa. Quindi comanda che il nome di lei sia oggetto d' esegrazione; e prese per mano le altre sue donne, si mette a ballare esortando il popolo, che al banchetto non aveva avuto più che pane e sale, a fare lo stesso. Subito tutti si posero a danzare ed a cantare in coro, rendendo grazie al Padre Eterno. Becold aveva profetizzato che prima di Pasqua la città sarebbe stata sicuramente liberata dall' assedio. Essendo questa festa arrivata senza alcun indizio di liberazione, l'impostore si finse malato per sei giorni. Comparve dappoi sulla pubblica piazza montando un asino cieco, e disse che tutti i peccati gli erano stati accollati dal Padre celeste, e che questa era la liberazione incomparabilmente più desiderabile che loro aveva promessa.

Un così orrendo acceccamento non era difficile a confondersi, almeno, pei cattolici, cui bastavano i primi elementi della loro fede per poter toccare con mano così strano delirio in tutta la sua orridezza. I luterani e Lutero stesso credettero di non potersene stare in silenzio. Questo eresiarca mandò a Munster un violente libello infamatorio, nel quale sostituite ingiurie alle ragioni smentite dalla propria condotta, disse agli Anabattisti nel solito stile, esser eglino invasi tutti insieme dai demoni. Quindi si sforza di provare che tutti gli articoli di loro dottrina, ch' egli successivamente disamina, sono contrari alla Scrittura; se non che gli Anabattisti istruiti da lui medesi-

mo a dare al sacro testo quel senso che a ciascun individuo pareva migliore, videro con disprezzo non meno che con indegnazione l'incoerenza d'un malvagio maestro, che loro faceva un delitto il seguire la strada da esso lui additata. Ecco il perchè nel libro del Ristabilimento, che acquistò tanta voga durante l'assedio di Munster, si trovano maltrattati assai più i luterani dei cattolici. Essi vi dicono in termini chiarissimi essere il papa e Lutero due falsi profeti, ed il secondo assai peggiore del primo. L'evangelista di Leida, al pari di quello di Vittemberga, non mancò d'aggiudicarsi una missione straordinaria, ricevuta immediatamente da Dio. Egli era, a sentir lui, un altro Giovanni Battista, venuto per appianare la strada, ma d'una maniera così nuova, come la seconda venuta del Saltore era diversa dalla prima. Giovanni Battista, secondo i suoi principi, era venuto per annunciare la penitenza ai peccatori; e Giovanni di Leida per sterminare i peccatori sulla faccia di tutta la terra; dopo di che Gesù Cristo verrebbe, prima del giudizio finale, a regnare in questo mondo co' suoi eletti pel tratto di mille anni. Benchè gli apostoli non avessero avuta alcuna giurisdizione sulle cose temporali, i ministri della chiesa Anabattista, sempre in virtù della loro straordinaria missione, si arrogavano il diritto di portare le armi e versare il sangue, fino a tanto che non avessero fatto di tutti gli stati dell'universo una sola repubblica interamente composta di veri cristiani, cioè di gente che niente possedendo di proprio vivessero in una perfetta comunanza.

Il progetto di questa chimera di repubblica era vicino al suo tracollo. La Germania aveva preso in

considerazione le giuste dimande del vescovo di Munster e di tutti gli stati vicini. In una dieta tenutasi a Worms (1535) vennero concessi a questo prelato per cinque mesi dei soccorsi proporzionati al bisogno in cui si trovava, e di cui s' affrettò ad usarne. Affidato il comando dell' armata al conte d' Orbenstein, e consegnatigli i propri soldati, accelerò con tanto impegno la spedizione, che i ribelli, quasi consunti dalla fame, vennero presi da subito terrore, vedendosi vicini a cadere in balia del vincitore. Molti ve n' ebbe che passarono nel campo nemico così pallidi e scarnati da destar la compassione del più crudele soldato. Tocco il vescovo più ch' altri mai della miseria de' suoi fedeli, fece gettare nella fortezza dei biglietti, per avvertire gli abitanti che loro farebbe grazia a patto di consegnarli Giovanni da Leida e qualche altro furibondo, autori principali di quella pubblica sciagura. Il tiranno, che sorprese qualcuno di que' biglietti, evitò questo colpo e appostò delle guardie per impedire che per lo innanzi alcun cittadino affamato andasse a cercar pane nel campo cattolico. Venne poi ordita tale una congiura ch' egli non potè scoprire con tutta la sua vigilanza.

Eravi in Munster un disertore del campo del vescovo, il quale per meritarsi il perdono, prese determinazione di introdursi nella piazza, approfittando della generale costernazione degli essediati. Scandagliata la fossa della città, la guadò senza pericolo, e presentatosi al prelato cui rese conto della sua scoperta, si offrì di porsi egli stesso a capo della spedizione onde garantirne il buon successo. Il vescovo persuaso, fece ancora per sola compassione intimare ai ribelli che si arrendessero: i quali essendosi rifiutati, egli verso

le undici ore di sera marciò loro contro, insieme al disertore ed al fiore dell' esercito, cui poco lungi teneva dietro il grosso dell' armata. Tutto riuscì a seconda delle loro speranze, ma non senza grande pericolo per trecento bravi che entrarono i primi nella fortezza dopo uccise le scolte d'un bastione. La guarnigione accorsa in tumulto diede loro addosso con gran furia, e sulle prime con molto vantaggio, riuscita a toglier loro la comunicazione col resto dell' esercito. Ma alla fine essi fecero sforzi sì grandi, che s'impadronirono d'una porta per la quale potevano agevolmente entrare tutti gli assedianti. I ribelli osarono di resistere ancora, e sostennero un secondo assedio al palazzo della città; epperò la strage fu orribile, fino a tanto che succedendo l'amor del bottino al furore della vendetta, i vincitori si sbandassero pel saccheggio che si estese a tutti i quartieri della città. Giovanni da Leida, sfuggito al massacro, fu fatto prigioniero coi principali fautori della sua impostura (1). Così finì in Munster il regno degli Anabattisti, che vi durò sedeci mesi. Due giorni prima della catastrofe, l' arrogante fanatico, invece di accettare la pace che gli veniva offerta a patti ragionevoli, minacciò di non far grazia che a coloro che abbassassero le armi per venire a dimandargli perdono.

Per confondere l' orgoglio di lui, fu condotto di circolo in circolo per tutta la Germania; e dopo aver offerto dovunque lo spettacolo d'un'impudenza esaltata dal fanatismo, dopo aver sofferto tutti gli oltraggi ch'essa provocava, fu attaccato come un miserabile alla coda d'un cavallo, quindi chiuso in un castello

(1) Hist. de Anabapt. n. 1. et 2.

presso Munster. Non ostante egli aveva proposto, caso che gli si volesse far grazia, di ricondurre all'obbedienza della Chiesa e de'suoi ministri un'infinità d'Anabattisti nascosti nell' Olanda, nella Frisia, nel Brabante e nell' Inghilterra: ma il suo delitto parve troppo enorme perchè si potesse transigere dal dare un esempio di severità capace di destar lo spavento. Il vescovo di Munster volle interrogarlo, ed il prigioniero mostrò fra i ceppi tanta fierezza come se fosse stato ancora sul suo trono. Richiesto dal prelato con qual diritto e con quale autorità si fosse impadronito di Munster, in vece di rispondere, chiese egli stesso al vescovo con quale diritto ei pretendeva che questa città gli appartenesse. Il vescovo, senza mostrarsi offeso, disse d' essere stato eletto dal capitolo ed accettato dal popolo. « Ed io, riprese il fanatico, fui scelto da Dio stesso per comandare a tutta la terra, e' ne fui riconosciuto da tutti i veri fedeli ». Rimproverandolo quindi il vescovo pei danni irreparabili che aveva cagionato, non foss' altro per aver dato fuoco agli edifizi, ai libri ed agli ornamenti consacrati al culto divino : « Chiudetemi, rispose, in una gabbia di ferro coperta di pelle e conducetemi dappertutto facendo pagare un baiocco a coloro che desidereranno vedermi, e voi raccoglierete più danaro che io non ve n'abbia fatto perdere e di quello non vi sia costata la mia sconfitta ». Il vescovo, stomacato da tanta insolenza, lo lasciò, e fu condannato a morte.

Appeso ad un palo, due carnefici con tanaglie roventi gli fecero del corpo una piaga sola, per lo spazio d'un'ora intera. Oh quanto mai il Signore, nell'effusione specialmente di sua misericordia, sembra elevarsi al di sopra dell' uomo! Durante questo orri-

bile e spaventevole supplizio, il colpevole abbandonato poco prima alla perversità del suo cuore fino al delirio del fanatismo ed allo smarrimento quasi totale della ragione, d'un tratto tocco da pentimento, mostrò una pazienza ammirabile, e chiese perdono al Signore co' più vivi sentimenti di pietà e compunzione. Non potendosi più adoperare la tanaglia senza attanagliare anche le piaghe e inasprirgli i dolori in maniera troppo crudele, e temendosi d'altronde di mutare quei sentimenti di fede in disperazione, d'un colpo di spada gli fu trafitto il cuore. I suoi complici principali, giustiziati con lui, lungi dall' entrare nei sentimenti di cristiana compunzione da lui mostrati fino all'ultimo sospiro, maggiormente induritisi a questo spettacolo, pur morirono senza confessare uno dei loro traviamenti, e senza ritrattarsene,

Giovanni da Geleen, cui Giovanni da Leida, prima della sua caduta, aveva commesso di sottomettergli Amsterdam, formò a quest' effetto un possente partito di Anabattisti della Frisia e dell' Olanda, che doveva insorgere tutt' insieme in un bel giorno stabilito, al primo tocco della campana del palazzo municipale. La congiura fu scoperta, ma solo il giorno in cui doveva aver compimento; per maniera che la città fu tutta in iscompiglio ed all' estremo pericolo. I magistrati coi più riguardevoli cittadini si difesero con molto valore; vi si fece grande massagro d' ambe le parti. I fanatici alla fine cedettero, e non potendo sfuggire perchè stretti da ogni dove, si cacciarono nel palazzo pubblico, dove parte vennero battuti. Giovanni da Geleen, salito su d'una torre e tiratasi dietro la scala, si fece ad animare la propria gente che sosteneva quel resto di combattimento; ma un colpo di mo-

schietto lo trabalzò dalla torre sulla piazza del mercato. Dopo di che, ogni cosa fu un macello di tutti i fanatici, che si accoppavano per le strade come tante bestie feroci (1).

I magistrati si diedero tosto a cercare di Campen, creato da Giovanni da Leida vescovo d'Amsterdam, capace egli solo a ridestare l'incendio non ancor bene estinto; però si tenne nascosto con tanta cura che ci vollero sei mesi per rinvenirlo. Trovato infine in un mucchio di terra, fu strascinato in prigione. Dopo regolare sentenza, si lasciò esposto per più d'un ora sul palco, con una mitra di carta in testa a ludibrio della plebe; tagliata e la lingua e la mano destra, organi della bestemmia e del sacrilegio; alla fine fu legato su d'una panca, dove con un'accetta gli fu spiccata la testa dal busto. Gettatosi il corpo alle fiamme, la testa e la mano infitti su d'uno spiedo restarono esposti a pubblico esempio. Così furono sterminati gli Anabattisti di Munster e dei Paesi bassi. Ma l'asilio che una malintesa compassione ad alcuno di essi nell'Inghilterra, dove la rabbia contro il nome romano faceva lecita ogni cosa, recò danni incalcolabili a quel regno, già di troppo lacerato da intestine discordie.

La supremazia adottata quasi a pieni voti dal clero era più effetto di timore che di convinzione. Dopo le prime impressioni del timore, finalmente fu ascoltata la voce della coscienza, e sorsero molti oppositori. Enrico VIII cominciò allora la parte di persecutore che non lasciò più in tutto il restante di sua vita. Sulle prime vennero immolati al suo sdegno vari Inglesi che professavano la religione con maggior zelo, perchè

(1) Hist. de Anabapt. stampato in Amst. ant. 1700 n. 33.

avevan meno da perdervi. Dopo alcuno di questi saggi, che gli eran facili cadendo su vittime volgari, si volse a personaggi più distinti. Tomaso Moro che aveva abdicata la carica di gran cancelliere, e Giovanni Fischer, vescovo di Rochester, erano tenuti come i più grand'uomini dell'Inghilterra per sapere e per probità. Fischer avea prima prestato il suo giuramento alla supremazia, senza ben conoscere la colpa ed aggiungendo « Salva però sempre l'obbedienza dovuta alla legge di Dio ». Ma pentitosene subito dopo, in pieno consiglio, egli e il Moro s'erano rifiutati di sottoscrivere l'atto legale che stabiliva questa supremazia. Essi allegarono a tutta scusa del non voler firmarsi, loro vietarlo la coscienza e la cura dell'eterna salvezza. E di nuovo invitati a riformare la loro coscienza erronea, sopra parere del gran consiglio reale, stato informato ben altrimenti, Moro rispose: « Se io fossi solo contro il parlamento, sicuramente che diffiderei di me stesso; ma se il gran consiglio d'Inghilterra è contro di me, ho dalla mia il gran consiglio della cristianità, chè è la Chiesa cattolica (1) Fischer con altre parole diede la stessa risposta. Il re, fieramente indispettito, li cacciò ambedue in una torre, loro fece togliere penne, e carta; privò il vescovo delle sue rendite, lasciatogli a mala pena qualche cattivo abito per ripararsi dal freddo, per modo che questo venerando ottuagenario fece pregare il ministro che gli procacciasse qualche cosa da coprirsi; e si dubita se sia stato esaudito.

Non bastando alle viste del re questa rigorosa prigionia durata un anno intero, prese risoluzione di far

(1) Burn. l. 2, p. 227. San. l. 1, p. 103.

morire questi due gran personaggi per incutere spavento a tutti coloro che potessero mettere il medesimo ostacolo alla seduzione. Intanto il vescovo di Rochester fu eletto cardinale nella sua prigione. Paolo III credea con ciò d'inspirare maggior venerazione per questo illustre prigioniero, e fare almeno che se ne rispettasse la vita. Codesto procedere per lo contrario raddoppiò i sospetti del principe, il quale ordinò si rintracciasse se il prelato aveva sollecitato questo onore, o per lo manco se ne avesse avuto preventiva notizia. Il vegliardo rispose, che grazia al cielo non aveva mai avuta ombra d'ambizione ne' suoi anni più belli; e che, quando vi fosse da sospettare per l'addietro, lo stato solo in cui era indipendentemente dalla sua vecchia età, la prigionia, le catene, la morte ond'era ad ogni istante minacciato, lo giustificavano d'avvantaggio. Il re, anzi che calmarsi a questa risposta, disse insultando al papa: « Ebbene, mandi pure il cappello quando vuole; ma allorchè arriverà, la testa che deve portarlo non esisterà più ». Egli fe'tosto fare il processo al santo confessore, il quale, in meno d'un mese, fu condannato al supplizio de' rei di lesa maestà. Quattro giorni dopo gli fu tagliata la testa (1).

Avea per trent'anni amministrata la chiesa di Rochester con somma edificazione e con dottrina pari a virtù. A detti dei migliori critici (2) egli vien riputato come lo scrittore che meglio ha saputo confutare Lutero, Ecolampadio e gli altri novatori di quel tempo. Si crede che abbia avuto gran parte nel trattato d'Enrico VIII contro Lutero, ed anche essendosene ad-

(1) Ciacon. t. 3, p. 574.
(2) Bellarm. de script. eccl. Dupin. Bibl. t. 14 p. 245.

dossate tutte le cure, abbia lasciata la gloria al suo principe di cui ottenne i favori fino al famoso scioglimento. E senza dubbio per questo che l'opera intitolata, *Difesa dei sette Sacramenti* tiene il primo posto tra quelle di Fischer, eccellente teologo, profondissimo nello studio della scrittura, dei Padri, delle lingue classiche, pieno di criterio e di buon senso, dei più eruditi, dei più esatti e dei più logici dissertatori del secolo XVI.

Appena il Moro seppe della morte di Fischer, si fece a pregare, dicendo al Signore di trovarsi indegno della gloria del martirio: ma che per quanto inferiore fosse al santo vescovo che era appena uscito dai patimenti, supplicava la bontà infinita perchè lo facesse partecipe degli stessi martirii e della medesima corona. Alle quali parole sfuggitegli dagli occhi alcune lagrime, gli amici suoi credendole effetto di spavento, pensarono che si potesse indurlo a cedere. Con questo disegno vennero a visitarlo molte illustre persone; ma nulla poterono operare sopra un'anima la cui sensibilità non dove che dar maggior risalto al suo eroismo. Venne dopo tutti anche la moglie, e scongiurollo colle più compassionevoli parole, perchè non volesse così presto abbandonare una sposa che l'adorava, dei figli cui non era mai stato tanto necessario, la patria, la fortuna, la vita infine il cui filo tagliava nel più bello di sua carriera; ed insistendo su questo ultimo articolo, Moro le dimandò quanto tempo presumesse di poter campare ancora; « Per lo meno vent'anni, essa rispose, e può darsi anche trenta. — Venti o trent'anni, rispose il grand'uomo; ma a conto formato cos'è questo breve spazio di tempo in confronto all'eternità? » Vedutasi inalterabile la sua

perseveranza, si spinse la persecuzione a tale di togliergli l'unico conforto dei libri, a tale di levargli penna e carta, perchè non potesse tener relazione con alcuno. Da qui innanzi egli si tenne sempre chiuse le finestre dì e notte per potersi trattenere continuamente con Dio; ed essendo interrogato dal suo carceriere perchè si condannasse spontaneo a queste tenebre tormentose, disse: « Bisogna chiudere l'officina quanto tutti gli attrezzi vi sono rinchiusi « Avendolo i commissarii richiesto di nuovo del suo parere intorno allo statuto che stabiliva il re capo della chiesa anglicana, dapprima rispose: « Che dimandate voi a un uomo trattato in Inghilterra come straniero, come nemico pubblico, a un membro reciso dallo stato! » Ma costretto a spiegarsi, il confessore, vedutosi quasi sicuro del martirio, rispose in questi termini: « Per la grazia di Dio ho sempre professato la religione cattolica romana. Pure avendo udito ripetere spesso che il potere del papa non è che di diritto temporale, ho voluto approfondire questa questione, non mai però a scapito della mia credenza. Per sette anni interi io mi sono applicato a questo studio, ho attinto alle sorgenti, e sono risalito fino alle prime cagioni delle cose. Alla fine ho trovato che il potere del papa, che si tenta temerariamente d'annullare, è non che utile, necessario, evidentemente legittimo e di diritto divino. Questa è la mia credenza, nella quale, coll'aiuto del Signore, io spero di morire ».

I giudici l'accusarono di rivolta, di tradimento; ed il duca di Norfolck gli disse che la rabbia che egli nudriva contro il re s'era fatta troppo evidente. « Tocca a me, riprese il Moro, render conto a Dio della mia fedeltà. Volesse egli essermi tanto propizio come

io sono stato fedele e affezionato al mio principe ». Tomaso Andley, cortigiano senza coscienza, e perciò appunto stato eletto a succedere al Moro nelle dignità di cancelliere, gli dimandò se si credesse più virtuoso ed illuminato di tanti vescovi, abati, ecclesiastici d'ogni ordine, di tanti giudici, di tutta la nobiltà inglese, del parlamento, ed in fine di tutto il regno. « Ad ogni vescovo; riprese il Moro, io ne ho cento ad opporre, la cui fede è già premiata ne' cieli; e la nobiltà inglese, anche pel numero, non può sostenere confronto coi martiri e gl'innumerevoli confessori che hanno reso testimonianza alla mia opinione. Riguardo al parlamento, il quale non si è mostrato libero neppure in questa circostanza, la sua autorità potrà forse valere più dei concili generali tenutisi da mille anni in qua? Alla fine dei conti, tutta l' Inghilterra, voi dite, favorisce la vostra opinione; ma la Francia, la Spagna, l'Italia, tutto il resto della cristianità, l'oracolo di tutti i cristiani, la Chiesa cattolia l'abborre e la disapprova ». I giudici pel timore nol lasciarono dire più oltre alla presenza del popolo; annunciatagli la sentenza di morte, fu cacciato in prigione.

Una delle sue figlie chiamata Margherita, donna di rare qualità, cui fra l'altre cose egli avea insegnato il latino ed il greco, e che gli era affezionata in modo speciale, lo raggiunse per via onde dargli l'ultimo addio. Moro l'abbracciò con tenerezza, e le diede la sua benedizione, senza che niente trapelasse nel padre che valesse a smentire la generosità del comune sacrifizio. La vigilia del supplizio, che fu differito per qualche giorno, Moro scrisse ancora a questa figlia prediletta con un carbone e su di un pezzo di carta

venutogli fra mano, ch'egli tra breve non sarebbe più a carico d'alcuno e che ardeva del desiderio di vedere il suo Dio e di morire il dì appresso. Era l'ultimo giorno dell'ottava del santo apostolo, di cui difendeva il primato, ed insieme della traslazione di S. Tomaso di Cantorbery, al quale prestava un culto speciale. Dio gli accordò una così santa consolazione. Al momento desiderato, a'piè del patibolo, la cui scala era alquanto incomoda, egli disse al garzon del boia: « Dammi mano a salire, che non ne avrò bisogno per discendere ». Fatta la solita preghiera con mirabile sangue freddo e recitato il *Miserere*, volle il popolo testimonio che egli moriva professando la fede cattolica, apostolica romana. Quindi egli pose la testa sul ceppo senza essere punto commosso da tutto quell'apparato, e sofferse la morte non solo con rassegnazione, ma colla gioia de' più generosi martiri. Tutta l'Inghilterra fremette a tale spettacolo, ed i veri cristiani credettero aver perduto ogni cosa colla morte di questo illustre difensore della religione. Il timore d'offendere il re, per quanto abbia impedito che si rendesse a Fischer gli onori della sepoltura, non fece impressione di sorta sulla figlia di Moro. Essa adempì a quest'estremi doveri verso un padre cotanto amato, lo fece seppellire con grande onore e la pietà filiale pose in soggezzione la tirannia stessa che non tentasse giammai disturbarne le ossa. Lo storico Burnet non può a meno di convenire che la morte di Fischer e del Moro sono macchie indelebili della vita d'Enrico VIII.

Dal momento che questo principe si tinse di un sangue così prezioso, ne crebbe in lui più che mai la sete. Aveva regnato oltre vent'anni senza far mo-

rire più che due persone per delitto di stato, supplizio però che non gli si può opporre; negli ultimi dodici anni di sua vita, cioè da quando, usurpatosi il titolo di capo della chiesa, ebbe guasto perfino il naturale, e non riconobbe altra norma dell'operare che il suo reprobo senso, egli diventò uno dei più sanguinari tiranni da rompere ogni freno nel rigore di sue sentenze: eccesso tanto più ingiusto, da chè mascherò l'ingiustizia sotto le forme ed il velo del diritto. Promulgò leggi espressamente per condannare gli accusati senza accettarne discolpa e per tender loro insidie sotto l'apparenza della giustizia. Credeva che tutti i sudditi dovessero regolare la propria fede a norma de' suoi ordini. Insomma il primato ecclesiastico conferitogli dal popolo lo spinse in un labirinto di delitti e di tirannie così odiose che un uomo onesto, a detta dello stesso protestante Burnet, non saprebbe per verun modo scusarnelo. E questo il carattere d'un riformatore da imitare, o quello d'un atroce pervertitore che la giustizia di Dio abbandona alla corruttela del suo cuore e di per sè si consacra all'infamia?

Poco prima della morte di Fischer e del Moro, Enrico aveva per la stessa ragione fatto strascinare su d'un graticcio un dottore dell'abbazia di Sion, tre certosini e un prete secolare: dopo il supplizio della corda, fattone sparare il ventre per poterne strappare il cuore e le viscere, metteva in mostra il loro corpo tagliato in quarti. Questa operazione da beccaio parve aggradire al tiranno e divenne il trattamento solito dei fedeli difensori dell'unità cattolica. Da quel giorno, il terrore ed una cupa tristezza si sparsero per tutta l'Inghilterra, dove non v'era più galantuomo che non

avesse avuto a tremare per la vita. Fra questi uno dei più illustri, Rinaldo Polus o Pool, parente prossimo del re, ebbe tutto a temere dai personali furori di lui, il quale dopo aver messo mano più volte alla spada per ucciderlo, lo costrinse ad esigliarsi volontariamente dal regno. Coll'aiuto d'ottimi studi cominciati in Inghilterra, perfezionati nelle accademie e nel consorzio dei più rinomati sapienti d'Europa, Polo avea fatto acquisto di cognizioni, di bella eloquenza e dell'arte di scrivere di pensar nobilmente; e le scienze troppo spesso dannose alla modestia, non avevan servito che a dar maggior risalto alla sua. Enrico apprezzava tanta virtù e sì gran talento, e ne volle usare per guadagnarsi i dottori di Parigi quando fece decidere in quell'università l'affare dello scioglimento. Ma Polo rifiutatosi con altri pretesti dal prendere la benchè minima parte in un affare che detestava cordialmente; vide d'allora in poi venir meno i favori ond'era onorato dal re. È certo altresì, per quanto siano discordi le asserzioni di vari scrittori d'altra parte rispettabilissimi, che egli non volle tampoco assistere all'assemblea del clero che diede del re il titolo di capo della chiesa anglicana. Polo stesso ce lo dice formalmente; e questa testimonianza, siccome quella che ci vien data dallo scrittore meglio istrutto, deve servire di dimostrazione. La menzogna, se il candore del suo animo poteva lasciar luogo a sospetto, non avrebbe servito che a maggiormente coprirlo d'obbrobrio in un tempo in cui vivi ancor tutti o quasi tutti i suoi complici, non avrebbero mancato di solennemente smentirlo. Il furore d'Enrico arrivò a tale da mettergli a prezzo la testa. Il primo atto di sua primazia si fu quello di dare a Cromwel, nome da que-

sto secolo in poi oggetto della pubblica esecrazione, la qualità di suo vicario-generale per lo spirituale, e di visitatore dei conventi e di tutti i privilegiati d'Inghilterra. Figlio del fabbro Pulney, cattivo artista egli stesso quindi soldato, poscia domestico del cardinale de Wolsey, Cromwel, con alquanta applicazione, qualche talento ed assai più d'intrigo, s'era impegnato con Anna Bolena sul proposito delle nuove dottrine, e seppe piaggiare così bene la tendenza del re, che in un momento fu da lui nominato barone d'Oukam, regio guarda-sigillo, segretario di stato, cancelliere dell'ordine della Giarrettiera, conte d'Essen, gran ciambellano, primo ministro, ed alla fine suo vice-reggente per gli affari spirituali, col potere di presiedere alle radunanze del clero, e di aver intera conoscenza di tutte le materie concernenti la religione. Egli disimpegnò questo incarico come si può aspettare da un uomo che all'ignoranza aggiungeva tutte le prevenzioni che ne sono quasi inseparabili, e le grossolane passioni della gente del suo calibro. Venne definito benissimo in due parole, quando si è detto che ha tutto distrutto, e nulla edificato.

Uno dei primi consigli ch'egli diede al re, fu quello di sopprimere i monasteri. Cromwel credeva che questa abolizione fosse il colpo decisivo per lo stabilimento del luteranismo nel regno; il re vi fece plauso come a un mezzo lontano per soddisfare la propria cupidigia e per saziare la sua rabbia contro i religiosi, ch'ei riguardava come i più saldi sostenitori della primazia romana. Non ostante, quand'ebbe scandagliato com'eran disposti gli animi, riconobbe non potersi sopprimere ad un tempo tutte le case religiose, senza alienarsi la miglior parte de' suoi sudditi, ed andò a

rilento coprendosi ancora del manto della regola e della riforma. Ordinò per questo una visita generale dei monasteri, per la quale ei fosse informato dello stato dei beni, del numero dei religiosi, e del come ciascuno stesse all'osservanza delle regole del proprio ordine. I visitatori non mancarono di trovare ciò che voleva il re, vale a dire dei disordini veri o falsi atti a giustificare il disegno, cui fu data la massima notorietà nell'intento di diffamare le vittime della persecuzione prima di immolarle. Essi li rinchiudevano nei loro conventi come in altrettante prigioni, aggravavano il peso delle loro regole con mille ordinanze arbitrarie, facevan risuonare senza posa alle loro orecchie gli spaventevoli nomi di re e delle leggi; e dopo averli atterriti con ogni mezzo possibile, andavano insinuando che per coprire le loro colpe ed ovviare il castigo, era mezzo sicuro il dare spontanei le loro case al principe, che li avrebbe generosamente provveduti di sussistenza. Questo maneggio vinse un buon numero di priori col voto delle loro comunità, o della maggior parte di esse. Uscì quindi un editto del re, il quale, come capo della chiesa anglicana, scioglieva dai voti tutti i monaci che li avevan pronunziati prima dei 24 anni, dando anche agli altri la libertà di vivere da secolari fuori del monastero. Prima di ciò, eran già stati assolti tutti i titolari dai giuramenti fatti al papa, ed obbligati a sottoscriversi senza titoli.

Pure questo mezzo di seduzione non operò grandi cose. Fosse convinzione, fosse abitudine, i più dei frati, massime i più anziani, amaron meglio starsi nel loro primo stato che andar a riprendere nel secolo una parte omai per loro divenuta straniera. Enrico, che non s'era spinto tant'oltre per fermarsi d'un

tratto, si lamentò in parlamento del gran numero di monasteri che erano a carico dello stato, e volle che si ponesse pronto rimedio a questo disordine. I pari, o meglio, i servitori di corte, capirono benissimo questo linguaggio. Dapprima si pubblicò un ordine che aboliva tutti piccoli monasteri, ossia quelli le cui rendite non arrivavano alle 200 lire sterline. Con un'altra legge che uscì subito dopo, furono date al re tutte queste case che erano 366, con le chiese, le terre e tutti i beni dipendenti (1536). In pari tempo gli vennero ceduti i monasteri soppressi o rimasti vuoti pei primi. La corona acquistò la rendita di 32 mila lire sterline ed un capitale di più di cento mila, acquistato colla vendita dei mobili, dell'argenteria e degli attrezzi di chiesa. Col tratto successivo si passò a demolire i conventi e perfino le chiese per poterne vendere il materiale a profitto del re. Tutti i monaci di queste comunità che vollero ritornare al secolo, ne ebbero la dispensa anglicana; gli altri furono trasferiti, ma per poco tempo, nei grandi monasteri. L'anno seguente vennero soppresse per tutto il regno queste case, ed in generale tutti i conventi e le abbazie, d'uomini e di donne. Lo stesso ordine di Malta, perchè era a preferenza attaccato alla santa Sede e riconosceva il pontefice per suo capo superiore non potè sottrarsi alla persecuzione. Ma pure, siccome egli avea piede forte in Inghilterra, dove il priore di S. Giovanni di Londra era insignito del titolo di primo barone, con seggio in parlamento, la proscrizione dei cavalieri fu differita per alquanto tempo; ma vennero però trattati in un modo non punto migliore. La somma di tutte le pensioni del priore non meno che dei cavalieri, cioè del fiore della nobiltà inglese ed

irlandese, non ascèse che a tre mila lire sterline. Essi però non eran per questo nè meno numerosi nè meno ricchi di quello lo fossero negli altri stati della cristianità, poichè essi vi avevan raccolto, come in Francia, i ricchi avanzi dei Templari.

Non si crede che Enrico VIII siasi punto arricchito con questi sagrileghi saccheggiamenti. Per lo contrario, non ha mai tanto aggravato i suoi sudditi di balzelli come dopo questo bottino. Ma egli doveva dividere i suoi ladroneggi con quelli che li tenevan coperti; il suo vice-gerente fra gli altri, non si però che non destasse pericolose mormorazioni, s'appropriò una delle più belle commende in vicinanza de'suoi fondi. La maggior parte dei monasteri venne del pari regalata o venduta a prezzo vilissimo ai vicini possidenti, affine di scemare il pubblico malcontento e l'universale indegnazione; ma non vi potè riuscire. Al re non rimase che un'esca incitante per la sua cupidigia, con la vergognosa riputazione di non essersi fatto capo della chiesa che per ispogliarla. Non riuscì pure a tener lontane le turbolenze e le sommosse, per paura delle quali era stato tanto interessatamente generoso. Qualche signore e molti nobili che non avevan avuto parte nella provincia di Lincoln, disapprovarono senza riguardo l'invasione dei monasteri fondati dagli avi degli uni, e che gli altri riguardavano come l'asilo dei loro figliuoli, quando ne avessero avuto in buon numero, dove gli uni e gli altri trovavano ospitalità nei loro viaggi, e se vuoi fino nelle loro partite di piacere. I poveri mormoravano ancora più forte, privati com'erano delle limosine soliti a ricevere in questi conventi, o per lo manco d'un lavoro giornaliero principal mezzo di sussi-

stenza delle loro famiglie. Si fe'di tutto per soffocare questi lamenti pubblicando i disordini che pretendevano avere scoperto in queste comunità; ma questi panegirici dell'avarizia parvero ben a ragione fondati nella calunnia; e con più ragione si rispose che bisognava riparare gli abusi se ve ne fossero, ma non distruggere la cosa. Alla fine, in questa provincia si venne alle armi, poi anche in quella d'Yorck, e furono sulle armi più di quaranta mila ribelli che costrinsero il sovrano a venir a patti con esso loro. Enrico tenne la parola fino a quanto potè violarla impunemente. Intanto che questi disordini agitavano la chiesa e la monarchia britannica venne a morte Caterina (1536), illustre per la sua pietà e per la sua devozione alle cose celesti, dice lo storico protestante inglese: che viveva nell'austerità e nella mortificazione, che lavorava colle proprie mani, e che in mezzo a tanta grandezza, pensava anche a tener occupate le proprie donne. Lo stesso scrittore dice ch'era dotata d'ottima indole, non meno che di virtù cristiane. Era sì penetrata dal sentimento d'una piena rassegnazione agli ordini della Provvidenza, che in mezzo alle sciagure compose un libro ascetico contro i lamenti dei peccatori. Anna Bolena, che prendeva un basso piacere in tormentarla per ogni guisa, fece mettere in prigione il solo confessore, la sola consolazione che restavagli quaggiù. Caterina, non che avvilirsi, scrisse a quel buon padre con un'energia tutta cristiana per incoraggiarlo; e sentì alleggerirsi il peso che l'aggravava; quando seppe che il suo direttore spirituale santamente usava dell'avversità.

Quando il re la seppe pericolosamente malata, questo principe che non poteva a meno di rispettare la

sua virtù, per quanto depravato fosse le fece sentire il suo dispiacere; ciò che indusse la principessa a scrivergli una lettera commovente non per riguadagnarsi un cuore che doveva perdere con tutte le cose di quaggiù, ma per adempiere fino all'estremo momento ai doveri della fedeltà coniungale, facendo sforzo per trarlo ancora dal fango in cui l'avevano immerse le sue vergognose tendenze. Mio signore e mio re, dicevagli, sposo inviolabilmente caro al mio cuore, l'ora della mia morte è alfin suonata; in questo momento solenne, l' amore che ho sempre nudrito per voi, mi obbliga a scongiurarvi in poche parole, potendo appena trarre il respiro, di pensare alla fine al grande affare di vostra salute; affare infinitamente preferibile a tutte le grandezze terrene ed a tutti i vostri piaceri, fonte a me di tante lagrime e di tanti singhiozzi, ed a voi stesso di tanti travagli ed inquietudini amare. Ma si sparga d'obblio, e degni il Signore di perdonarveli così pienamente, come io ne lo scongiuro! Del resto, vi raccomando la giovane Maria, nostra comun figlia, e vi prego ad aver per lei tutta quella tenerezza cui ha preteso un giorno la sfortunata sua madre. Io vi prego a prender cura anche delle donne di casa, lieve peso, poichè non sono che tre, e di accordare ai miei poveri domestici un anno di salario oltre il corrente. Ecco infine le nostre ultime disposizioni; i miei occhi vi desiderano più che ogni altra cosa mortale; e l'unico rammarico ch'io potrei avere in questa vita, sarebbe quello di morire senza avervi veduto.

La virtuosa regina non trascurando alcuna precauzione perchè la gente di suo servizio fossero trattati come desiderava, fece trarre una copia della sua let-

tera che mandò al rappresentante dell'imperatore in Inghilterra, perchè questo principe stesso la pagasse, non curandosi Enrico di farlo. Tal cautela era inutile. Il re leggendo la lettera della moribonda sposa, non potè frenare le lagrime e parve straordinariamente commosso. Pregò l'ambasciatore di Carlo V d'andar subito a far visita alla principessa di salutarla teneramente da parte sua, e di nulla risparmiare per acquietarne le angoscie. Per quanta sollecitudine si fosse presa il ministro, egli arrivò a Kimbolton dove si trovava la regina, che essa era già spirata. Fu sepolta onorevolmente nell'abbazia di Petersboroug, che Enrico convertì dopo in vescovado. Questo principe comandò a tutta la casa di vestire a lutto; ordine al quale l'impudente adultera, Anna Bolena, si conformò così poco che essa e le sue donne parvero vestirsi allora di coloro più vivi che mai. Ed ai suoi vili adulatori che si congratulavano con essa lei alla morte della rivale, rispose: « Ho tuttavia un dispetto; una tal morte le è troppo gloriosa ».

Ma sì barbara gioia non durò a lungo. Enrico, che le aveva sagrificato Caterina, sacrificò ella pure a Giovanna di Seymour, qualche mese appena dopo la morte di Caterina, e al dì successivo della morte dell'adultera ne sposò la rivale. Almeno Caterina da Aragona, perdendo i favori del suo sposo reale, ne conservò la stima fino all'ultimo momento; laddove Anna morì sul patibolo pei motivi più infamanti, accusata come rea di prostituzione col proprio fratello conte di Rochefort, tre altri signori e un musico del re. La severità di Enrico, estrema sempre così negli odii come nelle ardenti inclinazioni, è senza dubbio sospetta giustamente; ma quando per queste la si giu-

stificasse dalle ributtanti infamie di cui l'incolpavano i suoi favoriti fino sul palco, chi potrà scusarlo d'aver coltivato con compiacenza ed anche conservato presso di sè degli equivoci doni e delle pratiche domestiche? d'aver ascoltato i discorsi d'uomini d'ogni classe, ed anche della più bassa condizione? d'avere preso con loro il fare di un'impudente lusinghiera? di non avere arrossito nel dire a giovine signore, uno de' suoi drudi, che le piaceva che differisse ad ammogliarsi, nella speranza di sposarlo quando la morte del re l'avesse lasciata libera? Questi son fatti confessati dalla stessa colpevole, fatti di tal entità da non meritarle nessun'indulgenza.

Così non è del matrimonio ch'ella, contro ogni verosimiglianza, disse d'avere contratto con lord Percy prima di sposare il re. Il timore del fuoco al quale era stata condannata, e che il re poteva convertire, come avvenne, in un minore supplizio, le strappò evidentemente questa seconda confessione. Il solo desiderio d'alleviare il proprio tormento la vinse su tutti gli interessi della figlia Elisabetta, che per ciò faceva dichiarare illegittima ed indegna del trono. Enrico, da parte sua, poneva in ciò la sua passione al punto di contraddire a sè medesimo. Egli faceva pronunciare due sentenze; l'una che condannava Anna alla morte per avergli macchiato il talamo reale con adulterii; l'altra che dichiarava Anna moglie del vivente Percy e quindi impossibilitata a divenire sposa del re. Cranmer, il vantato sostegno della chiesa anglicana e suo più grande ornamento, tuttavia prestava i suoi mezzi a queste sentenze d'iniquità, nè ad altro pensava che a compiacere le regine posticcie che mano mano salivano al trono, e provocava lo sdegno d'ogni uomo

dabbene per la sua ingratitudine verso quelle che ne discendevano. Ma fu egli più fedele alla sua religione, che non alle libertine protettrici della riforma? Vediamo. Enrico esercendo alla fine il suo diritto di supremazia in tutta la pienezza, si accinse a regolare la fede e la disciplina, confermò la transustanziazione, la comunione sotto una sola specie, il celibato dei preti, l'obbligo di osservare i voti, l'uso delle messe private, la necessità della confessione auricolare; e questi punti di dottrina, oppostissimi ai nuovi errori, erano comandati sotto le pene prescritte contro gli eretici. Tuttavia Cranmer, zuingliano non meno che il suo amico Cromwel, o per lo manco luterano, non mise alcuna difficoltà ad approvarli, ad avvalorarli coll'esempio, ad onorare Gesù Cristo ne' suoi misteri, a celebrare egli stesso. Ora se Cranmer e i suoi amici approvavano in buona fede questi articoli, in che eran essi luterani? e se il loro attaccamento al luteranismo li obbligava a condannarli nel loro cuore, l'approvazione ch'essi davano esteriormente, che era mai se non un'indegna prostituzione della loro coscienza? Ecco le virtù dei divoti di setta.

Chi oserà dunque metterli a confronto, almeno per l'equità incorruttibile, e per lo eroico distacco dalle cose terrene, col celebre Polo, che dopo Moro e Fischer ricordò alla Chiesa britannica le gloriose gesta dell'antico splendore? Enrico VIII, il quale si è giustificato in qualche maniera dell'aver messo a parte de' suoi interessi un personaggio sì favorevolmente riconosciuto, fece innumerevoli sforzi per guadagnarselo. Polo, dopo molte scuse che egli a buon diritto non ricevè che per sconfitte, disse apertamente di non approvare quanto s'era fatto nella causa dello scio-

glimento e nella rottura colla Chiesa romana. Enrico seppe frenare il suo carattere impetuoso, e gli mandò un'apologia col mezzo d'uno de' suoi adulatori scismatici. Il dotto Polo confutò facilmente tutti i vani argomenti che in essa erano contenuti, fece su questo proposito un *Trattato dell'unione ecclesiastica*, in cui la forza dell'espressione era pari a quella dei ragionamenti, lo spedì al re stesso, e poco dopo lo fece stampare, per porre ostacolo ai progressi dello scandalo che di giorno in giorno si facevano più rapidi. Enrico, offeso senza dubbio sul vivo, procurò ancora di dissimulare, e scrive a Polo di nuovo perchè si recasse a Londra a fine di rischiararlo intorno a qualche punto del trattato dell' unione ch'egli mostrava di avere in gran stima, ma nel quale trovava qualche difficoltà di cui voleva averne spiegazione dalla sua propria bocca. Polo non cadde nel laccio; ed il re vedendo frustranei i suoi sagrifizi, ritornò alla sua naturale ferocia, spogliatolo d'ogni dignità, di tutti i benefizi, deliberò irrevocabilmente di perderlo. Paolo III per indennizzar Polo di qualche maniera, lo elesse cardinale il 22 dicembre di quest'anno 1539.

Nella stessa promozione egli diede la porpora a dieci altri individui, degni quasi tutti del pari di questo onore. È da questo lato senza dubbio che si deve riguardar Giovan Pietro Caraffa, quel pio arcivescovo di Teate che fece tanto onore all'ordine dei Teatini che ebbero il nome dalla residenza di lui; e Giacomo di Sadoleto, vescovo di Carprentras, teologo, filosofo, oratore, poeta, scrittore che meglio d'ogni altro del suo tempo seppe avvicinarsi alla divozione antica, nè meno illustre per virtù episcopali, sociali e religiose.

Se il celebre Erasmo non ebbe parte in questa promozione, la vera causa si fu la sua indifferenza, per le grandezze, oltre una cagionevol vecchiaia. L'anno prima, Paolo III, deliberato di fare una promozione che onorasse il sacro colleggio per la scelta dei soggetti, avea eletta fra essi questo celebre erudito. Ciò è quanto attestano per lo manco l'illustre cardinale Bembo, e l'editore delle opere di Erasmo, in una lettera dedicatoria allo stesso Carlo V Erasmo non mostrò più desiderio per questa gran dignità di quello che n'avesse mostrata per la prevestura di Deventer statagli offerta qualche tempo prima dallo stesso papa, e da lui rifiutata, per quanto fosse sensibile, come diede a vedere in alcune lettere, alla benevolenza del sommo pontefice ed alla troppo vantaggiosa opinione che Sua Santità avea concepito sul conto suo. Alcuni autori hanno preteso che queste offerte gli venissero fatte, non coll'intenzione di effettuarle, ma per tenerlo attaccato alla religione cattolica colla speranza; ma se Erasmo aveva altra volta meritato d'aver giudici così rigorosi, ci pare che il tempo e gli eccessi moltiplicati dei settari gli avessero alla fine aperti interamente gli occhi. Poco prima di morire, nell'età circa di 59 anni, nel 1536 o 1537, diede pubblica testimonianza del dispiacere che sentiva per avere così spesso preconizzata la libertà dello spirito: « E cosa v'ha di più miserabile, diceva egli, di una libertà la quale tutta consiste nel non digiunare e nel non recitare l'oficio divino! » Egli si spiegava con ogni particolarità è d'una maniera la più compassionevole, con un certosino tentato d'apostasia, scongiurandolo di preferir il proprio stato e la sua anima a tutti i beni terreni. Nel 1523, secondo Florimondo di Remon, che a dir

vero non è sempre buon cronologista, Erasmo avendo veduto Calvino in Germania, concepì per lui tale un'avversione da farlo esclamare: « Quale spaventevole peste sta per affligger la Chiesa! »

Poco dopo la promozione di Polo (1537), Paolo III l'avea mandato legato apostolico in Francia; ed il re d'Inghilterra fe' pregar vivamente il monarca francese d'impadronirsi del legato e di darglielo nelle mani. Francesco I si tenne insultato dal solo pensiero che lo si credesse capace d'un tanto tradimento; ma non ne fe' mostra per timore di romperla con sì pericoloso amico, e prese il partito di congedare il cardinale, il quale passò nella Fiandra dove pur s'estendea la sua legazione. Il furor d'Enrico vi tenne dietro ben tosto. A Cambrai, dove s'era indirizzato dapprima, Polo seppe che in Inghilterra era stato dichiarato colpevole di lesa maestà; che il re aveva messo una taglia sulla sua testa, e promesso fino a cinquantamila scudi a chi gliela avesse portata. Egli pensava a nascondersi, quando il cardinale de la Mark, vescovo di Liegi, gli offerse generosamente asilo nella sua capitale, e lo assicurò che la vita di lui sarebbe non meno sicura che la sua propria. Enrico tentò il consiglio di Fiandra perchè gli consegnasse il legato; promettendo in compenso di questo infame maneggio d'abbandonare il partito francese e fornire all'imperatore un corpo di quattromila uomini, di cui anticipava la paga di dieci mesi. Il generoso vescovo di Liegi, presidente del consiglio di Fiandra, sventò questa trama, e l'odioso tiranno non ebbe che l'onta d'un vano tentativo d'assassinio.

Nel corso di circa due mesi che Polo fu a Liegi, edificò ogni ordine di cittadini per mitezza d'ingegno

modestia, pietà, per tutte insomme le virtù. Ecco, a detta d'uno de' suoi commensali, quale era l'ordine giornaliero della vita di questo legato apostolico e della sua casa, in mezzo ai pericoli ed agli ostacoli d'ogni maniera: « Noi ci fermiamo nella nostra stanza, dice il commensale, fino verso un'ora e mezzo prima di pranzo. Allora ci rechiamo alla cappella del palazzo, dove recitiamo tutt'insieme le ore canoniche. Dopo l'uficio si ascolta la messa, e quindi si va a desinare. Durante una parte del pranzo si legge S. Bernardo; nel restante di tempo c'intratteniamo famigliarmente di cose edificanti. Prima di levarsi di tavola si legge ordinariamente un capitolo della *Dimostrazione evangelica* d'Eusebio; dopo di che si riprende la conversazione, che dura da una a due ore. Ciascuno quindi si ritira in propria cella. Un'ora e mezzo prima di cena, si dice vespero e compieta: seguita una spiegazione delle Scritture fattaci dallo stesso nostro pio pastore: e chi varrà ad esprimere il rispetto, l'umanità, la sapienza tutta celeste ch'egli respira! Finito questo esercizio, si cena; quindi si va a passeggio lungo il fiume od in giardino, e dovunque la conversazione è degna degli altri esercizi. Qualche volta il pio cardinale ci ripete questo adagio di Virgilio: *Deus nobis hœc otia fecit.* Ed in verità non vi può essere dono più divino di un ozio sì beato! » Polo, perseguitato a morte da un re così terribile, era nonostante tranquillo, al punto che sentendo tutto il furore di cui era preda il suo tiranno, disse; « Quanto va errato chi crede la morte un gran male per me! Essa al contrario è il termine desiderato de'miei patimenti, e togliermi la vita non è altro che spogliare un uomo stanco delle vesti che gli ritardano il son-

no » Il papa temendo sempre per una vita così preziosa, richiamò il legato a Roma e l'attorniò di buone guardie, e per riconoscenza elessè il vescovo di Liegi, in luogo di Polo, legato apostolico nella Fiandra.

Enrico foribondo per vedersi sfuggir di mano la vittima, fe'pesare la sua vendetta sui parenti e sugli amici di Polo, nella cui famiglia si è trovato un vero mostro. Dietro denuncia del cavaliere Goffredo de la Pole, dello stesso sangue del cardinale Enrico de la Pole, ossia lord Montaigu, il marchese d'Encester, nipote di Eduardo IV, il cavaliere Eduardo Newil, Carew, gran scudiere e cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, furono arrestati perchè tenevano corrispondenza col santo cardinale, e tutti messi alla più barbara morte. Ma ciò che mise il colmo allo sdegnó ed alla pubblica esecrazione, fu il supplizio della contessa di Salisbury madre di Polo. Questa dama, rispettabile pel sangue dei Plantageneti che scorrevale nelle vene, per la sua età di settant'anni tutti impiegati in opere di carità cristiana, per una pietà ed una santità di vita che la facevano oggetto di venerazione per tutto il regno, ebbe recisa la testa, precisamente per aver ricevuto lettera da suo figliuolo. Ecco quali erano le fondamenta della riforma anglicana.

I riformati di Germania, desideravano ardentemente ogni di più di unirsi col Sacramentari, tanto per metter fine ad una divisione che screditava la riforma, come per combattere i cattolici con maggior accordo e vantaggio. Buccero, che sapeva dare ad oggetti i più differenti forme e coloro affatto simili, fu adoperato principalmente in quest'affare, in cui si trattava di conciliare due cose così contrarie, come sono la presenza reale e la presenza solamente in ispirito, ossia

un corpo presente davvero e la semplice idea di questo corpo. Ciascuna delle due sette doveva oltrepassare una parte del lungo intervallo che le separava; e Lutero, l'intrattabile Lutero, volle mitigare e modificare con lusinghiere variazioni la sua rigida professione di fede, o per lo meno involgerla in termini oscuri e generali che ciascuno poteva spiegare a capriccio. Ma fede sottile e pieghevole di Buccro non dimandò più in là per adottarla, ed i Sacramentari dell'alta Germania seguirono il suo esempio; ma gli Svizzeri, più semplici e molto meno pieghevoli, al primo vedere la formola d'unione, la riguardarono come ambigua e fraudolente, ed apertamente rifiutarono di sottoscriversi. In vano in un'assemblea dei cantoni convocata a Basilea (1536) il flessibil Bucero si sforzò di persuaderli come questa dottrina per niente differisse dalla loro. Ben lontani dall'ammettere le di lui sottigliezze, essi pubblicarono una dichiarazione formale quant'altra mai contro la presenza reale. Non si ommise di tornarli a tentare, e quel che è più meraviglioso, l'accordo dei due partiti alla fine si conchiuse senza armonia d'opinioni e senza che l'uno lasciasse una credenza che distruggeva quell'altro. Gli Svizzeri vollero ben sostenere Lutero colle loro opinioni; e Lutero, senza spiegar troppo le sue, si rallegrò cogli Svizzeri del finto sagrifizio che facevano della lora credenza alla comune concordia. S'aggiunse solo che v'erano ancora tra loro delle persone a lui sospette, ma che le tollerava in riguardo del corpo della nazione, colla quale voleva essere di buon accordo. Questa è tutta la pace e la communanza dei discepoli di Lutero con quelli di Calvino e di Zuinglio; pace nella quale la fede venne sacrificata da

una parte e dall'altra, e di cui se ne fece pochissimo conto, come si vedrà più innanzi.

I Zuingliani s'unirono poco dopo e nello stesso senso col resto dei Valdesi, stanziati quasi da duecent'anni nelle gole selvagge delle Alpi. Questi grossolani settari, nemici del papa, dei vescovi e d'ogni potere, mal prevenuti eziandio contro le cerimonie della Chiesa, il culto dei santi, delle reliquie e delle immagini, come pur contro le indulgenze ed il purgatorio, professavano tuttavia, almeno allora, la stessa credenza dei cattolici intorno ai sacramenti, alla stessa trasustanziazione ed al santo sacrifizio dell'altare. Se essi rigettavano la messa, non era che per le cerimonie, o perchè la riducevano unicamente alle parole della consacrazione recitate in lingua volgare. Questo prodigioso allontanamento in cui erano della fede zuingliana, non gli impedì dall'unirsi dapprima con la Chiesa di Ginevra coll'opera di Farel e a solo patto che potessero conservare i propri ministri. Calvino dominava allora in questa città, che ormai va a figurare d'un modo strano per la sua mediocrità, cioè come il baluardo del calvinismo e l'arsenale che mise la fede ad un cappello di perdersi nel primo degli stati cristiani. Dopo che il vescovo di Ginevra ebbe abbandonati i suoi diocesani per unirsi contro loro col duca di Savoia, questi tali (chiamati eignotti o per corruzione ugonotti da una parola tedesca che significa alleati, per questi che si erano alleati cogli Svizzeri per difendere la propria libertà); questi ugonotti o eignotti, divisi ancora in cattolici e zuingliani, si fecero per qualche anno una specia di guerra civile, fino a tanto che la forza zuingliana, mediante i soccorsi del cantone di Berna, diventò incomparabilmente

la più forte. Questa, a dirla in passando, è la più verosimile origine del nome di ugonotti dato ai calvinisti. Quello di ministro, che hanno i loro pastori, viena dalla scuola del diritto, chiamato ministero a Poitiers, dove uno dei loro più caldi predicatori, professore di questa facoltà, lasciò il suo impiego per andare a dogmatizzare di città in città. Quando in Ginevra gli ugonotti furono i più forti, non serbarono più alcun ritegno; il popolaccio con la sfrenata gioventù ed i capi stessi della città colle loro compagnie, sotto il comando di Farel, a tamburo battente e con le bandiere spiegate andarono a pien meriggio di chiesa in chiesa ad abbattere le croci e le immagini, a rovesciare gli altari ed i tabernacoli. Il consiglio ordinò in seguito una assemblea generale per deliberare intorno alla antica religione, la cui perdita era già stabilita e quasi già consumata. I francescani Giacomo Bernard, guardiano del convento di Riva e marcio apostata, arrogò nell'assemblea contro la presenza reale, il sagrifizio della messa, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini, il purgatorio ed i voti monastici. Avendo il duca di Savoia ed il vescovo di Ginevra proibito ai loro soggetti di assistervi, ed infatti non essendo comparsi che due dottori cattolici o creduti, tali; il consiglio, per un maneggio da farisei, fece presentare gli atti della disputa compendiati ai religiosi agostiniani, domenicani e perfino francescani, che detestavano l'apostasia del loro superiore, per averne il loro parere. Essi, senza esitare, risposto che riguardavano questa dottrina come eretica, e che non si curavano di mettere in questione ciò che era stato accettato dai Padri in tutti i

tempi, e quindi confermato dalle decisioni della Chiesa cattolica.

Questo non fece punto cangiare la risoluzione dei magistrati. Il consiglio di ducento cittadini, operai, mercanti o legali tutt'al più, che non avevano studiato nè i concili nè i dottori, e non ne sapevan più in là del loro negozio o del loro mestiere, ha pronunciato che le osservanze cattoliche non erano che superstizioni od umane tradizioni contrarie alla Scrittura, ed emanò un decreto che aboliva interamente l'antica religione, ed ordinava a tutti i cittadini di seguire quella dei protestanti. E per lasciare un monumento eterno della loro rivolta tanto contro la Chiesa che contro il vescovo che non hanno voluto più riconoscere, i Genevrini innalzarono una tavola di rame con suvvi a caratteri d'oro le seguenti parole: « In memoria della grazia che Iddio ci ha fatta di scuotere il giogo dell'Anticristo romano e di abolirne la superstizione ». Dopo questo decreto, bisognò che quanti cattolici rimanevano in Ginevra, e specialmente i preti ed i religiosi e le religiose clarisse, i soli che vi fossero in questa città, ne uscissero per non ritornarne più.

Il guardiano Bernard, per professare d'un modo autentico la riforma evangelica, depose il cappuccio in presenza di tutto il mondo; e mostrando pochi giorni dopo la causa della sua convenzione alla fede novella, sposò pubblicamente una facile beltà, figlia d'uno stampatore, alla quale diede in assegno quanto potè rubare al proprio convento. Farel adoprò tutto il suo zelo e tutta la sua eloquenza per far gustare la stessa morale alle caste figlie di santa Chiara, le quali udirono con orrore queste prediche impudenti,

eccetto una sola, la cui libertina docilità fu la pena più sensibile per tutte le altre. Intanto, commossosi il magistrato e non potendo che venerare la loro virtù, le fece condurre onorevolmente e sotto scorta sicura fino alle vicinanze d'Annecy, dove il duca di Savoia aveva loro preparato un monastero perchè fossero al coperto di qualsiasi insulto:

Fin qui Calvino non era ancora comparso nella degna chiesa di Ginevra, di cui era riguardato Farel come primo fondatore. Ma il destino di Calvino, che non aveva genio d'invenzione, era d'entrare nei campi altrui al momento della raccolta, e di fare in qualche modo cangiare la natura delle cose con delle nuove forme, nel dare le quali egli era eccellente. Vedendo il patibolo eretto d'ogni parte contro di lui nella sua patria, era passato al di là delle Alpi alla corte di Ferrara per educare al luteranismo la duchessa Renata di Francia, già innamorata di questa setta. Egli si fermò poco, per paura dell'inquisizione oltramontana, di cui non ne ignorava le persecuzioni; ma non lasciò d'insinuare sottilmente il suo veleno nell'anima di questa principessa; ed il poeta Marot, impiegato presso di lei in qualità di segretario, finì si bene di corromperla in seguito, che al punto di morte non fece neppure apparenza di rinunciare all'eresia. La duchessa di Ferrara negli ultimi suoi anni erasi ritirata in Francia, dove il suo castello serviva di rifugio a quanti ugonotti proscritti vi potevano stare nascosti, e si dice che ella ne nudriva fino a trecento al giorno.

Calvino, per passare da Ferrara a Basilea, città infetta dalla dottrina d'Ecolampadio, prese la volta di Ginevra, dove, sulla riputazione che già godeva tra

i novatori francesi, Farel gli propose di associarsi al suo apostolato. Non mirando che alla celebriià, si lasciò facilmente persuadere, e i due apostoli si divisero fratellevolmente il ministero. Farel, dotato di lingua spedita e di forti polmoni, continuò le prediche; Calvino, sprovvisto di forza e di garbo per parlare al pubblico, si tolse l'incarico di insegnare la poca teologia che aveva imparato nella sua vita errante e profuga. Non tardò tuttavia a prendere tanto potere da riescire a far giurare il popolo ed il magistrato che avrebbero adottato il formolario di fede che gli piacque di dare; ma passando quindi dai punti di speculazione, alquanto arbitrari in Ginevra, a qualche articolo di disciplina osservato dai Bernesi, come ad esempio la consacrazione del pane senza lievito, l'uso dei fonti battesimali e la celebrazione delle feste, fu bandito coll'amico Farel, come perturbatori della tranquillità dello stato. Si ritirò in tempo, ma senza rinunciare ad una chiesa troppo degna di tal pastore, perchè alla fine non si sommettesse alle sue leggi. Farel riparò in Nauchatel, dove fu accolto come ministro in capo; e Calvino a Strarburgo, dove ottenne da Bucero il permesso di fondare una chiesa pei francesi proscritti. Quivi, temperando quel suo rigorismo selvaggio ad esempio di tutti i riformatori alquanto indulgenti a questo riguardo, s'unì in matrimonio con Ideletta Buria, logoro avanzo d'un anabattista di cui era vedova. Calvino ne ebbe un unico figliuolo che morì prima del padre.

Tanti colpi vibrati da ogni parte contro la Chiesa indussero Paolo III e l'imperatore ad occuparsi seriamente per difenderla, massimamente con un concilio ecumenico, come mezzo il più valido a spegnere le tur-

bolenze che desolavano la cristianità. L'imperatore erasi distinto per prodezza d'armi e di valore in Africa, dove in ordinata battaglia sconfisse un esercito due volte più grosso del suo, capitanato dal famoso Barbarossa. Dopo aver preso d'assalto la Goletta e Tunisi, rimise al posto dell'usurpatore il re legittimo, cui questo corsaro turco aveva usurpato il trono, Carlo, assestati in passando gli affari di Napoli e della Sicilia, ricevuti in Roma le felicitazioni e tutti gli onori dovuti alle sue illustri imprese, mostrò al papa che avendo a mover guerra contro i settari di Germania, bisognava mostrare, colla convocazione d'un concilio, esser già stati tutti esauriti i mezzi pacifici per ridurli al dovere. Paolo III sentiva tutta la forza di tale bisogno, nè meno di Carlo desiderava il concilio sì da lungo tempo sperato; ma sempre gli stessi ostacoli, sia per la scelta d'un luogo che piacesse a tutti i partiti, sia per la concordia delle potenze cattoliche, senza l'unione delle quali era impossibile di cogregarsi in sì grosso numero da rappresentare la Chiesa universale. Convocò non ostante questa grande assemblea, prima a Mantova, governata da un principe particolare, quindi a Vicenza nello stato veneto; ma nè l'una nè l'altra di queste città piacque ai protestanti, imbaldanziti di esservi cotanto desiderati. Risposero insolentemente, l'Italia intera formicolare di papisti, la prudenza obbligarli a stare colla Germania, dove non si conosceva come oltremonti l'arte di disfarsi alla sorda delle persone incomode. Daltronde aggiunsero quanto bastasse a far comprendere che un concilio, qualunque fosse, sarebbe da essi considerato illegittimo quando non confermasse le loro dottrine. Così si seppe da loro stessi qual peso si debba dare a

quel perpetuo ricorrere che fanno all'autorità del concilio.

L'imperatore, che lo desiderava davvero, non metteva perciò minori ostacoli con quel suo modo di procedere che rendeva impossibile la pace. Pressato a Roma dagli ambasciatori francesi perchè liberasse la promessa tante volte ripetuta di restituire il Milanese, rispose che potevano tenergli dietro presso il papa, che ivi alla fine farebbe conoscere le sue intenzioni. Il sommo pontefice aveva quel giorno adunato un concistorio straordinario dove erano coi cardinali i più distinti prelati, gli ambasciatori delle diverse potenze, i signori e gli officiali più ragguardevoli della corte imperiale. In presenza di questa augusta e numerosa assemblea, l'imperatore, dopo qualche parola intorno alla convocazione del concilio generale, e al desiderio che mostrava di pacificar l'Europa affine di celebrarlo, fece una lunga recita dei torti che rimproverava a Francesco I. Facendogli l'immaginazione esaltata senza dubbio dalle gesta in Africa smentire la riputazione di saggio, conchiuse cavallerescamente proponendo un duello, nel quale i due sovrani in camicia, la spade od il pugnale in mano, in un'isola o sur un ponte o in un battello, risparmiato il sangue dei sudditi, terminassero ogni querela da solo a solo. E non effettuandosi il duello, s'impegnerebbe fra due principi una guerra all' ultimo sangue, fino a tanto che l'uno avesse ridotto l'altro allo stato di semplice privato. Aggiunse inoltre tutto promettergli vittoria, il florido stato dei suoi affari, la felice disposizione dei sudditi, il coraggio dei soldati, l'esperienza e il valore dei capitani; mentre, a sentir lui, gli affari di Francia erano rovinati, i sudditi malinten-

zionati, cattive le truppe e gli officiali così inesperti che se i suoi non valesser di più, andrebbe colla corda al collo a gettarsi ai piedi del nemico per ottenerne la compassione.

Il papa, i cardinali e tutti i signori si guardavano in faccia pieni di meraviglia, come dubitando ancora se ciò che udivan dire dal principe, uscisse proprio dalla sua bocca. Gli ambasciatori di Francia, stupiti del pari e meno prudenti, rimproverarono in aperti detti l'imperatore perchè non tenesse la parola. Volevano proseguire, quando Carlo gli interruppe bruscamente, ed aggiunse che loro comunicherebbe il suo discorso perchè vi rispondessero a sangue freddo; si ritirò quindi senza volerne saper altro. Uscito il principe, Paolo III disse con fuoco che se avesse potuto prevedere quanto or ora era accaduto, avrebbe adoprato mezzi efficaci a prevenirlo. Quindi s'affrettò a procurar loro un'altra udienza, dove l'imperatore, riavutosi da quel bollore che gli aveva strappate di bocca le prime parole, tentò di correggere quanto non era suscettibile di palliativo, ma persistè ostinatamente nel rifiuto di cedere il Milanese. Quindi gli ambasciatori scrissero al Re che se non voleva venir a transazione su questo articolo, non dovesse pensar più che alla guerra. Non lasciarono però di divertirlo col narrargli le rodomontate del monarca spagnuolo. Il vincitore di Marignano, che era certamente tanto bravo cavaliere come quello di Tunisi, e della Goletta, rispose celiando non trovarsi impegnato l'onore nella sfida di Carlo; tanto più che erano troppo corte le loro spade per misurarsi così da lontano, ma che venendo ad una guerra meno romanzesca, si mostrerebbe a Carlo così da vicino da dargli campo a

prendersi quella soddisfazione che più gli attalentasse e che avrebbe mostrato a tutto il mondo se nel combattimento aveva di mira la gloria o il pericolo. Si venne ben presto ad una guerra violenta; e mercè la connivenza del marchese di Saluzzo, Carlo V con una numerosa armata irruppe nel Piemonte il 1536. Per colmo di guai, il re venne a sapere in questo mentre la morte del Delfino, avvelenato da Montecuccoli suo coppiere, il quale prima d'essere squartato, confessò avervelo indotto due generali dell'imperatore. Ma fu all'insaputa di Carlo il quale col tuono della verità, troppo difficile a contraffarsi, protestò che avrebbe amato meglio perdere tutti i suoi stati piuttosto che prender la minima parte a così esecrabile enormità. A questo colpo opprimente, il re soffocando un sospiro, colle mani levate al cielo: « Buon Dio! gridò, io devo senza dubbio sopportare pazientemente quanto mi viene dalla vostra mano potente; ma da chi dovrò io aspettarmi se non è da voi il coraggio necessario per non soccombervi? Già voi permetteste che si denigrasse la mia riputazione, di tutti i beni il più prezioso; ora vi piacque d'aggiungere a questa pruova la morte di mio figlio; che vi resta dunque a fare, se non d'annichilarmi agli occhi degli uomini? O voi che siete tanto potente da render forte la stessa debolezza, concedetemi almeno tanta forza da poter adorare sommesso i vostri terribili decreti ». Il Signore concesse al pio monarca più che non domandava. Gl'imperiali dopo alquanti tentativi in Marsiglia ed in altre fortezze della Provenza non poterono impadronirsi d'alcuna; e l'imperatore con un'armata sfinita da una penuria tale da venirgli meno talvolta il pane sulla mensa, da

contagi che uccidevano migliaia di soldati al giorno, dalle gagliarde resistenze della guarnigione e dallo zelo degli stessi contadini che uccidevano quanti si sbandavano dal grosso dell' armata, fu costretto di sgombrare il paese, e di far vela per alla volta di Nizza.

Questo disastro rese Carlo V alquanto più trattabile che dapprima non fosse, e il papa approfittò della circostanza per negoziare una riconciliazione fra i due rivali. Paolo III malgrado la sua età più che settuagenaria si recò sulla frontiera della Francia dove venti contrari ritennero l' imperatore per lunga pezza; e parlò separatamente coi due principi per timore che quella conferenza non risvegliasse dei rancori soltanto assopiti. Non riescì a conchiudere una pace assoluta, ma decenne tregua; e piegandoli per la celebrazione del concilio, ottenne quasi gli stessi effetti che avrebbe prodotto la pace. Anche in questa conferenza di Nizza, Paolo III confermò, o meglio rinnovò la grazia aspettativa, altre volte accordata da Eugenio IV col nome di indulto, tanto al cancelliere di Francia che ai magistrati del parlamento di Parigi, e rimasta si può dire senza effetto dopo la morte d'Eugenio in causa delle disposizioni contrarie della prammatica sanzione. Francesco I dichiarò che gli indultari sarebber preferiti ai graduati, quantunque nominati, ed i cardinali soggetti all'indulto come gli altri prelati.

Non parlandosi omai più d' altro che di riforma e di concilio, Ermano di Weidon, arcivescovo di Colonia, radunò in questa città i vescovi della provincia (1536) con altri molti valenti dottori, e pubblicò un gran numero di eccellenti statuti da cui non trapelava quello scandalo da lui dato in processo di tem-

pò apostatando. Sono essi divisi in 14 parti, e ciascuna parte in un numero ancor maggiore di capitoli. Vi son trattati i dogmi e le cerimonie della religione, la disciplina clericale e monastica, la regola dei costumi, i doveri di ciascuno stato; a dir breve, quasi tutto ciò che concerne il buon regime della Chiesa. Pure il pio e dotto Sadoleto, applaudendo con lettere alle mire dell'arcivescovo ed alla sua opera, lo riprende perchè nel capitolo della Soddisfazione avendone il destro non abbia detto parola intorno al purgatorio. Questo silenzio, sì comodo agli eretici per non prevalersene, è tanto più sospetto per un concilio, d'altronde così minuto nei particolari, tanto più che il purgatorio e le indulgenze erano il primo scoglio cui si aveva rotto la fede di questi audaci riformatori.

Enrico VIII, arbitro dello stato e della gerarchia, non si credette meno autorizzato di questi perturbatori a prescriver leggi ai concilii. Indirizzò ai principi cristiani contro la congregazione dei prelati a Vicenza ed a Mantova un manifesto fondato sugli stessi principii per cui i protestanti non avean acconsentito, ed infatti la sua dottrina non differiva dalla loro, in un punto cui lo scisma e l'eresia si confondono. Il concilio ordinato, quindi ogni concilio, gli pareva illegittimo; perchè vi doveva presiedere il papa, ed i vescovi da lui dipendenti vi avrebbero soli voce decisiva, giudici e parte ad un tempo. Quanto faceva il vicario di Cristo per ritrarre questo principe dall'abisso non serviva che a precipitarvelo di più.

Allora un gran numero di francescani, segnalatisi particolarmente in questa persecuzione, vennero tolti dalla prigione in cui languivano da lungo tempo, e

condotti alla morte. Antonio Brorbey fu incontanente strangolato. Tomaso Corto, d' illustre casato, morì in prigione, non si sa come; Tommaso Belchiam si lasciò morire di fame. Trasse di prigione altri trentadue, che carchi di catene trascinò in luoghi lontani per disfarsene con minore scandalo. La riputazione di Tomaso Urisley, consigliere di stato, salvò la vita a molti; ma Enrico, non meno odioso pei favori che pei suoi eccessi, disse avrebbe ben voluto perderli tutti, ma solo tenerlo timore del biasimo. Pure nè questo timore nè la ricordanza delle estreme parole della moribonda Caterina valsero a sottrarre ai raffinamenti di sua crudeltà Giovanni Forest, monaco dello stesso ordine e già confessore della regina. Il martire fu sospeso in aria, in una piazza di Londra, e attaccato per le braccia a due forche; gli si avviò sotto i piedi un fuoco lento che si tenne acceso fino a quando le sue membra fossero grado a grado consumate. Il tiranno trattò anche i più gran signori al pari di questi umili religiosi. Leonardo Gray, vice-re d' Irlanda, e Nicola Cavey, generale di cavallèria e cavaliere della Giarettiera, vennero decapitati per la stessa devozione alla fede dei loro padri. L' orgoglio e la ferocia erano omai l' unica molla di tutte le risoluzioni d' Enrico di cui eretici e cattolici cadevan vittima indistintamente appena ne contrariassero i capricci. Denunziatoglisi un certo Lambert come sacramentario, convocò una grande assemblea nel palazzo di Westminster, e volle disputare personalmente contro l' accusato. L' argomentazione infastidì presto l' impaziente monarca, che propose all' antagonista, come aveva già fatto in un altro simile dibattimento, o di darsi vinto o di esser bru-

ciato vivo. Lambert scelse la morte; fu sospeso al di sopra d'un fuoco che dapprima non gli bruciò che gambe e coscie; dopo due ufficiali se lo tolsero sulle loro alabarde vivo e parlante ancora, si lasciò cadere sulle bragie che lo ridussero in cenere (1538).

Intanto Cromwel, vicario zuingliano, del papa anglicano, faticando per la sua setta, ed affettando di assecondarne il capo, bruciava le immagini della Vergine e dei santi, saccheggiava le tombe de martiri e ne profanava le reliquie. Enrico, concepito un odio frenetico contro S. Tomaso di Cantorbery, zelante difensor della autorità della Chiesa e del suo vero capo, spinse il furente delirio al punto di voler contaminare le palme celesti che il coronavano. Mandò prima a saccheggiare la tomba e i tesori della chiesa in cui avea risieduto quel santo; ventisei carri destinati a questo sacrilego ladroneccio bastarono appena a contenere i preziosi donativi consacrati al culto del martire illustre dai voti dei principi e dei popoli. Il solo oro che ne copriva la cassa riempì due forzieri, sotto il cui peso soccombevano otto uomini robusti. Da poi il tiranno, per una stravaganza che fe' dubitare s'ei fosse più empio o stolto, citò il santo innanzi al suo tribunale, fece che si presentasse la sua cassa, e condannatolo come reo di lesa maestà, ordinò si cancellasse dal catalogo dei santi (1558). Proibì quindi a tutti i sudditi, sotto pena di morte, di celebrare il giorno di sua festa d'invocare la sua intercessione, di visitare il luogo ove era stato sepolto e perfino di tenere calendario od almanacco su cui ne fosse stampato il nome. Bruciò alla fine gli avanzi del corpo che erano nella cassa e ne disperse le ceneri al

vento. Questa indignità rivoltò in Inghilterra sì fortemente gli spiriti cui restava ancor qualche briciola di religione o di buon senso, che Enrico venne paragonato a quanti mai vissero odiosi tiranni. Il romore ne giunse fino a Roma.

Paolo III, sdegnato per tanto eccesso, credette che qualunque pratica omai non poteva accrescere lo scandalo. Già da tre anni aveva pronunziata l'ultima sentenza contro un principe corruttore del suo popolo; ma per le reiterate sollecitazioni di qualche sovrano e di molti ragguardevoli personaggi, ne avea sempre soprasseduto alla pubblicazione. A questa bolla ne aggiunse un'altra in data del 17 dicembre 1538; vennero ambedue pubblicate in Roma, e dopo affisse negli stati limitrofi dell'Inghilterra, a Tornay, a Dukerque città spagnuola; a Calais ed a Boulogne città della Francia; a Carliste e Sant'Andrea in Iscozia.

Al tempo d'Enrico VIII essendo le sette protestanti non ancor legalmente riconosciute dei sovrani, i diversi stati della cristianità continuavano a formare una grande famiglia, il cui capo vegliava al mantenimento della fede, della disciplina e dei costumi; e tutti i principi, eccetto Enrico, si tenevano ad onore l'essere uniti al centro della cattolicità. Chiamato a guidare i membri della società cristiana al loro fine essenziale, alla eterna salute, e per conseguenza avendo forza pel comune vantaggio sui re come sui popoli, come emergeva da un pubblico diritto che non mutò forma se non quando i poteri sociali furono in altro modo riconosciuti; il papa dal momento che si accorgeva che un re per lo scandalo di sua vita pubblica, o per l'iniquità delle leggi, metteva ostacolo alla salute de' suoi figli, ordi-

nava che questo principe, divenuto col fatto indegno di regnare, fosse eliminato dalla famiglia cristiana. La sentenza papale equivaleva ad una semplice dichiarazione d'indegnità, la quale di que' tempi faceva perdere ogni diritto; perchè il dritto dei principi al mal fare non venendo dai sudditi nè da Dio, cessava d'esistere, e non era più che una forza da combattere colla forza. Paolo III, investito come supremo pontefice del poter necessario per pronunciare l'indegnità e quindi la deposizione dei principi ribelli alla legge di Dio, non poteva farne uso in occasione più solenne. Conformandosi dunque a una giurisprudenza non ancora cangiata, malgrado le violenti agitazioni introdotte nella Chiesa dalle sette protestanti, e riunendo nella sua costituzione tutte le più terribili formole dei predecessori, pronunciò che Enrico ove non comparisse a Roma entro tre anni, non solo resterebbe sotto l'anatema, ma sarebbe anche decaduto dal trono, i complici da tutti i loro beni; tutti poi riputati infami, incapaci di testare o di far testimonianza, i figliuoli che potesse aver avuto da Anna Bolena inabili ad agni dignità, i suoi vassalli e quelli de' suoi aderenti liberati da ogni giuramento ed obbligo verso di lui. E giunse ad istigare perfino la nobiltà e i sudditi non meno che tutte le nazioni cattoliche a prendere le armi per cacciarlo dal regno.

Ma lo scisma era già compito prima di Paolo III; Enrico dunque non ebbe opposizione quando invitò quasi tutti i vescovi a dichiararsi contro la santa Sede in occasione della bolla. Ne radunò subito un certo numero insieme a degli abati; e tutti, posto il principio che Gesù Cristo aveva proibito agli apostoli d'aggiudicarsi il potere della spada o l'autorità reale,

conchiusero essere il papa un tiranno che distruggeva il regno di Cristo. Giuravano quindi di sottrarsi dal papa come ad un usurpatore. Questa risoluzione, firmata prima da 19 vescovi e 25 dottori, ne attirò subito un' infinità d' altre. Improntato così dell' ultimo suggello, lo scisma introdusse alla sua volta in Inghilterra l' eresia, compagna quasi inseparabile, e tutte le sette anco le più abborrite dall' acciecato monarca.

I nuovi atleti suscitati da Dio per accorrere da tutte le parti al soccorso della sua mistica sposa abbattuta, stavan già per mettersi in lotta, benchè fossero ignari della grandezza della loro destinazione. Ignazio di Loyola, con un drappello di dieci uomini, compresi i quattro ammessivi fin dalla loro primitiva associazione, erano tutti rivolti, secondo il gusto de' tempi, al pellegrinaggio di Terra santa onde rimetter in fiore il cristianesimo nel luogo istesso ove sortì la culla. Compito il corso di studi a Parigi, si portarono a Roma per esservi approvati e benedetti dal sommo pontefice. Ricevettero l' ordine del sacerdozio, indi vennero a Venezia onde di qui far vela pel Levante. Ma le viste profonde del Cielo su questo seminario d' apostoli non erano soltanto circoscritte agli angusti confini della Palestina. La guerra in questo mezzo scoppiata tra i Veneziani e i Turchi rese i mari d' Oriente inaccessabili ai cristiani. Laonde dopo avere aspettato un anno a norma delle lor prime convenzioni, senza potersi imbarcare, Ignazio e suoi colleghi, per adempiere alla seconda parte del loro voto, vennero ad offrire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo onde far fruttificare la semenza del

Vangelo in quelle terre che sarebbegli piaciuto d'indicare.

Cominciando la loro associazione e il loro modo di vivere a rivolgere a sè tutti gli sguardi, e spesse fiate venendo richiesti di qual natura fosse il loro istituto, il santo fondatore, umile al punto d' obbliare sè stesso, rispose, che riunitosi appunto il loro consorzio per far guerra a' nemici della religione sotto il cristiano vessillo, non poteva adottare altro nome che quello di Compagnia di Gesù. Credesi glielo avesse rivelato Dio stesso ne' santi ozi di Manresa vicino a Roma (1537). Non ebbe più dubbio non gli venisse quel nome ispirato dal Cielo. Apparsogli Cristo curvo sotto il peso della croce, ed assuntolo in un co' suoi discepoli sotto uno speciale patrocinio, gli disse: *Ti sarò propizio a Roma*; e dopo d'allora tennesi senz' altro obbligato d' imporre alla sua compagnia il nome del celeste protettore. Nè siffatto divino incoraggiamento che Ignazio, genio di primo ordine e sì versato nel discernimento degli spiriti, comunicò subito a' suoi compagni di viaggio, può esser rivocato in dubbio se pur non vogliasi imputare ad un santo collocato sui nostri altari una sacrilega impostura, nella quale avrebbe perseverato sino all' estremo sospiro. Del resto non era fuor d'esempio che una religiosa istituzione venisse intitolata Compagnia di Gesù. Essendo stato un tale nome conferito, nel 1549, da papa Pio II ad un nuovo ordine militare, Paolo III e tanti altri papi venuti dopo, e il concilio ecumenico di Trento, hanno potuto conferirlo a un ordine a disegno suscitato per combatter l'eresia ed i vizi alla Chiesa più funesti di quel che sieno le spade degli infedeli,

Se non che il governo e la condotta da tenersi erano cose di maggior rilievo di quello che fossero i titoli. Ignazio non giudicando tutti i suoi discepoli necessari a Roma, e temendo non restasse troppo inerte il loro zelo, intantochè egli sollecitava la protezione del papa pel suo istituto, non ritenne seco lui che Pietro Le-Fèvre e Giacomo Laynez: ne ripartì il restante per le più famose università d'Italia, al duplice scopo e d'ispirare la pietà agli studenti, e tirare a sè coloro che la Provvidenza amava destinare a loro fratelli. Prima di separarsi, convennero tra loro per un metodo di vita uniforme, e fermarono di porre loro stanza negli spedali, e non trar la sussistenza che da limosine cercate al di fuori, per non essere a carico di quegli ospizi; che quelli che coabitavano insieme sarebbere a vicenda superiori per una settimana onde prevenire le indescrizioni del fervore e i danni d'una condotta capricciosa; insegnerebbero a' fanciulli la dottrina cristiana e i principî di buona morale; predicherebbero dapertutto, ove si permetterebbe loro, sempre però sulle verità fondamentali dell'Evangelio senza la vana pompa d'una profana eloquenza; eserciterebbero gratis il ministero e unicamente procurerebbero nelle loro funzioni la salvezza delle anime. Già s'erano procacciata la stima e la venerazione de' popoli in tutte le buone città de' Veneziani, durante l'anno dacchè eransi trasferiti in quella repubblica: dopo la loro dispersione e le fatiche apostoliche sostenute in tutti i paesi d'Italia, si parlò d'essi col linguaggio dell'ammirazione, come di perfetti specchi di vita sacerdotale destinati a imporre silenzio alla più velenosa ma-

lignità de' settari, e fornire alla Chiesa que' sussidi richiesti dal bisogno.

I grandi e i principi, al par del popolo, ne divennero ammiratori e discepoli. Questi andavano a rintracciarli fino negli abbietti casolari, ove si rincantucciavano dopo l' esercizio delle loro funzioni pubbliche. A Simone Rodriguez e Claudio le Jay era toccata la missione di Ferrara. La marchesa di Pescara, trovandosi in quella città, diede per accidente in uno di que' missionari, ch' ella riconobbe ben tosto all' aria del viso composto a pietà. Vi si portò difatti il giorno stesso, e prima di visitarli volle sapere come essi viveano. Gli fu risposto, da santi, siccome quelli che il giorno intero consacravano alla cura delle anime; quasi tutta la notte alla preghiera, senza alcuna pretesa di terrestre compenso; e nutrivansi di pane accattato, non volendone frodare il povero, e malgrado il rigore del freddo, tuttochè in mal arnese, non s' accostavano mai al fuoco. La piissima marchesa benedisse il cielo d' aver trovato finalmente i direttori che le convenivano; e affidata la sua coscienza al loro governo, indusse anche il duca Ercole d' Este ad imitarne l' esempio.

Nè meno esemplari erano a Roma Ignazio, Lefèvre e Laynez. Ammessi, al loro primo entrare in Roma, all' udienza del sommo pontefice, che con ilarità accettò le loro offerte, e si diè cura d' impiegar utilmente questi operai, tosto vennero da Paolo III, mecenate de' scienziati e dottissimo egli stesso, applicati all' insegnamento della teologia nel collegio della Sapienza. Ignazio, usando dello speciale dono che aveva ricevuto dal cielo, si accinse coll' autorizzazione del vicario di Cristo, a riformare

i costumi e a riaccendere la pietà per mezzo degli spirituali esercizi.

Sì prezioso talento l'aveva conseguito fin dal principio della sua conversione a Manresa in circostanze dove gli altri penitenti appena sanno divincolarsi dai legami dell' iniquità. Coll' uso prudente delle accennate esercitazioni aveva convertiti preti e frati libertini, spose infedeli, scapestrati confessori, mutati in meglio i costumi de' maestri e de' scolari nelle più acclamate riunioni accademiche, e infervorato a seguirlo un eletto drappello di cooperatori, che dovunque riproducevano le stesse meraviglie. Certamente prima d' Ignazio i novissimi e le altre grandi verità del cristianesimo erano stati presi in considerazione; si era pensato a quelle ispirazioni dell' anima che agevolano i mezzi di trattenersi con Dio e colla propria coscienza; ma dopo un lungo volger di secoli fecondi di guai e di delitti, avanzi di quella barbarie donde uscirono le nazioni d' oggidì, gli uomini pel lungo disuso delle funzioni intellettive fatti inetti al meditare, i più si attenevano all' uso delle preci vocali, e degli ofizi più che mai moltiplicatisi nell' età precedente. Per lo meno non si era per anco composta una serie di meditazioni tali da costituire, mercè i soccorsi della grazia inseparabile da quegli esercizi di fede, un metodo infallibile per la riforma de' costumi. Tra le raccolte di meditazioni note prima di S. Ignazio e il costui libro degli esercizi v'è quella diversità che passa tra un miscuglio accidentale di farmachi d' ogni sorta e la grand' arte di applicarli secondo la loro virtù, la qualità delle malattie e il temperamento degli infermi. Se ne può giudicare da quel poco che stiamo per accennare.

Cominciamo questi Esercizi dalla meditazione del nostro ultimo fine, base di tutte le considerazioni cristiane, come pure dell' economia di nostra salvezza. Se l' uomo è posto sulla terra non per affezionarsi a de' beni transitorii, ma per rendersi degno dell' eterna beatitudine col servire il Signore, non deve far uso delle creature e quindi dei beni e dei mali che ne conseguono, che avuto riguardo al fine di cui non son altro che mezzi. Di qui scaturisce una folla di conclusioni pratiche e siffattamente palpabili da soggiogar una mente che abbia appena una bricciola di buon senso. Posto questo principio fondamentale, è da por mente a ciò che ci devia dal nostro fine; e quindi vien subito, dopo la meditazione del peccato, il tremendo castigo degli angeli ribelli e del primo uomo, la bruttezza del peccato preso a considerare in sè stesso, e delle pene eterne riserbate al peccatore impenitente. Questi primi saggi mirano ad estirpare dal cuore le passioni corrompitrici. Posto ad esse freno, l' illustre ascetico dispone l' anima a progredire sulla via del paradiso, propostole il Salvatore come un re pieno di maestà e di bellezza, che la eccita a calcar le sue orme onde partecipare della sua gloria; e qui comincia la meditazione delle virtù evangeliche di cui il Salvatore ha fornito l' esempio. Ma non bastando le risoluzioni generali, lo considera ne' fatti speciali del suo nascere, incarnarsi, quando fu circonciso, presentato al tempio, costretto a fuggire in Egitto; piglia la sua vita privata come uno specchio d' umiltà, di povertà, di disinteresse, di penitenza, di pietà, di rassegnazione e di modestia. Nè basta imitar Gesù Cristo se con solenne professione non gli si accresce il novero

degli imitatori : ed ecco a che è diretta la meditazione di sua vita pubblica, cominciando dal battesimo e venendo fino alla passione. Questa parte degli Esercizi finisce colla meditazione sulla scelta d' uno stato o d' una maniera di vivere ; su questo punto sì essenziale per la salute eterna Ignazio prescrive regole sì giuste, che, quando sieno praticate come lo furono dai discepoli che seguirono le sue massime, non danno mai luogo a un giusto pentimento. Seguono le meditazioni sui patimenti, e le umiliazioni del Salvatore durante il corso della passione, affine d' ispirare il coraggio e la forza, necessari per non venir meno a quelle prove con cui il Signore assaggia i suoi fidi cultori. Vengono per ultimo i misteri gloriosi atti ad infiammar l'anima di quell'amore, a cui nulla è difficile pensando a Dio risorto dai morti ed asceso alla destra del Padre, pensando ai benefizi ed alle infinite perfezioni di quell' Ente supremo che ama di renderci a lui somiglievoli e partecipi della sua eterna beatitudine.

Le letture, i buoni riflessi, le austerità e tutte le buone opere debbono aver di mira l' oggetto stesso cui tendono le quotidiane meditazioni. Non bisogna esser nel pensare troppo sottili, curiosi ed irresoluti, ma discendere alle cognizioni pratiche, dar più valore ai sentimenti del cuore che ai concepimenti dello spirito, fortificare insomma i buoni proponimenti con ardenti preghiere che il Santo chiama colloquii, e che s' indirizzano al Padre Eterno, al nostro Signore, alla Vergine Madre e ai Santi, principalmente sul fine della meditazione cui esse attribuiscono gran prezzo. V' è ancora nel libro degli Esercizi l' istituzione dell' esame di coscienza, che consiste sopra–

tutto nel combattere il vizio o difetto a cui andiam più soggetti. Quanto all' asame generale, più noto di quel che fosse in uso, Ignazio non che perfezionarlo lo rese anche più frequente. Così fece anche della confessione e comunione, dalla cui frequenza si può legittimamente arguire il grado dei progressi della pietà cattolica ond' essa è il principio generatore.

Il libro degli Esercizi, combattuto dapertutto come una macchina infernale e dapertutto orrevolmente giustificato, acquistò a Roma una celebrità, che di lì a poco il sommo pontefice autenticò colla sua approvazione. Appena che le occupazioni glielo permisero, Ignazio potè dar gli esercizi a personaggi distintissimi, che gareggiavano di averlo a direttore quale da molto tempo lo desiderava, e tanta stima nutrì sul libro degli Esercizi ch' ei lo trascrisse tutto di suo pugno. Un tal esempio ebbe ad imitatore anche il dottor Ortiz teologo celeberrimo, quel valente diplomatico che ebbe da Carlo V la missione di difendere Caterina d' Aragona presso la corte romana. Egli confessava che tutto ciò che sapeva prima degli esercizi fatti sotto la guida d' Ignazio, era un nonnulla a confronto dei lumi poscia attinti dalla sua scuola.

Ciò nondimeno piacque a Dio concedere ad Ignazio delle nozioni ancor più distinte su l' istinto che era per fondare, e gli inspirò una forte risoluzione di accingervisi senza più indugiare. Ne tenne parola con Le-Fèvre e Laynez; indi mandò a Roma gli altri suoi discepoli, che presero stanza presso un patrizio romano, che Ignazio avea guadagnato al Signore, e da cui accettò l' ospitalità onde viemeglio poter trattare co' suoi compagni. E già le sue celesti

ispirazioni erano penetrate ne' cuori di molti ripieni dello Spirito Santo; più non mancava che la sanzione apostolica, quando il capo supremo dovette allontanarsi dalla sua sede per ire in persona a conciliare l' imperatore e il re cristianissimo. Fu a Dio piacendo, in questo frattempo che i romani ebbero ad essere spettatori delle grandi geste che la pubblica opinione attribuiva a tutti codesti operai evangelici. Ignazio, ottenuto ch' ebbe dal cardinal legato di poter predicare dapertutto, distribuì i discepoli nelle chiese de' vari quartieri delle città, ed egli stesso vi arringò non già col lenocino di una parola ricercata, ma in modo semplice e sì schietto da conservare alla divina parola tutta quella maestà e quel nerbo che le è tutto suo. All' udire quegli infocati discorsi cessarono le abitudini più inveterate, disparvero dal modo di vestire un lusso ed uno sfarzo immodesti, non si giurò più con tutta frequenza, nè con altrettanta impudenza si spergiurò; molte cortigiane espiarono i falli passati consacrando il resto de'loro giorni a un ritiro assoluto, o al servizio degli spedali. Insomma, dopo qualche tempo, i costumi e la pietà non eran mai stati sì in fiore. La frequenza de' sacramenti in ispecie, caduta affatto in dissuetudine, ricomparve come ne' più be' giorni del cristianesimo. Da quest' epoca cominciò l'uso regolare di spiegare il catechismo ai fanciulli, ed anche di predicare al popolo nelle feste e domeniche.

Occupati tutto il giorno nelle funzioni del ministero i laboriosi ed industri operai si assembravano la notte per ventilare il progetto delle loro istituzioni. In una di coteste conferenze fu risoluto, sopra proposta del capo, non solo di aggiungere il voto

di obbedienza a quello di povertà e di castità che avean già fatto a Venezia, ma d' obbligarsi pur con un quarto voto ad obbedire al papa, cui era facoltativo mandarli ovunque gli piacesse, anche accattando, a lucrare le anime al Signore. Fu allora che si stabilì che i professi non avessero a posseder nulla anche, ma che i collegi o case di educazione potessero aver rendite e fondi. Volendo Ignazio conservare nella sua compagnia un' immagine della vita apostolica, non dimenticava come una mendicità meno ristretta potea nuocere ad un ordine nel quale doveano fiorirvi ad un tempo la pietà e la scienza. Con tutto ciò lo spirito di errore e di menzogna visto tutto che avea a temere da un' impresa sì proficua all' ingrandimento del regno cristiano, che non fece per guastarla? Suscitò in Roma un frate agostiniano, che approfittando d' un simulato rigorismo e dell' assenza del papa, osò pubblicamente bandire la dottrina di Lutero. Ignazio non dato in principio ascolto a quanto gli veniva susurrato all' orecchio, volle che Laynez e Salmerone, teologi valenti e assai dentro nei segreti della riforma, si portassero a quelle prediche più d' una volta. Convinto finalmente dalle loro informazioni ch' egli era un eretico dichiarato, e spacciava il più duro e gretto luteranismo per sana morale e pura dottrina de' tempi apostolici, lo fece avvertire in secreto e con tutti i riguardi suggeriti dalla carità, essere que' sermoni fonti di scandalo. Il predicatore smascherato, ben accorgendosi cha il miglior modo di difendersi era quello di muover guerra a lui stesso coll' armi familiari alla riforma, fe' tanto che con inaudita calunnia fe' cadere il sospetto d' eresia sopra Ignazio, e a tal uopo cor-

ruppe tre testimoni e un delatore che ebbe ad affermare innanzi al governatore di Roma, che Ignazio era un eretico reo di malefizio, già stato abbruciato in effigie ad Alcala, a Parigi ed a Venezia. L' imputazione comecchè grossolana destò, in ragione della sua importanza e delle arti dell' impostore, tale senso in Roma, che Ignazio e i suoi colleghi vennero tutto ad un tratto a cadere presso di tutti in un discredito maggiore che non era stata la maraviglia inspirata dal loro merito. In mancanza degli uomini, volle il cielo acquetare la tempesta, e ciò con sì mirabil concorso di circostanze da non potervisi proprio non iscorger quel braccio potente che li avea fin qui guidati. I tre giudici che avean reso giustizia ad Ignazio in Alcala, Parigi e Venezia, città dove a detta dei calunniatori aveano a subire la pena del fuoco, aran capitati nello stesso tempo a Roma, condottivi da affari come le loro patrie diverse, sicchè poterono sventare quelle calunnie con tutta la desiderata evidenza. Il delatore fu condannato a perpetuo esiglio; e avrebbe avuto maggior pena senza la benigna interposizione del Santo. I tre complici si ricredettero innanzi al governatore di Roma e del cardinal legato. L' autore dell' impostura si rifuggì a Ginevra ove abbracciò e professò solennemente l' eresia. Caduto coll' andar del tempo fra le mani dell' inquisizione, scontò fra le fiamme il suo delitto.

Ignazio così giustificato amava averne un attestato giuridico e permanente. Diceva, col tempo perdersi la traccia delle cose passate, e nissun pubblico atto stando a sue favore, potersi sospettare ch'egli avesse per brighe arrestato il corso della processura per tema di un esito sfavorevole. Oh se non si fosse trat-

tato che di un interesse personale, quest' uomo amante delle umiliazioni e degli obbrori sarebbesi tenuto beato di poter patire per Gesù Cristo; ma soffrire le onte portate alla buona fama de' ministri evangelici col denunziarli al pubblico come sospetti di fede, ciò non entrava per lui nell'idea della cristiana umiltà, ciò che contro coscienza avrebbe omesso di fare. Il governatore però uomo giusto, ma alquanto fiacco, non opinava di potrarre sì a lungo quella bisogna, e senza dare un no spiettallato, tentava il mezzo delle proroghe. In questo mentre il papa si ritornò alla sua sede. Ignazio, senza bisogno nè di commendatizie nè di protettori, venuto a visitarlo sì bene lo trattenne de' fatti suoi che il santo Padre ordinò si desse immantinente corso alle sue istanze. Obbedì il governatore e fece esaminare il libro degli Esercizi, che i nemici d' Ignazio chiamavano un ministero d' iniquità, e lo stromento tenebroso atto ad istillare il veleno di sua dottrina. Emanò poscia una formale sentenza a piena giustificazione degli accusati che vi erano assai lodati (1538).

Poco tempo appresso, Ignazio, consecratosi al suo capitale disegno, presentò al papa per mezzo del buon cardinale Contarini un riassunto dell'istituzione che' ci voleva far approvare. Il papa lo accolse con bontà, e lo abbassò subito al maestro del sacro palazzo, onde dietro accurato esame gliene facesse rapporto. Scorsi due mesi, l'ufiziale ne informò il papa assicurò che tutto in quel libro era stato dettato dallo spirito di Dio. Dicesi che anche Sua Santità il leggesse e che durante sclamasse: « Il dito di Dio è qui. Se giusto è il mio presentimento, cotesta società sorge opportuna per asciugare le lagrime della

Chiesa nello stato compassionevole in cui si trova ». La compagnia di Gesù fu da questo punto approvata verbalmente il 3 settembre 1539, precisa data della sua fondazione. Venne poi confermata l' anno seguente da una bolla solenne dopo un lungo lottare.

A richiesta dei principi, de' vescovi, ed altri illustri personaggi, Paolo III occupò alcuni de' più distinti preti di quella compagnia ai bisogni pressanti delle varie chiese. Francesco Saverio e Simone Rodriguez domandati per le Indie dal re di Portogallo, si portarono a Lisbona. Claudio le Jay fu mandato a Bresse per sradicarvi l' eresia che intriganti novatori vi avevano sordamente seminata. Pasquale Brouet si trasferì a Siena per riformarvi un convento di monache cagione di molti scandali. Nicola Bobadillo fu inviato come un angelo di pace all' isola d' Ischia sulle coste di Napoli per riconciliare i primari cittadini che si odiavano e perseguitavano a morte. Il cardinale Sant' Angelo menò seco le Fèvre e Laynez nella sua legazione di Parma, ove si fermò le Fèvre; e Laynez dopo aver soggiornato un poco in Piacenza, accompagnò il dottor Ortiz, richiamato in Alemagna dall' imperatore, per affari delicati da trattarsi tra i cattolici e i protestanti.

S' insisteva ostinatamente sul progetto chimerico di conciliare dottrine essenzialmente disparate; nè la sperienza del passato valeva ad illuminare una politica imprudente sull' inutilità e i pericoli de' suoi tentativi. Dopo tutte le diete e le conferenze infruttuose convocate all' uopo, sei di bel nuovo in men di sei mesi furono convocate a Francoforte, Haguenau, Worms, Ratisbona, e due volte a Spira. Il libro della Concordia, attribuito volgarmente a Giovanni

Gropper arcidiacono di Cologna, e tenuto per gran mezzo di riconciliazione dei due partiti, finì col disgustarli tutti i due; i cattolici perchè conteneva degli articoli sospetti; i protestanti avendovene trovato un maggior numero contro di loro. Si andò per altro intesi sur alcuni punti, ma sempre a danno della causa religiosa, che non guadagnò mai nulla da questi congressi contrari alla gerarchia. Malgrado tutti i reclami del cardinal Contarini legato della S. Sede, l'imperatore sospese gli atti inquisitorii altre volte decretati dalla dieta d'Augusta contro i settari, fino a tanto che un concilio nazionale, o in mancanza di esso un ecumenico, ovvero non potendosi effettuare nè l'uno nè l'altro, un'assemblea degli stati imperiali avesse portato sentenza intorno ai punti controversi. La Chiesa ebbe ancor più a dolersi della seconda assemblea di Spira, in cui non si prorogò soltanto la sospensione dell'editto d'Augusta, ma l'imperatore diè ordine altresì che la camera imperiale sarebbe quincinnanzi divisa in due parti, composta metà di giudici cattolici e metà di giudici luterani.

A tutti i mali, e furon molti e svariati, che afflissero la chiesa germanica, si aggiunse ancor questo, che nel mese di aprile 1539 essa perdette uno de' suoi più generosi e rispettabili difensori per l'avvenuta morte del principe Giorgio di Sassonia, sovrano della Turingia e della Misnia: perdita tanto più lagrimevole in quanto che il defunto principe savio e religioso amico dell'ordine e della giustizia, fermo, vigile, adorato per eminente probità e distinta beneficenza, non lasciava dietro di sè successori naturali che facessero da lui ritratto. Suo fratello En-

rico, ed i nipoti Maurizio ed Augusto erano luterani. Il perchè investendoli dell' eredità de' suoi stati, appose loro la condizione di non mutarvi quella religione che vi avea messo in fiore: in caso contrario, ne istituiva eredi Carlo imperatore e Ferdinando re, finchè qualcuno de' suoi discendenti diretti non soddisfacesse a quella clausola del testamento. Potendo Enrico, come parte della lega smalcaldica, fare o per dritto o per traverso checchè potea tornar utile al suo partito, appena Giorgio ebbe chiusi gli occhi, preso possesso di Dresda e dell' altre città, vi chiamò Lutero, che profittando della sorpresa e della leggerezza del popolo, con un sermone solo mutò lo stato delle cose religiose in Lipsia. Nè minori guasti recò nell' altre provincie alla fede cattolica.

Il giovane Gioacchino elettore di Brandeborgo, che, erede dei sentimenti religiosi del padre, avea professato la dottrina cattolica, e quindi del partito imperiale, si lasciò nulladimeno trascinare dal torrente dell' apostasia, a cui certo mal potea resistere il superficiale cristianesimo del Norte. I sudditi di lui già corrotti promettevano di pagargli i debiti, qualora abbandonasse la fede in cui era nato; la speranza di ristorare le sue finanze gli annebbiò gli occhi sull' infamia di una vergognosa diserzione. Di più, in forza di tal vilissimo traffico, ebbe i grandi possedimenti dei vescovati di Brandeborgo, d'Avelberga e di Lebuss. Il cardinale di Magonza, zio di Gioacchino, tuttochè tenero di sue avite grandezze, non seppe resistere alle vive istanze delle diocesi di Maddeborgo e d'Alberstad, da cui venne abbracciata ad esempio delle vicine la confessione augustana.

Sfrenato amore di libertà, stravizzi d'ogni sorta,

incontinenze, pravi istinti, l'inferno, in una parola, scatenato, conspiravano contro l'opera di Dio e il regno di Cristo. Ma il Signore che dall'alto de'cieli eludeva i vani tentativi de'principi e loro falsi dottori, degnossi finalmente di abbatterli con quelle armi stesse ch'e' volgevano contro di lui. E portoglisi il destro del langravio di Assia, fe' chiaro, sola esca di loro credenze essere il comodo che vi trovavano di soddisfare ai loro più sozzi e brutali appetiti. Questo principe, principal colonna dei novatori, presso cui era salito in gran fama, avea due pecche, l'incontinenza cioè e lo scrupolo, bizzarra alleanza mercè la quale pretese con un diavolo cacciar l'altro. Non essendo contento ad una sola femmina, l'intemperanza gli recò tal morbo di porgli a repentaglio la vita. Vicino a morte ebbe la coscienza lacerata dai rimorsi; tutto gli riuscì vano onde farli tacere, ricorrendogli ancor viva l'idea di non potere nè voler rinunziare alle vecchie abitudini. Col ripiego di un'altra donna che convivesse colla principessa sua sposa credette attutare la coscienza: un corpo sano, e lo squisito trattamento solito ad imbandirsi nelle frequenti adunanze cui assisteva continuamente senza poter, come egli andava dicendo, trascinarsi dietro da per tutto una donna di alta levatura come la langravia, parvero a lui titoli per esimerlo dal rigore evangelico. Insomma ei si credette autorizzato a tener due mogli simultaneamente; fatto nuovo e senza esempi fra cristiani.

Ciò non pertanto seppe far valere col mezzo de' suoi dottori ragioni di tutt'altro peso onde esser da loro approvato; ciò che gli cagionò ancora maggiori scrupoli, era la novità di quella pratica atta a tur-

bare alquanto una timorata coscienza. Ebbene l'autorità de' nuovi evangelici dovea pienamente acquietarlo. Disse adunque a loro con molta schiettezza essere la bigamia unico farmaco a suoi sfrenati appetiti e rimorsi; non amare nè poterne far uso d'altri; confessò essergli orribil cosa rimanere più a lungo nei lacci del demonio, e in nome del Signore pregava gli ritornassero tosto la quiete con una decisione conforme a suoi desiderii, affinchè potesse allegramente vivere e morir pel Vangelo. « Quanto è da me, soggiunse accortamente, io son pronto a far tutto ciò che domanda la gratitudine, o vogliate domandarmi i beni dei monasteri, od altre somiglievoli cose ». E preseli per un verso ancor più delicato con quel profondo tatto che ne avea: « Se a mio dispetto, proseguiva, io vi trovassi inesorabili, mi brulicano in capo di molti pensieri; quello fra gli altri di rivolgermi all'imperatore per la dispensa. Ben m'accorgo ch'egli non vorrà accordarmela senza il consenso del papa, di cui non mi do gran fastidio; ma quanto al consenso dell'imperatore, io non debbo tenerlo in non cale, perchè non lo credo contrario alla legge divina. Per altro, per quanto aderisca alla causa del Vangelo, temo che gli imperiali non m'imbarchino a far cosa contraria a miei interessi, ed amo piuttosto andar debitore del mio riposo all'autorità vostra, che non ad umana potenza. Il perchè vi chieggo questo soccorso per tema non io vada a cercarne in qualche luogo, il che potrebbe esser fonte di peggiori mali ». Il consultante, per dar coraggio a quei dottori, dicea nella sua memoria, i cattolici essere già tanto avversi ai protestanti, che un dissapore più o meno sulla dot-

trina non potrebbe produrre un rimarchevole cangiamento. Si facea forte altresì coll' indulgenza da essi usata a riguardo dell' ottavo Arrigo; e rivelando un segreto fin qui sconosciuto, allegava l' autorità di Lutero e Melantone che avean consigliato al re d' Inghilterra di non rompere le sue nozze coll' Aragonese, ma di sposarne un' altra con essolei.

Bucero, sì rilassato e sì destro nell' uscir dagli imbrogli, fu guadagnato pel primo da Langravio, e incaricato di presentar quel memoriale a Lutero e Melantone. Questi corifei delle sette con altri de' più famigerati teologi tennero un' assemblea a Wittemberga (1539). S' accorsero essi dunque che il langravio non volea andare inesaudito: i nomi del papa e dell' imperatore, che a bella posta avea inseriti nel memoriale, bastarono a farli tremare. Avrebber ben amato poter almeno tirare alla lunga un affare così spinoso; eppure si dovea dare una risposta non meno pronta che decisiva. Fu mestieri adunque parlar chiaro, e niente è più ridicolo che il lungo e intricato parlare che indirizzavano al langravio in tal congiuntura. Ammesso aver Cristo abolito ex professo la poligamia nel suo Vangelo, pretendono poscia che non fu in esso abolita la legge permettente ai Giudei di unirsi a più mogli, a cagione della durezza de' loro cuori. Conseguentemente stesero una formale consulta, il cui originale fu scritto in tedesco per mano di Melantone. Essa concedeva in termini formali a Filippo langravio di Assia di sposare, oltre la propria, una seconda donna, e ciò *secondo l' Evangelio*: clausola comune ai riformati, nella cui bocca quel nome era velo agli arditi lor sogni. Con tutto ciò si ebbe vergogna di ridurre a legge gene-

rale cotesta pratica, sicchè l'indulto fu accordato in forma di dispensa; e come per caso di necessità, quasi che la parola divina non venisse in soccorso a tutte le vere e legittime necessità! E fino a qual punto Lutero allargava la sfera di cotesti bisogni invincibili secondo lui, come lo eran difatti ad uomini che ripudiavano la penitenza e l'opere buone? Che non avremmo noi a dire su ciò, se ci fosse dato, a parte le leggi del pudore, presentare a' nostri lettori l'infame morale che bandì in pubblico nella chiesa di Wittemberga per la riforma del matrimonio? Ci basti un solo punto per apprezzare e il preteso riformatore della corruzione romana, e l'effettivo guasto del suo stesso insegnamento. Se elle sono inalterabili, gridava parlando delle mogli, dican loro pure i mariti: Se voi non lo volete, un'altra lo vorrà. Se la padrona rifiuta, si accosti pure la fantesca ». Indi riducendo siffatte infamie a canoni e dommi: « Che il marito, ripiglia, conduca prima la moglie innanzi alla chiesa, e le faccia due o tre ammonizioni; la ripudii di poi, e prenda Ester in luogo di Vasti ». Si vede da ciò che non si era mal apposto il langravio in quanto alla fiducia riposta ne' suoi casisti.

Ogni precauzione si ridusse a stendere un fitto velo sul novello matrimonio, onde sottrarne i fautori all'anatema de' popoli, che li avrebbero messi, come dicevano eglino stessi, fra i Maomettani, o fra gli Anabattisti ancor più dissoluti. Un piccol numero di testimoni dovea assistere alle nozze, e sotto sigillo di confessione mantenere il silenzio. Questi sono i termini di quella consulta sotto ogni rapporto inesplicabile... Il documento sì disonorevole pel nuo-

vo vangelo fu in realtà tenuto così segreto, che il presidente di Thou diciassette anni dopo, quantunque informatissimo degli affari esteri, confessa di non ne saper nulla, tranne che il langravio per consiglio de' suoi pastori teneva una concubina in un colla moglie. Era questo il posto che erasi convenuto di aggiudicargli: si amava piuttosto cotesto scandalo nel palazzo di un principe, che la vergogna d' un approvazione che distruggeva il vangelo, e l' immutabile culto di tutte le chiese cristiane. Cotal mistero d' iniquità non fu disvelato che lunga pezza dopo che fu consumato, quando gli avventurosi figliuoli di principi traditi da cotesti seduttori, specialmente nella casa palatina e in quella di Assia, fecero ritorno al grembo della Chiesa, pel cui esaltamento si tennero obbligati a non celar quell' infamia all' orbe cristiano. Di qui si venne a conoscere per certo che il langravio Filippo di Assia, vivendo e consentendolo sua moglie Cristina di Sassonia, sposò solennemente Margherita di Saal, figlia orfana d' un semplice gentiluomo. Il principe ne fu sciolto, dichiarando ch' ei ne sposava un' altra solo per inevitabili bisogni di corpo e di coscienza; che questi bisogni li avea esposti a molti predicatori dotti e circospetti, che gli avean dato consiglio di attutare così la coscienza. L' atto di matrimonio in data del 4 marzo 1540, la consulta che l' approva, e tutto il seguito di questo brutto intrigo vennero pubblicati in modo sì autentico da non esser più soggetto di dubbio.

Lutero non moderò d' un pelo quel suo fare altero ed insolente. Poco stante diffuse in volgare sulla Chiesa ed i concilii un' opera che ne riduceva a nulla quasi tutta l' autorità. Ei vuole ch' essi portin giudizio

altro che sulle cose della fede colla sola guida della Scrittura; che sia loro tolto il diritto non che di far nuovi articoli di fede, di violentar le coscienze con nuove pratiche o cerimonie; vale a dire, che non abbiano nissun potere di far leggi, fossero anche ecclesiastiche. Ecco a quali conseguenze, dopo il suo appello al futuro concilio, era trascorso quell'impostore. Nè qui, siccome in tutti gli altri suoi lavori, la perdonò al papa, « che deve essere condannato senza remissione, diss' egli, e forzato a ripristinare le cose come prima: stantechè ha sì fattamente fuorviato i fedeli con perversi ed insensati insegnamenti, che la posterità durerà fatica a crederlo ». Ma coteste le son rose in confronto di ciò che disse dopo di qualche anno sullo stesso argomento nel libro del Papato romano; che noi accenneremo qui per non ritornare tante volte sopra bizzarrie sì ributtanti. Cotal freneria, non che spegnersi, andò coll' età peggiorando, nè emerse mai sì virulente che in questo libro, che fin dalle prime pagine fa risalire l' istituzione del papato al principe delle tenebre. V'era sul frontispizio una vignetta dove si vedeva il papa assiso sur un trono elevato, vestito degli abiti pontificali, colle mani giunte e le orecchie d' asino. Gli facean corona truppe di demoni, figure grottesche e mostruose; altre delle quali poneangli sulla testa la tiara piena d' immondizie, altre lo calavano nell' inferno con delle corde, altre in fine, e in più gran numero, portavan legne per abbruciarlo. Dal proemio è facile giudicare del resto dell' opera, e siam lieti di poterci dispensare da ogni ulteriore minuzioso esame.

Da un' altra parte Arrigo VIII offriva degli spetta-

coli non meno scandalosi, ma assai più tragici. Fece dal primo ratificare dal parlamento la dottrina da lui prescritta alla sua chiesa, onde insinuar al pubblico ch' ei non amava già il fondo della religione. Consisteva essa in sei precisi articoli che dovean essere come i punti fissi donde muovere per processare i delinquenti. Era del pari ingiunto di credere e professare, essere il pane ed il vino cangiati nel corpo e nel sangue di Cristo, e questo corpo e questo sangue nella loro integrità stare sotto ciascuna specie; non doversi comunicare il popolo col pane e col vino, e non dismetter l' uso delle messe private, perchè utilissimo, necessario e fondato sulla legge divina. Quest' editto, giusto e degno per sè di rispetto, diventò sì odioso pei rigori con cui venne di poi eseguito, per modo che fu chiamato lo statuto di sangue. Fuoco e confisca a' violatori del primo articolo, salvo nemmeno il caso di abiura; la corda a chi avesse pubblicamente o disputato, o predicato ostinatamente contro gli altri articoli, furon comminati. In quanto ai sacerdoti aventi commercio con femmine, la pena contro di essi e contro quelle sventurate vittime della seduzione, fu la confisca de' beni colla prigione la prima volta, e la pena capitale in caso di recidiva. Nè con minor ragione venivan trattati i derisori della confessione e della comunione, o chi non frequentava que' sacramenti a' tempi prescritti.

Si pretende che il vescovo di Winchester, cattolico coscienzioso e vile partigiano dello scisma, volendo assopire la coscienza, indusse principalmente Enrico a pubblicare quegli editti favorevoli alla Chiesa, dandogli ad intendere che nessuno terrebbelo come un eretico, sostenendo dottrine tenute come il distintivo

tra i veri cattolici e i novatori. Ma il tiranno aveva un altro motivo non meno potente: aggiunta una siffatta legge a quelle già esistenti contro i fautori della Sede apostolica, non andava più esente nissun Inglese dalle sue inquisizioni; cattolici e protestanti erano tutti in sua mano. Non andò guari che le carceri riboccarono. Nella sola città di Londra stavano detenuti più di 500 individui; e se non era pel timore d' una sommossa a cui cotesta crudelissima perquisizione poteva dar origine, mezza la capitale sarebbesi convertita in un vastissimo carcere. Fu quindi mestieri soprassedere all' esecuzione dello statuto; i prigionieri della capitale furono ritornati a libertà: però sussistendo tuttora la legge, e potendone il re far uso, creduto a proposito, ebbe ciascuno a tremare per sè nelle due fazioni, prese da fiacchezza e viltà, che parve gareggiassero tra loro sul modo di manifestare la loro devozione a quel principe,

Cranmero, luterano ammogliato, tuttochè fosse arcivescovo di Cantorbery, solo con ripugnanza aveva visto stabilirsi una legge in favore del celibato de' preti; dopo un reclamo, pensò meglio alfine ad uniformarsi al comune parere mercè quell'arrendevolezza e simulazione ormai divenute in lui abitudini. Due eretici meno scaltriti, Schaxton, vescovo di Salisbury, e Latimero di Worcester, per togliersi da quest' imbroglio avendo rinunciati i vescovadi, furono tosto rinchiusi nella torre, ove Latimero restò prigioniero fino alla morte del re. Ciò non pertanto Cranmero pigliando il re pel suo debole, lo indusse a rivocare la proibizione a' sudditi intimata, di tenere la Bibbia in casa, suggerendogli, niente valere a

farli più convinti essere l' autorità papale di umano trovato. Così Enrico, con tutta la durezza d' un tirannico umore, era a quando a quando il trastullo de' suoi adulatori, ed anche, se lo vuoi, de' propri traviamenti. Accortosi Gardiner quanto fosse cotesta libertà atta ad incoraggire i nuovi errori, fece tutto per opporvisi; ma ogni sforzo venne a rompere contro le prevenzioni d' Enrico.

Nel tempo stesso Cromwel, postosi in capo di sorreggere la sua setta, e quindi la sua fortuna propose al re una novella sposa in luogo di Giovanna di Seymour, morta nel mettere in luce il principe Edoardo, che fu re dopo Enrico. Nicchiando Giovanna pei crudeli dolori d' un difficilissimo parto, fu detto al re che faceva d' uopo risolversi a perdere o la madre o il bambino. Essendosi Enrico già cavate le voglie da Giovanna: « Andate, rispose in tuono assoluto, andate e salvate il bambino: vi son mille donne al mondo, ma di figli è difficile averne quando si vuole ». Cromwel mise gli occhi sopra la luterana Anna di Clèves, donna ch' ei dipinse al principe fornita di tutte quelle doti da poterlo soddisfare. Stante questo falso quadro di Anna mostrossi il re impazientissimo di vederla arrivare. Ella tosto si mise in cammino, e il re nel più stretto incognito le venne incontro fino a Rochester, onde squadrarla a tutto suo agio: e tosto che la conobbe assai diversa da quello che eragli stato dipinto, ebbe a concepire per lei tale un odio da non esser più padrone di covarlo in petto. Laonde proruppe in tali parole che la costumatezza ci vieta di raccogliere dalla bocca d' un re. Ma obbligandolo la condizione delle cose politiche ad avere riguardo a' potenti alleati della casa

di Clèves, sagrificò i suoi gusti alla ragione di stato. Il perchè accettò questa quarta sposa (1540), finchè ebbe colto il destro favorevole di costituirgliene una quinta.

Questo frattempo fu di sette mesi: appena ebbe Enrico consumato il suo matrimonio, si diè tutta la cura di romperlo. Avea posto gli occhi sopra Caterina Howard, nipote del duca di Norfolck, e questo signore pretendeva far sì che quel matrimonio contribuisse a perdere Cromwel ch' ei detestava. Non si poteva più dissimulare che quel ministro, vice-gerente della supremazia, non fosse uno de'principali fautori del luteranismo, che invece di assecondare il re nella persecuzione degli eretici, non autorizzasse que'medesimi che predicavano contro il famoso statuto de' sei articoli. Il duca fece capire al re che cotesta era la sorgente del pubblico malcontento, non esser più possibile dissimularlo a Sua Maestà; aversi a temere che l' odio non si estendesse insensibilmente dal ministro al sovrano. « E quand' anche non si fosse potuto provare, proseguiva, tant' altre concessioni ond' era accusato quel ministro dai popoli, basta che abbia fatto perdere a Vostra Maestà l' affezione di una buona parte de' sudditi per fare loro un sagrifizio di tanta importanza alla pubblica quiete ». Siffatti motivi, aggiunti al risentimento concepito contro l' autore di un legame abborrito, fecero immantinente decretare la perdita di Cromwello, che là trovò larga messe di guai dove aveva creduto trovar sostegno a sè e alla sua setta. Il duca di Norfolck l' accusò di alto tradimento innanzi al consiglio, e ricevè l' ordine di tradurlo alla torre fatale.

Si mendicò un pretesto onde autorizzare lo scio-

glimento del matrimonio del re innanzi al parlamento ed al clero. Questi due corpi non erano poi sì difficili a contentare, e l' arcivescovo di Cantorbery, che dovea esserne giudice, possedeva ad un altissimo grado le due grandi virtù volute da Enrico, la compiacenza e l' industria. Si produsse che prima del matrimonio era corso un impegno fra quella principessa e il duca di Lorena, amendue fanciulli: impegno, è vero, che non era stato confermato dalle parti giunte all' età conveniente, e che fu nemmeno provato; ma si aggiunse che il re aveva sposato a malincuore la principessa alemanna, e che l' Inghilterra era interessata perchè avesse di molti figli; il che non si potea aspettare da consimile unione. La sentenza di scioglimento fu adunque pronunciata, poscia sanzionata da tutti gli ecclesiastici delle due camere, improntata del sigillo dei due arcivescovi del regno, e confermata dal parlamento in corpo. La principessa, che non amava il re più di quello ne fosse stata riamata, dato il suo assenso di buon grado divenne in luogo di sposa la sorella adottiva di quell' oppressore riconoscente, e preferì piuttosto di rimanere in Inghilterra che di fare ritorno alla piccola corte di Clèves, ov' ella d' altronde temeva che la pensione di quattromila lire sterline assegnatale da Enrico non potesse venirle sì agevolmente pagata. Di più, scrisse al duca suo fratello, tutto essere andato a seconda de' suoi desiderii, pregandolo a vivere in buona armonia col re d' Inghilterra. Subito dopo Enrico sposò secretamente Caterina, e prese il suo tempo per dichiararla regina.

I matrimoni di Enrico VIII doveano essere accompagnati da funesti accidenti. Cromwello, dopo

sei settimane all' incirca, erasi, ma invano, lusingato durante quell' intervallo d' ottenere grazia dal re. Egli fu la vittima della sua propria crudeltà, che per appianare tutti gli ostacoli gli avea fatto bandire la barbara legge in virtù della quale le sentenze portate contro i rei di lesa maestà, comechè assenti e non difesi, avrebbero lo stesso vigore che se eglino fossero stati condannati dopo le difese e tutte le ordinarie processure. Il re subito dopo il suo matrimonio spedì un ordine per fargli troncare la testa sulla piazza che è posta dinanzi alla torre. Siccome ei lasciava dopo di sè un figlio da lui caldamente amato, Cromwel, astenendosi da tutti que' lamenti che gli potevano nuocere, pregò Dio sul palco per la prosperità del re, dichiarando di morire nella religione cattolica: confessione interpetrata dai settarii a loro favore, e che in questo caso non sarebbe che dubbia, vile e spergiura. Gli furon confiscati i beni: dopo di che il re concesse la libertà a' servi di lui, dicendo loro di procacciarsi un miglior padrone.

Nè fu solo, all' occasione del matrimonio d' Enrico, il sangue di Cromwel che scorse. La regina Caterina e il duca Norfolck suo zio erano avversi ai protestanti, che ebbero a subire una precauzione atroce per non risparmiare il dottor Roberto Barens. Erasi ciò nondimeno reso accetto al principe nell' affare del primo scioglimento, pel quale avea conferito co' teologi protestanti onde ottenerne una favorevole consulta. Era ancora stato mandato più volte dopo ai principi alemanni per importanti transazioni. Ogni merito fu dimenticato, sì perchè fu audace nel predicare il luteranismo, sì perchè era stato uno di

quelli che si erano sbracciati per impedire il ripudio di Anna. Fu dannato alle fiamme con due altri preti non meno famigerati di lui fra i martiri dell'apostasia. Anche i cattolici parteciparono ai cruenti sacrifizi di quelle barbare nozze. Un d'esso fu sentenziato a morte per avere difeso l' autorità del papa, altri tre perchè negarono la supremazia del re, e un quinto per aver semplicemente tenuto corrispondenza col cardinal Polo.

Enrico, disgustati così tutti i partiti indistintamente, concepì alla fine qualche timore, sopratutto per le sue provincie del nord ove i malcontenti eranvi in maggior numero. Temeva non avesse il re di Scozia Giacomo V, ardentissimo alla santa Sede, ad aiutare i malcontenti; temeva non si unissero a suo danno col papa e l' imperatore quel principe e suo nipote che erano stati da lui maltrattati in più congiunture. Laonde fece di tutto per guadagnarselo e indurlo a romperla colla curia Romana: però non vi riuscì: chè il re di Scozia fu sì generoso da rifiutare un abboccamento propostogli da Enrico, non avuto riguardo alla rottura che un tal rifiuto avrebbe occasionato fra i due regni. Giacomo V volea chiudere ogni ingresso de' suoi stati all' errore; perseguitava tutti gli eretici, fatta nemmen eccezione dell' antico maestro del principe suo figlio Giorgio Buchanan buono storico, ottimo poeta, ed uno delle più elette menti del secolo. Buchanan infatuato delle nuove dottrine ne' suoi frequenti viaggi e nelle consuete relazioni coi novatori vantati pel loro modo elegante di scrivere. Cadendo in sospetto per violente invettive lanciate contro i frati, fu carcerato per ordine del re; e conscio del pericolo cui andava incontro, si calò giù per la

finestra del carcere intanto che le sentinelle dormivano. Così campò dalla pena del fuoco, che altri settari arrestati con lui ebbero a subire. Dopo quanto abbiam detto, non è da dar peso ai calunniosi racconti ond' è zeppa la sua storia di Scozia, sopratutto sul merito di fatti recenti. Quando Buchanan discende a parlar di dommi e di chiesa, bisogna ricordarsi, secondo il quadro abbozzato da Genebrando, uno de' più illustri prelati coetanei, di leggere gli scurrili ed ipocriti lazzi di un francescano scappucciato e di un poeta ateo.

Onde compiere il quadro di Enrico nel periodo che percorriamo, diremo che il suo quinto matrimonio non fu men fortunato dei precedenti. In quella appunto ch' ei si credeva soddisfattissimo della sposa novella, l' arcivescovo di Cantorberì venne ad avvelenargliene la gioia colla pittura che gli fece dei costumi della principessa sua moglie. Fu accusata non solo d' aver condotta una vita sregolata prima di maritarsi, ma d' averla continuata dopo esser diventata regina. Furono denunziati dei colpevoli, l' uno dei quali era entrato nella camera della principessa a 11 ore di notte e non erane uscito che alle 4 del mattino. Due altri erano ancor positivamente incolpati d' un più vergognoso commercio con lei. Si produssero testimoni oculari; i colpevoli vennero interrogati, che rivelarono più che non voleva sapere. La stessa regina rimase convinta della sua mala condotta prima del matrimonio, protestando per altro ch' ella avea sempre ben vissuto dopo le sue nozze col re. Il parlamento si unì, e sopra rapporto de' commissari che dichiararono le accuse bastantemente provate, fu emanata la sentenze capitale contro la re-

gina e i suoi complici, indi confermata dal re e da ultimo eseguita sulla piazza della torre, ove Caterina fu decapitata pubblicamente (1542). Dopo questo, Enrico si maritò di bel nuovo coll' intrepida Caterina Parr, vedova di Newil Latimero, donna di spirito e di ottimi costumi, ma troppo propensa alle novità religiose; ciò che le valse lo stesso destino che alle altre che aveano cinta prima di lei quella corona di spine. E siccome ell' era di carattere mite, pieghevole, e di quella mobilità cha tante volte abbisogna per innoltrarsi di troppo sur un periglioso sentiero, se tal fiata tentennò sull' orlo dell' abisso, ebbe per lo meno la sorte di veder morire il tiranno prima ch' ei fosse giunto a quel punto di disgusto da cui tutte le attrattive e l' arte della sposa, ch' era omai la sesta, non avrebbero potuto salvarla.

Nè era solo in Inghilterra dove i delitti si moltiplicavano in un cogli errori: l' Alemagna, dove i Luterani e gli Anabattisti, divisi in più sette opposte non stringean lega che per combattere il cattolicismo, non serbava più ombra d' avita fede. L' Elvezia, il Piemonte, la Savoia e i circostanti paesi erano guasti dagli errori di Zuinglio, d' Ecolampadio e de' Valdesi. Il contagio di Ginevra s' andava di giorno in giorno dilatando nelle francesi provincie. Unica Italia ne era rimasta salva, quando Calvino portò alla corte di Ferrara. Il vicario di Cristo, in quelle dolorose emergenze in cui avea bisogno la Chiesa di un aiuto straordinario, corse col pensiero ai discepoli d' Ignazio che, dovunque erano, ridestavano l' entusiasmo de' primitivi cristiani. Quindi è che due fra essi a viva istanza di Giovanni III re di portogallo eransi portati in quel regno, dal quale dovean poscia passare

ai confini delle Indie per dilatarvi il regno di Cristo. Col laborioso loro zelo si eran procacciati in Lisbona il soprannome di apostoli, titolo lunga pezza mantenuto da' successori fino dai primi giorni, ed ebbero a tornare cotanto proficui che i servi della fede credettero fare agli Indiani un sagrifizio splendidissimo dividendo questi due apostoli tra l' India ed il Portogallo. Toccato a Simone Rodriguez quest' ultimo regno, il Saverio fece vela per Levante (1541).

Ciò non pertanto la conferma, o l' autentica e solenne approvazione del novello istituto provò gravi difficoltà. Paolo III, tuttochè inchinevole a dargli vita legale e fissa, non avea voluto accollarsi alcun che; nominò in vece tre cardinali per l' esame di codesto istituto. Al primo chiamato Bartolomeo Giudiccioni, sì profondo teologo e canonista che quando venne a morte il papa, disse essergli premorto il suo successore, era sì alieno dalle nuove istituzioni religiose, da consigliare piuttosto soppressioni di qualcuna delle vecchie, ridottele tutte a non esser più che quattro. Dichiarò inoltre che qualunque fosse la natura dell' istituto in questione, la Chiesa avea nulla che fare. L' autorità di lui trasse seco altri due colleghi. Egli stesso stette lungo tempo senza degnarsi di leggere, non foss' altro, la memoria statagli rimessa. Ma al fine lettala, provò sì repentino mutamento da restarne meravigliato, nè più stette in forse non ne fosse Dio l' autore. E quantunque com' egli andava ripetendo, suo principio generale fosse quello di non fondare altri nuovi ordini, disse però parergli questo opportunissimo alle attuali piaghe della cristianità combattuta dall' eresia. Gli altri due cardinali cospirarono con lui, sicchè il sommo pontefice con

una bolla del 27 settembre 1540 approvò sotto il titolo d' istituto dei chierici regolari della compagnia di Gesù quell' ordine novello. Nella stessa bolla si permetteva ai Gesuiti di fare le costituzioni le più acconcie al loro particolare perfezionamento, alla salute dei prossimi e alla gloria di Dio. Ne restrinse il numero a sessanta; restrizione che dopo due anni tolse, e ciò nel solo interesse del mondo cristiano come la seconda bolla abbastanza lo manifesta. L'anno stesso Paolo III approvò lo spedale degli orfanelli e delle convertite fondato a Bergamo da Gerolamo Emiliani, senatore veneto di specchiata divozione. Altri pure di queste pie case sorsero allora; a cui il papa, dopo aver dato un superiore, accordò di molti privilegi.

Dopo la suprema approvazione dell' ordine Gesuitico, ne fu eletto generale il santo istitutore, malgrado la dura resistenza che oppose la modestia di lui; poco di poi i primi membri dell' ordine fecero in un col loro capo la solenne professione (1541). Agli ordinari voti di povertà, di castità, d'obbedienza, aggiunsero quello di obbedire in ispecie al sommo pontefice per rispetto alle missioni, e di addottrinare i fanciulli nel cristiano insegnamento. Ignazio poi sullo spirito della bolla di conferma stese le costituzioni della compagnia.

Proponendosi ogni membro di quest' ordine non solo di attendere alla salvezza e al perfezionamento spirituale di se stesso, ma anco del prossimo, Ignazio fra gli esercizi della vita attiva e contemplativa quelli e dall' una e dall' altra delibò che parvergli migliori, e tali elementi apparentemente disparati seppe sì bene associare, che, non che nuocersi, davanti

mutuo soccorso. Dalla vita attiva trasse l' orazione mentale, il frequente esame di coscienza, l'uso abituale dei ritiri, la lettura de' libri santi, la frequenza de' sacramenti, il silenzio, il raccoglimento; tutte, in una parola, quelle soavi abitudini che sono le più adatte a rinfocolare nell' uomo la mistica vita. Dalla vita attiva ed apostolica prese i sermoni, le esortazioni, i catechismi, le missioni tra i cristiani e gl' infedeli, le controversie cogli eretici, i divoti trattenimenti, la visita degli spedali e delle carceri, il buon governo delle coscienze, e più che tutto l' istruzione della gioventù, siccome quello che meglio giova a ristabilire i costumi, sostituendo così una generazione vergine e pura alle razze corrotte dalle iniquità de' tempi e da inveterate abitudine incallite. E per procacciare maggior concorso alle sue scuole, fermò che colle regole di pietà vi si avessero pure ad insegnare gratis le ordinerie scienze.

E dovendo i Gesuiti aver a che fare con ogni classe di persone, spesso anche con empii ed eretici, a cui l' abito fratesco non era senza qualche parte di ridicolo, non diede loro quindi altro abito, tranne qualche piccola differenza, che quello dei preti secolari, sempre però fosse modesto e secondo le consuetudini del paese. Nel restante adottò la vita comune sul modello di quella di Cristo. L' alloggio, le suppellettili, il nutrimento, tutto fu regolato sulla base dell' abito giusta le leggi del decoro e della modestia. Il gran principio di Ignazio rispetto alle cose esteriori volea del pari sbandita da' suoi seguaci ogni austerità d' obbligo. D' altra parte rifletteva saviamente che quando le macerazioni sono comandate, fa duopo aver ricorso alla dispensa a pro dei molti che la do-

mandano, e che per quanto sia dessa legittima, nuoce quasi sempre la regola. Erasi altresì accorto che molte sante pratiche in uso presso altri istituti potevano intralciare le funzioni apostoliche del suo. Gli è così che esortando all' austerità, di cui per altro non ne fa un obbligo preciso ed universale, vuole che il superiore sia l' arbitro di tutto ciò che i particolari praticheranno; stia in lui far osservare quel giusto mezzo fra la mollezza che nuoce allo spirito, e l' indiscreto fervore che toglie il ben stare del corpo. Per lo stesso principio, non volle i suoi discepoli assoggettati al coro, cosa secondo lui incompatibile cogli speciali statuti del suo ordine, e che avrebbe indotto mille dispense, come suol accadere negli altri conventi in cui non si crede averle a negare ai maestri di teologia, ai predicatori e missionari. Egli avea per esempi gli ordini militari, e quei che sono consacrati alle opere di misericordia, tutti e due veramente religiosi comechè esenti dal coro.

Funzioni così sublimi e così delicate, come quelle dell' apostolato, richiedevano un sommo discernimento nella scelta de' soggetti destinati ad adempierle. Ignazio indicò con esattezza le doti principali ond' essere debbono ornati, cioè un buon fondo, un far nobile e testa quadra; fama, salute, onesti natali, all'uopo anche di sostenere gli interessi della Chiesa, non iscompagnati però da virtù ed ingegno, pregi senza i quali esser nobili e ricchi è mero accidente. Nè esclude coloro che nati cattolici avrebbero rinnegato la fede fra gli infedeli, o pubblicamente eretiche opinioni professato; più gli infami convinti di atroci delitti, o nati da illegittimi accoppiamenti, i fatui, i deboli, e que' medesimi che avrebbero indossato l'a-

bito religioso, come sospetti d'incostanza o facili ad esser bersaglio al ridicolo. Vuole inoltre che si esamini con iscrupolo la vocazione dei novizi; e se qualcuno della compagnia ve li ha attirati anche con ottime intenzioni, esige che si facciano risolvere di bel nuovo innanzi a Dio durante un tempo congruo. Deesi por loro sott'occhio quanto la vita religiosa ha di più rigido, e soprattutto richiederli, s'e' consentono, che col loro che ne scopriranno i difetti per tutt' altro mezzo fuor quello della confessione, ne rendano avvertito il superiore per la debita ammonizione.

Fattasi la scelta de' soggetti, se ne deve mettere alla prova la virtù e perfezionare l'ingegno in questo modo. Prima della vestizione, debbon fare gli esercizi spirituali, indi per un biennio il noviziato, non bastando un anno ad iniziarli alla vita apostolica, siccome quella che richiede un gran fondo di virtù eminenti. Nel noviziato nessuna applicazione agli studi fuorchè un forte esercizio di memoria, perchè non si arrugginisca; assistenza dei malati negli spedali, il catechismo ai fanciulli per abituarsi di buon' ore alle fatiche delle predicazioni. Così anche, perchè non riesca dura per lo innanzi la vita apostolica, debbono intraprendere un pellegrinaggio a piedi, e vivere per tutto il cammino limosinando. Dopo un tesoro di virtù, le scienze sono il primo affare per un banditore della parola divina. Le lingue antiche, le belle lettere, la filosofia, la geologia, la santa Scrittura, la storia della Chiesa, tutto che giova il progresso religioso, tutto entra nelle viste del sapiente consorzio; per modo che gli spiriti, di tutto capaci, siano esercitati in tutte le scienze, e quelli cui manca il talento universale si distinguano al-

manco in alcuna; ma bisogna studiare con ordine, e non si passerà ad altra scienza chi non possiede bene la prima o non subì rigoroso esame, che impedisca di sostituire alla vera capacità il caos di una mente confusa o la vanità del presuntuoso. Il poco metodo che Ignazio, abbandonato a lui medesimo, aveva tenuto negli studi e che ne ritardò di tanto i progressi, il costrinse a queste precauzioni. Ricordandosi ancora degli inconvenienti d' una carità e devozione malintese, volle che gli scolari di sua compagnia non venissero punto impiegati in case estranee, fosse determinato il tempo del pregare e ricevessero solo alla fine de' loro studi gli ordini che obbligano al Breviario.

Ordinò pure, per sommo riguardo che aveva alla salute di que' giovanetti, ch' essi non spingessero l' applicazione troppo in là, nè studiassero in ore incomode o destinate al sonno; e, che parrà strano, in uno stato tutto dedito alle scienze, non continuassero nel lavoro più di due ore senza qualche interruzione. Stabilì per loro dei giorni di feria, e procurò delle villeggiature dove potessero, un giorno per settimana, respirare l' aria aperta e ristorarsi lo spirito. Per quanto amore portasse all' assoluta povertà del Vangelo, non credette di costringere gli studenti a viver di limosine, e volle che i suoi collegi avessero rendite fisse.

Ma temendo che a poco a poco lo studio tornasse a scapito della divozione, prescrisse diverse pratiche perchè la tenessero viva; s' accostassero ai sacramenti tutte le feste e le domeniche, esaminassero la propria coscienza due volte al giorno, facessero ogni anno gli esercizi spirituali, e fatti tre giorni di

ritiro e la confessione generale, due volte l'anno rinnovassero i voti: da ultimo finissero il corso degli studi con una pratica non meno utile che straordinaria, cioè con un terzo anno di noviziato fatto in età matura, e con tutti i vantaggi attendibili da una esperienza convalidata da tante prove.

Era intenzione d'Ignazio formare uomini eminenti per sapere e virtù; nulla risparmiava per giungere a meta così sublime. Comprese nondimeno, non ogni via menare a perfezione, l'utile esser solo il perfetto, la mediocrità stessa, bene adoprata, servire a grandi cose. Prevedendo così che nella massa qualcuno, per difetto di talenti naturali o di cognizioni, non arriverebbe all'apice della perfezione voluta dal suo istituto, stabilì nella sua società due gradi differenti; dei professi l'uno, l'altro dei coadiutori; questi facevan pubblico voto di povertà, castità ed ubbidienza; quelli, oltre la professione pubblica solenne degli stessi voti, ne facevano un altro di speciale obbedienza al capo della Chiesa per le missioni frai cristiani e gli infedeli. E nello scopo di far prosperare l'ordine, tenendosi buoni soggetti, questi professi non potevano brigare nè accettare tampoco alcuna prelatura, salvo che vi fossero costretti da un espresso e rigoroso comando del sommo pontefice. Un terzo grado, a non contare i laici, è quello degli scolari detti approvati, come facenti parte della compagnia, benchè iniziati solo a farvi gli studi, non perchè avessero a fermarvisi. Non s'obbligavano dunque che con due semplici voti, con promessa di fare col tempo i voti di professo o coadiutore, riservandosi la compagnia il potere di dispensarli per giusti titoli anche da questa. L'esempio di tanti ordini in

cui i professi malcontenti sono oggetto di disordini e di scandalo, determinò il saggio istitutore dei Gesuiti a non voler si contraesse un impegno irrevocabile che dopo il lungo corso degli studi. Quindi purgò il suo ordine da questa peste domestica e rese inutili i mezzi coercitivi.

Quanto al generale dell'ordine, il fondatore stabilì che fosse perpetuo, attesa la difficoltà di trovar molte persone capaci d'una carica così importante. Pensava, un capo removibile tentar bene di raro cose grandi, e la perpetuità più che altro servire a conciliargli rispetto e sommissione. Perlochè nel suo piano, tendente al bene generale del corpo, voleva energia di comando, pronto obbedire, e quindi un capo d'assoluto estesissimo potere. Questo generale era padrone di tutto. I provinciali, i superiori dei professi, i rettori dei collegi e dei noviziati erano eletti da lui. E perchè non abusasse di tanto potere, aveva assistenti di diverse nazioni scelti dalla congregazione generale dell'ordine; e per quanto questi assistenti fossero a così dire suoi ministri, obbligati ad aiutarlo ne' suoi lavori, ne invigilavano anche la condotta, con potere, se bisogno il volesse, di convocare suo malgrado la congregazione per deporlo formalmente. Pressando il male, avevan dritto di deporlo issofatto, dopo aver accolto per lettere i voti dei provinciali. Nei casi ordinari, il generale aveva presso di sè, come superiore locale, un ammonitore scelto dalla compagnia, ed incaricato di rappresentarle tutto ciò che egli o gli assistenti vedessero d'irregolare nell'amministrazione o nella sua condotta. Per questo le congregazioni provinciali, che si tenevano ogni tre anni, cominciavano col

deliberare se fosse necessario convocare la congregazione generale. I deputati, spediti quindi a Roma dalle provincie, dovevano insieme deliberare su questo punto delicato, senza intervenuto del generale, e nell'assemblea si dava il voto in via di scrutinio perchè vi fosse piena libertà di suffragio. Stanziato nella capitale del mondo cristiano, il generale, a fin di conoscere tanti individui sparsi per tutte le nazioni, ne aveva dai rispettivi superiori annuale informazione. Anzi riceveva ogni tre anni da ciascuna provincia un catalogo in cui s'indicava l'età, la capacità, i talenti, i progressi nelle lettere e nelle virtù, tutte infine le qualità buone o cattive di ciascheduno. Un deputato della provincia lo portava a Roma per supplire a voce all'insufficienza dello scritto. Quando si trattava di fare qualche professo o coadiutore od altro superiore della compagnia, quattro differenti e sconosciute persone, mandate dal generale con impenetrabile segreto, davano nuove informazioni della vita e capacità di lui. A conservar la dovuta armonia tra il capo ed i membri, i provinciali ed i rettori, gli scrivevano per lo manco tutti i mesi; i consultori, che formavano il maggior numero dei professi, dovevano scrivergli due volte all'anno; tutti infine, professi o no, giovani o vecchi, potevano presentarsi a lui quando loro meglio piacesse, con quella libertà e confidenza rispettosa che hanno i figli pel padre. Quantunque per venire al generale dovessero passare per gli assistenti, chiamati col nome del paese da cui venivano, e che avevano comunemente la confidenza dei loro compatriotti, per poco che fossero sospetti o per qualsiasi altra ragione, era permesso rivolgersi a lui im-

mediatamente. Tale in sostanza è l'istituto di sant'Ignazio, le cui *costituzioni* han fatto dire al cardinale di Richelieu che con i principii così fermi, con viste sì ben regolate si potrebbe governare un mondo intero. Questa compagnia, prima di soli sessanta professi, subito dopo presso che innumerevole, fiorì in tutte le contrade dell'uno e dell'altro emisfero, sopratutto in Ispagna, dove ne eran nati i primi padri, in Portogallo, e fino alla estremità delle Indie, per tutta l'Italia, nelle migliori città di Germania, e perfino nei regni eretici del Nord. Di tutti i paesi cattolici, la Francia, che pur ne era la culla, fu il regno in cui i suoi progressi furon più lenti in grazia dell'animosa guerra tra Carlo V e Francesco I, per cui non si poteva veder di buon occhio una società i cui capi e membri principali erano nativi di Spagna. Alcala, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio e Padova furono le prime ad aver collegi stabili di Gesuiti. Il costoro esempio eccitò tanta emulazione, che sedici anni dopo la conferma dell'istituto d'Ignazio, questo ordine cominciato con sessanta professi si sparse in tutte le regioni illuminate dal sole da risultarne uno de' più numerosi della Chiesa.

Prima di sì meravigliosa propagazione, mentre i primi cooperatori d'Ignazio, animati dal suo spirito, supplirono colla grandezza della fatica alla pochezza del numero, egli stesso faceva in Roma opere di una edificazione senza esempio e tutti manifestanti la di lui alta saggezza e lo zelo apostolico. Generale d'un ordine vantato dalle nazioni e cercato dai sovrani, non isdegnava di servire i malati negli ospitali, di spiegare il catechismo ai fanciulli, cui presto si unirono i padri e le madri, quantità d'uomini e

di donne d' elevata condizione, abili teologi, dotti d' ogni maniera. Si partiva dalle sue istruzioni in silenzio, colle lagrime agli occhi, la compunzione sì vivamente impressa nel cuore, che molti volendo confessarsi all' istante, potevano appena profferire qualche parola di mezzo ai singhiozzi. Al suo esempio i superiori della compagnia usarono far dottrina per quaranta giorni, quando entravano in carica. Vedendo negli ospitali che i più de' malati non si confessavano che agli ultimi momenti in cui la penitenza è poco che inutile, Ignazio impegnò il papa a dar vigore ad un ordine antico e caduto in disuso, per il quale i medici non potevano fare più di due visite ai malati prima della confessione; costume ancora vivo in Italia ed in Austria.

Convertendosi in folla i più ostinati peccatori, ed aprendo anche gli Ebrei gli occhi alla verità, il padre Ignazio, perchè il timore della miseria non gli obbligasse a star nascosti, aperse loro un asilo nella sua casa. Crescendo ogni giorno il lor numero per l' esempio dei capi della sinagoga che disingannavano gli altri, soccorso da pietose persone, eresse una casa per istruirvi gli Ebrei chiedenti il battesimo. Questo uomo potente fece ordinare, contro un abuso assai strano sotto il governo pontificio, che i figliuoli ebrei abbraccianti il cristianesimo, a malgrado dei genitori avessero diritto alla eredità, come se non avessero cambiato di religione. Al suo zelo non isfuggirono benanco le giovani e le donne dissolute di non sì facile conversione. A dir vero, eravi già in Roma un monastero di convertite, detto di S. Maddalena; ma poichè ivi erano ammesse quelle soltanto che volevano farsi religiose, e d' altra parte, senza

contare le vincolate da matrimonio, non essendo chiamate tutte le penitenti a tale stato, Ignazio formò il disegno d' uno stabilimento in cui giovani secolari e donne maritate fossero indistintamente ricevute. Si aperse con vari signori; tutti applaudirono; ma nessuno voleva metter primo la mano all' opera. Ignazio vendè le ruine di un antico edifizio demolito sulla piazza d' un convento di professi per cento ducati che mise in comune; e andando a trovare i signori che non avevan coraggio di cominciare il critico lavoro: « Vedete, lor disse sorridendo, il primo passo è fatto; adesso non bisogna che seguirmi e secondarmi ». Contribuirono dunque generosamente, e in pochi mesi fu eretto un vasto monistero detto di Santa Marta. Dicevasi ancora al santo, perder egli il suo tempo e non poter mai contare sulla conversione di quelle sciagurate; ma rispondeva: « Se riuscissi a risparmiar loro i peccati di una sola notte, mi crederci troppo ben ricompensato delle mie pene ».

La stessa cura si prese delle donzelle pericolanti per miseria o mala educazione; ed istituì per esse un altro monastero, di Santa Caterina. Quindi s'occupò per provvedere alla sussistenza degli orfanelli, e trovò mezzo da fondare per essi due case, pei maschi l' una, l' altra per le femmine. Questi stabilimenti furon concepiti sì bene, che hanno sempre sussistito e si propagarono da Roma in quasi tutte le nazioni cristiane. La condotta tenuta dal santo, riguardo queste istituzioni, non era meno edificante dell' istituzione medesima. V' interessava persone pie e potenti, obbligava qualche virtuoso cardinale a farsene protettore, prendeva saggi provvedimenti per l'amministrazione spirituale e temporale; e quando la mac-

china ben montata andava da per sè stessa, ritiravasi, perchè quelli cui per modestia cedeva la gloria della buona opera, vi prendessero più vivo interesse. Mentre componeva le sue istituzioni, ebbe la visita del famoso Berardino Ochino o Oxini, vicario generale della riforma introdotta, come s' è detto, nell' ordine di S. Francesco l' anno 1525, prima col nome d' eremiti minori, quindi di cappuccini per la straordinaria forma del loro cappuccio. Ochino l'abbracciò nove anni dopo; e, contro ogni verisimiglianza, solo per prevalersi delle sognate colpe d'un ordine specialmente devoto della fede cattolica: vari impostori attribuiscono l' istituzione a questo apostata. È fatto sancito da tutte le prove che Matteo Baschi frate di minor osservanza, volendo vivere in più stretta povertà, ebbe da Clemente VII licenza di far da sè, e vestito un abito particolare, ricevere nella sua compagnia quanti si presentassero, sotto dipendenza però del superiore generale di tutto l' ordine di S. Francesco. Sotto Paolo V il loro vicario ebbe titolo e potere di generale: allora questa congregazione prese a moltiplicarsi per modo, ch' essa è ormai divisa in più di cinquanta province, in cui si contano fino a 25 mila religiosi. Ochino, relativamente a questa istituzione, si può solo presumere che abbia secondato Baschi.

Austero, eloquente, ardito, Ochino vantò ad Ignazio le macerazioni di cui dava l' esempio ai novelli minori, e forte l' incalzò a stabilirne di consimili nella sua compagnia. Abito rozzo, barba scendente fin sotto il petto, braccia scarnate e a bella posta nude, con aria di languore artificiosamente affettata per annunciare penitenza e sfinimento di forze, tale una

riputazione d' eloquenza che nessun altri mai predicò con maggior concorso o applauso, una prevenzione generale dal farlo tenere per un santo od un uomo senza esempi. Questo abbagliante apparato non impose però ad Ignazio, che fremette al solo pensiero d' una virtù oscurata dall' ostentazione ; e l' avvertì di tenersi in guardia contro lo spirito d' orgoglio e di vanità figuratamente designatogli col nome di demonio del mezzodì. L' effetto non tardò a verificare le apprensioni dell' uomo di Dio. L' orgoglio è amico dello straordinario e del nuovo. I frequenti discorsi d' Ochino collo spagnuolo Giovanni Valdès, di fresco venuto a Napoli dalla Germania, gli misero in grazia il novello vangelo. Bisognava anche si sfogasse pel dispetto di non essere stato eletto all' ambito cardinalato. Predicò l' errore colla solita franchezza ; e citato a Roma sulla pubblica voce, avrebbe avuto faccia di presentarvisi se non l' avesse incontrato per via e distolto il famoso eretico Pietro Martire. Ambedue si ritirarono in paese sicuro ; Martire in Svizzera, Ochino a Ginevra con una Lucchese, concubina sul viaggio, poi sua moglie.

Questo miserabile fu ben presto in orrore agli stessi eretici che non poterono sopportarlo. Fu ridotto a ramingare in Inghilterra, in Germania ed in Svizzera, da dove fu scacciato per avere, fra mille errori, insegnata la poligamia. Rifugiato in Polonia, s' abbandonò alle empietà del socinianismo ; per cui scacciato anche di là, andò a morire più che ottagenario in Moravia, nella più spaventevole miseria, abbandonato da tutti, lui che altre volte grandi e principi gareggiavano per aver l' onore d' alloggiarlo nei propri palazzi. Protestanti e cattolici non parlano

d' Ochino che per maledirne la memoria. Gli annali dei cappuccini dicono morisse pentito e martire a Ginevra; ma Graziani, il dotto vescovo d'Amelia suo conoscente, e da cui abbiam tolto ciò che qui si è detto, pareva degno di maggior fede.

Poco dopo, Ermanno, arcivescovo di Colonia, dell' illustre casato dei conti di Weidon, diede esempio d' una apostasia non meno strepitosa. Prelato di costumi fin qui integerrimi, zelante dell' antica fede, ma poco dotto e pieghevolissimo, si lasciò persuadere da qualche luterano introdotto in sua corte, che la riforma voluta da tutti i fedeli doveva intendersi di dogmi e di usi e delle tradizioni umane contrarie alla parola di Dio. Fe' dunque tosto venire Martino Bucero a predicare nella città di Bonna. Chiamò dopo Melantone, Pistorio ed altri ministri protestanti non meno screditati. Indotti dal dotto e virtuoso Gropper il clero e l' università di Colonia vi si opposero con forte zelo ed evidenti rimostranze: invano l' arcivescovo, infingardo per natura, ma eccitato da' settari, giunse a proporre in pubblica assemblea il cangiamento dell' antica religione, e nominò ministri a comporre gli articoli di dottrina che pretendeva sostituirvi. Chiese al contrario il clero che si rimandasse Bucero e i compagni: rifiutatosi il prelato, il capitolo della metropoli s' appellò formalmente al pontefice ed all' imperadore, come protettor della Chiesa (1543).

La perdita della fede è sempre causa od effetto di quella dei costumi. Il matrimonio invogliò l' arcivescovo Ermanno, come tutti i riformatori. Il traviato pastore, colpa dell' ignoranza, si ostinò nel suo errore per palliare col nome di matrimonio il disgusto

concepito per la continenza. Si maritò difatti, dopo un vano affettuare di riforma e qualche tempo di dissimulazione; ma il clero, eccetto il diacono e cinque canonici della cattedrale, perseverò con invincibile coraggio nella purità della fede, nè si rimase fino a quando fu scomunicato e deposto dal papa. L' imperatore stesso dopo qualche indugio voluto dalla politica, fe' intimare i suoi ordini agli stati della provincia per l' esecuzione della sentenza. I nobili e i deputati della città non mostravansi così bene disposti che gli ecclesiastici, per cui l' affare stava ancora in sospeso, quando l' arcivescovo, di poca fermezza e timoroso per le conseguenze d' una guerra pronta ad accendersi ne' suoi stati, prese partito di spontaneamente rinunciare; liberò i fedeli dal giuramento di fedeltà e chiamò a succedergli Adolfo di Schwambourg che da poco tempo s' era assunto a coadiutore. Ritiratosi nella contea di Weidon, vi morì dopo gli ottanta anni nell' eresia; sorte comune a questi incapaci così a scegliere la buona strada, come è facile a fargliela smarrire.

A Ginevra però, cambiandosi gli ordinamenti come le opinioni, fu richiamato onorevolmente dai sindaci e dal consiglio Calvino, statone prima cacciato con ogni vergogna (1541). Popolo e magistrati applaudirono con trasporto all' arrivo di lui, accordandogli da quel giorno il potere assoluto di reggere la loro chiesa come meglio gli talentasse. L'imperioso settario usò pienamente di questa autorità. Diede regole intorno le prediche e le preghiere, il modo di celebrare la cena, di battezzare e seppellire. Pubblicò un catechismo latino-francese assai più ampio dei primi; stabilì una giurisdizinne concistoriale, cui diè

potere di pronunciar pene canoniche, censure e perfino la scomunica; istituì concistori, sinodi, conferenze, ordine degli anziani, diaconi e guardiani: a dir breve, ordinò la disciplina a un bel circa come la si vede anche oggidì nelle chiese che si pretendono riformate. Sorsero non ostante dei malcontenti e talvolta dei disordini nella città; ma la flemma orgogliosa dell' eresiarca e l' amarezza di sue risposte a quanti osassero contraddirgli, trionfarono d' ogni opposiziòne. Passarono alla fine i nuovi canoni in forma di legge nell' assemblea di tutto il popolo, e la sospettosa severità di questo tiranno delle coscienze soffocò ne' suoi schiavi perfino i rimorsi.

Munito di questa dispotica autorità, s' affaccendò per tirare a Ginevra gran numero di stranieri, massimamente Francesi, molestati in causa di religione vegnenti a cercarvi quella libertà che non trovavano in patria. S' attaccavano a Calvino, come a quegli che era più interessato a servirli, e Calvino da parte sua non mancò di trattarli in tale maniera che non profugi accrebbe l' abbietta moltitudine dei suoi proseliti. Ad arrestare tanto disordine, Francesco I, perfettamente informato delle viste dell' eresia, rinovellò il rigore dei precedenti editti, ed ingiunse ai magistrati di fare la più rigorosa ricerca dei novatori. La facoltà teologica di Parigi, secondando le intenzioni del principe, diede in pubblica assemblea, per forma di professione e di fede, una serie di articoli trattanti tutte le materie in questioni e determinanti ciò che bisognasse di credere. Mostravasi ai predicatori ed ai dottori quanto dovessero predicare od insegnare. I licenziati ed i baccellieri venivano obbligati a giurare su questi articoli, come pure i semplici

scolari appena iniziati alla teologia. Ecco il tenore, la sostanza almeno di questo formolario, bastantemente esteso per farci tutta conoscere la grandezza degli attacchi fatti alla fede cattolica da queste rovinose riforme, e l' invariabile perpetuità di essa fede nel pubblico insegnamento (1542).

Vi si giura di credere con fede ferma, essere il battesimo necessario ai bambini per ottenere salvezza, e conferire la grazia dello Spirito Santo; essere dotato l' uomo di libero arbitrio, capace quindi di bene o male; caduto in peccato mortale, di ottenerne perdono mercè la divina cooperazione: gli adulti in peccato mortale aver bisogno della penitenza, consistente nella contrizione, nella confessione sacramentale da farsi ad un sacerdote, e nella soddisfazione: giustificarsi il peccatore non colla sola fede, ma colle buone opere, così necessarie, che nessuno adulto può senza di esse pervenire a salute: esservi nel sacramento della eucaristia il vero corpo di nostro Signore, di lui che nacque da Maria Vergine e patì sulla croce: avvenire, mediante la consacrazione sacramentale, una transustanziazione del pane nel vero corpo di Gesù Cristo, del vino nel suo vero sangue; essere il sagrifizio della messa istituito dal Salvatore, salutevole ai vivi ed ai morti; la comunione sotto le due specie non essere indispensabile ai laici, ed aver la Chiesa saviamente ordinato che la si facesse loro sotto una sola specie: avere il figliuolo di Dio conferito ai preti, ordinati secondo il rito della Chiesa, la potestà di consacrare il suo vero corpo, e di assolvere i peccati nel sacramento della penitenza; consacrar essi il vero corpo del Signore, quando ne abbiano l' intenzione, quan-

tunque cattivi ed in peccato mortale; la cresima, l' estrema unzione, il matrimonio essere veri sacramenti istituiti dal Figliuolo di Dio, atti a conferire la grazia dello Spirito Santo: esser cosa pia ed accettevole a Dio pregare i Santi, perchè diventino nostri intercessori; nè doversi solamente imitarli, ma onorarne le immagini come quelle del Crocifisso e della Vergine: esservi un purgatorio dove le anime dei defunti ricevono sollievo dalle preghiere, dai digiuni, dalle elemosine ed altre buone opere dei fedeli: sulla terra una Chiesa cattolica, visibile, infallibile, in ciò che riguarda la fede e i costumi, ed i fedeli obbligati ad obbedirla; appartenere a questa Chiesa il definire e decidere tutte le questioni riguardanti la sacra Scrittura; nè a questa sola doversi prestar fede, ma anche alla tradizione: la Chiesa avere immediatamente da Cristo il potere di scomunicare, doversi quindi temere le censure: il concilio generale e legittimamente congregato rappresentare tutta la Chiesa, nè potersi essa ingannare nelle decisioni concernenti la fede e i costumi: avere il sommo pontefice diritto divino alla Chiesa militante, tutti i fedeli obbligo di obbedirlo; poter egli accordare le indulgenze; essere di stretto obbligo i decreti della Chiesa riguardo il digiuno, l' astinenza e le altre osservanze legali; i voti obbligare del pari, siano di perpetua continenza, o degli altri doveri contratti nei chiostri. Ma la facoltà credette di poco fare indicando solo la buona strada senza reprimere le guide perverse conducenti per vie fallaci a precipizio. Per questo non s' accontetò di prescrivere le opere manifestamente eretiche, come le istituzioni di Calvino, la Bibbia di Ginevra, gli scritti ogni dì più numerosi di Lutero, di Melanto-

ne, di Bucero, di Brenno ed altri subornatori; ma dannò un' infinità di libri niente sospetti, se guardiamo al genere ed al titolo, però distillanti insensibilmente veleno; come ad esempio le *Ore dei penitenti*, il *cavalier cristiano*, il *metodo per la confessione* d' Erasmo, le *domeniche* di Lefevre d'Etapler, gli *Epigrammi* di Dolcto, di Cantone, di Crispiano; i primi trenta salmi di Marot, gli altri di Ecolampadio ed alcuni di Melantone, anonimi; e sino le note di Pelicano ad un' opera estranea alla fede, come i commentari di Cesare. Questa malizia non mai vista nei settarii di tutti i secoli, indusse la vigilanza e l' instancabile attività dei dottori, che in soli due mesi del 1543 esaminarono sessantatre differenti opere. Il parlamento, non meno zelante per la difesa della religione, condannò al fuoco i libri proibiti, vietando ai tipografi e librai di stamparli o metterli in vendita, e ad ogni persona di qualsiasi classe o qualità di farne compra, o di tenerli in casa, sotto pena del fuoco, come fossero eretici.

Non solo i libri e le opere luminose insegnanti l' errore, ma bastavano ad allarmare lo zelo dei dottori un discorso poco esatto, un' equivoca proposizione, un' affettata omissione. Il corpo sano non risparmiava le membra in cancrena, anzi li perseguitava con sommo rigore. Così entro pochi mesi l'Agostiniano Giovanni Bernardi, il dottor Claudio d'Espense e Landry, curato di S. Croce della città, furono ammoniti, denunziati, interrogati e costretti a pubblica ritrattazione. Landry, fatta difficoltà a rispondere, fu regolarmente processato e messo in prigione. Avutone pronto avviso dalla facoltà, volle il re che il cattivo pastore gli si presentasse, e il lasciò

libero sol quando nella cattedrale, ov' era stato condotto, ritrattò della maniera più precisa quanto aveva pubblicato di contrario alla dottrina della Chiesa cattolica.

Ma vani tornavano gli sforzi della Francia a purgarsi il sangue; il contagio respinto, moltiplicavasi alle sue porte, e subito lo rifluiva nel seno più abbondante e infetto di prima. Costrinse colla paura al silenzio od alla fuga un novatore: ma Ginevra dall' una parte e la Germania dall' altra le mandava interi sciami di corruttori e seduttori. Dacchè i nuovi evangelisti avevano insegnato al popolo d'interpretare a capriccio le parole di Dio, dal seno d' una scuola sì feconda di mostri uscivano continuamente nuove chimere ed empietà, al cui confronto la dottrina dei primi maestri poteva sembrare sopportabile. Istrutti da prima da questi riformatori, Chopin e Quintino, uomini di bassa condizione, vollero in fatto di dogma farla da' capi. Non contenti ad invettive contro il pastore e la Sede romana, solito stile della riforma, predicarono Gesù Cristo esser Satana, favola il vangelo; morire per la religione, stoltezza; essere nell' universo un solo spirito che è Dio; male e bene venire indistintamente da Dio come unico motore; lo stato d' innocenza un' assoluta ignoranza della distinzione fra il male ed il bene; non potersi così niente condannare nè punire, nè regolare nè prevedere, e dover noi attendere solo a menar vita tranquilla a secónda dei nostri desiderii, senza timore o speranza. E tutte queste abbominevoli massime le stabilivano ancora sulla Scrittura, cui davano quel senso che lor suggeriva una depravata immaginazione: ed alla credenza avevano conformi i costumi. Non aspet-

tavano risurrezione o giudizio, vivevano da epicurei o da atei; chiamati libertini, parve che questa denominazione fosse ancor poco.

A Calvino toccò poi il disonore e il vivissimo dispiacere di veder uscire dalla riforma una religione sì mostruosa. Le opere di lui ci fanno conoscere quanto fortemente scrivesse contro gli autori; e malgrado il suo furore contro il papato, fra lo sdegno confessò esser egli molto meno detestabile che non erano essi. « Almeno, sclamava, il papa conserva una forma di religione, nè toglie la speranza d'una vita avvenire; insegna che bisogna credere in Dio, mette distinzione fra bene e male, confessa essere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, e rispetta le divine scritture ». Come dunque, dopo tali dichiarazioni il papa era ancora l' Anticristo, come piaceva a Calvino di sempre chiamarlo? Quintino, sartore di Picardia, dogmatizzò prima in Fiandra, da dove i partigiani si sbandarono in molte provincie della Francia; ne furon visti fino a Roma ed a Parigi. Ma molti anni prima che la setta si propagasse, fu arrestato in Tournai col collega di Chopin, dove scontarono il fio di loro empietà.

Davide Giorgio, di Delft nell' Olanda, pubblicava in pari tempo nella Frisia massime non meno triste di quelle dei libertini. Come i saducei negava la risurrezione dei morti e la vita eterna. Non voleva matrimoni, e come gli admiti ammetteva la comunanza delle mogli. Coi manichei voleva che l' anima non avesse responsabilità di peccato e ne restasse macchiato il solo corpo. Diceva pervenire gl' infedeli a salvezza, e gli apostoli a dannagione. Come Quintino si rideva dei martiri che avevan preferita la morte

all' apostasia. Si spacciava per un terzo Davide, figlio o nipote di Dio, vero Messia, colla missione di redimere Israello colle dolcezze della grazia, non a prezzo di sangue come Gesù Cristo. Appena l'imperatore fu informato di questo nuovo brigandaggio, spiccò ordini terribili onde fosse arrestato col ferro e col fuoco. Ma Davide, tutt'altro che innamorato del martirio, si diede alla fuga con qualcuno de' suoi compagni. Trovò inviolabile asilo nella chiesa di Basilea, dove campò in pace un buon numero d' anni.

I Valdesi, quasi soli scismatici dal terzo al sesto secolo, ed ultimamente caduti nell'eresia per l'esempio e il commercio coi protestanti luterani, zuingliani e calvinisti, ne avevan preso colla dottrina l' inquietudine superba, l' audacia, lo spirito di fazione e di rivolta. Dalle loro montagne e gole selvaggie s' erano sparsi nel Delfinato, in Provenza, e fino nelle terre cattoliche del contado Venesino, dove aveva convertito in armi quel ferro che fin qui aveva servito in lor mano a fecondar l' ingrato suolo delle loro solitudini. Le città o borghi di Merindol e Cabrieres, questa sotto il dominio papale, quell' altra del re di Francia, erano le più intraprendenti ed osavano portare l' errore nei cantoni vicini. Si contavan già diecimila famiglie valdesi tanto in Provenza che nel Venesino. Ad arrestare il contagio, il parlamento d' Aix bandì un fulminante decreto, il quale non limitandosi a proscrivere gli eretici convinti, ingiungeva la totale distruzione di Merindol, principal covile dell' eresia (1540). L' intercessione delle potenze protestanti, cui Francesco I non tralasciò di rispondere che non erano autorizzate ad immischiarsi negli affari suoi più ch' egli nei loro; la mite indole

del cardinal Sadoleto, vescovo di Carpentras nelle vicinanze, la cui specchiata virtù si piaceva solo delle vie d'insegnamento e di pazienza; infine la difficoltà dell'esecuzione contro persone che stavano in armi intanto che le truppe del regno erano altrimenti occupate; tutte queste considerazioni tennero in sospeso l'affare durante uno spazio di tempo assai lungo, che fu loro accordato, perchè fattisi istruire abiurassero l'errore. Ma questa indulgenza, in qualche modo forzata, non fece che dar maggior risalto alla loro baldanza. Corsero armati il paese, profanaron chiese, bruciarono immagini, distrussero altari; adunatisi in undici mila, disegnarono sorprender Marsiglia, se credesi al barone d'Opprede, allora presidente e comandante di Provenza, che s'affrettò di scriverne alla corte. A quest'avviso, spinto da zelo troppo ardente e omai sospetto, il re, che sì da lungi poteva solo giudicare da' rapporti de' suoi uficiali, levò la tregua accordata ai Valdesi, dando ordine che tutti i soldati dei cantoni, per una terribile rappresaglia, si mettessero sotto l'obbedienza d'Opprede. Il vice-legato d'Avignone riunì le truppe trattenute nel contado, e vennero rinforzati da un piccol corpo d'armata francese, giunta in questo mentre dal Piemonte, e capitanata dal terribile barone de la Garde. D'Opprede vedendosi in istato d'agire, fece annunziare in pieno consiglio l'esecuzione del decreto strappato ai cattolici dagli indegni eccessi dei settari, e l'irrevocabile proscrizione di tutti i Valdesi ostinati nell'eresia. Vennero quindi nominati quattro commissari per l'esatta esecuzione, ed i soldati mossero tosto contro i ribelli (1545). Sacco e fuoco nei villaggi e nei borghi. L'incendio divorava ricolti e piante fruttifere; gli abi-

tanti fuggivano con le donne e i fanciulli nei boschi e nelle montagne. Avresti veduti decrepiti vegliardi correre precipitosi, madri portarsi l'ultimo loro parto involto nella culla, o tutto nudo sul seno, e il truce soldato scannava, sventrava quanto più ne poteva, senza riguardo a sesso o ad età. Quest'armata si divise in più corpi affin di portare in più luoghi massacro e desolazione. Quì sorprendeva un villaggio, dove si frugavano tutti i nascondigli per sgozzarne fin l'ultima persona. Là s'appiccava fuoco ai quattro angoli della casa per farne un solo incendio cogli abitanti. S'investivano nelle gole e ne' precipizi, asilo mal sicuro, quelli che vi s'eran nascosti; tolta ogni uscita, si serravano come bestie feroci nei loro macchioni; proibito, com'era, pena la vita, il fornir loro alimento, eran ridotti a perirvi di fame, o a divenir pasto dei lupi e degli orsi.

In Merindol, avuta specialmente di mira nell'anatema, e ben informata del castigo che l'attendeva, non si trovò una persona. Si appiccò fuoco alla borgata, e di duecento case non ne restò una sola. Nella campagna impadronitisi d'un giovinetto, i soldati l'attaccarono ad un albero per farlo passare tra le armi. Volevano alcuni gli si facesse grazia; ma l'avvocato generale Guerin, uno dei commissari del parlamento, comandò di far fuoco, e fu ubbidito. Questa fu la maggior colpa, degna per verità d'un esemplare castigo, apposto a Guerin nel processo criminale, che gli fe' scontare sul patibolo il fio di un barbaro zelo. Da Merindol, dopo il primo presidente non mancò di trovarsi coll'avvocato generele, si venne a Cabrieres, dove soli sessanta uomini e trenta donne si accinsero a difendersi. Si convenne,

per non perder tempo, di lasciar loro salva la vita; subito dopo però carichi di catene, gli uomini furono condotti in una prateria vicina, e tutti strangolati senza distinzione di età; le donne chiuse in una capanna di cui si diede il fuoco, e respingevansi con forche od infilzavansi sull' alabarda quelle che volevano gittarsi dalle finestre. La stessa atrocità, gli stessi spergiuri contro la piccola città della Cote ben murata e munita di castello. Ben promisero di non far danno agli abitanti purchè deponessero nel castello le armi, ed abbattessero in quattro parti le mura della città, ma entrati per le breccie fatte dalla dabbennaggine di questo sciagurato popolo, tagliarono a pezzi fino all' ultimo uomo; donne e pulzelle ritiratesi in un giardino presso il castello per isfuggire il primo impeto del soldato, così brutamente oltraggiarono, che molte ne moriron sul posto. Ecco come le passioni dell' individuo disonoravano la causa che dovevano vendicare; la religione che disapprova simili infrazioni alle leggi dell' umanità, può ben desiderare lo zelo, ma rimpiangerà sempre i traviamenti de' suoi difensori.

Ventidue villaggi o borghi a sacco, a fuoco, a fiamme; da tremila spenti. Molti cattolici che si trovavan coi Valdesi ne ebbero a patire le stesse crudeltà; finito il massacro; più di ottocento furon condannati alle galere, altri ad enormi ammende. Qualcuno appena fu interamente assolto dopo abiura; ma in quel piccol numero che si doveva aspettare da tali apostoli, i più dei quali saccheggiarono chiese e profanarono i vasi sacri. I paesani del dintorno accorrenti a partecipar del bottino non commisero minori disordini che il soldato (1545).

Queste barbarie sollevarono tutta la Francia. Il romore ne giunse alla corte, dove si seppe per qualche tempo giustificarle; ma si assicura che Francesco I, meglio informato alla fine, e non potendo al letto di morte acquistare la coscienza, ordinò al Delfino che gli doveve succedere di sottomettere quest'affare a più serio esame e di renderne una giustizia esemplare. È certo almanco avere il re Enrico II incaricato il parlamento di Parigi a ripigliar l'affare, e dopo 50 udienze, in cui niente ommise per venire al chiaro, l'avvocato generale Guerin, accusato inoltre di concussione, ne ebbe mozzo il capo. Il barone di la Gard fu lasciato per qualche mese in prigione, e il presidente d'Opprede non subì castigo; novella prova dell'essere stati costretti i capi a prendere delle misure generali, ma essere le crudeltà effetto della disubbidienza dei subalterni.

Mentre in Europa s'innaspriva la piaga fatta alla Chiesa, un uomo veramente apostolico si sforzava alle estremità dell'Asia di rendere a questo gran corpo tutto il suo vigore. Non erano tre anni che Francesco Saverio, uno de' primi discepoli d'Ignazio, predicava il vangelo nelle Indie, e già la fede romana era professata in regioni molto più vaste che nol fossero quelle in Europa, da cui l'eresia e l'empietà l'avevano sbandita. Al Mozambico, Amelinda, a Socotora, su tutte le coste orientali dell'Africa, dove sbarcò la flotta che il portava, egli aveva sparso questo seme evangelico quasi mai sterile sotto la mano. Arrivato a Goa, capitale delle Indie Portoghesi e centro del commercio di tutto l'Oriente, attirò per primo la sua attenzione il deplorabile stato del cristianesimo fra i servi della fede. Si figuri un popolo vin-

citore, errante di mare in mare, portante il ferro da paese in paese, che tutto pone in suo cammino a schiavitù con un nuovo genere d' armi e di combattenti, avente minor gloria in dar legge che ostentazione di seguirne, nè trovante freno contro la violenza, il libertinaggio e la dissolutezza de' costumi, disprezzatore dell' equità, assetato dell' oro, per non dire degli altri vizi. Fra i mezzi di arricchire, l'usura era il meno odioso. Il pubblico concubinato era la più scusabile delle licenze, per quanto maomettani e cristiani avessero un numero di donne quasi uguale. Deflorate dai primi rapitori, di queste infelici si faceva un traffico infame, ed erano vendute come tante bestie al prezzo più vile. Si facevano assassinamenti in pieno giorno; non fuggivano gli assassini, e si facevano belli dei loro delitti. La giustizia nei tribunali era venduta; e se il colpevole aveva di che corrompere i giudici, era sicuro d' impunità. La religione stessa, che aveva servito di pretesto alle invasioni delle terre infedeli, si trovava afflitta, e in molte parti oppressa. Era tollerato nella stessa capitale il culto pubblico degli idoli; nè solo si lasciava che i principi tributarii perseguitassero i cristiani, ma gli infedeli, ma i preti idolatri acquistavano a prezzo d' argento i pubblici impieghi.

Saverio conobbe facilmente che invano si sforzerebbe di condurre gli Indiani alla fede, finchè questi continui scandali ne li allontanavano. Ei pianse dinanzi al Signore, afflisse la sua carne col digiuno e le più tormentose macerazioni, andò ad alloggiare all' ospetale, investito come era del carattere di legato apostolico, e sì ben voluto dal re di Portogallo. Rendeva ai malati i più bassi e penosi servigi, an-

dava di porta in porta a cercar per loro elemosina, passava dagli ospitali alle prigioni ad esercitare la stessa carità, percorreva tutte le contrade col campanello in mano, scongiurando i padri di famiglia che mandassero i figliuoli all'istruzione, quindi ritornava verso sera, ad alta voce raccomandando ai fedeli che pregassero per le conversioni di quelli che erano in peccato mortale. I cittadini stupiti d' una vita sì santa e d' un metodo così nuovo, rinvennero insensibilmente dalla dimenticanza del Signore a considerare sulle verità eterne, sul deplorabile stato di loro coscienza. I fanciulli pei primi, pianticelle tenere, pieghevoli, ricevettero le impressioni che il santo voleva lor dare. Canti religiosi succedettero nella lor bocca alle canzoni oscene che appresero col primo linguaggio. Essi portavano nelle case paterne la modestia, l' uso della preghiera, orrore al vizio, il timore dei giudizi di Dio. Intanto i padri arrossirono di ricevere l' esempio da quelli cui lo dovevano dare. L' apostolo comincia allora le pubbliche predicazioni, tuona contro il delitto, e mostra l' intero pericolo dell' impenitenza. I peccatori più ostinati, tocchi al vivo, si diedero maggior fretta a dimandar misericordia. La moltitudine li imitò, e in poco di tempo Goa, Malaca, tutte le città dove il santo comparve, hanno mutato di faccia. Alle sue pietose industrie ed alle irresistibili attrattive del conversare, riserbava quanto non aveva compito dal pulpito. Desideroso, come Paolo, di darsi tutto a tutti, e come Gesù Cristo non temendo rimproveri per conversare coi peccatori, faceva loro frequenti visite e qualche volta sedeva alla lor mensa, dove d' un' aria serena con fronte aperta, con parole come inavvertite, ma

a proposito, ravvivava nello sposo l' amore per la sua donna, distaccandolo dalle concubine. Faceva mostra qualche volta di parlar solo di cose indifferenti, senza proferir sillaba che sentisse di rimprovero; e questo energico silenzio facendo temere ai peccatori un irreparabile abbandono, e vicina la morte nel loro peccato, gli si gettavano ai piedi domandando penitenza. Dalla capitale si portò nelle fortezze, in tutte le abitazioni, in tutti i bastimenti: volle bandito il vizio fin dall' ultima scialuppa. La vita di un soldato, l' anima del marinaio è preziosa ai suoi occhi come quella d' un primo uficiale. La conversione d' un certo soldato costogli molte settimane consecutive d' assiduità, domestichezza, compiacenza e di durezze sofferte con dolcezza sempre più obbligante. Un altro trovavasi allo stesso partito, ed egli ebbe la condiscendenza d' interessarsi per frenare i trasporti d' un disperato pronto a perire della propria spada, od a precipitarsi nel mare; che anzi riuscì Saverio ad inspirargli compunzione così sincera, che il penitente, dando esempio d'una emenda piuttosto unica che rara, fece e mantenne il proposito d' astenersi per sempre dai giuochi d' azzardo. Queste subitanee conversioni non furono però come passeggieri fervori. La pietà mise dovunque profonde radici; quelli che si confessavano a stento una volta l' anno, frequentarono i sacramenti ogni mese; e specialmente in Goa le famiglie furono così ben regolate da farle parere una colonia nuovamente trasportata d' altrove.

Quando l' uomo di Dio ebbe così purificati i costumi dei cristiani, stimò di potersi impiegare alla conversione degli infedeli con qualche successo. Sulla spiaggia orientale della penisola al di qua del Gange,

dal capo più meridionale, detto di Comorino, all' isola di Manar, una terra si stende arsa dai cocenti raggi del sole, così sterile e sprovvista d' ogni comodità della vita, che nessun forestiero voleva stanziarvisi. E abitata da popolazioni indigenti, chiamate Paravas o pescatori, che passano la vita in mare per pescarvi le perle a profitto di avidi mercanti, da cui ricevono in concambio tanto appena da campar la vita. Tale pittura della costa della Pesca fu per la carità di Saverio il più obbligante invito. Aggiungendo umiltà all' amore dei patimenti, andò a chiedere la benedizione dal vescovo di Goa, dinanzi a cui prostrato, dichiarò non voler usare del potere ond' era investito di legato pontifizio senza di lui consentimento.

Sbarcato al capo Comorino, circa 200 leghe da Goa, s' avvenne a prima giunta in un villaggio tutto idolatra; nè volle passar oltre senza annunziarvi il nome di Gesù Cristo. Parole che sortirono poco effetto. Bisognavano i prodigi degli apostoli ad operare cose non meno straordinarie delle loro. Una donna del villaggio crudelmente travagliata già da tre giorni dai dolori di parto, era all' agonia. Il santo andò a visitarla, l' esortò a confidare nel Dio de' cristiani, e le spiegò i misteri del cristianesimo. La malata dimandò il battesimo, affermando di credere di tutto cuore. Saverio lesse su lei un vangelo e la battezzò; essa partorì sul momento e si trovò perfettamente sana. Questa meraviglia riempì la casa di stupore. Tutta la famiglia si gettò ai piedi del santo, e dopo la dovuta istruzione tutti ricevettero il battesimo. La novella si sparse per tutto il villaggio e nelle campagne vicine. Un officiale, incaricato di riscuotere il tributo a nome del principe, ne fu così attonito,

che rese egli stesso testimonianza dell'eccellenza della fede cristiana; dopo di che questi popoli, tenuti nella più dura schiavitù e fin allora trattenuti dal solo timore, accorsero con trasporto per ricevere il battesimo. Il concorso era sì grande, che sovente Saverio a forza di battezzare non poteva più alzare il braccio, ed a forza di ripeter preghiere venivagli meno la voce. I soli bambini morti subito dopo il battesimo ascesero al numero di oltre seimila.

Successi ancor più numerosi ebbe nel regno di Travancor sulla spiaggia occidentale, dove l'infaticabile missionario andò per terra, tutta attraversando quanto è vasta la penisola. Si sa dalle sue lettere che vi battezzò in un mese 10 mila idolatri e che sovente battezzava in un sol giorno interi popolatissimi villaggi. Da qui cominciò ad avere in quella pienezza che l' ha fatto simile ai primi apostoli il dono delle lingue e della profezia, di sanare ogni malato e risuscitare i morti, il potere di abbattere d' una parola o d' un gesto eserciti di barbari congiurati contro i suoi cari neofiti. Il re di Travancor, sì miracolosamente liberato dall' irruzione dei Badagi venuti a dar guasto ai suoi stati, fattosi venire innanzi il Taumaturgo, l' abbracciò come liberatore e padre, dicendogli in faccia a tutto il mondo: *Io mi chiamo il gran re, e voi sarete chiamato il gran padre.* Avvegnachè idolatra, fe' tosto pubblicare che si dovesse obbedire al gran padre come a lui stesso, e chiunque volesse essere cristiano, il fosse senza timore. In pochi mesi fu cristiano tutto il regno de' più considerevoli della penisola, il re eccettuato, men devoto agli Dei che al piacere. E da queste conversioni argomenta quanto se ne fecero nello stesso tempo a

Manar da un discepolo del Saverio. Il re di quest'Isola, idolatra ben diverso da quello di Travancor, implacabile nemico della religione cristiana, ordinò di mettere a morte quei sudditi che l'avessero abbracciata, incominciando da suo figlio maggiore, con molti signori della corte. Di sei o settecento che furono presi, non uno scampò alla morte col rinunciare alla religione.

Questi trionfi del Vangelo si sparsero in tutte le Indie, dove il Dio dei cristiani diventò sì venerabile, che i popoli più infatuati dei loro idoli mandavano preghiere al santo perchè venisse a battezzarli. Fu allora che afflitto di vedersi insufficiente a tanta messe, e di non potervi attirare abbastanza operai, scrivendo da tutte parti, si abbandonò a straordinarii trasporti, sicchè in una sua lettera ebbe a dire !: « Mi viene il pensiero di percorrere le accademie d'Europa, di preferenza la fiorente università di Parigi, e di gridarvi a tutt'uomo: O quante anime perde il cielo per vostra colpa, mentre una vana ombra di gloria vi fa obbliare gl' interessi di Cristo e il tremendo giudizio riserbato a coloro che avranno seppellito il talento lor confidato ». Scrisse difatti una lettera dal fondo delle Indie alla Sorbona, il cui originale è smarrito, ma di cui molti dotti e specialmente Giovanni de Rada, compatriotta del santo, tirarono copie, ammirando l'apostolica carità che vi trapariva ad ogni linea.

Infiammando questi pensieri sempre più il suo zelo, ed incalzandolo a compire tutta la missione, risolvette di passare alla penisola di là del Gange, e di portare la luce evangelica d'isola in isola, di regno in regno, fino alla estremità dell'Asia. Ebbe la

devozione d' andar prima ad implorare i soccorsi del cielo sulla tomba dell' apostolo S. Tommaso, primo istitutore della cristianità nelle Indie. In mezzo alle rovine dell' antica città di Meliapor, in una cappelletta che quei del paese dicevano edificata per il santo apostolo, ventisei anni prima, nel 1523, i Portoghesi avevano trovato alcuni evanzi di corpo umano colla punta d' una lancia. Assicuravano ancor esser questa la lancia dond' era stato ferito nel martirio. Questa tradizione, confermata da qualche iscrizione, indusse il re di Portogallo a rialzare la città di Meliapor ed a chiamarla S. Tommaso. A provar ancor meglio, se non la verità della tradizione, la sincerità almanco della fede che vi si aveva, si è quell' aria di virtù che esalando, se può dirsi, da questi sacri monumenti, aveva sì bene preservata questa colonia portoghese dalla generale corruzione, da far dire a Saverio, quando l' ebbe conosciuta, di non aver mai visto in tutte le Indie una città così cristiana. Soddisfatta la propria devozione, non ebbe altro a fare che trarre alcuni pochi individui dalla mollezza orientale, e portar gli altri alla perfetta osservanza del vangelo. Partì quindi per Malaca, e per altre terre ancor più lontane verso l' oriente; carriera ben altrimenti sparsa di travagli che l' Indo o il Gange non fossero, ma ch' egli compirà col medesimo successo.

Intanto non bastavagli di rimpiazzare i disertori della Chiesa; faceva d' uopo ancora imprimer loro un' ignominia da renderli incapaci d' estender più oltre i progressi della seduzione. Il cielo aveva ascoltati i gemiti di tutti i veri fedeli che dimandavano il concilio ecumenico come solo argine sufficiente contro il trabocco di tanti errori e tanti scandali. La pa-

ce era conchiusa fra Carlo V e Francesco I, docili finalmente alle paterne istanze del sommo pontefice; e potevasi oramai assegnare un luogo tranquillo e sicuro per l' assemblea dei prelati nel mondo cristiano travagliato da sì gran tempo da reciproche animosità. Si era convinto della mala fede dei settari, i quali dimandato pei primi il concilio, annunciavano apertamente coi loro eterni cavilli non voler adottarne alcuno in cui la dottrina della Chiesa non fosse egualmente adulterata, che sconvolto l' ordine antico e invariabile prescritto dallo Spirito Santo alle assemblee da lui stesso inspirate. Allora Paolo III, presentite le disposizioni dei principi, pubblicò la bolla di convocazione, in data 19 marzo 1544, e stabilì il concilio a Trento sulla frontiera del Tirolo tra l'Italia e Lamagna, per il 13 marzo dell' anno seguente. Sopravvennero tuttavia nuovi ostacoli, principalmente per parte di Carlo V, che pur aveva dimandato il concilio con più di ardore; il che ne fece differire l' apertura alla terza domenica d' avvento, che quest' anno 1545 cadeva ai 12 dicembre. Ecco le traversie per le quali dovea passare quest' opera di Dio in ragione della sua eccellenza. Ma oh quanto ne fu la pena compensata ad usura dai frutti avvenire!

Bisognerebbe non aver occhi per non riconoscere il dito di Dio nella condotta ammirabile tenuta dal sacrosanto concilio di Trento. Dall' apertura fino allo scioglimento, di mezzo a lunghi e penosi lavori, ebbe a trovare ostacoli e scogli da evitare ad ogni passo. L' imperatore Carlo V, che avea sollecitato caldamente il concilio, mutò linguaggio, accortosi che n'era prossima la celebrazione. Allora cominciò a dire, esser meglio lasciar stare i protestanti; non sì tosto con-

dannati, darebber mano all' armi sotto pretesto di prevenire ogni ostilità dal lato cattolico; non che in Trento, in Italia e massime nella destata Roma infurierebbero; considerasse ben bene il papa, per opporvisi, lo stato di sue forze; nè facesse conto sull' impero, dalle recenti guerre estenuate. Paolo III, visto che l' imperatore avea i suoi buoni riguardi per non tirarsi addosso l' odio de' principi protestanti, gli propose l' alternativa, o di aprire il concilio subito, o di sospenderlo a tempo; e se ciò ancora non gli aggradiva, lo trasferisse in Italia. Carlo V rispose non volerlo nè differire, nè trasportare altrove, continuando ad opporsi rispetto all' opportunità dell'aprirlo fin verso la fine dell' anno. A quest' ultima condizione però si arrese; con patto che il concilio non s' ingerisse nè di dommi, nè di errori luterani, ma solo avesse di mira la riforma desiderata da tutti i partiti. Il papa, non avuto riguardo a clausole che avrebbero data vinta la causa a' settari, mandò ordini ai suoi legati, stanchi di starsene in Trento colle mani alla cintola, di far l' apertura del concilio senza indugio, ben inteso nelle dovute forme canoniche e con piena libertà.

La condotta di Carlo non era problematica soltanto al principiarsi del sinodo: continuando a tenere i Padri in Trento, e convenendo esser l' eresia fatale non meno all' altare che al trono, faceva sempre brutto viso ai decreti intorno al domma. Dato mano all'armi d' accordo col papa affin di sottomettere al concilio i principi della lega smalcaldica, sostenne d' averla egli già prese per una disputa di religione. Anche quando dopo un segnalato trionfo venivano i vinti ad implorare il perdono, amava che quell' as-

semblca usasse tali riguardi da giustificare in qualche modo la loro credenza: apparenti contraddizioni, di cui i politici d' ogni età tentarono scoprirne le segrete cagioni. Si è preteso, senza per altro che noi ci acquietiamo a siffatto ingiurioso commercio, che Carlo volea costringere i settari non già a desistere dalle false credenze, ma a lasciarlo vivere in pace; volea tenerli sommessi, non annichilirli nè troppo alienarsi; stringer alleanza con essoloro contro la Francia per quello spirito d' odio o di rivalità che non spirò che con lui, e che fu il principal fomite dei progressi fatti dall' eresia nel secolo XVI.

Da parte sua Francesco I non era gran fatto favorevole al concilio in cui tutti i favori e le attenzioni erano pel suo rivale. Quantunque, diceva, avesse egli dato prova del suo zelo per la S. Sede nell'affare della prammatica sanzione, e con tanto zelo reprimesse in Francia i maestri de' nuovi dommi, nel mentre che Carlo V, dopo il sacco di Roma e la prigionia di Clemente VII, colmava di favori i settari tedeschi; pure tutto andava conforme ai desiderii dell' imperatore sui piani del concilio; si era aspettato il suo consenso per l' epoca dell' apertura, e Carlo presumeva ancora prescriver l' ordine da tenersi sulle materie religiose. Insomma l' imperatore parve l' anima e il movente di quanto si operava o doveva operarsi in Trento, e non si distingueva quasi dalla folla dei fedeli un principe come Francesco, la cui dignità fra i re cristiani non era seconda a nessuno. Era questo un ferir nel vivo il re di Francia, a cui l' amor proprio facea obbliare l' alta preponderanza che il genio e la potenza di Carlo gli assicuravano in Europa.

Anche da parte della curia romana grandi ostacoli si frapponevano da vincere per la celebrazione del concilio, dopo tutto ciò che era successo in quei di Basilea e di Costanza. Se ne vede la prova fin nel titolo che fu posto in questione, da darsi al concilio; esso fu dapprima concepito in questi termini semplici: *Il santo e sacro concilio ecumenico e generale di Trento.* Molti vescovi domandarono che vi si aggiungessero queste parole, *rappresentate dalla Chiesa universale,* come erasi fatto a Costanza e Basilea. Erano appunto siffatti esempi che inducevano i Romani a tener tutt' altro contegno. Temevano, come ebbero a scriverlo confidenzialmente al cardinal Farnese nipote del papa, che da questa formola adoperata per la prima volta a Costanza non si facesse passaggio alla dottrina della superiorità del concilio sul papa. Senza per altro far violenza alla libertà del concilio, come chiaro emerge dagli atti, fecero uso della persuasione per distornare checchè potea recar danno alla buona intelligenza tra i padri ed il capo della Chiesa. Insistettero d' avvantaggio sugli antichi sinodi, che tutti avevano sconosciuto questo recente trovato, e sopra ciò ch' esso avea di ributtante anche pei novatori, che dal solo titolo del concilio si crederebbero fulminati.

Non c' era cosa che non fosse disputata, salvo neppure il luogo dell' assemblea, tanto più trattandosi di un concilio che durò diciotto anni. Fra quante città si potevano scegliere, Trento era una delle più incomode. L' aria vi era sì pessima, che la peste non tardò guari ad ammorbarla; gli alloggi troppo angusti e cattivi, cari i viveri per modo che senza i generosi sovvenimenti del papa molti dottori e vesco-

vi non avrebbero potuto starvi almeno per lungo tratto che durò il concilio. Trento ai confini dell'agitata Germania cagionava continuo timore; e in caso di guerra ne era esposta a tutte le vicende. Scoppiò essa difatti, in compagnia della peste. I principi s'ingelosirono, disputandosi la precedenza con calore, e minacciarono una perfetta rottura. Anche fra i membri dell' ecclesiastica gerarchia sorsero puntigli, ubbie, mal intelligenze. I più erano avversi alla riforma, agli incomodi della residenza, alla rinuncia di più benefizi e vescovati comulati in un solo, sicchè il concilio dovea alla fin dei conti riformare i propri abusi. Con tutto ciò a malgrado di tanti ostacoli naturali e politici, attraverso tanti urti di passioni irritate, orgogli feriti, l'opera del Signore toccò con infallibile scorta la meta. Se fu talvolta arrestata di mezzo al suo corso, se ne deve accagionare piuttosto il troppo frequente succedersi degli agenti diversi impiegativi, che non l'immutabile sapienza di quella mano che la guidava.

Quant'era da lui, il papa avea scelto a rappresentarlo al concilio tre legati che potessero giustificare il titolo d'angeli di pace lor conferito nella bolla di legazione. Erano i cardinali Gian Maria del Monte e Marcello Cervino, l'uno e l'altro divenuti poi papi, il primo sotto nome di Giulio III, l'altro sotto quello di Marcello II, e il terzo che fu in procinto di esserlo, era l'illustre cardinale Rinaldo Polo. Triumvirato veramente illustre! Del Monte destinato a rappresentare il capo, era valente negoziatore e profondo canonista; Cervino, gran teologo, dovea preparare le definizioni del concilio; Polo, bel parlatore, a tal vantaggio associava quello di un'illustre nascita e

di una rara probità. Ai tre legati il papa diè insieme altrettanti vescovi, Tomaso Campeggio vescovo di Feltre, Tomaso di S. Felice vescovo di Cava, e quello di Bitonto, Cornelio Musso francescano.

I legati giunti fin dal mese di marzo a Trento, tranne Polo che, temendo i lacci di Enrico VIII, vi arrivò alquanto più tardi e con minor romore, si diedero tutta la cura di aprire il concilio tostochè il papa lo avesse accordato. Così la terza domenica d'Avvento, che in questo anno (1545) cadeva ai 13 di dicembre, e in cui la messa comincia colla parola *Lœtamini*, si diè principio a quel concilio che doveva veramente disseccare tante lagrime e rimarginare le ferite della Chiesa. Intanto che i fedeli chiamati da un giubileo che loro dischiudeva i tesori della grazia e della misericordia di Dio, in Roma e in tutto l'orbe cattolico imploravano i lumi dello Spirito Santo sui Padri di Trento; questi già in numero di trenta arrivati pei primi, cioè quattro cardinali, quattro arcivescovi e ventidue vescovi con cinque generali d'ordine, Minori conventuali, Osservanti, Agostiniani, Carmelitani e Gesuiti, con una folla di dottori secolari e regolari, il clero del paese, i nobili e numeroso popolo, portaronsi alla chiesa della Trinità, donde i prelati, adorni dei loro abiti pontificali, si avviarono in processione alla cattedrale dedicata a S. Vigilio martire ed antico vescovo del luogo. Dopo la messa dello Spirito santo celebrata dal cardinal del Monte, come primo legato, l'eloquente vescovo di Bitonto esortò i Padri a una purezza di vita e ad una nobiltà di sentimenti, tali da poter con tutto diritto sclamare come già gli apostoli nel primo concilio: *Visum est nobis et spiritui Sancto.* Po-

scia si fece lettura della bolla di convocazione, di quella che istituiva i legati, e di una terza concernente il giorno dell' apertura. Fu dichiarato oggetto del concilio esser tre cose; l'estirpazione delle eresie dominanti, il ristabilimento de' costumi e della disciplina, e la pace tra le potenze cristiane. Se non che, essendo cotesta pace tosto più un affare politico che un oggetto di decisione dottrinale, si credette di affidarla a' buoni ufici del papa e dei nunzi presso le corti. Finalmente il primo legato chiese ai Padri, giusta l' usanza, se loro piaceva decretare e dichiarare che il santo concilio generale di Trento era cominciato. Tutti risposero *Placet.* Dopo di che il legato, sempre coll' assenso de' Padri, annunciò la seconda sessione pei sette del mese vegnente, chiusa la presente coll' inno ambrosiano.

Nessun ambasciatore era ancor giunto a Roma, fuor quello del re de' Romani, essendosi fermato in Venezia ammalato quello di suo fratello l' imperatore. Quei di Francia, nominati sul punto che fu ricevuto il primo indizio del giorno dell' apertura, non si erano ancor messi in cammino: non che il re fosse indifferente alla celebrazione del concilio, che anzi avea trovato troppo lungo lo spazio di quattro mesi accordato ai vescovi per assembrarsi, ed avrebbe voluto che non se ne dessero che soli tre. Se non che i ritardi cagionati da Carlo V e le infinite circospezioni di lui verso i protestanti, di cui, a dir vero, avrebbe potuto far senza se la pace della Francia fosse stata durevole, davano motivo di temere al monarca francese che quella, piuttosto tregua che altro, venuta da un rivale la cui delicatezza eragli assai sospetta, non fosse una gherminella di più per

meglio attrapparlo. Siffatte molestie, congiunte alla poca considerazione che, secondo lui, il concilio avea di sua persona, non solo lo consigliarono dal mandar a Trento il gran numero di prelati che avea prestabilito, ma lo indussero a richiamare i quattro vescovi colà già stanziati. Due di questi, cioè i vescovi di Clermont e di Rennes, se ne ritirarono difatti con gran dispiacere del concilio, che poi venne temperato dopo la promessa fattagli che avrebbero indotto il loro re a lasciarvi gli altri due colleghi. E infatti giunti a Parigi, vi trovarono già meglio disposti a favore del concilio quel monarca che motu proprio risolvette di lasciare a Trento l' arcivescovo d'Aix ed il vescovo d' Agde, dando ordine parimente al vescovo di Clermont che ripartisse per tosto raggiungerli.

Il 18 dicembre (1546), nella prima congregazione o conferenza, sì generale che particolare, stabilite onde ammanir il lavoro delle sessioni, l' arcivescovo d' Aix ed il vescovo d' Agde accertarono che non sì tosto sarebbe pervenuta in Francia la notizia dell' apertura del concilio, i prelati si affretterebbero di intervenirvi in più grosso numero; e fecero istanza di sospendere le deliberazioni fino a quel punto. I legati risposero che le cose da trattarsi subito non erano che preliminari indifferenti ad una particolare nazione, e che si farebbe uso di tutti gli opportuni temperamenti per le risoluzioni di qualche momento. Non piacque all' intutto la risposta ai due prelati, quantunque venisse approvata dagli altri, e di lì a due giorni sancita in una seconda congregazione. Si interpellarono dappoi i Francesi se tenevano con loro qualche istruzione del re contraria a tal procede-

re; nè avendo essi nulla potuto produrre in mezzo che fosse scritto, si proseguì a tenere le conferenze preliminari, dove si passò a prescrivere tutto ciò che corcerneva il servizio e il buon ordine del concilio, e la celerità nel disbrigo degli affari.

Fu mestieri occuparsi primieramente della nomina degli uffiziali del sinodo; e siccome i legati faceano sentire soggetti di tal natura essere meglio conosciuti in Roma, donde per lo più era costume di farli venire, che d'altronde fu stabilito che la nomina di questi agenti sarebbe domandata al papa, col patto che toccasse poi ai Padri il nominarli. Così fu scelto per avvocato concistoriale Achille Grassi, Angelo Massarella per segretario, e per abbreviatore Ugo Buoncompagni. Si diè poi facoltà a tre vescovi di verificare i titoli e le procure dei vescovi onde assegnare i posti, e quello degli ambasciatori, tolto però loro di decidere in caso di dispute; il che avvenendo, era obbligo riportarsi, col mezzo di una congregazione, ai Padri. Un articolo di maggior momento era l'aggiudicazione del diritto di suffragio, e soprattutto il modo di raccogliere i voti. In quanto al primo punto, si convenne di accordare voto deliberativo e decisivo ai generali degli ordini ed agli abati da lungo tempo ammessi a godere di questa prerogativa; ma quanto al secondo, le tristi conseguenze del metodo introdotto a Costanza, di opinare per nazioni, fecero sì che i legati ne vollero consultare il sommo pontefice. Prima di dar risposta si tenne un concistoro a Roma, e dopo maturo esame, il papa scrisse ai suoi legati di tenere a Trento l'ordine seguito nell'ultimo concilio di Laterana, ad esempio degli antichi concilii, dove ciascun prelato opinava liberamen-

te di propria volontà, per poi costituire la decisione sulla pluralità dei voti. Il papa rispose in pari tempo ad altre questioni propostegli con questa: in ispecie, doversi condannare le prave dottrine senz' alcun' allusione alle persone che le sostenevano. Ciò eseguì il concilio. Rispetto all' ordine delle materie, il pontefice aveva formalmente detto, non doversi trattare di riforma se non dopo il domma; ma il cardinale del Monte, suo rappresentante, propose di unire insieme le due materie, sicchè in ciascuna sessione si avessero a stendere i canoni per condannare l' errore, e le regole per correggere gli abusi: il che pure fu seguito; e Paolo III, tuttochè un po' malcontento, non interpose per questo la sua autorità, essendo l' opinione del suo legato pur quella della Sede apostolica.

Essendo stato destinato il giorno susseguente all'Epifania per la seconda sessione, si tenne a bella posta una congregazione preparatoria la vigilia di questa festa. Si ritornò ancora sul diritto di suffragio stato accordato ai regolari. Pietro Pacheco di Villene, vescovo di Jaen, creato poco di poi cardinale, domandò non che tutti i regolari fossero esclusi da quel diritto, ma semplicemente che ne fossero privati gli abati, il cui numero era soverchio. Essendone tre di fresco arrivati della sola congregazione di Monte Cassino, si diè luogo quinci e quindi a vive opposizioni. Si stabilì alla fine che essi conserverebbero bensì il diritto di suffragio, ma che il voto dei tre non avrebbe valore che per uno quando fosser d'accordo, come era uso presso gli altri monaci, pei quali tutti solo il generale dava il suo voto. Non fu del pari acconsento di ammetterli in mitra e pa-

storale, distinzione che fu riservata ai soli vescovi. Essendosi Claudio Le-Say, uno de' primi dieci membri della compagnia di Gesù, presentato con procura del cardinal vescovo d'Augusta, si mise in questione se avrebbe voto deliberativo. Rifiutando il papa cotesto diritto ai procuratori dei vescovi in generale, onde obbligarli a venire in persona, ne aveva accettuato i vescovi tedeschi. Quel d'Augusta in ispecie aveva i titoli più legittimi per non istaccarsi dalla sua diocesi, dove ad ogni istante temevasi un' irruzione di eretici. Ma i legati, temendo da parte loro che quella ineguaglianza nel modo di procedere, comechè giusta, non tirasse loro adosso una taccia odiosa di parzialità, il papa soccorse a questi timori coll' approvarne l' operato. Per lo stesso principio non si era voluto che i vescovi francesi nominassero espressamente il re cristianissimo nel decreto che ordinava delle preci per tutti i principi, rendendo con inusitato riguardo ingiuriosa l' omissione degli altri. Il procuratore del cardinale d' Augusta, quantunque privato del diritto di votare, ebbe non pertanto un posto distinto nel concilio fra i suoi confratelli Laynez e Salmerone, ai quali il papa avea conferito la mansione di teologi pontificii. Si incontra il nome di Say nelle sessioni immediatamente dopo i vescovi, innanzi a tutti gli abati e generali d' ordine.

Insorsero ancora nella congregazione del 5 gennaio e in altre molte occasioni nuove dispute intorno al titolo del concilio. Molti volevano assolutamente che vi fossero aggiunte queste parole, *rappresentante della Chiesa universale;* altri con gran calore chiedevano che se ne eliminassero quest' altre, *presiedendovi i legati apostolici*, ch' essi sostenevano non

essere state adoprate da nessun concilio toltone quello di Costanza. È vero che almeno la prima di quelle clausole avea per sè l'autorità del sinodo di Costanza, ma si riconoscea quella che menzionava i legati utilissima ad esprimere l'unione del concilio col suo capo, ch' è il papa, contro le folli pretese dei Luterani, che volevano un concilio senza il papa. All' opposto si lasciò cadere la clausola contraria, siccome quella che nulla aggiungeva al titolo di *concilio ecumenico* che abbastanza significa la rappresentanza di tutta la chiesa, e facile a dar appicco ai settari che pretendono l'ordine gerarchico non essere abbastanza rappresentato dalla chiesa universale, che pur nel suo grembo comprende i laici; e quindi dover costoro per conseguenza come tutti gli altri aver il dritto di giudicare e risolvere nel concilio. Così malgrado tutte queste liti avanzo poco sorprendente delle antiche idee di Basilea, il titolo del concilio a maggioranza di voti restò conchiuso così: *Il sacrosanto concilio ecumenico e generale di Trento convocato legittimamente nello Spirito Santo, presiedendovi i legati apostolici.* Fu del pari confermata la maniera di decidere non più per nazioni, ma col dar ciascuno il suo voto individuale. E perchè tutto andasse con ordine e senza schiamazzo, furono stabilite sulle tracce dell' ultimo concilio di Laterano tre deputazioni od ufici per trattare delle varie materie. Queste vi dovean essere ponderate fondatamente da abili persone capaci di formarne i decreti; i quali così preparati doveansi portare ad una congregazione generale ove i legati, senza emettere il loro parere, si contentavano di proporre le questioni affine di lasciare agli altri prelati maggior libertà; essi non opinavano che nelle sessioni,

ove dopo veniva portato l' affare, e ratificati i decreti. Siccome questi tre ufici erano presso ciascuno de' legati, tornava a loro più facile fra i Padri così divisi il prevenire le cabale e togliere che i prelati turbolenti, capaci di imporre colla loro facondia, non strascinassero gli altri in qualche pericolosa risoluzione.

Stando così le cose, la seconda sessione e la seguente, tenutasi circa un mese dopo il 3 febbraio furono tanto più pacifiche, quanto meno i loro oggetti erano controvertibili. I decreti, così chiamati assai impropriamente, di queste due solenni assemblee non comprendevano che un' esortazione a vivere proprio da buoni sacerdoti; più, vi si recitò il simbolo che si legge nella messa presso tutte le chiese del mondo cattolico. Oltre un più gran fervore nella preghiera, e l' accrescimento delle elemosine, veniva raccomandato particolarmente a ciascun prete di dir la messa non ch' altro la domenica, e digiunare ogni venerdì almeno durante il concilio. Si ammonivano i Padri di astenersi da parole poche misurate dando i lor voti, da un tuono di superbia o di asprezza, da ostinate dispute, e da quella vana ostentazione che non può che traviare il giudizio. Per tranquillarli sul punto della preferenza, si ordinava che se per avventura qualcuno non occupava lo stallo competente, non ne deriverebbe per l' avvenire nissun effetto nè a danno di lui, nè a vantaggio del concorrente. Rispetto alla lettura del simbolo, alcuni vescovi obbiettarono, essere inutile anzi ridicola una sessione impiegata tutta nel recitare una formola di fede già in corso da miladucento anni, ed ammessa da tutti i partiti: fu statuito a maggioranza a norma de' pri-

mi concili doversi incominciare collo stabilire i principî fondamentali d'ogni ulteriore decisione; locchè piacque assaissimo ai legati, che nulla volevano metter sul tappeto che avesse odore di litigio prima della riunione dei Padri, che di giorno in giorno andavano crescendo, arrivandone al concilio da tutte le nazioni. Per lo stesso motivo fu prorogata la quarta sessione fino all' otto d' aprile. Così le tre prime non furono, a parlar propriamente, che i preliminari del concilio. Ciò non ostante, per non sciupare un tempo prezioso, si proseguì l' esame e la discussione delle materie su cui si sarebbe deliberato in appresso. Si adottò l'usanza di tener regolarmente due congregazioni per settimana, il lunedì e il venerdì, oltre quelle da tenersi straordinariamente a norma dei bisogni e delle circostanze.

Intantochè la chiesa raccozzava così tutte le sue forze, fra i pericoli temuti di una guerra vicina, ed i preludi del combattimento, il suo capo invisibile ed onnipotente fece giustizia da sè stesso dell' altero eresiarca, che avea riempito di lutto tutto il mondo cristiano. Lutero, che non era in sì grand' auge, fu colto da subita morte nella città stessa d'Islebio, sua patria, la notte del 17 al 18 febbraio 1546. I partiti narrano, secondo le varie passioni onde son mossi, le circostanze del suo trapasso. Taluni pretendono che qualche istante prima di spirare, contemplato dalla finestra un cielo puro e stellato, sclamasse traendo un sospiro: « La è dunque finita per me, o bellissimo cielo! io non ti ammirerò più mai ». Ciò che è ammesso da tutti, si è che pregato dai conti di Mansfeld, figli apostati del vecchio conte morto in odore di buon cattolico, di venire a comporre

alcuni dissapori insorti fra loro per la divisione degli stati; vi si portò come in trionfo in compagnia della sua sfrontata concubina e dei tre infelici figliuoli, frutto del sacrilego incesto. Fu accolto come un profeta o piuttosto come un possente principe con fasto esagerato. Cinto da una guardia numerosa e magnificamente vestita, mandatagli incontro dai conti, fra le salve de' cannoni e il festivo suono delle campane fece il suo ingresso. La dimane predicò, e per tre o quattro volte ancora, esalando dovunque la stizza di uno spiritato contro il concilio che era intento a fulminare la sacrilega sua riforma. Dalla cattedra passava alla mensa, ove splendidamente banchettando vi sedeva per poco due volte al giorno. Sopratutto nelle sue prolungate cene si lasciava andare a quell' umore scherzevole e buffonesco, che a quando a quando cacciava i suoi biliosi accessi. Ben avea di che felicitarsi Lutero in questa vita magna all' intutto conforme al nuovo vangelo, quando il 17 febbraio, dopo lautissima cena, ebbe a lamentare forti doglie di stomaco. Portato subito sul letto, quietò alquanto; ma dopo mezzanotte peggiorando il male, si mandò pei medici, accorsi tosto ma indarno.

Mentre si accingevano a soccorrerlo, cadde in un altra sincope, che presa da prima per uno stato di sopore, si conobbe alla perfine essere il sonno della morte. Così cessava di vivere nel suo sessantesimoterzo anno quell' uomo fatale che avea corrotto una metà d' Europa, e messa l' altra metà a soqquadro.

Ei fu potentemente assecondato da Calvino, che occupò allora il primo posto nell' arringo: Calvino non meno di lui facinoroso, ostinato, e sensibile alle incantatrici lusinghe del comando, comun fomite

di tutte eresie; meno avventato ed arrogante, ma più orgoglioso assai e più scaltro; il più fiero e sedizioso dei riformatori, profondamente maligno, e pacatamente mordace, vizi mille volte più detestabili che non era quel fare insolente e caustico di Lutero; tanto meno di lui vanaglorioso, quanto più egli simulava modestia, all' opposto del Sassone che abbandonavasi senza soggezione alla millanteria. Le lodi che dava Calvino a sè stesso varcavano contro sua voglia i confini segnati da una falsa idea di modestia che era in lui, ed anche questa gli fu sovente materia di ambiziosa dimostrazione. Lutero, lungi dal vantare quella sua facondia che trascinava i popoli dietro di lui, si teneva come un oscuro frate, allevato nella polvere delle scuole, non fatto per ragionare; laddove Calvino, geloso alla follia della fama di eloquente, chiamava tutto il mondo a testimonio della sterminata sua forza dialettica e dello stringato suo scrivere, vale a dire ch' ei glorificava sè stesso di avere un maggior nerbo logico e di conoscere quant' altri mai l' arte di porgere; ciò che in due parole inchiude la perfezione dell' arte di ben parlare o di ben scrivere.

Lutero era però dotato di maggiore ingegno che Calvino. Più frizzante ed imaginoso, più vivace, avea sortito da natura tutti i doni per riuscire eloquente. Calvino, siccome quegli che avea più studio, era anche più valente e forbito scrittore, almeno in latinità; avea uno stile meno festivo sì, ma più coerente e castigato; emoli del resto nella profonda perizia dell' idioma latino. Amava Lutero nella vita privata l' arguta faccezia, le brigate sollazzevoli, buon trattamento e belle partite di piacere: Calvino, me-

no voluttuoso per natura e più cagionevole, più politico od astuto, sagrificava le delizie della vita alla passione di una splendida rinomanza. Tuttadue ebbero ad ammiratori e discepoli, popoli interi; intolleranti ambidue della contraddizione, non hanno mai più segnalata la fecondità della loro eloquenza, che colle ingiurie. Lo stile fiorito di Calvino, come plateali ghiribizzi di Lutero ribocca ad ogni pagina dei titoli di pazzo, briccone, ubbriaco, idrofobo, asino e porco. Dopo di ciò ha coraggio di vantare ancora il suo sangue freddo, e pretende solo la bassezza de' soggetti avergli suggerita tutta la villania di quei modi, e senz' ombra di fiele. E l' uno e l' altro insomma calpestando i Padri della santa antichità ed i dottori contemporanei, affibbiavano a questi organi del cielo, e al corpo stesso degli augusti depositari della tradizione, i nomi di scolari, di babbei, di pedanti seguaci d' usanze stoltamente introdotte. Lutero avea abbozzata la riforma, o piuttosto suscitato il turbine che tendeva a tutto distruggere, Calvino lo protrasse, lo rese più micidiale, e men facile ad essere dissipato. Ma se ha potuto atterrare non ha nulla edificato, e il difetto dell' opera non valse che a diffamare l' artefice.

Lutero considerato a parte, e con tutte le funeste doti che pur non vogliamo disputargli, sortì coll'ingegno assai di facondia e di robustezza, un saper vero a quei tempi, e un prodigioso ascendente sullo spirito di chi lo udiva parlare. Se non che furonvi ad un tempo in lui tanti difetti nel suo umore, nella sua condotta e ne' suoi scritti anche se vuoi, dove senz' altro inzaccherarci a particolareggiare tutte le sue qualità disparate, non si rinviene giammai alcun

che di perfetto, che non si può attribuire la sua colossale celebrità che alla sfrontatezza e alle circostanze de' tempi in cui visse. Se Lutero non avesse sconvolto, come fece, il mondo cristiano, sarebbe sparito innanzi alla storia nell' ignobile folla degli uomini fatali che avventurosamente son sempre più numerosi, che le circostanze non sono atte a svilupparli.

Qualche settimana prima di morire avea più che mai inveito contro i dottori di Lovanio che avean pubblicato trentadue articoli della dottrina contro i suoi eretici paradossi. Gli stessi suoi discepoli non poterono vedere senz' onta i traviamenti appena credibili della sua mente. Le più insulse goffaggini, i più meschini equivoci, come *vacultas* in luogo di *facultas*, *ecclesia cacolica* in luogo di *catholica*, ecco le grazie del suo libro, per avere que' barbarismi allusione alle vacche ed ai lupi. Per volgere in ridicolo i dottori che si usava chiamare i *nostri magistri*, ei li dice al contrario, e per ben dieci volte di seguito, *nostrolli magistrolli*, *magistrolla bruta.* Arroge ch' e' sostituiscono alla parola di Dio tutto che vomitano, tutto, ch' e'......ma la lingua nostra abborre da siffatte bassezze, *quidquid ructant*, *vomunt*, *et cacant.* Così è. Quest' uomo senza rossore e senza buon senso era contento a sagrificarsi egli stesso al pubblico dileggio, purchè potesse beffeggiare i suoi antagonisti. Nel tempo stesso, malgrado il suo simulato rappattumarsi co' zuingliani, non li trattava egli meglio dei cattolici. « Fra tutte le beatitudini, dicea, io mi accontento a quella di Salmista. Beato colui che non ha avuto parte all' empio consiglio de' sacramentari, e non si è mai assiso sull' infetta cattedra di Zurigo ! »

Nulladimeno tutte queste smanie, tutti questi vergognosi traviamenti del capo della riforma non bastavano a rallentarne i progressi. I principi protestanti si assembrarono a Franceforte quasi subito dopo l'apertura del tridentino concilio, affine di pigliare i concerti per ovviarne le conseguenze; si strinsero con nodi più stabili in lega, convennero intorno alle contribuzioni ed agli armamenti da fare in caso di urgenza. Oltrecciò pregarono l' imperatore a pacificar gli affari di religione.

Dicesi che Carlo V avesse ritardato l' apertura del concilio per ottenere ciò che pretendeva dagli stati dell' impero convocati a Worms; nello stesso intento volle si tenesse la conferenza di Ratisbona, decretata nell' ultima assemblea degli stati. Vi mandò quattro dottori cattolici sotto la scorta del famoso Cocleo, sì tenero delle cose della fede, che dovunque essa correa pericolo, là volava anche senza salvacondotto, quasi invidiasse ai martiri la palma. Vi convennero eziandio moltissimi de' più famigerati teologi protestanti, quali erano Bucero, Erardo, Schneff e Giorgio Major. Il vescovo d' Eichstet e il conte di Furstemberg assistiti da otto uditori; quattro cattolici e quattro riformisti erano incaricati della presidenza. Di questa guisa l' uguaglianza era perfetta tra la fede costante della chiesa e la novità di già colpita d' anatema; il giudizio era equilibrato tra l' ordine ecclesiastico e secolare. Ma il cielo non permise ulteriori scandali. Vi si era appena toccata la prima quistione, che l' imperatore avando mandato il vescovo di Naumborgo a presiedervi pel terzo, e l' elettore di Sassonia richiamato i suoi teologi, ne avvenne che tutti quei del partito si ritirarono, e cessò la lotta

per mancanza di combattenti. Nè questo affronto, che ferì al vivo Carlo V, non lo trattenne dal tenere qualche mese dopo una dieta nel luogo istesso dov' ei pure vi si trasferì non appena si riebbe da un accesso di gotta che ritardò la sua venuta. Presente od assente, potè questa volta chiarirsi del bisogno di appigliarsi ad altro metodo. Si ebbe nessun riguardo alla sua presenza, per modo che alla dieta non v' intervennero dalla parte de' protestanti che gli ambasciadori del conte palatino coi deputati di quattro o cinque città imperiali. S' accorse alla fine Carlo, sebben tardi, che bisogna pigliar qualche energica risoluzione, come infatti parve allora adottarla.

Federico elettore palatino detto il saggio (ma che vale questo titolo nel linguaggio del secolo?) Federico chiamato ancora il valoroso ed il magnanimo, per aver consacrato il suo braccio alla difesa del nome cristiano, e salvata la città di Vienna vicina a cadere sotto il giogo Musulmano, occupò l'anno 1544 l' elettorato a danno de' suoi nipoti, e in meno di due anni vi ebbe stabilito la sua bella riforma. Sfrattati i frati, prostitute o vaganti le monache, adonestato col nome di matrimonio il libertinaggio dei preti, sostituì l' elettore nelle chiese di Eidelberga le preci in tedesco alla maestà del divino ufficio, e l' eretica cena all' adorabile sagrifizio dei nostri altari. Di ciò ch' era avvenuto lo feliçitarono gli altri protestanti, ai quali rispose promettendo di aggravare vieppiù il suo braccio di quanto avea potuto fare fin qui. In questo mentre il calvinismo progrediva meravigliosamente in Francia. Fu allora che codesta setta la più turbolenta de' Sacramentari, e che ben presto le riunì tutte, fondò una specie di chiesa fin nella capi-

tale di questo regno. Un nobile campagnuolo del Maine, chiamato la Ferriere, in cui l'entusiasmo teneva luogo della scienza, e impaurito dalla ricerca che si faceva degli eretici della sua provincia, si rifuggì a quella gran città ove si tenea sicuro di starsene appiattato. Avendogli la moglie, che era con lui, partorito un bambino, non volle mai che fosse battezzato per mano dei cattolici e principalmente colle usate cerimonie da lui credute, senza poterlo provare, empietà esecrande. Non bastandogli il cuore di lasciar morire senza battesimo il suo neonato, pregò un de' suoi correligionari ministri di venirglielo a battezzare. Ma la setta non essendo a Parigi nè capace di muoversi, nè di difendersi, si misero in campo delle difficoltà proporzionate al pericolo cui si andava incontro. Ma la Ferriere rinnovò più calde che mai le sue istanze, e ottenne ciò che domandava. Riuscito tal saggio, si pensò ad instituire un ministro cui potessero i riformati ricorrere così per l'amministrazione del battesimo, come per le altre funzioni del ministero. Ciò fatto, si diè mano ad alcune regole, fu stabilito una specie di concistoro in cui si pensò alla sicurezza per mezzo del secreto, finchè non si giunse al punto di farsi chiaro coll'armi della rivolta. Un tal pastore memorabile, siccome il primo che venne istituito a Parigi, fu un laico di ventidue anni, chiamato la Rivière.

L'eresia tutto tentava per stabilirsi in Italia; già ne erano infetti alcuni membri al punto di aver coraggio d'assalire le verità cattoliche nei circoli e nelle scuole. Il cardinale di Mantova, colla sua vigilanza autorizzata da un breve pontifizio che sottoponeva gli stessi regolari alla severità di lui, soffocò il male in

culla. Con un altro breve il papa esortò il duca di Ferrara a reprimere un tal Valentino, seduttore, che con grande scaltrezza brogliava nella città di Modena. Docile alla voce del capo della chiesa, il duca, da quel principe cattolico e savio che era, dileguò ogni timore, facendo chiudere senza indugio il perturbatore in un' angusta prigione.

Frequenti e dotte conferenze avean messo i Padri di Trento alla portata di esaminare le più importanti quistioni. E innanzi tratto fu primo loro pensiero la canonicità de' libri santi, base di tutto il cristiano edificio, e intorno ai quali davano i novatori accusa ai prelati cattolici di saperne appena i nomi. Che se a prima giunta si andò d' accordo sull' approvazione di tutti quei libri biblici già da sì lungo tempo ammessi in tutte le chiese, vi fu però varietà di pareri fra gli stessi cardinali sul modo da tenersi per la suddetta approvazione. Del Monte e di Villena o Pacheco opinavano doversi essi approvare per ciò solo ch' erano stati ricevuti dalla chiesa, senz' altro esame. « Gli antichi concili, dicevan essi, hanno abbastanza esaminato tal materia. Sarebbe un ingiuria per essi sottoporli a nuovi dibattimenti. E infatti a che servirebbe tutto questo, se non a far supporre che a Trento si sarebbe dubitato delle scritture su cui la chiesa si fonda per abbattere gli eretici, e far sospetti d' imprudenza ed errore gli antichi concili? L' esame non deve tendere che alla cognizione del vero; esso è inutile quando questo è noto ».

Gli altri tre cardinali, Cervino, Polo e Madrucci vescovo di Trento, insistettero, la discussione non solo guidare alla verità, ma darle lustro ed autorità; e

dovere i Padri non essi soli pascersi della celeste dottrina, ma pascerne anche i fedeli, i pastori, e quindi confondere la falsa e superba saccenteria degli eretici; il rispetto dovuto alla veneranda antichità senza esame potersi sospettare un sotterfugio della dappocaggine, come un palliativo dell' ignoranza. Quest' ultima ragione fu sopramodo efficace nella bocca del dotto Cervino, uno dei principali organi che abbia scelto lo Spirito Santo onde far noto che il concilio di Trento a tutte le sante qualità pur quella riuniva di saggio ed illuminato. E' ben era degno della sapienza sovrana dare ancora a sì venerabile adunanza quella specie di ascendente sulla setta troppo più prosontuosa che non le conveniva, in ispecie nell' intelligenza delle Scritture, unica norma de' suoi dommi capricciosi. Prevalse il parere di Cervino; furono eletti alcuni commissari per l' esame di quei luoghi che potevano essere stati alterati, sì nell' originale come nelle varie traduzioni della Scrittura; per far confronto tra quelle varie versioni, e ragguagliarle agli originali, e per mostrare il vero volgarizzamento più degno d' essere accettato. Diversi Padri arringarono in favore degli originali, sui quali facean voto che il concilio, come certo dell' infallibilità, desse opera ad un volgarizzamento che senza alcuna eccezione si potesse dire autentico. Questo lavoro però parve troppo lungo da farsi per un concilio. Siffatta proposizione tuttavia contribuì a fornire un' idea precisa per rispetto alla Volgata latina, sulla quale si portò sentenza che siccome era la più diffusa da un migliaia d' anni in qua, si dovesse pregare il sommo pontefice di farla correggere da uomini di nota dottrina, di farla stampare in questo stato, e mandarne

copia a ciascuna sede episcopale; il che fu tosto mandato ad effetto. Fu risoluto altresì d' interdire, quanto alle pubbliche citazioni della Srittura, il gran numero delle altre versioni, causa di confusione ed incertezza. Così la Vulgata fu sola riccvuta come autentica; non che la si credesse all' intutto corrispondente all' originale in ogni frase, ma sulla loro garanzia, nulla contenevasi di contrario alla fede ed alla morale; di più, potervisi attingere con piena fiducia le verità della religione. Si aggiunsero a ciò di molti riflessi savi ad un tempo e dotti sui sensi e le interpretazioni della Scrittura, sulle edizioni e le impressioni che se ne andavano facendo, sulle forzate, bizzarre, profane e superstiziose applicazioni già fattesi; particolarità troppo prolisse ed aride per trovar nicchio nella storia. La sola esposizione del decreto varrà a far chiaro, nulla essere sfuggito alla circospezione e alla veramente divina sapienza del concilio di Trento.

Dai libri scritturali le congregazioni passarono all' esame della tradizione, cioè della dottrina di Cristo e degli apostoli, che non è registrata ne' libri canonici, ma che ci fu tramandata da bocca in bocca, e che si rinviene nelle opere dei Padri, e in altri ecclesiastici monumenti. Pare che il concilio avesse più a cuore lo scegliere fra le varie nazioni i vescovi preposti all' esame di quella parte del santo deposito per avere il testimonio delle differenti chiese che ne sono depositarie, e per meglio avvilire la temeraria stravaganza dei novatori che impugnavano quella preziosa parte del fondamento della fede cristiana. Fra gli altri fu scelto l' arcivescovo d'Armach metropolitano di tutta l' Irlanda, al quale gli apostati

la cui comunione rigettava, hanno voluto apporre a delitto il non aver egli mai visitato la sua chiesa nel mentre che la tirannia di Enrico VIII, non meno feroce e sanguinaria in Irlanda che in Inghilterra, ne lo tenea lontano. Essi hanno del pari inveito contro l' arcivescovo d' Upsal primate di Svezia, che essi chiamano vescovo fattizio; quasi che il papa non gli avesse dato l' episcopato se non che all' uopo d' ingrossare per vanità il numero dei Padri del concilio. Questo prelato, chiamato Olao Magno, e grande in vero per talenti e per virtù, era stato cacciato dalla sua chiesa da un re subornatore del suo regno.

Il gesuita Claudio le Jay, procuratore del cardinale vescovo d' Augusta, fece giudiziosamente riflettere esservi delle tradizioni di diversa specie, e da trattarsi anche in diversa maniera; le une concernenti la fede e i non meno variabili principî de' costumi; le altre, i riti e le pratiche che secondo i tempi ed i luoghi hanno dovuto variare. Divisione che diè appicco al cardinal Cervino di far osservare non doversi generalmente ricevere che le tradizioni trasmesse dagli apostoli fino a quei tempi. Vincenzo Lunello, dottore dell' ordine di S. Francesco, sostenne non essere le tradizioni in uso che per l' autorità della Chiesa, e che ricevendo i libri santi da essa tutta l'autorità, al dir di Agostino, ei non crederebbe all' Evangelio se la Chiesa non ve lo obbligasse; faceva di mestieri trattar della Chiesa prima di venire alla tradizione. Ma questo punto, che mentre rendea omaggio all' autorità della tradizione, ne procrastinava l' esame, fu mal accolto.

Una riflessione di Antonio Marinieri, carmelitano, occasionò una specie di scandalo. Detto all' aperta

ch' era inutile fermarsi a parlar di tradizioni s' impegnò in una lunga serie di sottigliezze e di sofismi affine di provare che non si avea a distinguere due sorta di articoli di fede; altri tramandati per iscritto, altri da bocca in bocca; indi conchiuse alla necessità di non parlare, sull' esempio de' Padri; di tradizione che con sommi riguardi, ben inteso sempre che non la si dovesse parificare alla Scrittura. Il cardinal Polo, quantunque d' un carattere dolcissimo, non potè astenersi dal provare una forte emozione a quel linguaggio. « Questa strana opinione, ei dice, sta meglio in que' colloquii di Germania dove si sagrifica la verità ad una vana speranza di conciliazione, di quello che ad un concilio ecumenico di cui primo scopo è la conservazione della fede. Non v'è pace da stipulare cogli eretici, a meno che essi non accettino la dottrina della Chiesa tal qual è. Giusta la maniera di vedere del frate carmelitano, la faccenda delle tradizioni è un mare ripieno di scogli: se non che, a mio discernimento, il più pericoloso scoglio è lo scandaloso ragionare che or ora abbiamo udito, e dal quale ne consegue che non v' è più tradizione nella Chiesa ». Le sottigliezze di Marinieri così impugnate, lungi dall' imporre, non servirono che a spargere delle ombre sulla fede di lui che fu stordito al segno di accrescerle nel tratto successivo. Si proseguì a tener conferenze tanto sulla Scrittura, che sulla tradizione: furono ascoltati i relatori, stesi i decreti, si diè l' ultima mano in una congregazione generale tenutasi l' otto aprile. Il giorno vegnente, indicato per la quarta sessione, i Padri, il cui numero andava crescendo di giorno, in giorno si adunarono secondo il solito nella cattedrale. Oltre i cardinali

presidenti, vi furono presenti in quel giorno Madrucci e Pacheco, nove arcivescovi e quarantadue vescovi, senza contare i generali d'ordine, gli abati e i dottori secolari e regolari. Vi assistette pure un ambasciadore dell'imperatore, don Francesco di Toledo, associato a don Diego di Mendoza divenuto infermo, a cui fu dato posto dopo i legati, sicchè rimanesse incerta la preminenza fra lui e il primo dei cardinali che non presiedevano. Era questo un correttivo stato adottato per non offendere il sacro collegio ed appagare ad un tempo l'alterigia castigliana, che non volea cedere in dignità che ai soli rappresentanti del supremo gerarca. Non v'era ostacolo che non dovesse porre in angustie il concilio, e sovente per colpa de' suoi più naturali proteggitori.

Alcuni giorni prima, Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, si presentò per avervi posto. Ne' suoi viaggi in Alemagna, vi avea attinto il gusto delle nuove dottrine per modo che ritornando in Italia vi trasse a quelle sue novità il fratello Gian Battista Vergerio, vescovo di Pola. Volle altresì corrompere il suo gregge battendo le strade sospette, e coprendosi con veli speciosi; il che per altro non tolse ch'ei non venisse in odore di luterano, e segretamente non fosse denunziato a Roma. Al concilio, dove si faceva tanto caso del numero, si confidò egli di cancellar quella macchia; ma siffatta considerazione non bilanciò nell'animo dei legati quella della macchia che resterebbe alla santa adunanza lasciandovi sedere un eretico fra i giudici della fede. Sarebbe anco stato arrestato se si fosse creduto di non portar danno alla libertà del concilio. I legati gli impedirono ogni accesso finchè ei non si fosse giusti-

ficato innanzi al papa. Parve sulle prime sottomettersi, domandò ed ottenne commendatizie all'oggetto di essere rimesso a' suoi giudici naturali, vale a dire il legato e il patriarca di Venezia; ma veduto che le conseguenze di quel processo, sapendo dentro di sè come stava, lo avrebbero compromesso, lasciata l'Italia, si rifuggì presso i Grigioni ove professò apertamente il luteranismo.

Si diè principio alla quarta sessione, come a tutte le altre, con una messa solenne dello Spirito Santo, celebrata dall' arcivescovo di Sassari in Sardegna. Agostino Bonuccio, generale dei Serviti, recitò il sermone in lingua latina. Cantate le litanie, il *Veni Creator*, e tutte le usate preghiere, l'arcivescovo celebrante lesse ad alta e distinta voce tutte le decisioni, chiedendo ad una ad una se venivano approvate; il che non poteva più soggiacere a veruna difficoltà dopo tante conferenze, discussioni e riguardi di ogni sorta per istenderle e compilarle. Ell' erano concepite ne' termini seguenti.

« Il sacrosanto concilio di Trento ecumenico ed universale, legittimamente congregato nello Spirito Santo, presiedendovi i legati della Sedia Apostolica, considerando che le verità della fede e le regole dei costumi son contenute ne' libri scritti e non scritti, nelle tradizioni che ricevute dalla bocca di Gesù Cristo per mezzo degli apostoli, o dagli apostoli a cui lo Spirito Santo li avea dettati, ci sono pervenute successivamente, il santo concilio, sull' esempio de' Padri ortodossi, riceve tutti i libri sì dell' antico che del nuovo Testamento, e del pari le tradizioni che riguardano non meno la fede che i costumi, come uscite dalle labbra stesse di Cristo o dettate dallo Spi-

rito Santo, e nella Chiesa per non interrotta successione conservate; e le abbraccia collo stesso rispetto e pietà. E affinchè nessuno possa dubitare quali sieno i libri ricevuti dal concilio, volle che il catalogo ne fosse inserito in cotesto decreto ». Segue la lista di tutti i libri canonici del vecchio e del nuovo testamento nell' ordine in cui sono stampati nella Volgata. Dopo di che: « Se qualcuno, prosegue il concilio, non riceve come sacri e canonici questi libri nella loro perfetta integrità, o s' egli sapendolo o volendolo, disprezza le predette tradizioni, sia anatema ».

Il secondo decreto versò sull' edizione e l' uso de' libri santi. Il concilio dichiara e statuisce, essa sola doversi tenere per autentica la vecchia edizione della Volgata, da secoli nella Chiesa approvata; doversene far uso nelle pubbliche lezioni, nelle dispute, nelle prediche e spiegazioni; e fulmina la baldanza o la presunzione di chi sotto qualunque pretesto osasse rigettarla. Oltre ciò, onde infrenare gli ingegni petulanti, decreta che nessuno fidi in se stesso nelle cose della fede e della morale, perno della cristiana dottrina, per modo che non ne patiscano violenza i libri santi, volgendoli a significare, mercè il senso privato, quelle cose che la Chiesa non ha mai inteso nè intende di approvare; la Chiesa, cui solo spetta portare sentenza sul vero senso e il vero modo d' interpretare le sante scritture; o anche contro l' unanime consenso de' Padri ardisca interpretare la sacra scrittura, ancorchè queste interpretazioni non dovessero giammai essere messe in luce. I contravventori saranno dichiarati dai loro ordinarii, e sottoposti alle pene canoniche.

« Volendo altresì, continua il decreto, porre un

freno alla licenza degli stampatori che credono lecita ogni maniera di guadagno, il concilio dichiara e decreta che per lo innanzi la santa Scrittura, e soprattutto la vecchia edizione della Volgata, sia impressa il più che si potrà correttamente, nè sia permesso a chi che sia stampatore o far stampare alcuni libri di cose sacre senza nome d' autore, nè tampoco venderli o tenerli presso di sè, se prima non sieno esaminati od approvati dall' ordinario, sotto pena di scomunica e d' una multa pecuniaria stabilita ne'canoni dell' ultimo concilio lateranese. E se trattasi di regolari, saranno tenuti, oltre l' esame e l' approvazione, ad impetrare licenza da' loro capi che a tenore de' loro statuti esamineranno que' libri. Saranno assoggettati alle stesse pene che gli stampatori, quei che li vedranno o li faranno circolare in manoscritto senza previo esame ed approvazione; i detentori poi ed i lettori non dichiarandone gli autori, saranno puniti come lo sarebbero gli autori medesimi. E tutto ciò prescrive che si debba fare *gratis* al solo fine di approvare o disapprovare le cose che ne sono meritevoli ».

Il concilio, all' intento ancora di reprimere la temerità con cui si volgono le parole e le sentenze della Scrittura ad usi profani, a scurrilità, a superstizioni, ad empi e diabolici amaliamenti, a divinazioni, sortilegi, ordina e decreta, all' uopo di reprimere cotesta irreverenza e noncuranza, e di prevenire siffatti abusi d' ora in avanti, che i vescovi ne puniscano i rei colle pene di dritto ed altre pene arbitrarie, siccome quelli che corrompono e profanano la divina parola. Fattasi la lettura dei decreti, il prelato estensore annunziò la sessione seguente per la

feria quinta dopo Pentecoste (17 giugno 1546).
Nelle congregazioni tenutesi, al solito, onde far sì che pacifica procedesse la quinta sessione, insorsero assai vivi dissidi, principalmente sui privilegi dei regolari. Il vescovo di Fiesole, li combattè sì caldamente, che il Cardinal del Monte, più d' ogni altro favorevolissimo a quelli, come il più de' vescovi italiani, scrisse a Roma per interdir d' esser ammesso al concilio di quel vescovo, del pari a quello di Chiozza come lui irrequieto; consiglio non molto aggradevole al papa, che rispose esser meglio tener buoni que' due vescovi, e si contentasse di dar loro qualche rabuffo in segreto, per non dar ombra d'attacco alla piena libertà del concilio. Gli stessi riguardi usava Paolo III in un' altra sua risposta, che in forma di bolla mandò a' suoi legati, che spesso lo consultavano sul modo di condursi in Trentro. « Comechè il concilio, egli dice nella bolla, alludendo ad una riforma propostagli di alcun diritto od abusivi privilegi; comechè il concilio sia stato legittimamente convocato, e che plenipotenziari vi risiedano i legati, tuttavia per dar maggior forza a ciò che sarà stabilito contro il diritto comune e le concessioni apostoliche, in ciò che riguarda l' applicazione del primo beneficio vacante in ciascuna chiesa, allo stabilimento di un lettore di teologia; come in tutto ciò che sarà statuito contro i mendicanti, i predicatori, i regolari, i curati e le altre persone immuni da privilegio, egli ha supplicato il papa di volervi acconsentire, e di autorizzarlo. Per il che sua Santità approva e conferma checchè il concilio decreterà in proposito ».
Gli è vero che i legati avevano mutato alcunchè nella bolla in grazia di qualche espressione che pareva de-

rogare all' autorità del concilio e cagionare dispute intempestive. Per altro il papa lasciando loro quella libertà, faceva ben conoscere di non volere tiranneggiare i Padri. Il vescovo di Fiesole non lasciò di aggiungere: non ammettere egli quella bolla che sotto condizione ch' ella non portasse danno all' autorità universale del concilio. Essa fu approvata semplicemente e unanimamente da tutti gli altri.

Lo stesso avvenne dei decreti, che dopo parecchi dibattimenti passarono finalmente a pieni voti, per modo che il giorno della sessione al solo leggerli venivano approvati. L' imperatore, per un riguardo verso i seguaci di Lutero, aveva di bel nuovo instato che si lasciasse stare intatto il domma; ma il papa avendo scritto a' legati che una tal condotta, i cui funesti effetti Carlo non aveva preveduto, non poteva che nuocere al concilio ed alle chiese, essi avevano tosto messa sul tappeto la questione del peccato originale, per tenere nell' esporre le verità cattoliche quell' ordine stesso con cui venivano impugnate dai settari. Gli è per ciò solo che il decreto dommatico pronunziatosi a tale oggetto fu partito in cinque anatemi od articoli, i quattro primi de' quali tengono dietro passo passo a Zuinglio, e il quinto sta contro Lutero.

I. Se qualcuno non confessa che Adamo, il primo uomo, dopo avere trasgredito nel paradiso il comandamento di Dio, perdette subito la santità e la giustizia nelle quali era stato creato, e che per questo peccato di dissubbidienza incorse la collera e lo sdegno di Dio, e quindi la morte di cui lo aveva da prima minacciato, e colla morte la cattività sotto il poter di colui che conseguì di poi il regno della

morte, cioè del demonio, e che per siffatta prevaricazione, secondo il corpo e l'anima, fu trabalzato in un' infima condizione; ch' ei sia anatema.

II. Se v' ha chi sostenga il peccato d'Adamo non avere nociuto che a lui solo e non ai posteri, e lui non avere perduto la giustizia e la santità ricevuta da Dio, per lui solo, non già per noi; oppure macchiato da questa colpa di dissubbidienza, aver egli trasmesso a tutto il genere umano non altro che la morte e le pene del corpo, ma non il peccato, che è la morte dell' anima; sia anatema: andando così contro la dottrina dell' apostolo, essere il peccato entrato nel mondo per via d' un solo uomo, e la morte per via del peccato, e così esser la morte entrata in tutti gli uomini avendo tutti peccato in un solo.

III. Se qualcuno sostiene potersi cancellare, o per umana forza o per altri rimedi, che pei meriti del solo mediatore Gesù Cristo nostro Signore fattosi per noi giustizia, santificazione e redenzione, il peccato d' Adamo, uno nella sua origine, che trasfuso in tutti per propagazione e non per imitazione diventa proprio a ciascuno; oppure se nega potersi gli stessi meriti di Cristo applicare sì agli adulti che a'fanciulli, per mezzo del battesimo conferito secondo la forma della Chiesa; sia anatema; perchè non havvi sotto il cielo altro nome dato dagli uomini nel quale noi dobbiamo esser salvi. Di qui quelle parole: Ecco l' agnello di Dio; ecco colui che toglie i peccati dal mondo; o voi che siete stati battezzati vi siete rivestiti di Cristo.

IV. Se taluno nega non doversi battezzare i bambini appena nati, ed anche i figli dei battezzati, od

afferma battezzarsi essi bensì per la remissione de' loro peccati, ma nulla essi attingere dall' originale colpa che abbisogni di venir lavata nel lavacro della rigenerazione per la vita eterna; donde conseguirebbe esser falsa in loro la forma del battesimo, epperò non vera; sia anatema, stando le parole dell' apostolo: « Per un solo uomo il peccato entrò nel mondo, e la morte per il peccato, e così in tutti gli uomini passò la morte, avendo tutti peccato in un solo ». Per questa regola di fede, e stante la tradizione apostolica, anche i pargoli che ancora non han potuto commettere alcuna sorta di peccato, vanno veramente battezzati per la remissione delle loro colpe, onde la rigenerazione cancelli in essoloro le macchie contratte nella generazione. Imperocchè se non colui che sarà stato rigenerato nell' acqua e nello Spirito Santo potrà por piede nel regno di Dio. Non fu però tolta alle scuole la libertà di credere che i bambini morti senza battesimo non soffrono la pena del fuoco, posto che si credano esclusi dalla celeste beatitudine; opinione a cui parvero aderire i Padri stessi. Sant'Agostino, come abbiamo già veduto nell' esame delle sue opere, declinò a questo proposito dalla sentenza comunemente seguita da molti altri santi dottori, e dal torrente degli scolastici; i domenicani gli hanno relegati nel limbo, cioè in un tenebroso sotterraneo, ma senza la pena del fuoco: i francescani pretendevano ch' essi stessero sulla terra e vi godessero della luce. Siffatta questione non parve di sì gran momento, perchè il concilio ne facesse materia di decreto.

V. Se qualcuno impugna che per la grazia di Gesù Cristo, conferita nel battesimo sia rimessa l' offesa del peccato originale; oppure se sostiene che tutto

ciò che vi è propriamente o realmente di peccato, non vien tolto, ma solamente come raso, o non imputato; sia anatema. Imperocchè Dio nulla odia nei rigenerati; nè v' è condanna per coloro che sono stati veramente seppelliti con Gesù Cristo per mezzo del battesimo contro la morte; che non camminano secondo la carne, ma spogliando il vecchio uomo e vestendo il nuovo, che fu creato secondo Dio, divennero innocenti, immacolati, puri, eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, per modo che non avvi più impedimento al loro ingresso nel cielo. Il santo concilio riconosce e confessa la concupiscenza, ossia il fomite del peccato restar tuttavia nei battezzati, la quale lasciata essendo per la lotta, non può nuocere a chi non vi consente e resiste coraggiosamente per la grazia di Gesù Cristo. Colui che avrà combattuto legittimamente avrà la corona. Dichiara inoltre il sinodo che cotesta concupiscenza, chiamata alle volte peccato dall' apostolo, non fu mai creduta dalla Chiesa una vera colpa, a propriamente parlare, nei rigenerati; dessa non venne così chiamata che per esser una conseguenza del peccato ed un incentivo. Chi pensa altrimenti, sia anatema.

Il lettore avrà notato quanto questi decreti istruttivi sieno immediatamente appoggiati sopra chiari e precisi passi de' santi libri, da tutte le chiese così costantemente interpretati. Con pari soddisfazione noi ammiriamo la prudenza e le infinite cautele de' Padri allorquando si trattò di dare l' ultima forma a queste decisioni, e di apporvi il suggello del concilio. Sarebbe mestieri per ciò seguire da un capo all' altro la congregazione generale tenutasi a quest' oggetto l' otto di giugno; ma siccome siffatte particolarità non

potrebbero trovar luogo che in una particolare storia del concilio, così è nostro intento non offrirne che piccoli tratti, dai quali giudicar poi degli altri. Sull' argomento della caduta del primo uomo si era da principio asserito aver lui perduto la santità in cui era stato creato. Quest' ultima parola fu cangiata, e fu messo in sua vece la parola *costituito*, potendo dar luogo a disputa se Adamo era stato in cotesta santità fin dal primo istante ch' ei fu creato. Anco due voci che pareano sinonime, quelle di *battezzati* e di *rigenerati*, furono giudicate diversissime dal concilio, nell' applicazione che si trattava di farne a coloro in cui Dio non ha più nulla ch' e' detesti; stantechè può darsi che uno riceva il battesimo e resti nemico di Dio; laddove la parola *rigenerazione* significa il frutto stesso del sacramento ricevuto colle convenienti disposizioni. Il concilio spinse la delicatezza fino a rigettare quelle parole, la *materia* e la *forma del peccato*, perchè i santi Padri non le aveano adoperate, chè non vollero dar appoggio all' autorità della Chiesa senza termini di scuola che loro apparivano oscuri. Quanto grande è dunque la sfacciatagine de' settari che dopo ciò chiamano questo prudente concilio una combriccola di scolastici cavillosi e di vani sofisti!

Alla fine del decreto dommatico, il concilio aggiunge che nelle sue deliberazioni sul peccato originale che tutti gli uomini portano con sè nascendo, non fu già suo disegno di comprendervi la beata ed immacolata Maria madre di Dio; ma che intende che sopra di ciò abbian pieno vigore, sotto le pene minacciatevi, le costituzioni di papa Sisto IV di felice memoria e ch' ei rinnovella. Dai soli termini di co-

desta clausola, e più ancora per lo zelo de' Padri a tener desta la pia credenza de' fedeli sulla immacolata concezione, ben si venne a capire qual era il comune sentimento della Chiesa rispetto a tali idee; e siccome ell' era convocata all' uopo di proscrivere le novelle eresie, non a definire le stesse controversie de' cattolici, il concilio si astenne quindi da ogni decisione formale. Fu per le stesse viste di prudente economia ch' egli adottò la massima di non dannare veruna opinione di quelle professate nelle scuole cattoliche di qualche grido. Nè questa saviezza di andamenti verrà meno nell' altre sedute che si terranno dai Padri, oh quanto opposti ai parziali ed uggiosi maestri della scuola! Sempre in questo senso si era risolto di far procedere di concerto la riforma col domma, onde tor di mezzo tutte quelle lamentanze che da gran pezza si moveano contro il preteso disegno di eluderlo ancora a forza di indugi. Il papa entrando nelle viste dei Padri, dopo averne riconosciuta la rettitudine, avea mandato un progetto di riforma già da qualche anno steso. Così il concilio aggiunse al decreto del peccato originale due capitoli di riforma.

Viene stabilito nel primo che in quelle chiese ove c' è qualche prebenda od altro reddito formato per un teologante o maestro in teologia, gli ordinari de' luoghi obbligano, anche colla sottrazione de' frutti, i possessori a far delle lezioni di per sè, se sono capaci, se no, per mezzo di qualche valente uomo da scegliersi dal vescovo; e vuole che d' ora innanzi, benefizi di tal sorta non siano conferiti che a soggetti capaci di adempire personalmente siffatto incarico, sotto pena di nullità delle provisioni. Nelle cat-

tedrali e collegiate di qualche momento, dove non ancora vi fossero simili prebende, la prima che verrà a vacare, qual ch' ella sia, toltone per rassegna, e che non sarà gravata di funzioni incompatibili con questa vi sarà fin d' allora annessa per sempre. Se non v' ha di queste libere prebende, si prenderà in vece di essa un benefizio, i di cui pesi si faranno adempire dagli altri beneficati della diocesi. Quanto alle chiese poco considerevoli, in vece di un lettore di teologia, vi sarà almeno un maestro di gramatica, affin di preparare i soggetti allo studio delle sacre lettere. Si terranno del pari lezioni di sacra Scrittura ne' monasteri; e se gli abati fossero in ciò negligenti, i vescovi come delegati della santa Sede useranno del lor potere coercitivo. Il concilio poi esorta i principi cristiani a fondare perfin ne' collegi di consimili lezioni cotanto necessarie, attesa la perversità dei tempi, alla conservazione della sacra dottrina. E per non dar luogo all' empietà con questi mezzi stabiliti a combatterla, ordina che cotali maestri sieno con iscrupolo esaminati dai vescovi sulla loro fede, capacità e condotta.

Nel secondo capitolo i Padri dicevano: Siccome la principal funzione de' vescovi si è quella di predicare il vangelo, il santo concilio dichiara ed ordina che tutti i vescovi, arcivescovi, primati ed altri preposti all' amministrazione delle chiese, saranno essi medesimi tenuti a predicare, tranne un legittimo impedimento; ov' esso si verifichi, dovranno farsi supplire da persone degne di cotesto ministro di salvezza; altrimenti non s' aspettino che rigore. Gli arcipreti, i curati e tutti i delegati in cura d' anime si faranno una premura, almeno le domeniche e le festi so-

lenni, di pascere, o da sè, o per mezzo d'altre persone idonee se legittimamente impediti, spiritualmente i loro popoli secondo il bisogno di ciascuno. Che se essi se ne sdebitano anche sotto il pretesto, qualunque ne fosse la ragione, d'essere immuni od essi o le loro chiese dall' episcopale giurisdizione, basta che queste chiese siano nella diocesi, perchè il vescovo possa e debba attendervi con diligenza. Or dunque se dopo avvertiti da' vescovi non soddisfano durante tre mesi a questo dovere, vi saranno obbligati, o per mezzo di ciascun ecclesiastico, o d'altre vie, per modo che se il vescovo lo giudica a proposito, sarà prelevata sul reddito del benefizio una onesta retribuzione a favor di chi sarà incaricato di supplire a quelle funzioni in luogo del titolare. Se poi vi fossero delle chiese parrocchiali effettivamente sottoposte a monasteri non appartenenti a veruna diocesi, i prelati regolari saranno chiamati al dovere in caso di negligenza dai metropolitani, nelle cui provincie si trovano, senza che l'esecuzione possa essere impedita, nè sospesa sotto alcun pretesto di consuetudine contraria, d'esecuzione, d'appello, di avocazione e opposizione qualsivoglia.

I predicatori regolari non potranno predicare nelle chiese del loro ordine senza la permissione de' superiori; e senza essersi personalmente presentati ai vescovi, affine di richiederli della benedizione. In quanto alle chiese che non son del loro ordine, saranno costretti a domandarne licenza al vescovo con quella de' loro immediati superiori. E sì nelle une come nell' altre chiese, se qualche predicatore diffonde una riprovata dottrina, il vescovo gli interdirà di predicare, e in oltre procederà contro di lui nelle forme

del diritto, se si tratta d'eresie, e ciò non ostante ogni privilegio generale o particolare, nel qual caso il vescovo agirebbe in virtù dell'autorità apostolica, e come delegato della santa Sede. Que' regolari poi che vivono fuori del chiostro, e que' preti secolari la cui vita e dottrina non sono provate, ad onta di qualunque privilegio di cui si pretendon muniti, i vescovi avranno gran cura di non ammetterli a predicare, senza aver prima consultato il sommo pontefice, affin di conoscere se cotesti privilegi non sieno stati ottenuti con frode. Da ultimo i mendicanti, di cui si facevano querele già da lungo tempo, e che non avean di mira nelle prediche che l'elemosina, sono dichiarati assolutamento inabili a farlo, sì per sostituto, che per loro stessi.

Si è dovuto notare nel primo decreto di riforma l'inusitata qualità di delegati della santa Sede data ai vescovi. Il cardinal Pallavicini dice egli stesso esser la prima volta che vennero così qualificati. Ciò ebbe luogo per avviso di Pighino uditore di Rota, che vedendo come il cardinale del Monte temeva di pregiudicare all'autorità pontifizia sui regolari, sottoponendoli alla correzione dell'ordinario, gli suggerì di far agire i vescovi in questo modo per l'autorità del papa, e come in suo nome; spediente che fu di grand'uso per molti altri oggetti, durante tutto il sinodo. Non tutte le nazioni però l'adottarono. La Francia tra le altre lo riguardò come contrario ai diritti del principe; non potendo allora nessuno ivi esercitare la facoltà di delegato del papa senza permissione esplicita del monarca registrata nelle sue corti di giustizia. Vi fu parimenti disapprovata l'autorità che questo decreto attribuisce al giudice eccle-

siastico ad effetto di costringere i trasgressori colla sottrazione dei frutti de' loro benefizi; il che non era solito farsi nel regno, in quanto ai grossi frutti, che dai tribunali secolari. Ecco uno dei pretesti pei quali il concilio di Trento non venne ricevuto in Francia in quanto alla disciplina. Dopo la lettura di que' decreti fu annunziata la stessa sessione pel 29 luglio, che fu poi prorogata fino al 13 gennaio dell' anno vegnente.

L' imperatore s' era alla fine stancato di tante condiscendenze usate ai protestanti. Ammaestrato dall' esperienza di quanto era avvenuto, non potersi eglino ridurre a soggezione che coll' armi, aveva ordinato grosse leve di fanteria e cavalleria; si era assicurato de' principi e delle città cattoliche imperiali; avea del pari tirato a sè alcune potenze protestanti, dichiarando loro, non la loro religione voler perseguitare, ma punire alcuni sediziosi tendenti al sovvertimento dell' impero. Oltreciò fece lega col papa che gli fornì dodici mila fanti e cinquecento cavalli assoldati per sei mesi; di più una somma di ducentomila scudi d' oro, senza il godimento che gli accordava per un anno delle rendite di tutti i beni ecclesiastici della Spagna, con facoltà di poterne alienare ancora per cinquecento mila scudi, ma sotto garanzia di restituzione. L' elettore di Sassonia, il langravio d' Asia, tutta la lega smalcaldica sommamente sbigottita pregarono l' imperatore, perchè parlasse chiaro sullo scopo che proponevasi in sì spaventevoli preparativi. Lor fece rispondere voler egli ristabilire la buona armonia fra gli stati, e il buon ordine nell' impero; che se gli obbedienti al lor capo poteano esser sicuri della sua benevolenza, i rivoluzionari doveano far pro-

va del suo rigore. I settari gettata la maschera, e quel tuono di mitezza evangelica, scrissero arrogantemente all'imperatore, lui esser trascinato a quella guerra del romano Anticristo, e dai sagrileghi congiurati di Trento, onde annientare ad un tempo e la libertà alemanna, e la dottrina evangelica. E sì celeri e formidabili furono i loro armamenti da vantaggiarne dentro qualche mese in forze l'imperatore, forti di un esercito di ottantamila fanti e di oltre diecimila cavalli e cento trenta pezzi di cannone. Già farneticavano di eleggersi un imperatore luterano, e sbandire la fede cattolica da tutto l' impero.

Il terrore degli armamenti tedeschi penetrò ben presto in Trento, ove anche la nuova si diffuse che il duca di Virtemberga, presa Chiusa, a gran giornate portavasi co' fanatici suoi battaglioni all' assedio d' Inspruk, capitale del Tirolo. E siccome il concilio si era radunato in congregazione generale per compilare i decreti da pubblicarsi entro quindici giorni, l' arcivescovo di Corfù disse esser meglio pensare a uscir da un paese ove per l' avvicinarsi de' furiosi nemici de' cattolici correva gran pericolo la vita, e ch' ei stesse non si sentiva vocazione, a dirla chiara, di subire il martirio. L' arcivescovo di Siena ribadì lo stesso chiodo; per il che lo spavento strinse tutti gli animi. Gli stessi legati, comecchè più coraggiosi e risoluti, non eran però affatto senza paura. La lor missione al concilio era per essi sì poco attraente, che in capo ad un anno aveano già sollecitato ardentemente il loro richiamo presso al papa, che per quanto poteva e sapeva, li pregò di voler continuare gli importanti servigi che rendevano alla causa della religione. Dopo gli ultimi romori della guerra, ed

anche pria che lo spavento si fosse diffuso in Trento, essi già ne avean informato il cardinal Farnese ministro e nipote del papa, e fin d' allora aveanlo supplicato a trasportare altrove il concilio; ma il pontefice disapprovò fortemente quella supplica, non già solo per un riguardo verso l' imperatore che non voleva saperne nè di traslazione nè d'interrompimento, ma anche per non iscreditare la lega da lui stretta con quel principe, e non iscoraggiarne le truppe. Fu adunque fermato doversi continuare il concilio; e appunto perchè tutte queste perplessità avean fatto perdere un tempo prezioso alla disanima della importantissima dottrina della giustificazione già cominciata a trattarvisi, venne prorogata la sessione.

Venticinque articoli falsi conteneva la dottrina di Lutero, che fu capo per capo passato a disamina tal qual era stata formulata in Augusta; d' altronde l'ordine naturale portava che dopo la condanna delle eresie sul peccato originale si venisse poscia a trattar della grazia che è il rimedio del peccato. Per questa stessa ragione si venne nella settima sessione alla dottrina dei sacramenti, che sono come gli ordinari canali per cui ci viene la grazia comunicata. L'articolo della giustificazione per sè stesso spinosissimo domandava tanto più fatica dal canto de' padri e dei dottori, che pochi teologhi antichi l' aveano trattato. Sei mesi all' incirca durò la questione, che occupò tante congregazioni e conferenze distinte per erudizione, profondità e sagacità, che lasciato stare il sigillo dell' infallibilità annesso al concilio, le medesime farebbero quasi sole una prova infallibile della verità. Non v' ha dubbio alcuno che lo Spirito Santo non sia il custode del sacro deposito affidato alla

Chiesa, ma i profeti, o veggenti, i pastori, i dottori, ricchi di sapienza e di dottrina, non cessano di esserne gli stromenti ch' egli adopera per conservarlo.

Però nacque uno scandalo, e venne da uno di quelli unti del Signore che dovrebbero appunto dalla vetta, ove sono collocati, servir di naccola agli altri. Il vescovo di Cava nel regno di Napoli abusando della libertà accordata dal concilio, onde attribuir la giustificazione alla sola fede, volle sostenere tal sentenza da scandalezzarne tutti i Padri. All' uscire della congregazione che tutta volse su quel tema, il vescovo di Chirone dell' ordine de' frati minori, e Greco d' origine, disse a qualche prelato non potersi esimere dal tassare quell' opinione o d' ignoranza o di sfrontatezza, e diè promessa di ribatterla come si doveva nella prossima congregazione. Il focoso Napolitano accortosi parlarsi contro di lui senza avere potuto distinguere il soggetto preciso, si fe' vicino con fiero piglio al Greco, e lu interpellò di quanto avea ardito pronunziare sul suo conto. Questi alla sua volta risentito gli ripetè in faccia tutto che avea detto prima. A tal dura rivelazione il vescovo di Cava obbliando il rispetto che dovea alla religione, alla maestà dell' adunanza, a sè stesso, non solo si mise a svillaneggiare l'avversario, ma si lasciò andare fino a percuoterlo. Destossi in tutti i Padri uno sdegno ed una costernazione indicibili. Essi si serrano tra loro conferiscono, decretano una nuova seduta onde spegnere quella scintilla di scandalo. Il colpevole scomunicato dal solo fatto fu sequestrato da ogni personale commercio, e rinchiuso in un cenobio di francescani. Subito dopo fu riferita quella bisogna al papa che sommamente corrucciato di ciò rescrisse ai

legati di trattarlo col massimo rigore. Epperò il vescovo di Cava dopo le assunte informazioni, e tutte le formalità di pratica, fu condannato per sentenza del concilio ad esserne cacciato senza speranza di ritorno, e a portarsi ai piedi del sommo pontefice per ottenere l' assoluzione da tutte le censure incorse. Allora il papa tocco da compassione, e volendo come fare una specie di grazia al pentito colpevole, diè facoltà a' suoi legati di assolverlo e di rimandarlo alla sua sede. Il vescovo di Belcastro gli fu surrogato nel concilio.

A quest' epoca all' incirca (26 giugno 1546) arrivarono a Trento gli ambasciatori di Francia, gli stessi nominati quindici mesi prima, cioè: Claudio d' Urfé ciamberlano del re, Giacomo di Liniers presidente del parlamento di Parigi, e Pietro Danez allora prevosto di Sezanne, e poco dopo vescovo di Lavaur. Giorno di trionfo e pubblica allegrezza fu pel concilio quello che acquistava con quest' arrivo l' adesione e la potente tutela del cristianissimo monarca. Ma quando si venne a trattar del posto da occuparsi dagli ambasciatori francesi, v' ebbe tre o quattro voti per non collocarli che dopo quelli del re de' Romani, sotto pretesto che quel principe designato per l' impero dovea andare innanzi a tutti i re. Questa sola ombra di dubbio fece sì che i Francesi volean dar di volta, e per ritenerli fu mestieri che tutti i legati manifestassero pubblicamente la loro disapprovazione. Fu dunque d' unanime suffragio stabilito, quantunque senza atto giuridico, che i ministri del re cristianissimo sì nelle congregazioni che nelle sedute avrebbero immediatamente il primo posto dopo quelli dell' imperatore. La loro ammissione ebbe luogo su

questo tenore nella congregazione dell' otto luglio, e per ossequiarli sempre più, Mendoza primo degli imperiali ambasciatori, comecchè ammalato, comparve in persona all' assemblea.

Da prima fu letto il loro mandato. Danez incaricato della parola tenne di poi una allocuzione, sì eloquente da destare l' universale meraviglia. V' ebbe fin taluno che biasimò la troppa ricercata eloquenza di quell' atto. Danez con fino accorgimento magnificò il titolo di cattolico dato dal Magno Gregorio al re Childeberto; titolo, aggiunse, degnamente e costantemente portato da tutti i monarchi francesi, che da mille e più anni hanno tenuto in fiore la vera religione ne' loro stati, e ben lontani dal lasciarvi allignare scisma od eresia, hanno a tutta possa sollecitato la conversione degli eretici e degli infedeli stranieri. Di qui fece passaggio allo zelo, ed alla munificenza de' nostri re verso la Chiesa romana, per la cui difesa ed esaltazione aveano superato tant'ostacoli e fatiche, e consecrato per così dire tutto il lor regno, asilo in ogni tempo de' romani pontefici. L'eloquente ambasciadore aggiunse, il re de' Francesi mostrarsi particolarmente il degno erede della pietà dei predecessori di lui; il che provò e per la severità da questo principe usata a malgrado d' un' indole soave e calma, contro gli eretici che voleano pur invadergli il regno, e pe' sagrifici fatti a riguardo del suo esigere il re dai Padri, le cui decisioni era pronto a far eseguire appuntino, se non che un' esatta esposizione delle cose da credersi da ogni fedel cristiano, ed il ristabilimento de' buoni costumi nel clero, salvò però sempre i privilegi concessi dai sommi pontefici ai re suoi maggiori e i diritti e le immunità

della Chiesa di Francia. Il primo legato nella risposta che diede a quel brillante discorso nulla ommise di quanto valeva ad esprimere la gratitudine del concilio, e la disposizione di lui a soddisfare il re.

Dopo l' ammissione degli ambasciadori di Francia fino alla sesta sessione che da prima si era stabilito di tenere alcune settimane dopo, passarono ancora sei mesi, durante i quali i padri ed i dottori continuarono le loro religiose fatiche a schiarimento di quelle materie spinose su cui s' avea a deliberare. In questo frattempo i considerevoli vantaggi riportati delle armi cesaree sopra gli eretici non iscemarono nè i suoi eccessivi riguardi verso di essi, nè la molestia che recava al concio rapporto all' ordine delle materie che si era stabilito di trattarvi: ordine però che non fu turbato malgrado lui. Il sinodo si riunì al termine preciso della proroga, checchè opponessero gli ambasciadori imperiali che s' indispettirono al punto di rifiutare d' assistere a questa sessione; e ricevettero dal loro signore l' ordine di abbandonar Trento. Nemmanco gli ambasciadori Francesi vollero assistervi, per non volere disgustare l' imperatore con cui si amava, secondo essi, stare in pace. La curia romana pensò che Carlo V era molto meno l' oggetto di loro politica, di quel che fossero gli stati protestanti di Lamagna, con cui Francesco I negoziava un' alleanza.

Checchè ne sia, il 13 gennaio 1547 il concilio mostrandosi indipendente e dalle speculazioni politiche, e da' capricci dei principi, si assembrò per la sesta sessione, cui furono presenti i cardinali del Monte, Cervino e Pacheco, dieci arcivescovi, quarantacinque vescovi, cogli abati, i generali d' ordine ed

i teologi. Polo sempre malato a Trento era stato costretto a ritornare a Roma, e Madrucci era occupato in negoziazioni tra il papa e Carlo V.

Dopo il sermone e le preci, si pubblicò l'importante decreto della giustificazione che comprende sedici capitoli e trentatre canoni. Atterrandosi in essi le fondamenta di tutto l'edifizio protestante, che i novatori aveano rafforzato col più raffinato abuso del raziocinio e dell'autorità de' libri santi, il concilio fece precedere i suoi canoni ed anatemi con capitoli ragionati che, posti e sviluppati i principii su cui appoggiavansi, doveano servire sì ad illuminare la pietà cattolica che a confondere ed abbattere l'eresia. Ed oh perchè non ci è dato di poter qui a consolazione de' fedeli collocare tutto intiero quel ricco monumento dell'eruzione e della divina sagacità dei Padri di Trento! Ma non si può che scegliere fra tanti tesori quasi tutti egualmente preziosi. D'altronde i canoni, che sono in sì gran numero, bastano al nostro scopo; perciò è nostro dovere il restringerci ai medesimi.

I. Chiunque dirà poter l'uomo giustificarsi colle proprie opere che fa o per le forze della natura o per la dottrina della legge senza la grazia di Cristo; sia anatema.

II. Se qualcuno dirà conferirsi a ciò solo la grazia di Gesù Cristo onde l'uomo possa più agevolmente vivere nella giustizia, e meritare l'eterna vita, quasichè pel libero arbitrio senza la grazia egli possa far e l'uno e l'altro, comechè con istento e difficoltà; sia anatema.

III. Chiunque dirà che senza la ispirazione proveniente dello Spirito Santo e il di lui aiuto possa cre-

dere, sperare, amare o pentirsi come si conviene, perchè gli venga conferita la grazia della giustificazione; sia anatema.

IV. Chiunque dirà che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio, consentendo a Dio che l'eccita e lo chiama, non cooperi per nulla affatto a prepararsi ad ottenere la grazia della giustificazione, e non possa dissentire, se vuole, ma che pari a cosa inanimata se ne stia inerte e passiva; sia anatema.

V. Se avvi chi dice che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio dell'uomo è estinto e perduto, o un essere di ragione è un titolo senza realtà, insomma una finzione introdotta dal demonio nella Chiesa; sia anatema.

VI. Chiunque dirà che non sia in potere dell'uomo l'operar male, ma che i mali non meno che i beni opera Dio non solo permissivamente, ma ancor propriamente e per sè; tanto che sia opera propria di Dio non meno il tradimento di Giuda che la vocazione di Paolo; sia anatema.

VII. Chiunque dirà che tutte le opere anteriori alla giustificazione, qualunque sia il motivo che le diriga, siano veri peccati o meritino l'odio di Dio, o tanto più pecchi gravemente quanto più si sforza di disporsi alla grazia; sia anatema.

VIII. Se qualcuno asserisce che il timore dell'inferno per cui ricorriamo alla divina misericordia, con un vivo dolore de' nostri peccati, o ci asteniamo dal peccare, è un peccato, oppure renda i peccatori più tristi; sia anatema.

IX. Chiunque dirà bastar la fede a giustificare l'empio per modo che si creda null'altro richiedersi; che cooperi ad ottener la grazia della giustificazione, e

sotto niun aspetto esser necessario ch'ei vi si prepari e disponga col movimento della sua volontà; sia anatema.

X. Se qualcun dice che gli uomini sono giusti senza la giustizia di Gesù Cristo per cui ci ha meritato d'essere giustificati, o che è per essa sola che sono formalmente giusti; sia anatema.

XI. Se qualcun dice che gli uomini sono giustificati o mediante la sola imputazione della giustizia di Gesù Cristo, o la sola remissione dei peccati, esclusa la grazia e la carità che è diffusa nei cuori dallo Spirito Santo, e che è loro inerente, oppure la grazia per cui veniamo giustificati esser nient' altro che il favore di Dio; sia anatema.

XII. Chiunque dirà essere la grazia giustificante non altro che la fiducia della divina misericordia che rimette i peccati pei meriti di Gesù Cristo, od essere questa fiducia sola quella per cui siamo giustificati; sia anatema.

XIII. Chiunque dirà esser necessario ad ogni uomo conseguire la remission de' peccati, il credere con certezza e senza alcun dubbio che gli vengono rimessi i peccati in vista della propria debolezza ed indisposizione; sia anatema.

XIV. Se qualcuno dice che un uomo è assolto da peccati e giustificato per ciò solo ch' ei crede d'esser assolto e giustificato; oppure che nessuno è veramente giustificato se non colui che crede d'esserlo, e che è per questa sola fede che l'assoluzione e la giustizia perfezionarsi; sia anatema.

XV. Chiunque terrà che l'uomo rigenerato e giustificato è obbligato a credere di fede d'essere sicuramente nel novero de' predestinati; sia anatema.

XVI. Se qualcuno sostiene come cosa di certezza assoluta ed infallibile che egli avrà senz' alcun dubbio il gran dono della perseveranza finale, a meno che nol sappia da una speciale rivelazione; sia anatema.

XVII. Se qualcuno afferma che la grazia della giustificazione debba toccare solo a coloro che sono predestinati alla vita, e che gli altri tutti che sono chiamati, sono chiamati è vero, ma non ricevono la grazia, siccome quelli che per divino volere sono predestinati al male; sia anatema.

XVIII. Chi dirà che i divini comandamenti all' uomo giustificato, e nello stato di grazia, sieno impossibili ad osservarsi; sia anatema.

XIX. Se qualcuno dice che nell' Evangelio la fede sola è di precetto; che tutto il resto è indifferente, non essendo nè prescritto nè vietato, ma lasciato all' arbitrio, oppure che i dieci comandamenti non riguardano i cristiani; sia anatema.

XX. Se qualcuno sostiene che un uomo giustificato e per quanto si voglia perfetto non è tenuto ad osservare i comandementi di Dio e della Chiesa, ma solo a credere, quasi l' Evangelio non foss' altro che una semplice ed assoluta promessa della vita eterna, senza la condizione d' osservare i comandamenti; sia anatema.

XXI. Chi sostiene che Gesù Cristo fu dato da Dio agli uomini solo come Redentore, in cui confidare, non già come legislatore a cui prestare obbedienza; sia anatema.

XXII. Se qualcuno dice che l'uomo giustificato può senza un particolare soccorso di Dio perseverare nella ricevuta giustizia, o che non lo può con questo soccorso; sia anatema.

XXIII. Se qualcuno dice che l' uomo una volta giustificato non può più peccare, nè perdere la grazia; e che parimenti colui che cade nel peccato non fu mai veramente giustificato: od al contrario che l' uomo giustificato può durante tutta la vita evitare tutti i peccati anco veniali, se non per ispeciale privilegio di Dio, come crede la Chiesa intorno alla Beata Vergine; sia anatema.

XXIV. Se qualcuno afferma che la giustizia ricevuta non si conserva e anco non si accresce innanzi a Dio per le buone opere, ma che le opere stesse sono soltanto i frutti e i segni dell' ottenuta giustificazione, non però una causa che l' accresce; sia anatema.

XXV. Chiunque sostiene che in qualsivoglia opera buona il giusto pecca almeno venialmente, o ciò che più riesce intollerabile, ch' ei pecca mortalmente e merita così le pene eterne; e che la sola ragione per cui non è condannato, si è che Dio non gli imputa le sue opere a dannazione; sia anatema.

XXVI. Se qualcuno afferma che i giusti per le buone opere fatte in Dio non denno nè aspettare nè sperare da lui l' eterna mercede per la sua misericordia, e pei meriti di Gesù Cristo, sebbene perseverino sino alla fine, operando bene, ed osservando i suoi comandamenti; sia anatema.

XXVII. Se qualcuno dice non darsi altro peccato mortale tranne quello dell' infedeltà, o che la grazia una volta ricevuta, non si perde più per alcun altro peccato; sia anatema.

XXVIII. Chiunque sostiene che chi perde per il peccato la grazia, perde anche sempre la fede, o che la fede che rimane non sia vera fede, sebbene non

sia vera; o che non sia vero cristiano chi ha la fede senza la carità; sia anatema.

XXIX. Se qualcuno dice che chi è caduto nel peccato dopo il battesimo, non può rialzarsi mercè la grazia di Dio, o che può bensì ricuperare la grazia perduta, ma solo in virtù della fede e del sacramento della penitenza, contro l'insegnamento fin qui creduto ed accettato nella Chiesa Romana ed universale instruita da Cristo e da' suoi apostoli; sia anatema.

XXX. Chi dice essere a qualsivoglia peccatore penitente, che ha ricevuto la grazia dalla giustificazione e l'offesa talmente rimessa, e la condanna all'eterna pena a suo pro talmente cancellata, da non rimanergli più alcuna pena da scontare o in questa vita o nell'altra nel purgatorio, prima che gli possano essere aperte le porte del cielo; sia anatema.

XXXI. Chiunque asserisce che l'uomo giustificato pecchi quando fa buone opere in vista dell'eterna ricompensa; sia anatema.

XXXII. Se qualcuno dice che le buone opere dell'uomo giustificato sono talmente doni di Dio che non sieno altresì i meriti dell'uomo giustificato; oppure che colle buone opere che fa per la grazia di Dio e pei meriti di Gesù Cristo di cui è un membro vivente, non meriti realmente una grazia maggiore, la vita eterna e il possedimento di quella stessa vita se muore in grazia, ed anche un aumento di gloria; sia anatema.

XXXIII. Chiunque dirà, mediante questa dottrina cattolica della giustificazione esposta dal sacrosanto concilio col presente decreto, derogarsi in qualche parte alla gloria in Dio ai meriti di Cristo, e non

piuttosto illustrarvisi la verità di nostra fede, e la gloria di Dio e di Cristo; sia anatema.

Questa lunga esposizione, che non era possibile compendiare, fu necessaria in tutta la sua estensione, sì per li opportuni e precisi insegnamenti che una materia sì delicata richiede, sì per disvelare gli enormi eccessi ai quali conduce la mania delle innovazioni coperte sotto il velo della riforma. Se strani parvero a taluni molti di questi canoni, che si dovrà dire delle contrarie asserzioni dei riformatori o piuttosto di que' corrompitori che il concilio non fa che seguire ne' suoi decreti? Che sarà poi lo stesso veleno, se l'antidoto pare sì stravagante? Ma abbastanza abbiamo veduto che lo scopo loro era diretto alla distruzione della penitenza, delle buone opere, della obbedienza ai comandamenti di Dio, della Chiesa, alla completa ruina della mortale, e di ogni sociale dottrina. Era dunque prezzo dell'opera registrare in queste pagine le regole donde noi vedremo nel tratto successivo pigliar le mosse i nostri pastori all'uopo di proscrivere sulle tracce di quelli di Trento, proposizioni troppo a quelle somiglianti che abbiamo or ora veduto fulminare.

Dopo la lettura dei canoni, cioè del decreto dommatico, si lesse quello della riforma, compreso in cinque capitoli, il primo de' quali si riferisce alla residenza dei vescovi. Questa pietra fondamentale dell'ecclesiastica disciplina, su cui sono fondati pressochè tutti i doveri della sollecitudine pastorale, diè luogo, nelle preliminari conferenze, a discussioni e dispute vivissime: non che la cosa stessa andasse soggetta a contraddizioni, per quanto erano grandi le rilassatezze e gli abusi contrari; ma si agitò la di-

sputa sulla qualità dei doveri ch' essa imponeva. L'infrazione parendo toccare il colmo, non si rinveniva carattere sì sacro di cui non si volesse vestire quella legge. I più de' teologi pretendevano essere la residenza dei vescovi di diritto divino. Gli spagnuoli o sovr' ogn' altro i due fratelli predicatori Domenico di Soto e Bartolomeo Caranza, che fu promosso di poi alla cospicua sede di Toledo e vi destò gran rumore., sostennero questo punto con veemenza. I vescovi italiani all' opposto, coll' appoggio dei giureconsulti stavano pel diritto ecclesiastico. I legati non mancarono d' informarne il pontefice, che lo rescrisse, il punto precipuo e capitale del concilio esser la riforma degli abusi, lo stabilir le pene da applicarsi ai trasgressori, non già lo specificare il genere di diritto contro il quale essi predicavano.

Di più avvertiva i legati a vegliare acciò i cardinali che possedevano dei vescovati non fossero sottomessi, almeno nominalmente, alle stesse pene che gli altri vescovi non residenti. Il papa avea senza dubbio in vista di conservare o piuttosto di mettere al coperto d' ogni controversia il diritto che ha di esigere dai vescovi certi servigi, pei quali possano a tempo staccarsi dalle loro diocesi rispettive; ma egli sosteneva nel tempo istesso il diritto dei sovrani sui servigi dei sudditi di ogni classe pel bene dello stato. Per allora si stette agli avvisi del papa. Così quantunque la decisione sulla residenza di diritto divino non venisse contrariata dalla teoria, cioè dal lato della dottrina, fu però abbandonata per gli inconvenienti che ne potevano emergere nella pratica. Quanto a ciò che il papa domandava per i vescovi anche cardinali, fu acconsentito, avuto riguardo al loro

eminente grado, che non venissero presi di mira nominalmente nel decreto; quantunque i termini generali usati paressero comprenderli al pari degli altri vescovi. Quindi è che dopo aver esortati tutti coloro che, sotto qualche nome e qualsivoglia titolo, sono preposti alla direzione delle chiese patriarcali, primaziali, metropolitane e cattedrali qualunque, il concilio rinnova contro que' tali che non risiedono gli antichi canoni che pel disordine de' tempi e delle persone erano quasi caduti in disuso.

E perchè sarebbe stato far poco, durante questi stessi disordini, non oppor loro che l'argine di quelle stesse leggi che aveano disprezzate, il sinodo decretava: che volendo emendare i depravati costumi del clero, qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia, o di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stesse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse, stando assente per gli altri sei mesi, ne perdesse un' altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrare in chiesa, fra tre mesi dovesse denunziarlo al pontefice, il quale potrebbe per la sua suprema autorità dare maggior castigo, e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a deporlo.

In ordine agli inferiori, i Padri decretarono che fossero costretti alla residenza dei vescovi, annullato ogni privilegio per le dispense perpetue; e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, provata innanzi l' ordinario. Anche nel caso di una legittima dispensa accordata tem-

porariamente spettava al vescovo, come delegato a ciò dalla santa Sede, di provvedere ai bisogni dell' anime, mandandovi dei buoni vicari, ai quali assegnerà un' onesta porzione dell' entrata. Di qui si può scorgere di qual uso era nei vescovi la qualità di delegati della santa Sede, per tor di mezzo gli ostacoli che perpetuavano gli abusi. Voleva inoltre il concilio che nissun chierico per privilegio personale o nissun regolare abitante fuori del monastero per privilegio del suo ordine, fosse esente, sì che non potesse essere punito, fallando, o visitando e corretto dall' ordinario. Similmente che i capitoli delle cattedrali ed altre collegiate in virtù di verun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che farà bisogno. Da ultimo proibisce ad ogni vescovo, sotto pena di sospensione, qualunque sia il privilegio che possa allegare d' esercitare le funzioni vescovili nella diocesi d' altro vescovo, senza averne ottenuto previo consenso. Dopo la lettura di questi decreti si annunciò la settima sessione pel 3 di marzo.

Tosto si diè mano al lavoro, e con tale un ardore che si potè pel giorno fissato portar sentenza sulla vasta materia non che dei sacramenti in generale, ma anche del battesimo e della confermazione. La ragione sta in ciò che l' esame dei dommi predenti avea somministrato per questi maggior copia di lume più facilità. Assistettero a questa sessione tre cardinali, Pacheco cioè coi due legati del Monte e Cervino, nove arcivescovi, cinquantatre vescovi, due procuratori d' assenti, due abati e cinque generali d'ordine, senza contare i dottori teologi e i giureconsulti. In tre parti sono divisi i canoni dommatici che fu-

rono letti dopo l' usate preci: la prima riguarda i sacramenti in generale, e ne contiene tredici; la seconda verte sul battesimo e ne ha quattordici; la confermazione, che è l' oggetto della terza, non ne ha che tre. Son tutti preceduti da una specie di preambolo, o da un' introduzione in cui il concilio, indicando l' ordine del suo andamento, dice che per dar gli ultimi schiarimenti alla dottrina della giustificazione, ha giudicato a proposito di far seguire senza intervallo quella dei sacramenti, e di pronunziare le decisioni seguenti.

I. Se qualcuno dice che i sacramenti della nuova legge non sono stati istituiti tutti da nostro Signor Gesù Cristo, e che ve n' ha o più o meno di sette, cioè il battesimo, la confermazione, l' eucaristia, la penitenza, l' estrema unzione, l' ordine ed il matrimonio; o che qualcuno di questi sette non è propriamente e veramente un sacramento; sia anatema.

II. Se qualcuno sostiene essere questi sacramenti della legge novella soltanto diferenti in ciò dai sacramenti della legge antica, che le cerimonie e le pratiche esteriori sono diverse; sia anatema.

III. Se taluno dice essere questi sette sacramenti per modo uguali tra loro da non esservene qualcuno che sia più degno dell' altro, qualunque ne sia il modo; sia anatema.

IV. Se taluno afferma che i sacramenti della nuova legge non sono necessari alla salute, ma superflui, e che senza di essi ed il desiderio di riceverli, gli uomini, mediante la sola fede, ponno ottenere la grazia della giustificazione, ancorchè sia vero il dire che tutti non sono necessari a ciascuno; sia anatema.

V. Se avvi chi dice questi sacramenti non essere stati istituiti che per alimentar la fede; sia anatema.

VI. Se qualcuno dice i sacramenti della nuova legge non contenere punto la grazia ch' e' significano, o non conferir essi la grazia stessa a chi non vi frappone ostacolo; come se non fossero che segni esteriori della giustizia o della grazia ricevuta per mezzo della fede, ed altri novelli contrassegni della cristiana professione, con cui distinguonsi nel mondo i fedeli dagli infedeli; sia anatema.

VII. Se qualcuno tiene che la grazia, per ciò che spetta a Dio, non vien sempre conferita per questi sacramenti, ancorchè sieno ricevuti con tutte le richieste disposizioni; ma che questa grazia non è data che qualche volta ed a qualcheduno; sia anatema.

VIII. Se qualcuno dice che nei sacramenti del battesimo, della confermazione e dell' ordine non imprimesi nell' anima un carattere, cioè un certo segno spirituale ed indelebile che fa sì che cotesti sacramenti non ponno reiterarsi; sia anatema.

IX. Se qualcuno dice che dagli stessi sacramenti della legge novella la grazia non è conferita come un effetto della loro propria virtù, ma che la sola fede alle divine promesse basta per ottenere la grazia; sia anatema.

X. Se qualcuno dice esser forniti tutti i Cristiani del potere d' annunciare la parola di Dio, e d' amministrare i sacramenti; sia anatema.

XI. Se qualcuno dice che l' intenzione, quella almeno di fare ciò che fa la Chiesa, non è richiesta nei ministri del sacramento, quando lo fanno e lo conferiscono; sia anatema.

XII. Se qualcuno dice che il ministro del sacra-

mento che trovasi in peccato mortale, comunque per altro osservi tutte le cose essenziali per fare o conferire questo sacramento, non lo fa o non lo conferisce; sia anatema.

XIII. Se qualcuno dice che le cerimonie ricevute ed approvate dalla Chiesa cattolica, e solite a praticarsi nella solenne amministrazione dei sacramenti, ponno essere senza peccato o disprezzate od ommesse a piacimento dei ministri, o mutate in altre da qualsivoglia pastore; sia anatema.

I canoni riferibili al battesimo sono del seguente tenore:

I. Se qualcuno dice che il battesimo di S. Giovanni avea la stessa forza che quello di Gesù Cristo; sia anatema.

II. Se qualcuno dice non esser l'acqua vera e naturale necessaria al sacramento del battesimo, e a tal uopo contorce a spiegazioni metaforiche le parole di Cristo: *Se l'uomo non rinasca per l'acqua e lo Spirito Santo;* sia anatema.

III. Se qualcuno dice che la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, non tiene la vera dottrina del sacramento del battesimo; sia anatema.

IV. Se qualcuno dice che il battesimo dato anche dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo con intenzione di far ciò che fa la Chiesa, non è un vero battesimo; sia anatema.

V. Se qualcune dice che il battesimo è libero, cioè che non è necessario alla salute; sia anatema.

VI. Se qualcuno dice che un battezzato non può, anche volendolo, perder la grazia, commettesse anche dei peccati, a meno di non voler credere; sia anatema.

VII. Se qualcuno dice che i battezzati non contraggono col battesimo che l'obbligo alla sola fede, e non già quello di osservare tutta la legge di Gesù Cristo; sia anatema.

VIII. Se qualcuno dice che i battezzati sono esenti da tutti i precetti della Chiesa, o scritti o tramandati per modo che non sieno punto tenuti ad osservarli, salvo che non vogliano eglino stessi sottomettervisi; sia anatema.

IX. Se qualcuno dice che bisogna richiamare agli uomini la memoria del battesimo ricevuto, in guisa che comprendano che tutti i voti emessi dopo son nulli in virtù della promessa fatta anteriormente nel battesimo, come se per questi voti si derogasse alla fede abbracciata e allo stesso battesimo; sia anatema.

X. Se qualcuno dice che per la sola memoria e per la fede del battesimo ricevuto tutti i peccati che si commettono di poi, o sono rimessi o diventano veniali; sia anatema.

XI. Se qualcuno dice che il vero battesimo, bene e secondo le regole conferito, debbe reiterarsi nella persona di colui che avendo rinunziato alla fede di Gesù Cristo presso gli infedeli, torna a penitenza; sia anatema.

XII. Se qualcuno dice che nessuno debb' essere battezzato che all'età in cui lo fu Gesù Cristo, od anche in *articulo mortis*; sia anatema.

XIII. Se qualcuno dice che i fanciulli dopo il battesimo non debbano appartenere al novero de' fedeli, non essendo ancora in istato di far degli atti di fede, e che perciò danno ribattezzarsi all'età del discernimento; od esser meglio di non li battezzare, piuttosto che battezzarli nella sola fede della Chiesa,

prima ch' essi medesimi emettano un atto di fede; sia anatema.

XIV. Se qualcuno dice che i piccoli fanciulli così battezzati debbono, fatti adulti, essere interrogati se vogliono ratificare ciò che i loro padrini hanno promesso in loro nome nell' atto che venivano battezzati, e che se rispondono non fa duopo lasciarli fare ciò che lor piace, senza costringerli a vivere cristianamente con nessun' altra pena che la privazione dell' eucaristia e degli altri sacramenti fino a tanto che vengano a pentimento; sia anatema.

Finalmente i canoni sulla confermazione furono pubblicati in questi termini:

I. Se qualcuno dice la confermazione ne' battezzati non essere che una vana cerimonia, non già un sacramento vero e propriamente detto, o che altre volte non era che una specie di catechismo, pel quale i figliuoli vicini all' adoloscenza davan ragione della loro fede in faccia alla Chiesa; sia anatema.

II. Se qualcuno dice che coloro che attribuiscono qualche virtù al santo crisma della confermazione, fanno ingiuria allo Spirito Santo; sia anatema.

III. Se qualcuno dice che il vescovo solo non è l' ordinario ministro della confermazione, e che ogni semplice sacerdote lo è del pari; sia anatema.

Questo terzo canone offre un esempio segnalato della savia mira del Tridentino a non ferire pur una delle opinioni ammesse dai teologi ortodossi, pensando molti fra loro essere stata da semplici preti altre volte amministrata la confermazione, ed avere il concilio di Firenze aggiudicato il potere al sommo pontefice di delegarli a ciò per gravi cagioni, ben inteso che adoperino il crisma consacrato dal ve-

scovo; perciò si decise non già semplicemente che il vescovo è il ministro della confermazione, ma il solo ministro ordinario.

In questa sessione, come nella precedente, gli articoli di riforma soggiacquero a ben altre difficoltà che i punti di domma, che sono inconcussi nella Chiesa e non vi cagionano controversie se non che sul modo di enunciarli. Essendosi prefisso i Padri per oggetto di riforma una materia sì delicata com'è la pluralità dei benefizi, traente seco oltre a ciò l'obbligo della residenza incompatibile colla pluralità dei benefizi; fierissima quistione insorse tra i legati e i vari vescovi principalmente spagnuoli, che molto fidavano sul temuto nome del loro sovrano: anche molti Italiani stavano dalla loro parte. Avendo alcuni vescovi opinato esser proibito a qualunque prelato godere più benefizi di quel che sia necessario per produrre un'entrata di ducento ducati d'oro, e di non averne mai più di tre, quand'anche il prodotto di tutti e tre insieme non ascendesse a questa somma; il vescovo di Verona dimandò avesse tal regola immediato effetto, per modo che tutti i prelati possidenti più di tre benefizi, senza distinzione delle loro qualità, fossero costretti a disfarsene del soprapiù in sei mesi al più se erano in Italia, e in nove se più lontani. Il vescovo di Feltre distinguendo fra le unioni fatte pel bene della Chiesa, e quelle che non sono che a favore del beneficiato, propose di conservare le prime, siccome quelle che erano buone, e riformare le altre; ma il vescovo di Larciano rigettò ogni distinzione non ad altro tendente, secondo lui, che a coprire a furia di palliativi la cupidigia, e ad invalidare la legge. Il vescovo di Albenga, nel

Genovesato, fatto un semplice quadro degli inconvenienti delle leggi cui si attacca un effetto retroattivo, il vescovo spagnuolo Calahorra si alzò quant'altri mai infiammato, e disse fra le altre cose, che la chiesa di Vicenza, per gli abusi di cui si impediva la riforma, era caduta in sì basso stato, che a mala pena un apostolo potrebbe porvi rimedio. Il colpo era vibrato al cardinal Ridolfi, che possedeva quel vescovado con molti altri benefizi, ove non avea tampoco mai posto piede, non altro conoscendone che il reddito. Gli spagnuoli trascorsero ancora più in là: il vescovo di Badaioz con molti altri ebbero perfino il coraggio di domandare che si togliesse al papa la facoltà di far dispense su tal oggetto.

All' occasione dell' invettiva del vescovo di Calahorra contro il cardinal Ridolfi, il primo dei legati, avvertì i Padri di non censurare che gli abusi in genere, e di non fare allusioni personali. Scrisse poscia al papa, onde far sì che questo cardinale non autorizzasse più colla sua condotta i lamenti e le censure del concilio. Ma ciò per Roma non era il massimo degli affari. Avea già il papa prevenuto le ordinazioni del concilio, volendo che i cardinali possessori di molti vescovadi non ne ritenessero che un solo ad elezione; lasciati gli altri fra sei mesi se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno. Ciò nondimeno il concilio progrediva, e voleva che quei primi prelati fossero nominati in cotesti decreti di riforma, sì perchè a giudizio dei canonisti essi non sono mai riputati compresi sotto ampi vocaboli, sì per legare le mani al pontefice nel dispensare. Tutti siffatti dispareri, di cui i legati tenevano informato il papa, lo fecero risolvere ad avocare a

sè sì importante bisogna, come avvenne in effetto. E infatti ebbero i legati un ampio breve del papa, e prima di metterlo fuori, presero il savio consiglio di esplorare le tendenze dei Padri. Ma veggendo la mala parata, non credettero di pubblicarla. Scrissero di nuovo al papa essere pericoloso ch' ei chiamasse a sè tutto l' affare della riforma, che al più questo potrebbe esser diviso col lasciarsi a lui l' articolo della dispensa, con quanto concerneva i cardinali, o la corte pontifizia, la cui riforma pareva naturalmente riguardarlo. Però essi non diedero alcuna soddisfacente risposta al concilio.

I vescovi spagnuoli vedendo quanto questa bisogna s' intiepidisse, col cardinal Pacheco alla testa, ed altri del loro partito, si radunarono in numero di venti. Lagnaronsi di ciò, che le più forti ragioni diventavano fiacche in bocca dei legati, e non erano che intralciate a forza di dispute; e mutato l' ordinario metodo di opinare, convennero di produrre quindinnanzi le loro dimande in iscritto. Detto fatto stesero una memoria contenente undici dimande, le più speciose che far si potessero su tali argomenti. La fecero tenere colla stessa sollecitudine ai legati, che vennero più molestati da siffatto procedere, che non dalla sostanza stessa della cosa. I legati presero tempo per rispondere, attesa l' importanza dell' oggetto, e senza indugio ne mandarono copie al papa, aggiuntevi le loro osservazioni. Gli rappresentavano che, prendendo ogni dì più di libertà i vescovi, parlando senza ritegno de' cardinali, nè allo stesso pontefice perdonando, che essi a chiara voce dicevano che non dava che delle parole, ed adescare i fedeli con vane lusinghe di riforma; faceva mestieri di tener piede

fermo per isfiduciarli ad ottener colla forza ciò che non si accordava loro di buona voglia; mettersi altrimenti alla loro discrezione, ed impossibile essere per l' avvenire infrenarli, tanto più dopo il vezzo di tener essi particolari assemblee. Aggiungevano, che se prima della sessione non era possibile, come temevano, domare questa fazione, facea duopo venire ai voti; ma poichè questi si contavano e non si pesava, non rimaneva che procacciarsi la maggioranza richiamando a Trento coi mezzi più efficaci e sbrigativi i vescovi veneziani, che la maggior parte eransi portati alle loro sedi con intenzione forse di non più ritornarvi. Questo consiglio a prima giunta assai poco canonico puzza alquanto d' intrigo e di cabala; ma si deve osservare che gli spagnuoli ordivano una trama fra loro, ed invertivano anche il naturale andamento del concilio, al quale i legati cercavano mai sempre di ritornare l' integrità e il legittimo modo di procedere. Se i loro antagonisti avean dalla loro parte l'imponente zelo delle riforma e del maggior bene, fa duopo convenire dall' altra parte che essi andavano col rigore tropp' oltre.

Il papa raunò un concistoro per esaminare la memoria de' vescovi spagnuoli. Vi fu senza dubbio riconosciuto il partito proposto dai legati siccome il più conforme alla dignità della santa Sede, ove riuscisse; ma altresì perigliosissimo se altrimenti accadeva. Paolo III non avea mai preteso governare dispoticamente il concilio, nè mai ebbe ciò a far conoscere che in tal congiuntura. Che se era male rifiutar tutto alla lega de' vescovi spagnuoli, non conveniva nemmeno accordarle tutto. Prese adunque il partito di cedere assolutamente sur alcuni punti, su altri con qualche

modificazione; il tutto volle affidato alla prudenza de' suoi legati, cui insinuò di regolarsi a norma del tempo e delle disposizioni degli spiriti. Nè si dimenticò di richiamare a Trento i vescovi veneziani col mezzo del nunzio residente in Venezia. Fu loro scritto doversi i più essenziali statuti della riforma stendere nella prossima sessione, e fu loro fatto comprendere così bene che l'ordine e la dignità del concilio richiedevano la loro presenza, che quei vescovi si fecero un dovere d' ubbidire agli avvertimenti del pontefice. Fu con questo spediente che i decreti presso a poco, tali quali erano stati formulati dai legati, vennero compilati in 15 capitoli, indi proposti ad una congregazione generale, e da ultimo ricevuto a pluralità di voti. Non fu elevata nemmeno la clausola: *salva sempre e in tutte le cose l' autorità della Sede apostolica;* quantunque gli Spagnuoli avessero preteso che essa distruggesse tutta l' opera della riforma, stante la piena libertà che conferiva al papa riguardo alle dispense. Si insistette sul principio, non avvenir delle leggi ecclesiastiche quel che delle naturali, in cui il rigore e l'equità sono una sola e stessa cosa; laddove nelle prime la stessa equità esige che se ne limiti l' oniversalità ne' molti casi impossibili a prevedersi. E siccome non vi sono sempre de' concili a cui si possa ricorrere, occorre quindi l' autorità del papa per riselvere l' infinito numero dei singoli casi che ponno emergere. Ecco la sostanza di questo lungo decreto:

I. Nessuno sarà promosso al governo di chiese cattedrali, il quale non sia nato di legittimo matrimonio, maturo d' età, grave di costumi, dotto nelle lettere. In Francia i vescovi, secondo l' ordinanza di

Blois, dovettero almeno avere 27 anni, col grado di dottore, o di licenziato in qualche università.

II. Nessuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità, presumerà di ricevere e ritenere in commenda, o sotto qualunque altro titolo, più d' una chiesa cattedrala. Chi al presente ha più benefizi, ritenutone uno ad elezione, lasci gli altri fra sei mesi, se di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo, denno aversi per vacanti, eccetto l' ultimo.

III. I benefizi inferiori, specialmente di cura d' anime, denno darsi a persone abili e degne, atte a risiedere ed esercitare la cura da se medesime.

Il concilio aggiunse poscia, che nessuno sarebbe promosso a una dignità qualunque con cura d' anime, che non avesse almeno 25 anni; non fosse stato per alquanto tempo cherico, e fosse tenuto nei primi sei mesi del suo possesso a fare tra le mani del vescovo una pubblica professione di fede. Fermò inoltre essere necessario ventun' anni compiuti per avere qualche dignità in una cattedrale o collegiata. Quanto ai semplici canonicati o prebende, esigono le regole della cancelleria quattordici anni per la speciale dispensa. E altresì statuito che nissuno possa essere curato se non intende e parla la lingua del paese.

IV. Chiunque per l' avvenire presumerà di accettare o tenere più benefizi incompatibili sia per via d' unione vita sua durante, sia per commenda perpetua o altrimenti, contro i sacri canoni, sarà, anche di diritto, privato di siffatti benefizi.

V. Chi allega dispense a tale oggetto dovrà mostrarle all' ordinario, senza di che, questi procederà

contro di essi, e quei benefici verranno conferiti a persone capaci. Nel caso di una legittima dispensa, l' ordinario è tenuto a provvedere coll' istituire de' vicari capaci, e coll' aggiudicazione d' una parte congrua di redditi onde la cura d' anime e gli altri doveri non siano in alcun modo negletti.

Il solo nome di dispensa ha un non so che di sorprendente in tal materia: nè reca minor meraviglia il veder che questa legge sia precisamente per l' avvenire, senza obbligar sull' istante gli invasori de' benefizi incompatibili, a non tenerne che un solo. Ciò che mostra a qual punto era l' abuso. I più de' capitoli avevano ottenuto privilegi di tal fatta durante lo scisma ed il regno degli antipapi d' Avignone. Il clero, anche in Francia, lungo tempo dopo il concilio di Trento, ottenne degli editti che permetteano il possedimento simultaneo di cure e prebende, almeno a riguardo di coloro che n' erano già provveduti. Quindi è che, stante le cautele stesse che doveva osservare la potestà laica, la riforma radicale non potea esser che l' opera della discrezione e della longanimità. Finalmente passò in principio, e sopratutto in Francia, non ostante ogni antica consuetudine, che un canonico provveduto di una cura sceglierebbe fra i due benefizi e che altrimenti sarebbero da essi posseduti ambedue.

VI. Le unioni perpetue fatte da quarant' anni in addietro saranno esaminate dagli ordinari come delegati della Sede apostolica, e quelle che si troveranno o surrettizie od orrettizie saranno annullate. Si presumono surrettizie quelle che fossero per farsi nell' avvenire sopra istanze di qualsiasi persona, tranne il caso che emergesse essere state fatte per motivi

ragionevoli e legittimi, verificati innanzi all'ordinario del luogo, dopo avervi chiamate le parti avente interesse.

VII. I benefizi di cura d'anime annessi da lungo tempo alle chiese cattedrali od altre, oppure a monasteri, benefizi, collegi ed altri luoghi di divozione, qualunque sieno, saranno visitati ogni anno e provveduti di vicari idonei dagli ordinari, con allogazione pel salario della terza parte dei frutti, pel loro mantenimento.

Rispetto ai monasteri che erano parrocchie fin dalla loro prima istituzione, permise il concilio ai regolari di esercitarvi le loro funzioni parrocchiali, e semplicemente lasciò al vescovo diritto di visita e correzione. In Francia non facevasi tal distinzione. Ivi tutti i religiosi, eccetto i canonici regolari, siccome destinati alle funzioni apostoliche, erano tenuti d'indicare al vescovo un prete secolare, che da lui riceva la condotta delle anime.

VIII. Gli ordinari de' luoghi saranno tenuti, per autorità apostolica, a visitare ogni anno tutte le chiese, qualunque sia la loro natura e qualunque esenzione esse godano. Gli stessi ordinari sono autorizzati a provvedere per le vie di diritto che reputeranno più convenienti, affinchè vengano fatte le necessarie riparazioni e non si ometta cosa alcuna concernente alla cura delle anime, come pure alle altre funzioni ed obblighi inerenti al luogo.

Il concilio dichiara non essere ammissibili su questo punto nè privilegi, nè consuetudini, e nemmeno prescrizioni da tempo immemorabile.

IX. I promossi ai vescovadi piglieranno la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualun-

que prorogazione ottenuta non iscuserà più di sei mesi.

Qui non si fa cenno di pene contro i trasgressori; ma vi supplì la sessione ventesimaterza, ordinando che coloro che verranno nominati al governo delle cattedrali, quand' anche fossero cardinali, saran tenuti a restituire i frutti percepiti, se non si fanno consacrare entro tre mesi; che se non si curano di farlo nel termine di altri tre mesi, saranno pel solo fatto privati delle loro chiese. Ciò nondimeno alcuni vescovi soltanto di nome occuparono fino alla morte le sedi più illustri senza aver mai ricevuto il carattere, non che dell' episcopato, del sacerdozio, e ciò fra popoli che aveano adottato la disciplina di Trento, nel mentre che i Francesi, senza averla formalmente ricevuta, la praticarono in un modo irreprensibile, almeno quanto alle leggi essenziali della gerarchia.

X. I capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potranno dare, nel corso del primo anno la licenza d' ordinarsi, o le lettere dimissorie se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun benefizio da lui ricevuto, o da riceversi. Il capitolo che avrà contravvenuto sarà sottomesso all'interdetto ecclesiastico, e gli ordinati così, se hanno ricevuto gli ordini minori, non godranno alcun privilegio annesso al chericato; se gli ordini maggiori saranno giuridicamente sospesi dalle funzioni de'loro ordini, finchè piacerà al prelato che occuperà quella sede.

XI. Le licenze di poter esser promosso da qualsivoglia vescovo non avran valore, se non fosse espressa la causa legittima per la quale non potessero essere promossi dal proprio vescovo; e in questo caso do-

vranno essere ordinati dal vescovo della diocesi, o da quello che eserciterà in sua vece, e dopo essere stati diligentemente esaminati.

XII. Ogni dispensa per ordine non potrà valere al di là d' un anno, eccetto i casi contemplati dal diritto canonico.

XIII. I presentati ai benefizi, eletti e nominati da qualunque persona ecclesiastica, anche dai nunzi della sede apostolica, non saranno istituiti, confermati e messi in possesso, qualunque sia il privilegio e la consuetudine anche da tempo immemorabile ch' essi alleghino, se non prima esaminati dagli ordinari del luogo. Nessuno potrà dispensarsi da questo esame per la via dell' appellazione, eccetto i nominati dalle università e dai collegi di studi generali.

I due ultimi capitoli di riforma riguardano la conoscenza delle cause civili degli esenti, e la giurisdizione sugli spedali, che il concilio aggiudica agli ordinari del luogo.

Cosiffatti decreti furono gli ultimi atti della prima assemblea del concilio di Trento. L' ultima sessione era stata indicata pel 21 aprile, in cui si credea dar fine a quanto concerneva il trattato dei sacramenti. Infatti due giorni dopo la sessione settima i Padri si raccolsero in una congregazione a cui si diè principio coll' esaminare la materia dell' Eucaristia. L' esame però non durò molto, che la subita morte di molti vescovi li mise in grand' apprensione. Si credè accagionare qualche sintomo di peste, timore che fu convalidato da due famosi medici italiani di que' tempi, ambedue d' opinione che la malattia scoperta in Trento dava segno di contagio che poteva trar seco le più funeste conseguenze. Dopo tale decisione non

fu più possibile calmar quegli spiriti atterriti. Eccetto gli Spagnuoli, che temevano di offendere l'imperatore ritirandosi, tutto il concilio propose la traslazione. Il papa, informato dai legati, lor diede, con una bolla in data del 21 febbraio, ampia facoltà di trasportare il concilio, se lo credevano conveniente. A tal uopo si tennero molte congregazioni, nelle quali il partito spagnuolo stette con assai calore sul niego. Crescendo però di giorno in giorno il terrore, molti vescovi, senza aspettarne permissione, si ritirarono dal concilio. Fra questi fuvvi il vescovo di Clermont, Guglielmo du Prat, non lasciando così a rappresentarvi la Francia che il vescovo d'Agde, Claudio la Guiche, traslocato poco dopo alla sede di Mirepoix. Questi rimasto solo rappresentante risolvette prudentemente di starsene in forse, votando nè pro nè contro la traslazione. Tal faccenda fu posta in deliberazione in una sessione solenne, che è l'ottava, tenutasi l'11 marzo, sei settimane presso a poco prima del giorno di sopra indicato. Avendo i legati prescelto la città di Bologna per trasportarvi il concilio fu proposto il decreto, onde fattane lettura si approvasse o si rigettasse a maggioranza di voti. Pacheco con 15 vescovi impugnò valorosamente il disegno di abbandonar Trento, e più ancora di trasferirsi a Bologna città dello stato ecclesiastico. Doversi scegliere, ripigliava, altra città di Germania. Si passò allo squittinio. Trentacinque approvarono assolutamente la traslazione; sedici assolutamente la riprovarono. Avendo di poi il vescovo di Sinigaglia proposto d'obbligare i Padri di restituirsi a Trento, ove il papa ed il concilio credessero un tal ritorno vantaggioso alla Chiesa, ed applaudendo i legati alla proposta, crebbe ancor

di tre voti il numero dei suffragi. Così dopo un più formale squittinio, di cinquantacinque che erano i Padri, trentotto votarono per la traslazione, cioè la maggior parte, salvo sedici del partito austriaco, ed il solo vescovo francese, che non aveva voluto opinare.

Pervenute a Paolo III le notizie che l'imperatore, malcontento di quanto senza di lui s'era fatto nel concilio, avea ingiunto a' vescovi da lui dipendenti di restare in Trento, era inquietissimo. I vescovi, non ostante le censure fulminate nella bolla di traslazione contro coloro che pretendevano continuare in Trento la celebrazione del concilio, obbedirono per modo che tutto parea presagire lo scandaloso spettacolo dell' antica scissura di Basilea. Si astennero però da ogni atto sinodale per tema di cagionare uno scisma, e stettero contenti a studiare que' punti di dottrina che doveano ventilarsi nel tratto successivo, caso che lo si continuasse. D' altra parte non eranvi in Bologna nè vescovi nè ambasciadori di corti fuori di quelli d' Italia; il che avea sembianza più di nazionale che d' ecumenico concilio. Il vescovo francese Claudio de la Guiche cogli ambasciadori di sua nazione avea riparato a Ferrera per attendervi de' nuovi ordini dal suo re. Tutti questi contrattempi determinavano il papa ad ordinare ai Padri di Bologna di non dar fuori alcun decreto in tali congiunture e di prorogare soltanto la sessione. Questa si tenne quindi nel dì fissato, cioè il 21 d' aprile, in cui di nuovo venne prorogata al 2 del successivo mese di giugno, ove fu prorogata di bel nuovo ad un giorno indeterminato. Tutto ciò che fu fatto in Bologna, si ridusse a due sessioni, la nona e la decima, ove non

si trattò di nient' altro che di proroghe per poter operare.

Nell' imbarazzo in cui era, non potendo darla ad intendere in nessun modo all' imperatore, il papa pensò di rivolgersi di bel nuovo alla Francia, onde procurarsi un appoggio in caso di aperta rottura. Già l' università di Parigi avea fatto plauso ai decreti della sesta sessione, e il re di Francia voleva ch' ei fossero pubblicati nel suo regno. Lo stesso sarebbe avvenuto dei decreti della settima e di tutti gli altri, compreso anche quello della traslazione, se questo principe fosse vissuto più lungo tempo. Ma dacchè la malattia di cui morì ebbe allontanato dagli affari, i cardinali, che in Francia erano dodici, senza contar Carlo di Vandôme e Carlo di Guisa che ottennero anch' essi poco tempo dopo la porpora, furon causa che la corte mutò le disposizioni prese rapporto al concilio, stante la loro influenza. La riforma cominciata a Trento, diretta a togliere gli abusi della residenza e la pluralità dei benefizi, non fu per essi che un soggetto di timore. Quasi tutti erano riprensibili su questi due punti; un di costoro, possessore di dieci vescovati ed altrettante abbazie, menava gran rombazzo per tutta la corte che era spettatrice de' suoi intrighi e delle sue splendide nullità. Ecco le cause per cui la traslazione del concilio di Trento a Bologna non fu approvata vivente Francesco I.

Francesco preso da una lenta febbre che parve dapprima non molto seria, ma che alimentava una profonda melanconia in cui dopo due mesi avealo immerso la morte del re d' Inghilterra quasi suo coetaneo, era tormentato altresì da un' ulcera. Costretto a fermarsi a Rambouillet, vi morì, dopo avere con

grande edificazione adempito agli ultimi doveri del cristiano, il 30 marzo dell' anno 1547, cinquantesimoterzo dell' età sua, e trentesimoterzo del suo regno. Fra gli avvisi ch' ei diede al Delfino prima di spirare, gli raccomandò sopratutto di non far ritratto da' suoi difetti, alludendo alla sua incontinenza, che a costituirlo il primo re de' suoi tempi non gli mancò che d' esser felice. Le disavventure stesse in un principe che tutto posponeva all' onore, non valsero che a dispiegare meglio tutta la grandezza dell' anima sua. Noi non diremo che tre o quattro parole d' un monarca celebrato con tanti elogi, e più ancora per le sue opere. Un valore che non si può tassare che d' eccesso, un genio che lo pareggia a Leone X nell' onore d' aver fatto risorgere le arti e nelle scienze, una tal probità che la maggiore non mai fu vista su troni, e di rado nella privata condizione, e ciò che più ci riguarda davvicino, una costanza invitta contro ogni insidia in fatto di religione: ecco le quattro caratteristiche che sceveraranno mai sempre Francesco anche da quei principi cui fu dato il nome di grandi. Affine di rimettere in fiore le lettere ed ingentilire i costumi, questo genio creatore mise nel primo, se è lecito dir così, i due sessi a contribuzione non meno che tutti gli ordini dello stato. E infatti sotto il suo regno le donne cominciarono a comparire con splendore alla corte, del pari che i cardinali ed i vescovi distinti. Quando fu portata la salma regale a S. Dionigi, la pompa riuscì sì magnifica, che fra vari signori si contavano fino ad undici cardinali e più di quaranta altri prelati, corteggio ben meritato da sì eccellente monarca. Per disgrazia Francesco I, dando alla cor-

te maggior brio, la rese anche più voluttuosa. Alla galanteria di questo regno molti osservatori attribuiscono il primo decadimento dei costumi nazionali che a furia di sdolcinatezze diventarono fiacchi.

La notte del 28 al 29 gennaio dello stesso anno avea pure finito di vivere il famoso re d' Inghilterra Enrico VIII all' età di cinquantasei anni, dopo averne regnato tirannicamente trentanove. Fra le vittime immolate alla brutalità de' suoi capricci si contano due regine, senza parlar di due altre che furono ripudiate, due cardinali, ventuno tra vescovi e arcivescovi, tredici abati, cinquecento frati o preti, più di cento canonici e dottori, quarantun duchi, marchesi, conti od altri personaggi di alta levatura, co' figli di molti, più di trecento nobili meno illustri, centodieci donne di qualità, e un numero proporzionato di semplici cittadini. Tutti questi sciagurati, salvo due regine, furono condannati a morte per aver disapprovato lo scisma e le infamie del tiranno, che non pago di toglier loro la vita, tentò bene spesso di disonorarli con imputazioni di falsi delitti. Questa smania di sangue lo accompagnò fino al sepolcro. Dieci giorni prima di morire, fece decapitare il conte di Surrey, il cui delitto solo era un soverchio attaccamento alla fede de' suoi padri. Il duca di Norfolck suo padre dovea perire per la stessa ragione dieci giorni dopo la morte del figlio; ne era già stato dato l' ordine al luogotenente della torre, quando la morte del re, sopravvenuta la notte precedente, gli salvò la vita. Con tutto ciò Enrico VIII avea sortito da natura qualità felici, equità, umanità, buona fede; qualità che brillarono in lui fino a quel punto che venne a soffocarle in un colla sua fede e co-

scienza la sua lascivia. Ei non fu allora che il simulacro di sè stesso; e delle prime virtù non altro ritenne che quelle formalità di giustizia che mettevano il colmo alla sua tirannia con renderla legale, e davano alla sua barbarie il colore di equità. L'intemperanza, indivisa quasi sempre dalla lussuria, lo trasse al sepolcro. Erasi egli sì mostruosamente impinguato che l'anima sua già come sepolta e perduta nella materia, non che dargli energia, pareva ormai quasi inabile a salvarlo dalla corruzione. Diecsi però che pentito negli estremi istanti morisse da cattolico. Altri vogliono che indurato allora più che mai nello scisma, facesse la morte del disperato. È probabile che questi sentimenti contrarî lottassero in cuor d'un uomo che, come sogliono fare tutti gli empi, seppe demolire in fatto di religione, ma non riedificare, e incerto e sfornito d'ogni principio morì senza conoscersi, ed anche forse senza sapere ciò che era stato prima. Ciò consta per lo manco da una lettera di Lutero che contiene un sorprendente annedoto. Egli in essa dà per certo che nello stesso tempo che Enrico scriveva contro di lui, esortavalo sottomano a continuare le sue imprese, congratulandosi con lui della sua buona riuscita. Qual fu mai dunque, se può prestarsi fede a Lutero, qual fu mai la credenza di un principe, che nel mentre tenevasi onorato del titolo di difensore della fede, incoraggiava l'eresia; titolo del resto acquistato con un libro di cui non era nè voleva esser creduto l'autore. Quest'ultima accusa pare fondata su valide ragioni.

Non lasciò Enrico di tante donne che avea avuto, che tre figli, Edoardo, Maria ed Elisabetta, che tutti e tre regnarono, comechè dapprima avesse discre-

dato le due figlie, ciò che poi riformò nel testamento. Edoardo, sesto di tal nome, all' età di nove anni diventò il suo immediato successore sotto la direzione d'Edoardo di Seymour suo zio materno, che fattosi già luterano, corruppe il suo pupillo, ed allo scisma d' Inghilterra aggiunse l' eresia. In brevissimo tempo disparve il bizzarro edifizio della religione di Enrico VIII, vale a dire la chimera di una religione scismatica e cattolica ad un tempo; il che dovea accadere per dar luogo a tutti gli errori e a tutti i deliri dell' empietà.

La morte dei re di Francia e d' Inghilterra liberò l' imperatore dalla crudele incertezza in cui lo tenevano le disposizioni di questi due principi intorno alla guerra accanita ch' ei faceva alla lega smalcaldica, senza che i principi confederati avessero fatto sembianza di essere gran fatto atterriti de' suoi progressi e delle sue conquiste. Non potè tuttavia negare i dovuti encomi a Francesco I, ch' ei con gran trasporto disse aver sortito doti sì eminenti, che tutte le forze della natura non potrebbero riprodurre un principe di quella fatta. Francesco I era il solo principe che con Enrico VIII potesse fornire bastevoli sussidi all' Elettore di Sassonia, sopra tutti gli altri minacciato dall' imperatore. Dopo la morte di que' due monarchi, Carlo V non avendo più a combattere che contro quelle truppe numerose sì, ma indisciplinate de' principi protestanti, ed essendosi già impadronito di Dillinga, Donnawert, Ulma, e molti altri forti, staccò dalla lega il duca di Vittemberga e l' elettore Palatino, tirò dalla sua l' elettore di Brandeborgo stato fin qui neutrale, e dopo aver vinto o sperperato il più delle forze della lega, inseguì al di là dell' Elba

il principe Sassone, che teneva tuttora il campo. Se non che essendo gli stati di lui in preda al furore della discordia civile e fraterna, Federico non vi potea più levar truppe, non altro restandogli che gli avanzi dell'armata de' confederati, ora così debole e fiacca com'era stata formidabile e temuta. L'imperatore, messi l'elettore e il langravio d'Assia al bando dell'impero come capi della rivolta, avea investito dell'elettorato il principe Maurizio cugino germano del primo, tuttochè, come lui, infetto di luteranismo; e questi contro l'evidenza persuaso pel suo tornaconto che l'impresa di Carlo V non era punto una guerra religiosa, erasi impossessato della miglior parte della Sassonia, ovunque disseminandovi stragi e calamità.

L'imperatore, dopo aver lunga pezza incalzato lo elettore Federico di città in città, di posta in posta, lo sorprese finalmente presso il castello di Mulberg in Misnia, mentrechè i fuggiaschi ne credevano i Cesarei ancor molto lontani. E non ostante che l'elettore comandasse a genti risolute e foss'ei stesso pieno di coraggio, siccome non avea avuto agio di disporli a combattere, e i nemici mostrando un fervore loro ispirato dalla tema di lasciar fuggire un'occasione da sì lungo tempo sospirata; le sue truppe furono intieramente sconfitte per modo ch'ei restò col duca Ernesto di Brunswick fra i prigionieri. Questa battaglia decisiva, che prese il nome dal castello presso cui fu combattuta, accadde il 22 aprile 1547. L'elettore prigioniero e ferito fu condotto a cavallo all'imperatore, e vedutolo volle smontarne, se non che l'imperatore per umanità non lo permise, senza però dargli alcun segno di benevolenza. Il vinto

avendogli detto, levandosi il cappello: « Temuto e clemente imperatore, mi costituisco vostro prigioniero, giacchè così vuole la fortuna », Carlo V gli rispose con piglio sgarbato: « Voi mi trattate or dunque da imperatore? ed io vi tratterò secondo i vostri meriti ». Non si può negare che l'elettore avea spinto l'insulto fino a chiamarlo in vari scritti *Carlo di Gand sedicente imperatore.* L'elettore di Sassonia e il duca di Brunswick furon messi in luogo di sicurezza fino a nuovo avviso.

Mercè sì splendida vittoria Carlo V voleva pigliar d'assalto la città assai forte di Vittemberga, che il nuovo elettore Maurizio non avea potuto ridurre a soggezione, e dove il primogenito di Federico colla moglie ed i figli eransi riparati. Finalmente le fece intimare la resa; e siccome l'assedio avea i suoi pericoli, prese il partito di bloccarla, aspettando l'esito di un'operazione più sicura. Onde forzare la moglie ed i figli dell'elettore prigioniero ad implorare la Clemenza di Cesare, risolvette di far giudicare questo principe. Tutto ciò fu eseguito in pochi giorni: compilato il processo, raunato un consiglio di guerra, raccoltisi i voti, Federico fu condannato alla pena capitale per fellonia e ribellione, come emergeva dal bando dell'impero pubblicatosi contro di lui. Subito dopo, il segretario del consiglio andò a leggerli la sentenza, dichiarandogli ch'essa sarebbesi il giorno vegnente eseguita. L'elettore ascoltò freddamente quella lettura, poscia soggiunse: « A che valgono tutte queste ambagi? Non è la mia vita che si vuole; è Vittemberga. Piacesse a Dio che la mia consorte e i miei figli riguardassero il mio destino com'io lo riguardo! È assai misera cosa per un

vecchio cadente, per un principe che ha già un piè nella tomba, la prospettiva de' giorni amari e vergognosi che la pietà può lasciarmi. Se io fossi veramente libero di scegliere, amerei molto meglio con subita morte assicurare ai miei figli quel poco che loro rimane, di quello che privarli di tutto rimanendo in vita. Ma sento ch' è forza cedere alla tenerezza ed alla filiale pietà. Possano eglino almeno tanto pensare a me quanto obbliano sè stessi! »
Dopo queste parole fattosi portare la scacchiera, si pose a giuocare col duca di Brunswick, nè si mostrò mai sì lieto d' avergli guadagnate due partite.

Ciò nondimeno la moglie dell' elettore sommamente intimorita comunicò i suoi terrori al duca di Cleves suo fratello, all' elettore di Brandeborgo, e ad altri principi affezionati all' imperatore. Durante quattro giorni que' mediatori non fecero altro che andare e venire dalla tenda dell' imperatore a quella del proscritto, onde trovar qualche mezzo d' aggiustamento. Carlo V consentì a far grazia della vita al colpevole, ma a tali condizioni da parer impossibile che Federico le abbia accettate dopo i sensi di grandezza da noi or ora accennati. Vittemberga non solo fu data in mano ai Cesarei, ma Federico rinunziò così in suo nome, come a quello de' suoi figli, alla dignità clettorale, di cui lasciò ne disponesse l' imperatore. Rinunziò parimente a' suoi diritti sopra Maddeborgo, Alberstadt, Halla, sopra tutto ciò che il suo partito ancora possedeva, e si ridusse per sè e suoi eredi a figurare d' ora innanzi come semplice principe di Gotha, a condizione anco di atterrare le fortezze di quella città, e di non costruirvene mai più di nuove. A questo mediocre appanaggio si aggiun-

sero cinquantamila scudi d' annua pensione da prendersi in perpetuo sull' elettorato, e gli altri domini ceduti al duca Maurizio, che venne così confermato elettore.

La gioia di un trionfo sì completo per Carlo V fu alquanto turbata dalla novella giuntagli in Vittemberga d' una rivoluzione scoppiata nel regno di Napoli (1547) pel tentativo fatto di stabilirvi l' inquisizione. Con sua licenza si era dichiarato in un' adunanza di tutti gli ordini dello stato che per impedire che le dottrine di Lutero vi mettessero radice, il papa e l' imperatore aveano creduto necessario di crearsi un tribunale del sant' ufizio. Le corti di giustizia posero sott' occhio il pericolo, l' inutilità stessa dell'istituzione in un paese di soli cattolici; come se lo scopo di questo stabilimento non fosse precisamente quello di mantenere l' integrità della fede, chiudendo con gelosa cura le porte del regno all'eresia, in un momento in cui rizzava cotanto la cresta. Il vicerè don Pedro di Toledo e l' arcivescovo Rinaldo Farnese, nipote del papa, operavano di concerto; ma messi da una banda questi riflessi, si pubblicò l' editto che si affisse alla porta della cattedrale, con cui si autorizzava l' inquisizione. Una folla densa e furibonda entrò nella chiesa, lacerò l' editto, e poco mancò non mandasse in fiamme l' arcivescovile palazzo. Il vicerè non valse a calmare quel grave subbuglio, che con promessa che quel tribunale non avrebbe avuto luogo; il che levò gli animi in tanta gioia, che in tutti i quartieri della città si fecero fuochi e luminarie per tre giorni. Tuttavia il popolo se ne stava sull' armi, e pronto a trascorrere all' estreme violenze, intanto che aspettava la risposta che darebbe l' imperatore

ai deputati inviatigli. La sedizione ricominciò anche a parecchie riprese più o meno violenta secondo vari rumori corsi sull' esito o sull' inutilità delle rappresentanze. Carlo V volle sulle prime fare il fiero, e duramente parlò a que' deputati che peroravano a pro dei ribelli. Ma subentrando all' alterigia la politica, consentì a sopprimere il nuovo tribunale, e diè un' amnistia generale ai sediziosi, esclusi alcuni dei più colpevoli: dapprima ne nominò cento che poi furono ridotti a 24, indi a tre soli. Credette ancora di sopprimere la multa di 100,000 scudi cui avea condannata la città nel primo sfogo della sua indignazione. Più ch' ogn' altro sinistro, temeva che questo popolo volubile non chiamasse i Francesi, e si ponesse sotto la protezione del nuovo re Enrico II.

Questo principe, salito al trono all' età di ventinove anni, mostrava gran fermezza di coraggio, studio ed applicazione agli affari, attenzione a dirigere i ministri, molta intelligenza e moderazione; che se era di prima impressione, avea però tale una squisitezza di sentimento da poter conservare a buon dritto in Europa tutta la preminenza d' un' alleanza tra il papa e la Francia, e d' una negoziazione già cominciata pel matrimonio di Diana, figlia naturale del re, ed Orazio Farnese nipote del pontefice. Orazio mercè cotesto matrimonio dovea ottenere il ducato di Parma, di cui l' imperatore pretendeva disporre diversamente, senza contare la restituzione del Milanese che il re avea di mira in tale alleanza, opportunissima in vero a fargliela ottenere. Enrico II, dopo aver ricevuto da Roma una distinta legazione, vi mandò alla sua volta il signor di Gié e Francesco di Rohan in qualità di plenipotenziarî. Già dalla stessa

corte erano partiti sette prelati francesi rivestiti della romana porpora; se non che la commissione loro della sua corona. Ciò che dava più fastidio a Carlo V riguardo ad Enrico, era la voce data di sostener caldamente gli interessi di Francia, a Roma non era che un' astuzia del governo per istornarli. Era noto in Francia, che malgrado le personali disposizioni del decrepito Paolo III, i sentimenti austriaci dominavano solamente alla sua corte da non potervisi nulla conchiudere che fosse durevole.

Poco tempo dopo vi si mandò eziandio, quantunque per diversa cagione, l'arcivescovo di Reims Carlo di Guisa, rivestito di lì a poco della sacra porpora. Era egli nipote del cardinale di Lorena, il cui nome assunse dopo la morte dello zio, e fratello del famoso duca di Guisa, il liberatore di Metz e l'eroe della Francia. Dopo il cominciamento del nuovo regno egli godeva, come tutta la sua casa, di un immenso favore, nè mai si giustamente meritato, se a tutte le doti degli uomini grandi questi principi non avessero associato un' uguale ambizione. Il giovine cardinal di Lorena, insignito del cappello cardinalizio a ventitrè anni, e già arcivescovo da nove anni incirca per un abuso comunissimo di que' tempi, ebbe almeno, in mezzo alla grandezza ed ai piaceri con tutti i vantaggi della persona, il merito di mostrare mai sempre onesti costumi, di coltivar le lettere al pari d' un privato, e di conservare una divozione inviolabile alla religione. Fu mandato per onore a Roma, come un ministro più qualificato e più in favore di tutti coloro che lo avevano preceduto, affine di manifestare al papa il sincero interesse che il re prendeva sì negli affari privati del

pontefice, come in quelli del concilio. Ond'è che venne accolto dal pontefice con singolare distinzione; fu alloggiato nel suo palazzo e in un appartamento vicino al suo.

La fiera politica d'Enrico II era di non lasciar Carlo V più a lungo arbitro assoluto di tutti i grandi affari della repubblica cristiana, e di mostrargli che troverebbe nel successore di Francesco una resistenza non men ferma di quella dell'antico rivale. Voleva per forza l'imperatore ristabilire il concilio a Trento; l'ambasciatore di lui minacciava a Roma di protestare contro il concilio continuantesi a Bologna. Il cardinale di Guisa, per lo contrario, testimoniò a nome del re disposizioni favorevolissime per quest'ultima adunanza. La dichiazione era stata preceduta dagli effetti; Claudio d'Urtè ambasciatore di Francia presso il concilio; Michele dell'Ospitale di lui collega; l'Arcivescovo d'Aix, il vescovo di Mirepoix, ed altri sino a tredici, avevan ordine di recarsi al concilio ecumenico in Bologna, il che nonostante riuscì frustraneo; le pratiche per parte di Paolo III, in qualità di padre comune, e le ostinate resistenze dell'imperioso Carlo V durarono fino alla morte del pontefice.

Enrico II non prestò meno utili servigi in tutti i suoi stati: peccato che abbia avuto corta vita, mentre si mostrò in ogni occasione devoto alla fede cattolica. Uno de' suoi principali editti riguarda la bestemmia, la cui punizione, siccome quella dell'assassinio, aggiudicò ai prevosti dei marescialli di Francia, con diritto di giudizio inappellabile. Proibì agli illetterati disputar di religione; e più ancora di stampare o vendere libri provenienti da Germania o da altri luo-

ghi sospetti, senza l' approvazione della facoltà teologica di Parigi. Il celebre Roberto Stefano aveva pubblicato sotto l' ultimo regno delle edizioni della Bibbia con una traduzione anonima, ma conosciuta di Leone da Guida, marcio zuingliano. Vi aveva aggiunto delle note di Vatable, il ristauratore della lingua ebraica in Francia, uno dei più valenti professori al collegio reale. Questo stabilimento l' aveva fondato Francesco I, indottovi da Budeo, dotto ancor più stimabile, vero padre della letteratura francese, se non pari, almeno il più degno emulo d' Erasmo, il più grand' uomo del suo secolo. Era altresì commendevolissimo per rettitudine, probità, disinteresse in seno del favore, per generoso patriottismo ed inviolabile devozione alla fede de' suoi padri, quantunque la moglie e due de' suoi molti figliuoli, ritiratisi, lui morto, a Ginevra, v' abbiano abbracciato il calvinismo. Le note di Vatable, quali almeno vennero pubblicate da Roberto Stefano che senza fallo le alterò in favore delle novità ond' era preoccupato, meritarono la censura dei teologi di Parigi, cui Enrico II ripetè gli ordini già dati in proposito dal re suo padre. Tutte le edizioni dei libri santi di Stefano vennero soppresse e messe all' indice dei libri proibiti (1548); rigore eccessivo, se vuoi, essendosi fatto un fascio di molte cose eccellenti; ma la Francia temeva allora fino le apparenze dell' empietà e sospettava a ragione delle intenzioni sinistre in un uomo evidentemente colpevole per molti altri capi; Roberto stesso giustificò la severità ond' era trattato, professando apertamente calvinismo ed apostasia. Seguì la via ordinaria degli eretici smascherati in Francia, e pubblicò, appena arrivato in Ginevra, un libello dei

più ingiusti ed ingiuriosi contro la religione cattolica.

La diserzione però d' un cittadino che s' elevò tant' alto dalla sua professione per dottrina e per sentimenti, fu una vera perdita pel regno e per la religione stessa, interessata com' è al progresso delle scienze. Egli non aveva altro in mira che la gloria, l' interesse delle lettere, lo splendor della patria. In uno stato assai mediocre rispetto alla sua celebrità, attirava e tratteneva presso di sè letterati d' ogni lingua e d' ogni paese. Non sapendo di francese, questi forestieri adoperavano con Stefano la lingua del Lazio. Addomesticava con Cicerone, Terenzio, Orazio, Virgilio e gli altri autori tutti dell' età dell' oro, moglie, figliuoli ed operai. Passati che fossero i suoi lavori per tutte queste abili mani, ne esponeva le ultime prove sulle pubbliche piazze, con promessa di ricompensa a chiunque vi trovasse il minimo difetto. Nè si vedono anche oggidì senza ammirazione i capi lavori usciti da questa officina delle muse, specialmente le due edizioni ebraiche del Vecchio Testamento; tanto più quando si pensi al secolo che li ha prodotti. Enrico Stefano, non minore al padre in erudizione, e suo nipote Paolo perseverarono nel calvinismo. Dopo tre generazioni però, Antonio pronipote d' Alberto Stefano ritornò alla fede degli avi; che, stampando molte buone opere, riparò per quanto fu in lui lo scandalo delle opere infernali prodotte dalla sua famiglia contro la Chiesa.

Enrico II ordinò di procedere anche contro Giacomo Spifame, vescovo di Nevers, che il libertinaggio aveva trascinato nell' eresia. Questo sciagurato, non senza talento, e scelto trai vescovi del regno ad assistere al concilio di Bologna, concepita della pas-

sione per una giovane che vedeva troppo di frequente, passò dalla famigliarità alla colpa; dalla colpa a un matrimonio più scandaloso almeno, se non è più vituperevole; infine all'eresia che giustificava tutti questi eccessi, e trattava di puerilità i rimorsi che ne nascevano. Ma così non lo pensavano il re ed i zelanti magistrati della capitale. Il sacrilego matrimonio del vescovo non aveva potuto farsi con tanta segretezza, che la loro vigilanza non avesse penetrata una passione che rompe ogni velo; e il primo atto di riprensione fu un ordine d'arresto contro il dissoluto prelato che non stimò bene d' aspettarne un secondo. Levò la maschera, abbandonò la causa, e preferendo quella donna alla sua luminosa fortuna, fuggì con essa a Ginevra, dove la sposa d' un vescovo fu oggetto di grande trionfo. I due sposi vennero accolti con grande onore, e si fe' di tutto per collocare il vescovo fra i senatori. Il gusto della religione o del vescovato rinacque col tempo in Spifame che vuolsi abbia pensato a rientrare nella Chiesa, o ad ottenerne un secondo vescovado. Per lo manco divenne sospetto ai Ginevrini che cominciarono a sorvegliare nella sua condotta con tanto più d' attività quanto erano parsi per lo addietro indifferenti.

Quell' uomo che sagrifica la propria credenza al primo impeto d' una passione è ben raro che s' arresti sulla via del delitto. Si venne a sapere che Spifame aveva mantenuto per tre anni una forestiera, vivente il marito, e che per rapporto a quella condotta da Nevers aveva antidatato il contratto di matrimonio ed apposto falsi sigilli in favore d'un bambino natogli prima del matrimonio. Arrestato e processato, confessò tutto; e n' ebbe tronca la testa. Egli

morì, a detta dello storico protestante di Ginevra, contrito di sue colpe; felice se comprendeva l' apostasia cogli altri misfatti; ma noi non possiamo indurlo dalla testimonianza dell' autore.

Molti eretici francesi provarono anche in patria il rigore delle leggi, nei primi anni del nuovo regno. Poco dopo la solenne entrata d' Enrico nella capitale, moltissimi subirono la pena del fuoco (1549). Il re volle che precedesse il loro supplizio una processione generale, che era come la disapprovazione del corpo della nazione all' empia caparbietà di qualcuno dei membri. Si portò il Sacramento colle più insigni reliquie dalla chiesa di S. Paolo a quella di Nostra Signora; venivan dietro tutte le comunità ecclesiastiche e regolari, le compagnie di giustizia, il re stesso e la regina, i principi del sangue e i grandi uffiziali della corona, con una folla innumerevole. Finita la processione, tutte le corporazioni andarono al palazzo arcivescovile a ringraziare il monarca ed attestargli la sincerità dei sentimenti religiosi ch' ei supponeva nel suo popolo. *Un Dio ed un re, una fede ed una legge,* disse fra altri il primo console; *questa, o sire, è la divisa della vostra buona Parigi, e il sentimento che non ci si strapperà che coi cuori.* Sull' imbrunire, gli eretici vennero giustiziati, ed il re ritornando al palazzo vide ad abbruciarne alcuni; cosa che non ottenne la più concorde approvazione. Per quanto si fosse proposto il monarca di approvare ed ispirare l' orrore all' eresia, si giudicò non convenirsi alla maestà reale, immagine di Dio in terra, rappresentarlo altrimenti che colla clemenza e la generosità.

Ma tutta Parigi, avversa in allora com' era all' er-

rore ed all' empietà, applaudì agli editti rinovellati da questo principe contro le nuove dottrine. Enrico diede espresso comando che, senza distinzion di persona , fossero puniti di morte gli eretici ostinati o recidivi, con tutti coloro che avessero dogmatizzato o profanate le cose sante o riunite assemblee. E per assicurarsi in questo proposito del corso della giustizia, ordinò non ammettersi magistrato nei tribunali, o maestro nelle scuole, senza aver prodotto autentiche prove di cattolicità. E lamentandosi i vescovi perchè venissero affidati a magistrati secolari processi d' eresia, donde veniva la negligenza nelle informazioni; ordinò il re che per lo innanzi facessero i giudici secolari il solo processo, lasciando al tribunale ecclesiastico il proferir la sentenza. Ma questo nuovo argine che si voleva opporre all' errore, parve ben presto più debole del primo. Non essendo la pena di morte di competenza della Chiesa, i settari ne uscivan liberi con qualche pena canonica, la quale nè era sufficiente a deprimerli, nè proporzionata all' enormità del sacrilegio, alle molestie ed ai disordini che suscitavano nello stato. Il che obbligò lo stesso monarca a rimettere il giudizio del delitto d'eresia ai ministri della giustizia reale. E per un temperamento che prese in appresso, attribuì al clero il processo dell' eresia, lasciando al tribunale civile il dritto di giudicare e punire ogni pubblico attentato in questa materia. Estese Enrico II il suo zelo per la fede fino in Iscozia, la cui regina Maria era stata maritata di soli sei anni al Delfino. Intanto che la giovane regina veniva educata in Francia. Maria di Guisa, sua madre, governava la Scozia in qualità di reggente, sostenuta da un corpo di soldati francesi,

e di concerto coi prelati scozzesi ancora cattolici faceva ogni possa per opporsi agli eccessi dell' errore ond' era già inondata l' Inghilterra, sciaguratamente troppo vicina. I settari d' Edimburgo erano trattati quasi col medesimo rigore che quei di Parigi.

Prosperavano di giorno in giorno vieppiù le imprese di Carlo in Alemagna. Dopo la caduta dell' elettore di Sassonia, il langravio d' Assia, oltra delle colonne del luteranismo, non potè più sostenersi. L' imperatore non ebbe che a prevedere que' grandi perigli che posson derivare dalla disperazione d' un nemico ridotto agli estremi; ed a ciò solo infatti si limitarono i buoni uffici dei mediatori interpostisi in favore del langravio. Ma l' imperatore fe' sentire nella risposta che conosceva tutta la sua superiorità. Accordò perdono al langravio; ma a condizione che rinunciasse alla confederazione smalcaldica, e ad ogni alleanza in cui non fosse compreso l' imperatore; il lasciasse passare per tutte le sue terre, e demolisse tutte le fortezze e castella, eccetto il luogo di sua residenza; facesse passare al suo servizio le guarnigioni, cedesse tutta la sua artiglieria e l'apparecchio di guerra, e dopo aver soscritto a sì duri patti e ad altri infiniti, venisse in persona a dimandargli perdono in pubblico e ginocchioni. E tutto questo eseguì puntualmente ai piedi del trono su cui stava assiso l'imperatore, in presenza di principi, ambasciatori e persone innumerevoli del suo seguito; e fu lasciato a ginocchio sì a lungo, ch' egli stesso s' arrischiò ad alzarsi senza averne avuto cenno.

Era stata promessa, dicesi, a questo principe inviolata la libertà; e venne messo in prigione il giorno stesso dall' umiliante cerimonia. Meravigliati i me-

diatori e portati i loro lagni all'imperatore, non si ebbero che una risposta enigmatica; andassero ad intendersela coi ministri, i quali produssero copia del trattato sottoscritto dal langravio, e loro mostrarono esservi veramente annunciata la pena della prigione, ed anzi di prigionia perpetua. Tale è la versione di autori di differenti nazioni, i quali pretendono essersi per una fraudolente sostituzione della lettera *W* alla lettera *N* dato a questo articolo un senso affatto opposto al convenuto; alla parola tedesca *einige*, che vuol dire *nessuna*, si sarebbe sostituito *ewige* che vuol dire *perpetua*, e che unita a *prigione* significava *prigione perpetua*, invece di *alcuna prigionia*. Ma gli autori sudditi di Carlo V alzaron forte la voce contro questa imputazione inverisimile pei sentimenti religiosi dell'imperatore, ed anco solo per la sua dignità personale. Il langravio stette prigioniero sette interi anni, dopo i quali fu d'uopo d'una nuova lega e di nuovi armamenti della Germania, sostenuti dalla Francia, per forzare Carlo V a metterlo in libertà. Così tutto il lustro delle vittorie di questo imperatore, che sconcertò per qualche tempo la fazione protestante, fu di poco giovamento agli affari della religione. Non si è mai potuto ottenere dai principi vinti, anche nel momento dei loro più grandi disastri, che si sottomettessero al concilio ecumenico.

Ma la ripercussione di queste tristi scosse dell'impero si fe' sentire fino all'estremità degli immensi dominii di Carlo V, fino in mezzo alla Nuova Spagna, situata nell'altro emisfero. Venuto in Europa il vescovo di Chiappa al Messico, per lamentarsi della barbara tirannia degli Spagnuoli su quei popoli sfortunati, e più ancora degli insormontabili ostacoli che

essa metteva ai progressi del Vangelo, l'imperatore, mostrandosi commosso fino nel più intimo del cuore, pubblicò ordini molto ben concepiti in favore degli Indiani, volendone puniti con estremo rigore quelli che vi contravvenissero. Ma avendo egli convocato subito dopo una dieta ad Augusta nella speranza di finire colla persuasione quando credeva di aver portato già ben innanzi colle armi; ogni sua cura venendo assorta da questo nuovo pensiero, gli ordini dati per gli Indiani restarono ineseguiti. Le crudeltà ed ingiustizie degli Spagnuoli furonvi almeno tollerate con tanto danno della religione, che il vescovo di Chiappa, che faticava da ben quarant'anni con zelo instancabile, rinunciò al vescovado, e abbandonò una missione da cui disperava trarne alcun frutto per l'avvenire.

Si vede però che col favore della Provvidenza, più forte d'ogni ostacolo, l'opera di Dio prosperò di una tale maniera in queste regioni prive d'ogni umano soccorso, che la chiesa del Messico salì circa questo stesso tempo allo splendore delle più illustri chiese d'Europa. Il sommo pontefice, in riguardo del gran Cortes ed a preghiera dell'imperatore, eresse la sede di Messico ad arcivescovado (1547), dandogli per suffraganei fino ad undici vescovi o creati di nuovo, o già antichi e quindi venuti dalla giurisdizione di Siviglia col permesso dell'arcivescovo che era stato fino allora il metropolitano di tutte le Indie Occidentali. Il solo arcivescovado di Messico aveva centotrenta leghe di latitudine e sessanta di longitudine. L'eroe che fece sì bell'acquisto alla Chiesa parve sia stato riserbato fin qui solo per avere la consolazione di stabilirvi tutta la maestà del culto

cristiano. Morì qualche mese dopo, il 2 dicembre 1547, a Castilleia presso Siviglia.

Intanto Carlo V s' occupava de' mezzi di pacificare la Germania, o meglio del chimerico disegno di conciliare due cose così incompatibili, quali sono la fede e l' eresia. Dopo aver protestato formalmente contro il concilio di Bologna senza poterlo ricondurre a Trento, nè far paura al papa, si mise in testa di stabilire una formola di fede che servisse di regola pei cattolici e protestanti insieme fino alla solenne decisione del concilio ecumenico; ciò che venne chiamato l' *Interim* d' Augusta, essendo l' atto stato steso in questa città durante la dieta del 1548, per servire di *Interim*, che è quanto dire in aspettazio- del giudizio definitivo del concilio ecumenico. Progetto assurdo, ingiurioso ai Padri del concilio, che avevan già deciso su molti articoli, e disonorante per ogni verso la Chiesa, la cui fede si faceva credere versatile o talmente oscura in alcuni punti essenziali, che i fedeli non potevano più sapere come regolarsi in proposito. A fabbricare questo mostruoso simbolo, contenente ventisei articoli, l'imperatore nominò due dottori cattolici e l'eretico Giovanni Agricola, quello stesso che aveva lavorato con Melantone nella prima confessione d' Augusta, e fatto poi capo degli Antinomiani, ossia di quei luterani duri e sfrenati che negavano fino la necessità delle opere buone prescritte dal vangelo.

Da questa bizarra associazione derivò quanto se ne doveva aspettare. Senza rigettare le decisioni già proferite dal concilio generale, essa le vestì di espressioni tutte diverse. Circa le materie non ancora definite adoperò frasi oscure, termini vaghi ed ambi-

gui, cui ciascun partito poteva attaccare quel senso che meglio gli piaceva, o che per lo manco i settari, educati a questo perfido gergo, potevano interpretare in loro favore. Quanto alla principale attrattiva che la riforma avea pei libertini suoi dottori, cioè pel matrimonio de' preti, questo permettevasi apertamente, come pure la comunione sotto ambedue le specie: si affettò d'ignorare che le mutazioni dipendenti dal potere ecclesiastico non sono di pertinenza della potestà imperiale. I cattolici, come si poteva ben prevedere, si levarono contro questa scandalosa produzione paragonata all'Enotico di Zenone, alla Ectesi d'Eraclio, al Tipo di Costante, a tutti quei pretesi correttivi delle empietà ch'essi accreditano. Fra breve uscì contro l'*Interim* una folla d'opere le quali non avevano maggior riguardo all'autore che ai cooperatori. I luterani che conservavano qualche equità, protestavano altamente che non volevano riceverlo; ed alcuni piuttosto che adottarlo lasciarono le cariche occupate nella città dell'impero per ritirarsi presso i sacramentari della Svizzera. A forza di minaccie però riuscì all'imperatore di farlo ricevere in alcuna di queste città o nelle provincie in cui aveva maggior credito.

Non lasciò l'*Interim* di cagionare una nuova divisione fra i luterani, alcuni dei quali non volevano soffrire si facesse il minimo cambiamento alla dottrina di Lutero, altri, cui si diede il nome di *adiaforisti* o indifferenti ed *interimisti*, sostennero che le legittime costituzioni della Chiesa e dei concilî, il digiuno, le preghiere e le cerimonie usate fossero tali da potervisi sottomettere pel bene della pace. Di questi furono, fra gli altri, i ministri di Wirtemberg,

senza eccettuare Melantone il quale, a forza d'esitare, d'andar tentone, di prendere e abbandonare risoluzioni, non sapeva più che cosa si credesse. Questi corressero, troncarono, modificarono; e facendogliene gli altri rimbrotto, svisarono d'un tratto e la prima confessione d'Augusta e l'*Interim* che volevano aggiungervi per forza. Da questo bizzarro accozzamento nacque un partito di mezzo, o piuttosto mostruoso, il quale, volendo essere cattolico insieme e luterano, non fu nè l'uno nè l'altro. Ai punti dogmatici dell'*Interim* era aggiunto un decreto di riforma in ventidue articoli, su i doveri dei vescovi e dei diversi ordini del clero, sulla condotta dei monasteri dell'un sesso e dell'altro, su i collegi, gli ospitali, sopra l'amministrazione dei sacramenti, su i riti, le cerimonie, e la condotta degli stessi fedeli. Queste regole di costumi non ebbero le contraddizioni fatte a quelle della fede; le adottarono molti sinodi diocesani e qualche concilio provinciale tenuto nei tre elettorali ecclesiastici e ad Augusta. Ma si usò di una somma diligenza, specialmente a Colonia, ove l'apostasia dell'ultimo vescovo aveva inspirata maggior circospezione, a restringere, in forma di spiegazione, l'articolo del decreto imperiale annuente al matrimonio dei preti. Si disse riguardare esso i soli luterani; i matrimoni che oserebbero stringere i cattolici, esser nulli, incestuosi; e i figli aversi a trattare da bastardi.

Alle porte della Germania, la repubblica di Venezia proscrisse l'*Interim* con tanto rigore, che proibì sotto pena di punizion corporale il tenerne sola una copia. Vi era tenuto come mezzo sicuro per introdur l'eresia, mentre l'avvicinava di tanto alla sana

dottrina, che se la verità santa non ne perdeva punto del rispetto che le è dovuto, l'empietà almanco non eccitava più quell'orrore che ben si merita. Queste considerazioni, aggiunte a quanto da due anni era avvenuto a Vicenza, ravvivarono tutta la vigilanza e la severità del senato. Quaranta dei più distinti personaggi della città avevano istituito una specie d'accademia per conferirvi insieme sulle materie controverse della religione. Quella presunzione diventò tosto temeraria, incredula, empia, che distruggeva dalle fondamenta tutto l'edifizio del cristianesimo, e negava la divinità di G. C., lasciandogli solo la qualità di mediatore, e ritenendo il domma luterano della giustizia imputativa come il segno al quale se ne doveva riconoscere l'origine. Questi misteri d'iniquità non poterono essere coperti d'un velo sì denso da sfuggire alla vigilanza del senato. Fu decretato l'arresto de' membri; due dei quali, Giulio Trevisano e Francesco di Rugo, furono presi ed affogati come se fossero mostri. Gli altri tutti, fra i quali si citano i nomi non mai abbastanza esecrati di Lelio Socino, d'Ochino, di Gentile e dell'abate Leonardo, si rifuggirono alcuni presso gli Svizzeri, altri presso i Turchi. La repubblica rinnovò quindi l'editto pubblicato al cominciarsi del luteranismo, ed ordinò una rigorosissima inquisizione, come se si trattasse di avvelenatori. Venne ingiunto a tutti quelli che avevano libri eretici, di portarli al tribunale nel termine di otto giorni; dopo di che se ne farebbe una esatta perquisizione, trattando i colpevoli con estremo rigore; e per riuscir meglio a scoprirli, si prometteva larga ricompensa agli accusatori con promessa non di non isvelarli mai. In somma, questa savia repubblica trat-

tava in tutto que' turbolenti nemici della religione come quelli dello stato, persuasa esser gli uni e gli altri del pari nocivi al pubblico riposo. Volle eziandio che i vescovi e gli inquisitori, giudicando di delitto d' eresia, avessero ad assessori i magistrati e i giudici del luogo, provvedendo così perchè la fede e la tranquillità venissero ugualmente mantenute nello stato di Venezia.

Ma così non fu della Polonia, dopo morto il gran Sigismondo, che l' aveva governata da saggio, da eroe e da buon cristiano per 42 anni, dopo i quali la lasciò in una pace profonda e nell' unanime professione della fede cattolica. Sigismondo Augusto suo figlio che gli succedette lo stesso anno 1548, principe di corte vedute e di naturale indolente, permise ai nobili polacchi che mandassero i loro figliuoli nei collegi eretici d' Alemagna, e trascurò mille altre precauzioni adoperate dal re suo padre per preservare il regno dal contagio dell' eresia. Un matrimonio poco convenevole che gli offuscò la ragione lo spinse, a quel che dicesi, su questa falsa strada. Volle sposarsi una tal Barbara Radzivill, giovane e bella creatura, figlia del castellano di Vilna, a dispetto di tutta la nobiltà del regno, la quale pretendeva che un re creandosi una regina, doveva consultar meno la privata passione che la maestà del trono e il voto del senato. I nobili polacchi al contrario che tenevano per le novelle dottrine, contando poca cosa il decoro reale in confronto della benevolenza del re tanto cara ed ambita da quel partito, mostrarono tutta la compiacenza che poteva menarli a capo delle loro viste. I loro figliuoli sparsi per le università di Germania ne riportarono la dottrina e le confessioni lu-

terane non solo, ma ben anco tutti gli errori e le empietà che avevano sommerso questa sciagurata porzione della Chiesa, dacchè l' argine di sua autorità una volta fu rotto.

Gli sforzi dei vescovi e la disapprovazione del debole re, che almeno non abbandonò mai la religione degli avi, non valsero ad impedire che sotto il velo della riforma non rinascesse fino quel mostro dell' arianismo, già spento da sì gran tempo. Gentile, sfuggito i roghi di Vicenza, ed alcuni altri anticristi suoi complici lo resero potente al segno da poter lottare a viso aperto con'ro la riforma stessa che gli aveva dato nascimento. Da qui gli scandali, le enormi bestemmie, lo sconvolgimento dell' ordine pubblico, gli attentati e le scelleratezze che desolarono la Polonia non solo, ma la Lituania, la Transilvania, e tutte le regioni vicine.

Ma l' Inghilterra, quanto a religione, stava ancor peggio della Polonia. Sotto un re fanciullo, ed un protettore o reggente eretico, Cranmer, dignitario del regno, ed i suoi audaci proseliti ebbero campo a tutto intraprendere. L' attrattiva della fortuna dei predicanti inglesi, che vennero ricolmi di beni e d'onori, tirò un diluvio di novatori d' ogni paese, e ben presto disparve ogni avanzo di religione. Martino Buccero, Vermilli o Pietro Martire, il famoso apostata Ochino ed altri infiniti miser fuori dommi ciascuno a sua posta. Gli uni predicavano il puro luteranismo professato da Cranmer, gli altri adottavano, col protettore, la dottrina di Zuinglio, e molti ancora le empietà degli anabattisti che corsero presto in un paese in cui l' odio al nome romano teneva luogo di religione. Dapprima furono perseguitati; ma col tempo

moltiplicarono e furono i precursiori di quei fanatici denominati Tremanti o Quacqueri. Parve pericolosa tale strana mescolanza; ma, conservando qualche unità, per contentar tutto il mondo, il parlamento prese da ciascuna setta certo numero di dommi e di discipline e ne fabbricò la religione anglicana (1548); nè fu dimenticato il calvinismo, che allora era di moda, il cui autore pieno di stizza scrisse al protettore una lettera di fuoco. Menò dunque subito trionfo sul luteranismo nelle conferenze tenute a Oxford ed a Cambridge dalla pubblica autorità: la presenza figurata di G. C. nell' eucaristia fu preferita alla presenza reale e corporea di Lutero. Si dice di tutto specialmente per autenticare il matrimonio dei preti e dei frati; la messa con gran parte delle discipline ecclesiastiche venne abolita; severamente proibita fino la recita del rosario; s' introdusse l' uso della lingua volgare nelle pubbliche preci e si tolsero le immagini dalle chiese. Queste disposizioni del parlamento ebbero fra i preti voto così unanime, che di 16 mila ecclesiastici che allora erano in Inghilterra, tre quarti menaron moglie sotto il regno d' Eduardo che non durò più di sei anni.

Nove vescovi però, fra i quali Edmondo Bonner di Londra, il celebre Gardiner di Winchester, Tonstal di Durham e Nicola Helt di Worchester, si opposero con alquanta energia e costanza all' editto; ma vennero deposti e carcerati con molti altri ecclesiastici. La maggior parte si diede a volontario esiglio. Cedendo al primo assalto di Enrico VIII, s'accorsero a che gli aveva condotti una tale dappocaggine, e presero miglior partito. L' esempio della principessa Maria, figlia di questo principe e di Caterina

di Aragona, non li scemò di coraggio. Fu molestata questa principessa perchè continuava, malgrado il divieto generale, a far recitare la messa nel suo palazzo: essa si lamentò dell' ardire dei ministri; dichiarò di non esser subordinata nè ad essi nè ad altri per ciò che riguarda la coscienza; nè tampoco presterebbe mai obbedienza alle loro leggi: quindi spedì un corriere all' imperatore perchè impedisse ogni violenza alla sua religione. L' arcivescovo di Cantorbery e l' insidioso Bucero andarono più volte a farle visita con animo di tirarla giù: ma non riuscirono a meglio del re suo fratello, e ne ebbero l' unica risposta, che essendo stata allevata nella fede cattolica per volere del re suo padre, e del resto la voce del dovere trovandosi in perfetto accordo con quella dell' educazione, non l' avrebbero fatta cangiare per tutto l' oro del mondo. Continuò sempre a far recitare la messa nella sua cappella, e giorno per giorno ne cresceva il concorso. La persecuzione si sfogò più ardente contro le persone men vicine al trono; ma ne nacque la rivolta di molte provincie, specialmente nel Devonshire e nella Cornovaglia. La rivolta a gran fatica si spense, e la seduzione continuò fino a che tutto il regno fu pervertito.

Ma a compenso di quell' isola che la Chiesa perdeva, l' apostolo delle Indie le acquistava molti stati più potenti nell' Asia, che non lo fosse la Gran Bretagna in Europa. Saverio, fatto fiorire il cristianesimo nella penisola di là del Gange, come in quella al di qua, passò nelle isole vicine affatto sprovviste d' ogni spirituale soccorso, e vi convertì un infinito numero d' idolatri, maomettani ed anche giudei, e qualche rabbino, per quanto preoccupato ei fosse

dal proprio sapere; i più ostinati, se non coll' eloquenza, li convertiva coll' evidenza dei miracoli che il cielo operava per mezzo suo. Allora quest' uomo, trovandosi nel punto più penoso e brillante di sua carriera, divenne in qualche modo depositario dell' onnipotenza del cielo. Guarigione d'ogni maniera di malati, rissurrezioni di morti, improvvisa calma di venti e tempeste, lo spavento destato d' un sol cenno fra innumerevoli schiere d' idolatri, il dono delle lingue quando mancavagli ogni altro mezzo per farsi capire, e quello di essere inteso con un sol linguaggio a moltitudini assembrate da ogni paese, il dono della profezia, la conoscenza de' più lontani eventi ed anco dell' intimo del cuore: ecco i mezzi vittoriosi che fecero piegare al giogo di Gesù Cristo i popoli d'Ambione, di Ternate, di Tidor, Machian, di tutte le Molucche e di molte altre isole men conosciute. Ei tolse i re barbari non meno che i sudditi alla mollezza asiatica, alla poligamia, alla corruzione delle loro abitudini, assai più difficili a vincere che i pregiudizi della nascita e gli argomenti dell'infedeltà. Il re d' Ulate, a tacer d' altri, non potè resistere ad un prodigio che gli salvò la capitale, la vita, il regno. Quando il santo vi giunse, questo principe era assediato e vicino ad arrendersi, disperato com' era pel diseccamento delle fontane intercettate dal nemico e per un' ardente siccità che finiva di consumare uomini e cavalli. Saverio trovato mezzo d' entrare nella fortezza, si presentò al re e gli promise d' aprire su d' Ulata le sorgenti del cielo, qualora ei confidasse nel Signore della natura, che è il Dio dei cristiani. Col consenso del principe pianta una croce nel sito più elevato della città e si mette a pregare in pre-

senza di tutto il popolo, interessatissimo a ciò ch'ei loro annunziava. Il cielo si coperse all'istante, le nubi si convertirono in torrenti d'acqua che continuò a cadere fin che furon fatte abbondanti provvisioni. Gli assedianti null'altro aspettandosi dallo stratagemma su cui era fondata ogni loro speranza, levarono l'assedio, il re e tutto il popolo dimandarono d'esser battezzati. Volle pure quel principe che le altre isole a lui soggette abbracciassero il cristianesimo e che andasse l'uomo di Dio a stabilirvelo.

Poco dopo, Saverio udì parlare delle isole del Moro più all'oriente di Ulate, poste circa sessanta leghe al di là delle Molucche. Il quadro che se ne faceva era spaventevole non meno che vero; terra maledetta a così dire dalla natura, orribile e sterile e meno adatta ad uomini che a' rettili velenosi che vi s'incontrano ad ogni passo. L'aria era grossa così e corrotta, che spesso gli stranieri approdandovi cadevano morti o in deliquio. La terra tremava quasi sempre e talvolta s'apriva sotto i piedi del viaggiatore; e le montagne dai fianchi scoscesi vomitavano vortici di fiamme e di fumo sì abbondanti, sì continui e con sì orribili ruggiti che sembravano altrettanti vulcani dell'inferno. Rispondeva a tanta malignità di clima il carattere degli abitanti, i più cruduli e i più perfidi di tutti i barbari, atroci avvelenatori, antropofagi al segno di regalarsi gli uni gli altri la carne dei loro simili invecchiati. Ma quello che per ogni altro fu oggetto di spavento, o per lo meno d'odio e d'esecrazione, fu di particolar attrattiva per Saverio. « Le nazioni più umane e più ricche, diss'egli a quegli amici che facavano di tutto per trattenerlo, avranno buona copia di predicatori;

ma questa è per me, chè nessuno la vuole. Se avesse legni odorosi o miniere d'oro, si sfiderebbe ogni pericolo per poter portargliclo via. Saranno i mercanti più intrepidi dei missionari? Non saranno chiamati questi miseri popoli a partecipare del benefizio della redenzione? Convengo che siano al di là di barbari e di brutali; ma il fossero ancor più, quegli che fa fiorire gli aridi tronchi e converte a suo piacere le pietre in figliuoli d'Abramo, non varrà ad ammollire i loro cuori? E se in ogni caso non riuscissi a procurare la salvezza che d'un solo, io mi crederei troppo ben compensato di tutte le molestie e pericoli onde pretendono farmi paura ».

Ben si prevedevano i frutti di benedizione che doveva produrre un missionario animato da tale spirito; e difatti furono superiori ad ogni aspettativa. Feroci e brutali com'erano quegli insulani, non resistettero a tanta virtù. Tolo, capoluogo dell'isola principale, di venticinquemila abitanti, fu interamente convertita; gli altri villaggi imitarono tale esempio, e le aborrite isole del Moro cambiarono d'un modo così fuori d'ogni congettura umana, che il santo apostolo per lo innanzi le chiamò isole della divina speranza. L'ammirazione destata dal suo coraggio, congiunta alle attrattive d'una carità tutta compatimento e dolcezza, lo rese assolutamente padrone di questi popoli. Un bel giorno mentre celebrava la messa, la terra fu agitata da sì violenti scosse, che tutti fuggirono di chiesa in iscompiglio. Ma egli restò solo all'altare senza aver dato segno di spavento o di distrazione; e quei barbari si persuasero esser qualche cosa più che un mortale quell'uomo che restava immobile mentre tremavano le rupi.

Si giudichi da questa le mille altre simili missioni di Saverio che noi potremmo indicare, e gli ammirabili frutti che la Chiesa ne ebbe a raccogliere. Tutta l'immensità delle regioni e delle isole comprese sotto il nome di Indie fu teatro di sue fatiche apostoliche; ed in soli dieci anni vi stabilì e vi fece fiorire la fede con tutte le virtù evangeliche. Sovveniva in pari tempo ai bisogni di venti popoli, volava in soccorso di questi, mandava a quelli predicatori pieni di carità, correggeva un abuso nascente, dettava regole d'un culto perfetto, si trasportava da luogo a luogo colla rapidità del lampo. Fu detto che si trovava dappertutto in una volta, e che si moltiplicava colla sua attività. Era andato dalle rive dell'Indo a Malacca, molto al di là del Gange, da Malacca alle Molucche, scorrendo, convertendo popoli ed isole innumerevoli ed intieri arcipelaghi: e s'era inoltrato fino ai luoghi frequentati per commercio dai Giapponesi, popoli rinomati più che tutti gl'Indiani, di cui pensò farne altrettanti militi della croce. Dalle Molucche ritornò a Malacca, che liberò, come di passaggio, dal furore degli Achemoiti vicini ad impadronirsene; quindi si portò a Goa (1548) per ricevervi nuovi rinforzi mandati da Europa contro le potenze infernali, e formarvi nel seminario di Santa-Fede un arsenale munito contro di esse d'armi sempre pronte a tutte prove. Ripigliò per la terza volta quest'immensa strada, ed ancor più laboriosa, essendo per lui la minor fatica quella del viaggiare, mentre evangelizzava da ogni parte, senza riposarsi un istante, senza badare a perigli; sfidando scogli e tempeste e lo stesso naufragio, contro del quale lottò tre giorni e tre notti continue su d'una tavola esposta a tutti i furori

del vento e dei flutti. Ma Saverio si rise di questi formidabili mostri dei mari giapponesi, di questi improvvisi uragani che sorprendono un naviglio, e fattolo girare un poco su lui stesso, lo inghiottiscono tutto intero nel seno dell'abisso, quando i suoi amici gli rappresentarono un tal quadro, per distorlo almeno dal viaggio del Giappone dopo quello delle isole del Moro. Essi adopravano ogni studio per contrariarlo in quell' intrapresa, ed egli non esitò ad imbarcarsi sul vascello d'un pirata idolatra (1549), facendosi bello al contrario di servirsi, a così dire, dello stendardo dell' inferno per portar guerra nel suo regno.

La compagnia di Saverio o di Ignazio di Loiola non occupavasi in Europa, come in Asia, che a coltivare la vigna del Signore. Le Jai, celebre in Germania per le sue fatiche spese nella conversione degli eretici ad Ingolstad, a Ratisbona, a Norimberga, era stato nominato al vescorado di Trieste dall' arciduca Ferdinando per la maniera con cui aveva rappresentato al concilio di Trento il cardinale vescovo d'Augusta. Nè potendo questo principe vincere la di lui modestia, pregò vivamente il capo della Chiesa, gli comandasse d'accettare, come al pastore più adatto a tener monda questa diocesi dagli errori della Germania, cui era, per la sua situazione, di troppo esposta. Le Jai si difesè con tanta costanza e si fece assecondare sì bene dal suo santo generale, che il papa desistette da que' passi che avea sì vivamente incominciati. Lasciossi quindi persuadere che l'elevazione di questi primi gesuiti alle principali dignità della Chiesa sarebbe meno dannevole alla santa Sede che li aveva sempre pronti a volare da

un polo all' altro al primo cenno, che alla stessa compagnia che rovinava dal suo nascere togliendole i soggetti migliori; approvò che la medesima eseguisse il disegno già formato dal suo fondatore, di obbligarsi con voti di non mai ricercare nè tampoco accettare dignità ecclesiastiche, a meno d'esservi costretti sotto pena di peccato dal vicario di Cristo. Ignazio venne presto confermato in ciò che aveva sì saggiamente preveduto; in pochi anni si tentò di togliere alla sua compagnia, per farli cardinali, anche il dotto Laynez e il santo padre Francesco Borgia, già duca di Gandia. Il legame contratto bastò appena a sottrarli da un peso che tutto il suo splendore non gli faceva riguardare come meno pesante. Ignazio, con l'approvazione del sommo pontefice, liberò ancora i suoi discepoli dal governo delle religiose. La direzione di una nascente comunità, la quale sebbene composta di tre persone soltanto, gli dava altrettanta pena quando tutto il suo ordine, gli fece comprendere che una compagnia tutt' apostolica, responsabile verso i popoli e gli imperi, i fedeli e gli infedeli, non poteva senza far loro una specie di furto sciupare il tempo a risolvere casi minuziosi, a guarire scrupoli, ad ascoltar lamenti, od a comporre le più piccole contese.

Al duca Borgia, disgustato del mondo alla vista del deforme cadavere dell' imperatrice Isabella di Portogallo, stata già un dì una delle più leggiadre femmine, avea fatto voto di entrare in religione se sopravviveva alla duchessa sua moglie, e dopo d'allora manteneva tutto che di più santo e di più austero si trova nella vita monastica. Morta la duchessa, egli, decorato tuttora delle insegne di sua grandezza, fece i solenni

voti della compagnia di Gesù nella cappella del suo palazzo innanzi a poche persone (1548). Il sommo pontefice aveagli concesso di conservare i suoi titoli e i suoi beni fino a che non avesse accomodate le sue domestiche faccende, il che durò ben tre anni; ma fin dal suo primo entrare nell' ordine divenne un dei più umili e più docili discepoli d' Ignazio, il quale non ebbe che a moderare l' ardore del suo zelo e i rigori della sua penitenza. Francesco inclinava per istinto alla vita ritirata e solitaria; ma il libro degli Esercizi d' Ignazio, in questo mentre autenticamente approvato dalla santa Sede, volse tutto ad un tratto le sue mire alla compagnia, e gli mise in cuore nulla essere di più santo che il sagrifizio delle sue inclinazioni e del suo riposo al vantaggio spirituale delle anime. Il collegio da lui fondato nella sua città di Gandia, e il primo aperto in Europa a' suoi confratelli, procacciò loro gran fama nelle lettere, e fu causa che dapertutto venissero richiesti per la pubblica educazione.

Siccome anche il duca di Ferrara faceva edificare un collegio nella sua capitale, il padre Le Jai vi passò reduce dal concilio di Bologna. L' aver egli ricusato il vescovato di Trieste avea reso il suo nome celebre in tutti que' paesi. Il duca lo ritenne, come un uomo destinato dalla Provvidenza a procurar lo splendore del nuovo collegio, che ci pose tra le mani della compagnia. Intraprese seriamente a riformare sè stesso, fece gli esercizi spirituali sotto la guida di questo padre, e subito dopo offrì l' esempio di tutte le virtù che caratterizzano un principe veramente cristiano. Le Jai fedele alle lezioni d' Ignazio e poco sensibile alle distinzioni della corte, scelse, a sua dimora uno

spedale ove consacrava al sollievo degli infelici tutti gli istanti che gli restavano dopo le sante funzioni del ministero. Gli stessi modi avea tenuto al concilio tridentino con Laynez e Salmerone. All' uscire delle assemblee, dove tanto era in voga il loro sapere, che essendo Laynez in particolare travagliato da una febbre intermittente, le congregazioni non si tenevano il giorno ch' era indisposto, bello era vederli far ritorno agli spedali, catechizzare i fanciulli, rendere ai malati i più abbietti servizi, accattar elemosine per le strade non solo a pro de' poverelli, ma anche per la loro sussistenza, ch' essi pure non volevano ottenere che a titolo di povertà. L' amore a tal evangelica virtude ravvivavasi perfino ne' loro vestimenti laceri e sdrusciti, ed era ne' loro cuori sì bene impresso, che i legati avendo lor fatto fare delle vesti nuove onde più decentemente comparissero in quella raunanza, riprendevano le vecchie al levarsi delle sedute. In Alemagna, il duca Guglielmo di Baviera, una delle colonne più salde dell' impero, bramando aver dei teologi atti a confondere l' eretica presunzione, ottenne da Ignazio, oltre Salmerone e Le Jai, che il duca di Ferrara cedette a stento e non senza grave fatica, il padre Pietro Canisio, nome che questo gesuita e il nipote di lui Enrico hanno reso per sempre caro ai cattolici di Germania, e venerabile a tutti i giusti e sagaci estimatori del sapere ecclesiastico.

Essendo gli affari del concilio generale nello stato medesimo di languore, dopo quattro anni che era stato trasportato a Bologna, Paolo III, che pervenuto all'età di ottantadue anni temeva qualche scompiglio alla sua morte per l' elezione del successore, prese alfine il partito di sciogliere l' assemblea di Bologna, sì te-

nacemente contrariata dall' imperatore, con un' ordinanza che fu notificata ai padri dal primo legato il 17 settembre 1549. Ei non morì per altro che il 16 novembre di questo: avrebbe continuato a vivere ancora, senza il dolore cagionatogli dal nipote Ottavio, che si diede di bel nuovo al partito cesareo per ottenere ad ogni prezzo il ducato di Parma, che il papa, fin qui sì debole per la sua famiglia, avea in fine risoluto di riunire al dominio della Chiesa. Credesi che se questo pontefice avesse vissuto qualch'anno ancora, sarebbesi dichiarato apertamente per la Francia, che egli amò sempre, e che era stata costantemente favorevole al concilio di Bologna. Così quando Carlo V seppe la morte del papa: « Io so di certo, disse, che se si fosse sparato il di lui corpo, vi si sarebbero rinvenuti scolpiti sul cuore i gigli ». Paolo III, checchè ne dicano molti censori invidi ed eterodossi, sarà tenuto, atteso anche il più sicuro testimonio delle sue opere, per un pontefice illuminato ne' suoi consigli e pieno d'energia ne'suoi proponimenti, sempre uguale in tutte le vicissitudini, nobile ne' suoi gusti, umano nel procedere, amico delle lettere che ei coltivò con qualche fortuna, pronto mai sempre a guiderdonare il merito. E ciò che più lo distingue fra tanti pontefici, anche i più illustri, si è che fu il primo che fece celebrare il concilio sì da gran tempo desiderato, rispettandone la libertà fino al punto di sagrificargli le sue proprie idee. Ebbe a rimproverarsi e si rimproverò di fatti l' eccessiva sua tenerezza verso i parenti, con tanto più di amarezza, con quanta ingratitudine essi gli accelerarono la morte. Vicino al trapasso, ripetea continuamente sull' esempio egualmente tardo di molti altri papi:

« Se non mi fossi lasciato dominare da' miei parenti, sarei ora senza macchie, o almeno sarei scevro di sì gran colpa ».

L' avo del papa Paolo Terzo, fu Ranuccio Farnese figliuolo di Pietro, e nipote di Ranuccio, e fu nel papato d' Eugenio IV capitano dell' esercito ecclesiastico contra i ribelli di santa chiesa, che ve n' erano in quel tempo molti, e potenti. Di questo Ranuccio nacque Pier Luigi Farnese; il quale con Gaetana di Sarmonetta del sangue illustre di Bonifacio VIII, sua moglie, donna di gran bontà, generò Paolo III in Canino terra dello stato paterno, l' ultimo dì di febraio del 1468 sotto il ponteficato di Paolo II. Onde in memoria di ciò si tiene, ch' egli fatto poi papa, prendesse quel nome. Fu nella sua fanciullezza fatto con molta diligenza bene allevare, e mandato ad imparare lettere in Firenze, dove erano allora eccellenti maestri di lettere greche e latine. Qui dunque nella famosa accademia di Lorenzo de' Medici apprese egli tutte quelle discipline, che erano a quel-l' età convenevoli, e principalmente le lettere latine e greche con tanta felicità, che quasi tutti i suoi compagni si lasciò egli a dietro. Perciochè tosto si mostrò in lui esser un' ingegno acre, vivace, sublime, e quello, che in questa parte più importa, avido di gloria nell' imparare. Avendo egli in queste scuole tanto tempo dispensato, quanto pareva che bastasse, e riuscito giovane di gran speranza, e da poter a prudentissmi vecchi uguagliarsi, se ne venne in Roma nel ponteficato d' Innocenzo VIII, per poter con una pari felicità accompagnare con le lettere l' uso, e l' esperienza delle cose, che suole più che altro, gli uomini industri alle dignità grandi inalzare. E datosi tosto tutto

à servigi di Rodrigo Borgia, che era Vicecancelliere, e il primo cardinale della corte, ne fu per la eleganza de' suoi costumi, e destrezza del suo ingegno fortemente amato. Ma non passò gran tempo, ch'egli fu da Innocenzio VIII fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che era ogn' uomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, calato giù con funi da un balcone fuori del castello. Ed a questo modo scampò dal pericolo e dall'affanno della prigione. Essendo non molto poi morto Innocenzio, egli se ne ritirò in Roma, e fu da Alessandro VI ch' egli aveva sempre osservato, e servito, fatto Protonotario, e tesoriero della chiesa, e appresso nella creazione di dodici cardinali anch' egli ornato di quell' onore, e fu a 20 di settembre del 1493, non avendo egli in quel tempo compiuti ancora i ventisei anni della sua età. Gli fu secondo il consueto data la Diaconia, e 'l titolo di san Cosmo e Damiano. Fu poi per suo più onore fatto Legato prima di Viterbo poi della Marca. Nelle quali legazioni si portò egli in modo, che dai primi agli ultimi fu a tutti parimente grato, e nel partirsi ne lasciò anco sempre tutti quei luoghi, dove esso era stato, ansi e desiderosi d'averlo di lungo seco. Per queste cagioni Giulio II facendone gran conto lo volle seco, gli donò il vescovado di Parma, nel Concilio di Laterano felicissimamente se ne servì, e mentre visse, vuole che sempre in Roma con lui si stesse, e gli donò la Diaconia di S. Eustachio, ch' era più ricca. E quel ch' era a pochi prima avvenuto, visse più di quarant' anni nella dignità del cardinalato. Egli seppe così ben guidarsi nelle fazioni di francesi e spagnuoli, alle quali era allora tutta Italia volta, che mai non potè nè l' una parte, nè

l' altra conoscere, a quale di loro egli più aderisse. Onde essendone a tutti caro, e a nessuno privatamente in odio, facendo l' ufficio suo con grande integrità, prudenza, e destrezza, ne venne in pensiero di voler edificare, cosa che fu sempre, da che fu il mondo, riputata lodevole. E così diede principio e fece i fondamenti di quel palagio, che si vedeva presso Campo di fiore tale, che è di vaghezza, e d' ampiezza di fabbrica superiore a tutti i sontuosi palagi reali del tempo nostro, e d' artificio non cede ne anco a' palagi superbissimi di quelli antichi Romani. Egli fu da Leone X di Diacono Cardinale fatto vescovo Tusculano, e dalla continuata sua vita buona, tanto favore n' acquistò, ch' essendo morto Leone d' una assai picciola febre, da principio contra l' opinione dei medici, e cercandosi del successore, a lui ne diedero alquanti cardinali il voto. Percioché Bernardino Carvagiale Spagnuolo, e cardinale principale del collegio, e Alessandro Farnese erano quelli, che più che tutti gli altri, a questo supremo sacerdozio s' approssimavano. Ma il primo, che per essere spagnuolo, poco co' cardinali oprava, che per la cruda memoria d' Alessandro VI della natura degli spagnuoli temevano, ebbe agevolmente nella sua dimanda, ripulsa. Il secondo, e per l' età, e per la nobiltà, e per le molte sue virtù, e letteratura, e per esser tenuto da tutti assai savio e modesto, e da nessuno odiato, avrebbe senza alcun dubbio avuto il suo intento, se il numero delle voci fusse poi stato nell'accesso, come si sperava costante. Ma Giulio dei Medici, che aveva in mano i voti dei cardinali giovani, senza i quali non poteva avere questa pratica effetto, se bene approvava egli, e osservava Alessan-

dro, non voleva però, che a lui fusse anteposto, onde negandoli i voti de' suoi, gli troncò agevolmente il disegno. Essendo poi in capo di due anni morto Adriano, a cui fu egli carissimo, e trattandosi della creazione del nuovo pontefice, i medesimi cardinali giovani, che favorirono Giulio dei Medici, ne tolsero di nuovo ad Alessandro il papato. E fu, che non era ancora venuto il tempo, nel quale aveva il Signore ordinato ornarlo di così sublime dignità, senza il cui valore ogn' industria, e diligenza umana è vana, e nulla per poter conseguirlo. E come poi con effetto si vide, tutto fu per lo bene di lui, che ne fuggì l' odio pubblico, nel quale per la calamità di questi tempi si ritrovò subito Clemente. Egli fu dunque per divina providenza, e sua buona sorte a più felici tempi riserbato come si vide poi. Perciochè l' anno, che alla morte di Clemente seguì, per la pace, e temperie di cielo, e abondanza grande di tutte le cose, e per la vittoria ch' ebbero i nostri di Tunisi, nobilitò mirabilmente i principî del pontefícato di Paolo III, talmente, che tutti coloro, che erano da quei funesti tempi d' Adriano, e di Clemente scampati, parevan essere allora nati, e d'avere già in sicuro, e la vita loro, e le facoltà, e pareva loro di veder dopo tante rovine, e calamità la felicità del secolo dell' oro, la quale di certo si persuadevano, che sol venuta fusse al pontefícato di Paolo III, di tanta prudenza, e sapienza civile ornato. E già in vita anco di Clemente se n' era dato non picciolo segno. Perciochè nel principio di Clemente aveva Paolo avuto prima la chiesa Prenestina, poi la Sabina, poi la Portuense, e finalmente l' Hostiense. E dopo la morte di Nicolò Fiesco, ch' era il primo car-

dinale del collegio, ottenendo esso, cui toccava, quel luogo; con tanta prudenza, autorità, integrità, e favore di tutti per dieci anni vi si mantenne, che non era, chi dubitasse, che egli con queste arti si avesse già fatta la strada al ponteficato, del quale egli sempre più che tutti gli altri, fu riputato dignissimo; e specialmente dal medesimo Clemente dopo il sacco di Roma. Perciochè avendo egli molto sollecitato monsignor di Lotreceo, che a gran giornate venisse a soccorrerere l' assediato pontefice, ne aveva acquistato presso Clemente tanto favore e autorità, che ritrovandosi il papa molto travagliato e aggravato da una sua lunga infermità di stomaco, e avendone per ciò ogni speranza della vita perduta, diceva, che se il papato fusse cosa ereditaria, per testamento avrebbe lasciato lui solo per successore. Anzi vedendosi finalmente alla morte vicino, a lui solo, che egli secondo il suo giudizio a tutti gli altri cardinali anteponeva raccomandò la chiesa, che vedeva dover di certo restare senza pastore, e per questa ragione aveva molto esortato il Cardinale Ippolito de' Medici che avesse favorito il Farnese, poichè non vedeva atto più di lui nessun altro a governar la Chiesa. Ed essendo morto Clemente, non stettero molto i Cardinali a pensare di dovere con un nuovo modo elegger lui prima che si celebrassero l' esequie del predecessore, o che si entrasse in Conclave. Il che egli costantissimamente ricusò contro cosa che era nuova, e contro l' ordine tenuto da tutti i passati. Furono giusta il consueto, celebrate l' esequie al defunto Pontefice, ed entrarono in Conclave 35 Cardinali, perchè dalle provincie convicine ne erano molti venuti, e vi crearono felicemente Paolo III. Verso le due ore di notte

andarono da Paolo III a trovarlo in camera, dove se ne stava lieto e tranquillo, e posti in ginocchio a a terra lo salutarono Pontefice. Non fu mai fatta elezione di Pontefice più sincera, più schietta e più concorde di questa, la quale non fu da mali umori differita, nè dall' ambizione corrotta, nè da timore alcuno precipitato. Il popolo di Roma ne fece incredibile festa; e venendosi il giorno appresso a *votare*, posero tutti nel calice, che scrutinio chiamano, le loro polize aperte contro il solito costume, e nuovamente fu dichiarato Papa co' voti di tutti.

Avutosi il governo di Roma, Paolo III si condusse in modo sublime, come già abbiam visto nella sua biografia. Le feste furono immense, nè s' ingannò Roma nella speranza che di lui prese; dappoichè mostrò sempre di esser Pontefice saggio, e Principe accorto. In tutte le sue azioni si vedeva una singolar pietà, ed una suprema provvidenza, co' quali mezzi accrebbe, e fece maggiore la potenza de' suoi stati.

Trovandosi poi fra le vertenze Imperiali e quelle de' Francesi, e trovandosi ancora addolorato per gli avvenimenti de' suoi parenti, non poteva dissimulare in que'tempi i suoi dispiaceri; ma quello, che l'affliggeva più che altro, e lo inaspriva, si era la perdita di Piacenza con la morte di Pier Luigi il figliuolo, il quale essendosi dall'impero iscostato, e mostrondoglisi in tutte le cose contrario, e partigianissimo de'francesi, si diceva esser anco stato esso autore, e compagno del conte di Fiesco nella tela ordita di voler ammazzare il principe Doria, e occupar Genova. Per la qual cosa ritrovandosi molto odioso, e sospetto a Carlo, fu per una congiura de' principali della città, per consiglio degl' imperiali, dentro a casa sua istessa tagliato a pez-

zi. E fu in quel medesimo tumulto con incredibil dispiacere del papa, occupata Piacenza dagl' imperiali, ed appena dagli ecclesiastici conservata, e guardata Parma. Essendo adunque il papa savio, e solito di dissimulare ogni cosa, pareva ch' egli aspettasse l'opportunità, per poter vendicarsi alla sicura di tutte queste offese, e oltraggi. Ma mentre ch' egli alla vendetta pensava, la morte vi sopragiunse, che in effetto nacque dal dolore, e dallo sdegno insieme, ch'egli ebbe, perchè Ottavio il nipote, che egli dubitando che dopo la morte di Pier Luigi non facessero anco lui a tradimento morire, in Roma si teneva, contra sua voglia, che tanta cura ne aveva, si fosse secretamente uscito di Roma, e andatone in posta a Parma, e tentato anche con lettere minaccievoli di occuparla. E non essendo da Camillo Orsino, che vi era in guardia, tolto dentro per avergliela il papa data a guardare, e non poche ad un duca Garzonetto la consegnasse, se ne stava egli nella rocca vicina di Torre chiara. Essendo adunque Paolo così gran vecchio, e non solito d' esser offeso mai, per la grandezza del dispiacere, ch' egli soffrir non potè, d'una gran febre s' infermò; alla cui violenza non potendo molto resistere, abbandonato dalle forze del corpo, ma co' sentimenti vivacissimi, in capo del quinto giorno, che fu a' 16 novembre del 1549 poco prima, che fosse dì, in Montecavallo, dove come nel più salubre aere, che fosse in Roma, ritirare si soleva, morì, avendo tenuto quindici anni, e vent' otto giorni il ponteficato, e vivutone 81 anni otto mesi e dieci giorni, e fu su le spalle de' suoi famigliari portato, senza pompa alcuna in S. Pietro, dove fu in una tomba a tempo riposto. Vacò la Chiesa dopo lui due mesi,

e ventinove giorni. Fu pontefice per la molta virtù, che ebbe in se', assai chiaro. Fu umano, affabile, piacevole, liberale, e d' una somma prudenza, che egli per quasi sessant' anni che governò, si acquistò. Fu singolare più, che altro principe del tempo suo, in discoprire le affezioni, e le volontà degli uomini, e di penetrare fin gli ultimi seni del cuore, per servirsene poi nelle azioni pubbliche, e importanti. Le quali cose egli sagacemente apprendea, quando simulando di voler consultare dava nel negozio materia di dissentire. Il perchè la risposta, che dare agli Oratori dovea, in pronto gli si offeriva. E trasferendo a tempo legittimo senso, ora con l'uno, ora con l'altro, con grande accortezza, e prudenza fuggiva di non offenderne, nè l' imperatore, nè il re di Francia. Ebbe anche insieme con queste così fatte virtù una eccellente letteratura, e notizia delle buoni arti. Nelle cose d' astrologia meritò egli quasi un' unica lode, la qual però per cagione della giudiziaria, che è occulta, per lo più vana, e fallace, poco degna anco delle persone sacre, mai ebbe quella candidezza, ch' ella doveva.

Egli amò le persone dotte, e fu così coi parenti indulgente, che fuori di misura gli favorì, e senza vergogna al mondo a' primi onori gl' inalzò, e negli stati, e ricchezze, gli stabilì.

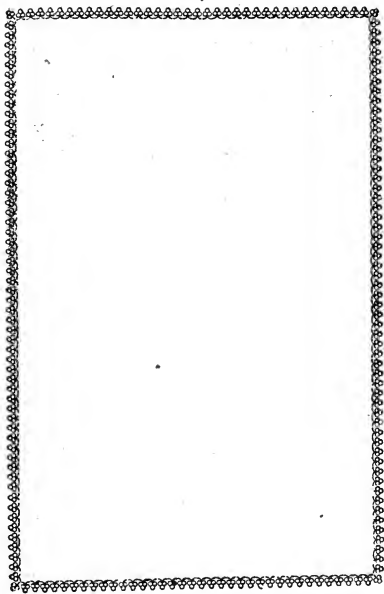
Non è dubbio che avendo fatto da Ottavio il nipote restituire Camerino alla chiesa, desse contra voglia di molti cardinali, Parma, e Piacenza nobilissime città della Lombardia, e feudo di santa chiesa a Pier Luigi Farnese suo figliuolo, con imporgli un censo annuo di sette mila ducati. E quello, che non si sapeva, che fusse stato mai prima fatto, diede a due fratelli il capello,

che erano i due suoi nepoti. Ma non è dubbio, ch' egli della prima cosa si ritrovasse pentito, poichè essendo Pier Luigi morto, si forzò di persuadere ad Ottavio, che si fosse dovuto in luogo di Parma contentare di Camerino. Nella seconda si avrebbe potuto scusar, poichè concorrevano ne' due nepoti garzonetti tante virtù, che meritavano perciò tutti gli onori possibili, ed erano dignissimi d' andarne dalle leggi degli altri sciolti. E certo avendo Paolo d' ogni nazione eletti, e assunti a quella dignità del capello, pure che in virtù, in dottrina, e in nobiltà eccellenti fussero, non avrebbe egli avuto ragione d' escluderne quelli del proprio sangue, poichè erano d' ogni maniera di virtù ornatissimi. Egli fu di mediocre statura, di non gran capo. Ebbe gli occhi scintillanti, lunghetto il naso, le labra un poco eminenti, la barba lunga, le forze del corpo fermo. E s' egli non avesse travagliati alquanto aspramente con gravi dazi, e tributi continuamente i sudditi, non avrebbe di molti anni lasciato pontefice alcuno nello stato della chiesa più piacevole, nè più soave memoria di lui. E se allora di fresco dopo la sua morte non era molto commendato, per quello nondimeno, che si vidde succedere ne' seguenti tempi, fu egli poi molto da tutti i buoni, e dalla bassa blebe anco desiderato.

Creò papa Paolo III in diecissette ordinazioni settantuno cardinali, cioè cinquantasei preti, e quindici diaconi. Paolo III fu anche uomo dolce e moderato per natura, amante delle arti e delle lettere, le quali fu sempre intento a favorire, amava la poesia, e componeva versi con assai facilità. Si hanno di lui alcune lettere piene di erudizione ad Erasmo, al Sadoleto, e ad altri.

Il conclave tenutosi per dargli un successore durò quasi tre mesi, stante gli intrighi delle due fazioni quasi egualmente potenti, la prima dei cardinali francesi, l'altra degli austriaci. La scelta parve a prima vista non potesse cadere che sopra il cardinal Polo, che era degno non tanto per l'eminenza de' suoi talenti e delle sue virtù, quanto per l'augusto splendore de' suoi natali; d'altronde spalleggiato da Carlo V, siccome quello che avea mai sempre protetto la causa di Caterina d'Aragona, ed era fedele alla principessa Maria di lei figlia. Ma quanto più ne era degno, altrettanto mostravasene alieno. Non gli mancavano che due voti per averne i due terzi, e già i cardinali lo corteggiavano come se fosse il papa, quand'egli fece avvertiti que' prelati ad andare adagio in una bisogna sì importantante per la gloria di Dio e gli interessi della sua Chiesa. Un'altra volta il suo conclavista lo destò per dirgli che i cardinali erano alla sua porta, e che senza dubbio venivano per ultimare la sua elezione: dopo averlo rimproverato, fece rispondere ai cardinali che il tempo della notte non era conveniente per un cosiffatto affare, li persuadette a differirlo al dì vegnente. Perduta l'occasione, il buon esito anch'esso fallì, come l'eroica modestia del prelato l'avea apparentemente preteso. L'invidia de' suoi competitori prese un grado tutto nuovo, ciò che dovea naturalmente prevedere: ma ciò che non si vede che con sorpresa mista a sdegno, si è che abbiasi potuto disonorare perfino gli angelici suoi costumi e spargere ombre sulla fede di un confessore lungo tempo ricercato a morte, e allora anche bandito dalla sua patria.

Dopo varie proposte, cadde finalmente la sorte sul

cardinale Gian Maria del Monte, primo legato al concilio di Trento. Il costui vero cognome era Giocchi, famiglia oscura della piccola città di Monte Sansavino in Toscana, dove il suo zio Antonio, eletto cardinale da Giulio II, avea preso prima di lui il cognome del Monte. Fu creato l' 8 di febbraio 1550, e si fece chiamare Giulio III in memoria del papa che avea tolto all' oscurità la sua famiglia.

GROZIO

III.

UGO GROZIO

—

Nato li 10 aprile 1583—Morto li 28 agosto 1645.

La storia degli uomini di lettere è d'ordinario quella delle loro domestiche angustie, delle fisiche loro infermità, e delle civili e religiose persecuzioni, a cui furono sottoposti. E tuttora ignote resterebbero le cause di cotanto uniformi effetti, se attribuir non si dovessero queste o allo spregio, che i grandi ingegni fecero sempre dei ciechi doni della fortuna, o all' elevatezza dello spirito, che i torti di quella non valsero a spegnere o soffocare, o alla mentale fatica maggiore di ogni altra corporea, alle lunghe vigilie, o alla parte infine, che i dotti presero ai sacri e politici avvenimenti, sia che dalla smania di contendere fosser mossi, sia che per propria intolleranza o per intima persuasione si sentissero ad una più che ad altra opinione inclianati.

Nè di quasi tutte queste vicende scarso esempio ne porge la vita di Grozio, di cui ci sforzeremo raccorre in brevi detti le molliplici circostanze, sciegliendo solo le più importanti, che la carriera accompagnarono di questo grand' uomo. Nacque egli a Delft in Olanda da distinta famiglia avendo avuto per padre Giovanni De Groot *Borgomastro* di quella città, protettore della nuova Università di Leida e letterato anch' egli di qualche conto. L' infanzia di Ugo fu come l' aurora di un bel giorno, che fanciullo ancora d' otto anni compose latini carmi, e quindi filosofo, teologo e giurisperito fu, contando appena tre lustri, dal Re di Francia presentato d' un' aurea catena. Matematico, astronomo, acuto critico, d' orientale erudizione fornito, allacciossi pur anco il coturno: ma la celebrità de' tanti suoi scritti avendogli agevolata la strada de' pubblici onori, preparò altresì quella delle sue disavventure. Intricato nelle politiche dissensioni occorse a causa della tregua per dodici anni contratta fra la Spagna e gli stati d' Olanda, mal grado il dissenso dello Statolder Maurizio, procurata principalmente da Barneveld capo dell' opposta fazione, nol fu meno nelle religiose quistioni, che a quell' epoca suscitaronsi fra Gomaro ed Arminio, ambidue professori della leidense Università sul dogma della predestinazione e della grazia eterno pomo di quella discordia feracissima di luttuosi avvenimenti. Gli Stati olandesi cercarono di calmare le differenze fra gli Arminiani e i Gomaristi, pubblicando un editto di pacificazione, di cui il principal redattore fu Grozio, e che quest' ultimi trovarono per essi eccessivamente dannoso, donde ebbe luogo una apologia pubblicata da Grozio, che fu poscia inviato dagli Stati, in un

con altri, ambasciatore ad Amsterdam, che al partito de' Gomaristi attenevasi. L' infelice esito della missione fu causa a Grozio di grave malore, da cui riavutosi appena, videsi per decreto del sinodo di Dordrecht, presieduto da' suoi più acerrimi oppositori, ristretto in dura prigione in un con Barneveld, che useinne il 13 maggio 1619, per lasciare il suo capo sopra infame patibolo. Grozio non tanto infelice, quanto eralo stato il compagno della sua disgrazia, fu a perpetua prigione condannato, aggiuntavi la confisca di tutti i suoi beni.

D' ordine degli Stati Generali fu tradotto al castello di Loevestein, ove furongli assegnati 24 soldi al giorno pel suo nutrimento che la consorte di lui ricusò ricevere, dopo aver ottenuto di essere nello stesso carcere col marito rinchiusa.

Fattagli non senza difficoltà la consegna della sua biblioteca, varie opere diede a luce, ed addolcì con essa l' ozio della sua cattività, da cui poscia scampò per singolare stratagemma dall' ingegnoso amor conjugale imaginato e disposto. Già da più mesi recavasi di quando in quando al prigioniero una cassa di libri, ch' egli quindi rinviava ripiena de' già usati, e che il frequente e sempre uniforme modo aveva ormai liberata dalla formalità delle interne investigazioni all' entrata e all' uscita. Allontanatosi il comandante del Forte il giorno 21 marzo 1621, un' accorta cameriera accompagnò la cassa, in cui Grozio racchiudevasi invece de' libri suoi, all' altra riva della Mosa, donde, rimasta nella prigione l' illustre moglie di lui, con non minore artificio pervenne Ugo ad Anversa e quindi a Parigi, ove dalla consorte raggiunto, cui un tanto eroismo avea poscia fatto accordare la libertà,

trovò, nulla ostante le rimostranze del governo olandese, favorevole accoglimento dal Re di Francia, che lo presentò di un' annua pensione 3600 fiorini.

Allora si fu, che, datosi il nostro letterato alla solitudine della campagna, pubblicò nel di 1623 l'opera, che forse tutta riunì in sè sola la riputazione di tant' uomo, quella cioè intitolata: *de jure belli et pacis,* che divenuta classica appena comparsa alla luce, fu tradotta in quasi tutte le lingue d' Europa e onorata de' commentari di tutt' i dotti, ed a cui non pertanto non mancarono detrattori che null' altro fecero, che accrescerne lo splendore e la fama.

Disgustato del soggiorno di Francia, òve mal pagata venivagli la sua pensione e senza posa importunato per guadagnarlo alla religione cattolica-romana, morto essendo lo Statolder Maurizio, rifiutati gli inviti del Duca d' Holstein e del Re di Danimarca, cessa al desiderio di rivedere la patria, ove avea da poco ottenuta in via giuridica la restituzione de' beni suoi. Ma giunto a Rotterdam nel settembre 1631, risvegliatisi i vetusti odî, gli intrighi e le persecuzioni, fu nuovamente proscritto; pel che rifugiatosi a Francoforte sul Meno fu da Cristina regina di Svezia nominato suo consigliero di Stato ed inviato suo ambasciatòre in Francia.

Vinta colà l' opposizione del cardinale di Richelieu ministro di Luigi XIII, fu ricevuto alla corte, ma non potendo la lealtà e fermezza del suo carattere adattarsi alla tortuosa non meno che orgogliosa politica del Ministro di Francia, nè a quella del Mazzarino di lui successore, richiese ed ottenne d' essere richiamato. Stanco di cortigianesca vita, quantunque la Svezia gli offerisse un onorevole asilo, risolvette di

condursi in Allemagna, ed imbarcatosi a tale oggetto sul Baltico, giunse poco dopo furiosa tempesta, a Zostock presso Danzica, ove lasciò la vita il 28 agosto 1645, toccando il sessantesimoterz' anno di sua età. Così lungi da una patria a lui funesta, e privo della consolante compagnia degli amici, spirò l' uomo, per erudizione e letterarj travagli il più maraviglioso, ma che l' accanimento delle civili fazioni e delle religiose discordie non rispettò neppure entro gli angusti limiti della tomba.

Grozio avendo resi di pubblica ragione i tre libri cui intitolò *De jure belli et pacis* in essi spiegava i diritti comuni a più nazioni, od a più casi di esse, emergenti dal naturale diritto, o stabiliti per patto espresso, o per tacita convenzione. A ciò spinto lo avea l' orrore di vedere nell' orbe cristiano le lunghe e sanguinose guerre, non in diversa guisa che infra le barbare nazioni, che per lievi cause, o senza alcun motivo alle armi davano di piglio, ed imbranditele una volta a frenarle non bastava la voce di diritto umano o divino. Per la qual cosa indignato contro la licenza di guerreggiare, volea proscrivere gli abusi, e così iniziava « la sua opera « Videbam per christianum orbem, « ut in barbaris gentibus, pudendam bellandi licen- « tiam, levibus aut nullis de causis ad arma pro- « curri: quibus semel sumptis nulla jam divini, nulla « humani juris reverantia ecc. (1)

Grozio dopo l' Aquinate fu il primo che trattò l' argomento della guerra e della pace in modo soddisfacente, mentre qualche altri ne aveano in guisa che molto rimaneva a desiderare sulla bisogna. E poi-

(1) Proleg. n. 28.

che l'illustre autore pria che ognuno ridusse in sistema i dettami della legge di natura, meritò di essere chiamato dai Protestanti — Ristaoratore della legge naturale — Egli è vero che molte verità e moltissime cognizioni attinse dai cattolici scolastici, e dall' Angelico Dottore particolarmente, sicome egli medesimo confessa (1); asserendo ancora che sebbene fossero nati in tempi oscuri, soventi volte dimostrato aveano il loro grande ingegno; pure Grozio seppe far sue quelle dottrine, dando ad esse uno scientifico contorno.

E quantunque l' autore del diritto di guerra e di pace non ragiona particolarmente del naturale diritto, purtuttavia ne' suoi libri si rinvengono molte nozioni appartenenti alla legge naturale. Di fatti quest' uomo dotto ne' prolegomeni distingue il primo dal secondo; ed opina, che quello sia stato generato dalla natura e dalla ragione: che l' altro poi derivi dal consenso di tutte od almeno dalla più parte della città. In diversi luoghi esponendo i principî del diritto naturale, ei dice che la natura con forza efficacissima ci tragge ad unirci in società, ancorchè di niuna cosa avessimo bisogno: che tra le essenziali proprietà

(1) Ci piace questa confessione per inveire contro Buddeo, contro Puffendorfio e contro altri, che si fecero lecito epitetare *Regno tenebroso* la cattolica Chiesa. Noi però osserviamo che la santità e la invariabilità de' dogmi della religione cattolica già per XIX secoli, le profezie, le persecuzioni, i prodigî e le stragi, le quali in vece di esterminarla, ripullular faceano novelli atleti, chiaramente dimostrano ch' essa è divina, e che quindi divina sapienza dovea rivestire i cattolici acciò avessero potuto ben diriggere al porto designato la sbattuta, ma infrangibile nave di Pietro. E difatti era illuminato il tempo del cristianesimo quando lo precedè la scuola di Platone e di Aristotile: onde il cristianesimo trionfò dell' Epicureismo e dello scetticismo. E ne' secoli che seguirono la cristiana religione, sommi filosofi divennero Padri della Chiesa; ed i discepoli di Platone e di Cicerone propagarono la religione di Cristo.

dell' uomo vi ha l' appetito sociale, cioè di formare una comunità, la quale ha per iscopo la tranquillità, e che a proprio modo di vedere sia ordinata con le cose del suo genere; che la custodia della società è il fondamento del naturale diritto; e che Iddio avendo voluto che questi principî fossero esistiti, meritamente a Dio si attribuisce siffatta legislazione.

Passa dipoi a dar le regole cui mercè potessimo discernere i comandamenti e le proibizioni della legge di natura; e stabilisce un principio conoscitivo, cioè —Il consenso delle colte nazioni; avendo egli per certo che quando in diversi luoghi ed in diversi tempi, persone diverse affermano un medesimo principio, questo non si può riferire che a causa universale; la quale nella presente bisogna è la retta illazione derivante o da naturale principio, o da alcun comune consentimento; e che perciò nel primo modo di vedere si conosce il diritto naturale; nel secondo il diritto delle genti. Ma considerando questo suo principio non essere sufficiente a ben condursi, e un altro bisognarne per moralmente menare la vita, egli stabiliva—Il giudizio rettamente fatto.

Noi osserviamo che la ragione debb' essere fondata su di una verità; e quindi o questa verità è conosciuta, ed allora essa sarà la legge di natura; o non è conosciuta, e la religione vagherà nell' incertezza; quindi nell' uno e nell' altro caso è falso che il naturale diritto sia stato generato dalla ragione. Dipoi la ragione senza una norma sarebbe facilmente debilitata e sedotta dall' appetito, il quale chiama, ma non regola.

Dippiù; se lo scopo della società è il voler vivere tranquillamente, questo solo non è il fine che la natura

si propone, le opere di cui non mirano al transitorio ed all' individuo. Che se un particolar modo di vedere costituisce un principio di ragione, la ragione non sarebbe considerata una in sè medesima, e la naturale legge sarebbe variabile come siffatta ragione. E poichè la umana ragione è perfettibile, e la sua perfettibilità non è che l' uscir dall' errore, o lo acquistar cognizioni, ne segue che una volta era nell' errore avviluppata, od almeno incapace a stabilire un ordine universale di società.

Nè meno falso è il principio conoscitivo immaginato da Grozio, cioè—Il consenso delle colte nazioni.—Noi diciamo che l' Europa è la più colta parte del mondo: i Romani pretendevano esser barbara quella popolazione che soggetta non era alle loro aquile: ognuna delle società stimasi da sè medesima colta. Trovate adesso il consenso delle colte nazioni! Lo rinverrà il filosofo, ma questi non può farsi legislatore universale: e qualora il potesse, chi ci assicurerebbe ch' egli diede al segno? Ma una nazione medesima offre diversi portamenti in tempi e circostanze differenti; e quindi dobbiam conchiudere che con diversi principî ha ragionato. Or quando avrà agito bene, e quando male? Dippiù; se il giudizio retto vale a ben guidarci, con quale norma esaminar si può, se un giudizio sia stato fatto rettamente? L'uomo non è che il prodotto della natura, e la natura regola con certa legge: l' autore dovea indicarcela.

Nè questo solo è il suo errore. Dal principio conoscitivo surespresso non si deducono i doveri che l' uomo tributar deve a Dio, ed a sè medesimo. Non esiste diritto infra gli uomini messi in società se diritto non vi ha tra uomo e uomo; e diritto assoluto

non è quello che sempre non è tale quale è, o che varia ne' diversi luoghi; ed immutabili sono quelli che le fondamenta piantarono sul naturale diritto. E quindi per istabilire i diritti di guerra e di pace, conveniva stabilire i diritti di difesa tra uomo e uomo, per abbracciare ad un tempo i popoli tra cui dei patti esistono, tra quelli che niuna relazione si stabilirono. E nel fissare i diritti della guerra e della pace non debbonsi trasandare i doveri verso sè medesimo; poichè quelli suppongono la restrizione, e non la distruzione de' naturali doveri; ed i doveri verso altrui trovano l' appoggio ne' doveri verso sè medesimo: avvegnachè il dritto di natura riguarda l' uomo individuo, ed il dritto delle genti riguarda un corpo morale, paragonandolo all' uomo individuo.

E come non trattare de' doveri verso Dio se ogni diritto dipendendo dalla giustizia, questa non può rinvenirsi che in Dio, in cui ella comincia e finisce?

Sembra però scusabile Grozio nell' aver omessa la esposizione di siffatti doveri, poichè avendo parlato alquanto del diritto di natura, supponeva la cognizione de' suoi precetti: tanto più ch' egli asserì averne la natura apparato gli uomini. Ei non per tanto cessa di essere uno de' gent illuminati del suo secolo.

Le principali opere di questo celebre dotto sono, le sue *Opera theologica* raccolte per cura di P. Grozio suo figlio, Amsterdam 1679, quattro volumi in folio. *Tractatus de veritate religionis*, tradotto in quasi tutte le lingue; l' immortale trattato del *Dritto della guerra e della pace* (latino) tradotto e commentato in tutte le lingue d' Europa; *Florum sparsio ad jus justinianaeum; annales et historiae belgicae usque ad inducias anni 1609* libro XVIII; *Histo-*

ria Gothorum, Vandalorum et Longobardorum; Parallela rerum pubblicorum; Poesie latine raccolte da Guglielmo Grozio suo fratello.

Burigny scrisse la vita di Grozio in francese in due volumi in 12. (Parigi 1775).

CASSINI

IV.

GIAN DOMENICO CASSINI

Nato li 8 giugno 1625—Morto li 4 settembre 1712.

Perinaldo, nella contea di Nizza, ebbe il vanto di essere la patria di Giandomenico Cassini, figlio di Giacomo, gentiluomo italiano, e di Giulia Crovesi, il quale nacque colà nel dì 8 giugno 1625. Cominciò gli studj ordinari sotto la disciplina d' un abile maestro, e andò poi a terminarli in Genova (1), nelle scuole de' Gesuiti, ove acquistò un gusto squisito per la letteratatura, che aggiunse poi lustro non poco alla sua fama.

Venutogli alle mani un libro d' astrologia, ne prese gran diletto, e potè per avventura fare alcune predizioni che si verificarono: ma questo accidente ap-

(1) Vedi l' indice generale.

punto in vece di sedurre il suo spirito, gli aperse anzi la mente a conoscere la vanità, e la fallacia di quella scienza. Ben presto egli se ne distolse, e si diede tutto a cercare il vero nella buona astronomia, con tanto profitto, che in età di venticinque anni fu eletto dal Senato di Bologna (1) alla prima cattedra d'Astronomo, vacante colà per la morte del Cavalieri, di quel gran Geometra, il cui metodo degli Indivisibili fu precursore del Calcolo differenziale.

Era celebre in Bologna una meridiana segnata nella chiesa di San Petronio dal P. Ignazio Dante l'anno 1575 per osservare gli equinozi ed i solstizi, cui si aveva bisogno di conoscere più esattamente che nel calendario Giuliano per determinare le feste ecclesiastiche.

Nell' occasione che si fecero alcuni lavori in quel tempio, cadde in pensiero al Cassini di rinnovare una meridiana più lunga, e più accurata di quella di Dante, la quale togliesse le incertezze che si avevano su le rifrazioni astronomiche, e su gli elementi della teorica del sole. Molte opposizioni dovè superare, fattegli da' Magistrati; molte per la qualità della operazione; ma in due anni la condusse felicemente a termine; e invitò gli astronomi ad osservare il solstizio iemale del 1655, avvisandoli d' un nuovo oracolo d' Apollo fondato in un tempio, che si potea consultare con sicurezza su tutte le difficoltà astronomiche.

Poco dopo fu spedito dal Senato Bolognese a Roma per affari relativi la navigazione del Po, (2) ed ebbe

(1) Vedi l'indice generale.
(2) Fiume che scorre in Italia.

allora occasione di pubblicare una dotta opera sul corso di quel fiume. Nominato colà sopraintendente delle fortificazioni del Forte Urbano, divenne, bravo ingegnere, e di poi seppe difendere gl' interessi del Papa in una quistione col Gran Duca di Toscana per le acque della Chiana. Non perdè per questo di vista il cielo; nell' ultima missione riconobbe con sicurezza sul disco di Giove (1) l' ombre de' satelliti il momento del lor passaggio tra quel pianeta ed il Sole, discernendole differenti delle macchie stabili della superficie di Giove stesso. Questa scoperta lo condusse ad altre intorno al periodo della rotazione di quell'astro sopra sè stesso, e così parimenti per Marte (2) non che per Venere, (3) e confermate dagli osservatori successivi.

Mentre avea pure nuove commissioni d' ingegnere, scrisse di fisica su gl' insetti, e ripetè le allora decantate esperienze della trasfusione del sangue. Assisteva pure d' ordine del Granduca alle adunanze dell' Accademia *del Cimento*.

La sua fama lo fece invidiabile per la Francia, e il gran Colberto pose tutto in opera per toglierlo all'Italia, e l' ottenne dopo lunga negoziazione per alcuni anni soltanto. Giunse finalmente quasi a conquistarlo, con dargli nel 1673 diploma di cittadino francese.

Nell' anno stesso il Cassini in Francia prese stabile domicilio menando moglie colà.

(1) S' intende parlar del pianeta.
(3) Altro pianeta.
(4) Altro pianeta.

Nel 1684 scoperse, oltre il già veduto, da Huygens, altri quattro satelliti di Saturno (1), dopo avere nell'anno precedente data a conoscere la luce zodiacale colle più minute circostanze: indicò le leggi de' modi lunari, e si procacciò con queste osservazioni principalmente un gran nome.

Ebbe gran parte a promuovere il viaggio astronomico fatto a Caienna (2) per determinare la figura della terra, e verificare i fenomeni della teorica della sua gravitazione.

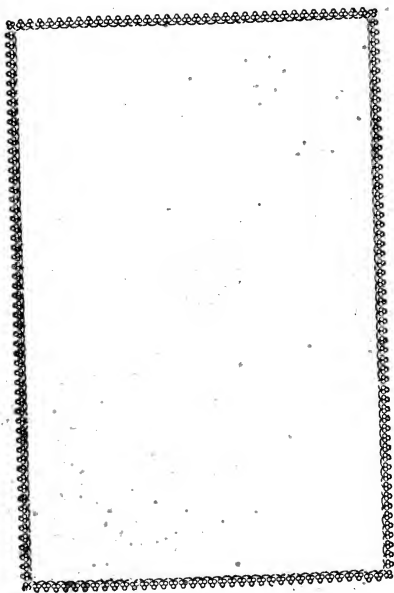
Espose il Cassini con acute ricerche i fondamenti del calendario indiano: pubblicò più esatte tavole dei satelliti di Giove, nel 1693: prolungò sino all' estremità del Rossiglione la gran meridiana cominciata dal Picard, e continuata al nord di Parigi dal de Lahire.

Emulo del Galilei (3) nel sapere, lo somigliò nella sventura di perdere la vista sul finire della vita, e come notò argutamente Fontenelle, potrebbesi di entrambi dire quello che i poeti di Tiresia, essere divenuti ciechi per avere troppo veduto entro i secreti del cielo.

Il 14 settembre 1712 fu l' ultimo giorno, in cui tramontò per sempre questo grand' astro terreno, unicamente per avere compiuto il suo corso, non per altro accidente morale. Robusto di complessione, non soggiacque il Cassini a malattia nè men morendo.

Pacifico per natura, religioso, lunganime: scrisse gran numero d' opere astronomiche, e, con singolare

(1) Altro pianeta.
(2) Ripartimento della Francia.
(3) Vedi la sua vita al Volume primo, parte prima.

semplicità e modestia, anche la storia della propria vita. L'Elogio fattone dal Fontenelle con somma precisione, verità ed eleganza, tramanderà la gloria d'amendue queste insigne celebrità alla più tarda posterità.

HARVEY

V.

GUGLIELMO HARVEY

Nato l' anno 1577—Morto l' anno 1657.

—

Nata dal bisogno, al pari di tutte le umane cognizioni, la medicina non presentò a' primi tempi e nella sua infanzia che uno stato di debolezza e d'imperfezione: l' epoca del suo nascimento e la storia dei suoi primi sviluppamenti si perdono nella notte de'tempi e nell'incertezza delle favole. Assurda e misteriosa presso gli Egizj, empirica e superstiziosa presso i primi Greci, passò finalmente per varj gradi ed in mezzo ad opposte opinioni, ora ad uno, ora ad un altro sistema, finchè i sempre crescenti progressi dell'anatomia, la nuova maniera di ragionare nella filosofia e nella fisica, la sicurezza delle induzioni per l' evidenza delle sperienze e per la certezza dei principj, i metodi insomma di *Bacone*, di *Galileo*, di *Cartesio*, sostituiti alle dottrine delle occulte qualità

ed alle chimeriche astrazioni dei peripatetici, ma più di tutto la scoperta della circolazione del sangue dovuta al celebre *Guglielmo Harvey*, di cui imprendiamo a tesserne la vita sollecitarono nella medesima la più grande e la più considerabile rivoluzione. Simili a fulgidissimo astro, che sorga d' improvviso sopra un oscuro orizzonte, queste infelici innovazioni dissiparono le tenebre onde erano circondati i principj della scienza salutare, e vi sparsero i primi raggi della luce anatomica e della fisica sperimentale.

Quindi assai più celebre di que' tanti conquistatori, che la muta ed istupidita terra inondarono d'umano sangue, aver dovrassi il nome di *Guglielmo Harvey* insigne anatomista, nato a Folkston nella contea di Kent nel 1577, a cui devesi la scoperta della circolazione del sangue. Fece egli i primi suoi studî a Cambridge e divenne successivamente a Padova l'allievo di Fabrizio d' Acquapendente. Ella è ben cosa probabile, che le scoperte del suo maestro sulle valvole delle vene il conducessero a scoprire *la circolazione del sangue*. Certo è però, che della piccola circolazione di questo fluido trovansi alcune vestigia perfin nelle opere di Galeno, e più di tutte in quelle di Michele Serveto. Non parlando però de' troppo vaghi ed inconcludenti luoghi d'Ipocrate, relativi alla grande circolazione, pare che tra tutti i rivali d' Harvey, il miglior dritto di contendergli la gloria d'essere stato il primo, s'aspetti al famoso Andrea Cesalpino (1).

Quest'autore famoso nella storia dell' italiana lette-

(1) Vedi la sua biografia al Vol. 5 Parte 1. della presente collezione.

ratura descrisse presso a poco, conformemente a'moderni anatomisti, i canali destinati alla circolazione del sangue, e le valvole delle arterie e del cuore, additandone l'uso e l'importanza. Ma si è ora convenuto fra' letterati, e con ragione, di attribuirne la gloria principale ad Harvey, come a colui che la dimostrò con maggior copia d'esperimenti e coll'evidenza di moltiplici ed irrefragabili argomenti.

Egli aveva percorso la Francia, la Germania, e l'Italia, e ritornato in Inghilterra fu nominato nel 1604 membro del Collegio di medicina di Londra, e medico dello Spedale di S. Bartolomeo.

Fin dal 1619 insegnava egli la sua teorica, ma non pubblicolla che nel 1633, allorquando trionfò prontamente di tutte le obbiezioni, che gli vennero opposte, ed ebbe la gloria, vivendo egli, di vederla generalmente adottata. I contemporanei di Harvey gli innalzarono una statua, onore ben raramente e forse non mai tributato a coloro, che fecero utili scoperte in sollievo dell'umanità sofferente.

Fu dichiarato primo medico de' re Giacomo I e Carlo I, l'ultimo de' quali gli somministrò i mezzi necessarî onde comporre un trattato *sulla generazione.* Ma essendo stata la casa dell' Harvey saccheggiata durante le civili perturbazioni avvenute sulla fine del regno di questo principe, una gran parte di quest'opera andò perduta, e forse ciò che ne restò, non ebbe giammai veduta la luce, se Giorgio Ent non avesse in certo modo fatto violenza all' autore, onde indurlo a far stampare il suo libro nel 1651. Harvey dimostrò in quell' opera, mediante le lunghe esperienze da lui fatte, così come avea operato nel suo trattato *della circolazione*, che tutti i corpi viventi

debbono la loro origine allo sviluppamento dei germi. Di tanto ingegno, quanto di altrettanta modestia fornito, ampia testimonianza ne diede con la dolce maniera, con cui rispose a' suoi avversari, e sopra tutto a Riolando, ch'egli non disdegnò, quantunque da lui attaccato con somma violenza, di prendere quasi a suo giudice, nulla ostante che di tanto fosse a lui superiore in dottrina l' Harvey.

Harvey essendo addetto alla persona di Carlo I. volle partecipare delle sventure del suo re, lo accompagnò nella fuga, e nell' anno 1645 fu nominato Presidente del Collegio di Morton in Oxford; ma avendo le truppe del parlamento occupata quella Città, Harvey perdette il suo impiego e visse nel ritiro. Quindi giunto all'anno ottantesimo dell' età sua, lasciò quella vita, che tutta avea consacrata nel prolungare l' altrui (1658).

La scoperta, che tanto illustrò il nome di questo uomo benemarito dell'umanità fu il preludio di non poche altre egualmente interessanti, e cambiò intieramente l'aspetto, anzi l' intrinseca costituzione della medicina. Fu allora, che questa scienza, legandosi strettamente colla notomia e colle scienze fisiche di lei sorelle, camminò costantemente di ugual passo con le medesime. Fu la circolazione del sangue che dissipò le tenebre onde era ingombrata la teorica, spargendo nuova ed insolita luce sopra tutti i rami della medicina, che favorì l'uso della filosofia induttiva e sperimentale, con sì felice successo promossa dall'inglese Bacone (1) e dall'italiano Galileo (2). Le

(1) Vedi la sua biografia al Volume 5. Parte 1. della presente collezione.

(2) Vedi la sua biografia al Volume 1. Parte 1. della presente collezione.

ipotetiche chimere, trasmesseci dagli antichi privi di cotesti lumi, sull'origine, e le cagioni della vita, sparirono alla comparsa di principj più luminosi, più certi e più solidi, e portò finalmente l'ultimo crollo alle dottrine galeniche, le quali, a dispetto delle valorose confutazioni di Van-Helmont, sussistevano tuttavia in alcune scuole d'Europa, il calore innato, la fiamma vitale esistente nel cuore, le prerogative e le funzioni del fegato, le qualità, le intemperie. Un' azione, un movimento continuo, la perenne circolazione dei fluidi preservanti il corpo dal discioglimento e dalla morte, costituirono i fondamenti della vita, della sanità, e de' loro effetti. Fu finalmente questa scoperta, che aperse la strada all'applicazione della meccanica alla medicina, e ricevuta da tutti i fisiologi per una delle più grandi e generali leggi dell' economia animale; ebbersi da quell' epoca in poi nozioni più chiare e più certe, poichè scoverti e conosciuti i canali, pe' quali il chilo dagli intestini si porta nella massa del sangue e vi s'identifica, e la fabbrica, e l'uso delle glandole sparse per le membrane intestinali, ed in mezzo alle strade che quell' umore trascorre; l'importante negozio della chilificazione e della sanguificazione, e le cagioni dei morbi nati dai vizî di quegli organi ed umori, si assoggettarono, per così dire, al dominio de' nostri sensi, e furono dedotti da veri principî anatomici del corpo umano.

Fra le molti ed importanti opere di Harvey, citeremo. *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus.* Francforte 1628 in quarto, Leyda 1739 in quarto.

Excitationes duae anatomicae de circulatione sanguinis, Rotterdam 1649 in dodici.

Exercitationes de generatione animalium; Exercitationes anatomicae III. de motu cordis et sanguinis circulatione. Rotterdam 1659 in dodici.

Le opere di Harvey furono riunite in due volumi in quarto, con una notizia sulla vita, e sugli scritti dell'autore, scritta dal Dottore *Laurance*, Londra 1766.

DE L'HOPITAL

VI.

MICHELE DE L' HOPITAL

—

Nato l' anno 1505—Morto l'anno 1573.

Per quanto sieno gravi e funesti gli odî che sogliono accompagnare ogni politico parteggiare, di gran lunga più funesti però sono quegli accanimenti che derivano dall' intolleranza delle fazioni religiose, e ben merita della patria e dell' umanità colui che, o per la vantaggiosa opinione di cui gode, o per alto grado di pubblico ministero approfitta della propria autorità a rintuzzarne i tristi effetti, ed allontanarne il flagello. Sarà per questo titolo in somma venerazione tenuto sempre il nome di Michele de l' Hopital Cancelliere di Francia, il quale nell' urto della terribile lotta cogli Ugonotti, seppe usare di ogni maniera per conservare la pubblica calma, e per impedire i disastri che da sì ostinata religiosa contesa dovevano derivare.

Nacque Michele de l' Hopital in Aigueperse nell' Alvergna, (1505) da un medico di distinta fama nell' esercizio della propria professione, e che nulla lasciò d' intentato per dare al figlio la più scelta educazione, della quale seppe questi per cotal modo approfittare, che, compiuto appena il corso della giurisprudenza, ottenne posto ragguardevole fra le magistrature destinate all' amministrazione della giustizia.

Ben presto il nome del de l' Hopital si fece strada fino alla Corte, e la riputazione acquistatasi coi suoi talenti e colle sue virtù il poneva nel favore del cardinale di Lorena e nella grazia della Regina madre, la troppo celebre Catterina De Medici, dal che gli venne l' essere egli promosso all' altissima dignità di Cancelliere di Francia.

Appena assunte le incumbenze dell' importante ministero, le sue cure furon tutte dirette al ben essere della Francia ed all' assopimento di quella cittadina guerra, che, originata dal fanatismo e coltivata dalla perfidia e dagli interessi personali di pochi, disastrava gran parte del regno. Troppo lungo sarebbe se avesse qui a tessersi la storia di quanto con sagace intendimento o con filantropico zelo operava a pro degl' infelici oppressi il Cancelliere, e basti solo il ricordare, che allor quando scoppiò nel 1560 la sollevazione di Amboise, egli giunse fino a far perdonare ai traviati, risparmiando così un infinito numero di persone, che sarebbero state vittime piuttosto dell' irritato fanatismo, che della colpa.

L' esempio delle gravi sciagure cagionate alla Spagna dal Tribunale dell' Inquisizione mossero l' avveduto e giudizioso Ministro ad impedire che simili sventure piombassero sulla Francia, e quindi fu egli che

fece pubblicare il decreto di Romorantin, col quale fu vietata in Francia l'introduzione di quel sì terribile Tribunale.

Se si risguardino le opere ed il contegno di questo Ministro, appare ch'ei fu sempre guidato dal principio di una filosofica tolleranza, la quale facevagli risguardare tutti i sudditi della Francia come figli di una stessa famiglia, qualunque fosse la religione da essi professata. Ma Catterina de' Medici, troppo fieramente invasata dalle suggestioni di perfidi consiglieri, e fatta strumento delle particolari vendette e delle ambiziose mire dei Guisa e dei Coligny, trasse l'Hopital al punto di allontanarsi dalle adunate dei consigli; e conoscendo egli stesso che le sua prevalenza più non poteva cooperare a difendere la causa della tolleranza e della giustizia, si ritirò nel 1568 nella sua casa di campagna a' Vignai non lungi da Estampes, dove staziando gli venne poco dopo intimato di cedere il sigillo dello Stato, il che eseguì con quella indifferenza ed imperturbabilità che ben s'addiceva all'uomo giusto e virtuoso. Disgraziatissimo allontanamento cui tenevan dietro le stragi e gli orrori della funesta notte di San Bartolommeo!

Deplorando nel suo ritiro le sventure della patria, ed esercitando in privato tutte le virtù dell'ottimo cittadino, trasse colà il restante dei giorni suoi, che ebbero termine nel 1573.

Per una conseguenza di questo spirito di parte, di cui abbiamo fatta menzione, alcuni uomini, o pregiudicati od invidi della gloria del de l'Hopital, intrapresero a dilaniarne la fama, tacciandolo di massime eterodosse, di pochi talenti, di troppa propen-

sione a favore degli Ugonotti, e di fraudolenta ed ambigua politica, quando in vece i coetanei suoi imparziali e gli storici che scrissero con amore per la verità, tutti parlarono del cancelliere de l'Hopital come di uomo integerrimo, religioso senza impostura, e fornito di profonda e saggia politica. Infatti le leggi ch'egli dava alla Francia furono reputate così giudiziose ed utili, che divennero parte essenziale della giurisprudenza francese, ed i Parlamenti di Francia veneravano ancora il nome di lui, e colle massime del de l'Hopital facevano non di rado appoggio alle loro deliberazioni.

Nel 1776 l'accademia francese propose, nel conseguimento del premio, a tema l' elogio del cancelliere de l' Hopital, e sebbene l'orazione premiata si traesse dietro le censure della Sorbona, suscitò ciò nullameno l' entusiasmo in Francia, e fece sempre più salire in fama la memoria dell' ottimo ministro.

Frammezzo ai continui studî sull'arte di governare, ed al pratico esercizio d'ogni virtù, non fu egli del tutto estraneo alle belle lettere ed alla poesia, ed alcune sue opere in versi latini, che per altro Chapellain encomiò forse al di là del dovere, racchiudono di molte bellezze, come del pari alcuni suoi discorsi sono pieni di forza e di sapere.

Egli moriva l' anno 1573.

FRANKLIN

V.

BENIAMINO FRANKLIN

Nato l'anno 1706—Morto li 17 aprile 1790.

—

Se mai fu negli ultimi tempi un uomo, che possa essere a' modesti Cittadini, ai Letterati, ai Filosofi oggetto d'emulazione, e sublime esempio d'alte virtù nella privata vita e nella pubblica, nella umile e nella sublime fortuna, nell'altezza d'incomparabile gloria e nella volontaria semplicità di condizione e di costumi, questi è certamente l'immortale Beniamino Franklin, nome sacro ed eterno negli annali delle arti, delle scienze, della politica, siccome in quelli della morale, della patria, della società universale.

Prendiamo le mosse un po da lungi affinchè si abbia sott' occhio colla biografia di Franklin, anche gli antefatti della gloria a cui doveva un giorno pervenire.

Lord Shaftesbury era proprietario di una parte della Carolina del Sud. Era questi un eccellente uo-

mo di stato, un eccellente filosofo. Mentre egli perorava per i grandi interessi del suo paese, Giovanni Locke, il filosofo, scriveva le leggi che dovevano reggere la Carolina, la cui relazione veniva poi corretta dal Lord. Or essi senza saperlo preparavano l'avvenire dell'America settentrionale, introducendo in quelle vaste contrade le idee che formavan poi la base del nuovo stato. Ciò avveniva nel 1673. L'America si emancipò dalla dipedenza della madre-patria, spezzò i legami che facevan di lei una Colonia dell'Inghilterra. I malcontenti d'Inghilterra, migrando in America, avevano, prim' ancora di quest' epoca, preparato il terreno in cui le idee di Locke, e Shaftesbury dovevano prendere radice.

Fin dal 1633, ossia 40 anni prima che i due inglesi avessero compilate quelle tali leggi, un picciol Vascello dipinto a nero *Il fior di maggio*, stava sulle ancore nel porto di Delft. Di settimana in settimana si vedevano venire sul suo bordo uomini vestiti di nero in aria grave e severa, e cantando salmi: Questi uomini colla sola provvisione di poca carne salata, dieder vele ai venti; attraversarono l'oceano ed andarono a Fondar Filadelfia, e Nuova York. Quelle Città in poco tempo popolaronsi coll' arrivo di nuovi malcontenti, che lasciavan volentieri le terre della Gran Brettagna.

Cinque anni dopo (1638) nel di primo maggio, il re Carlo I. d'Inghilterra bandiva una legge colla quale si vietava la migrazione per l'America. Vi era sul porto un naviglio pronto a far vela su cui stavano imbarcati per andare in America *Cromwel*, *Hampden*, *Lord Say*, *Lord Brooks*, *Sir Arturo Hasslerig* con altri. Il re impedì la loro partenza, volle

che ubbidissero alla sua legge. Sfortunato ! Esso faceva rimanere in Inghilterra i suoi Carnefici , quelli che dovevano far cadere il suo capo sul palco rimanevano per suo cenno. Nel 1682 , Giosia Franklin, puritano servente del Nortamptonshire, per esser più libero nell' esercizio delle sue credenze , migrò nella nuova Inghilterra , seco menando una giovane moglie e tre fanciulli. Era una famiglia povera e laboriosa. Partì , ed andò a fissarsi a Boston come fabbricante di sapone e di candele questo Giosia. Egli ebbe diciassette figliuoli ; nel 1706 nasceva il quindicesimo tra questi e fu chiamato Beniamino. Questo Beniamino nato in sì basso stato doveva riempir del suo nome il Mondo !

In mezzo alle austere lezioni paterne, in mezzo al lavoro, alla vigilanza, alla persistenza , alla severità , all'economica, e in una vita tutta consacrata alle pratiche religiose e all' industria , dal 1706 al 1790 educossi e crebbe Beniamino Franklin, l'uomo singolare del Secolo VIII. il rappresentante più esatto , il più compiuto del suo giovine paese. Egli nasceva quando la Cavalleria dava l'ultimo sospiro in Europa, Beniamino Franklin diede presto a divedere sì buona indole, e acutezza d' ingegno, che si pensò presto a collocarlo in un collegio per farne un ecclesiastico; ma le anguste rendite domestiche mal reggendo alla spesa, dovette appena erudito ne' primi elementi della grammatica e dell' aritmetica, fanciullo d'otto anni, ajutare al padre nelle faccende del negozio. Buon per lui, che questo gli fu almeno scuola quotidiana di saviezza, di pazienza, di moderazione, di rettitudine, e di quei semi, che doveano poi fruttificare in esso così maravigliosamente a pubblica utilità.

Ma come poteva mai il vivace ingegno del giovanetto durar lungamente i bassi e rozzi esercizi? I domestici libri, e fra gli altri Senofonte e Plutarco, lo volsero presto a cure migliori. In un vecchio scaffale della bottega trovò anche un volume di Daniele Foë, *Saggio su i progetti* ed un altro dello *Spettatore* di Addisson; e gli parve di aver trovato un tesoro, perchè prese a legger questi libri con amore e con assiduità. Avea appena dodici anni allora.

Questi due autori che ebbero una tendenza comune, la utilità positiva de'loro simili, l'uno e l'altro partigiani della dolce severità e dell'applicazione pratica del puritanismo, furon quelli che formarono la sua intelligenza. Egli stesso nelle sue memorie riconosce questa prima influenza esercitata pel suo spirito: egli stesso ci narra, come da quel dì egli aspirasse alla eleganza dei costumi, ad una svariata istruzione, ed alla pratica di una scrupolosa morale. Incominciò ad esser sobrio in tutta la forza del termine. Acconciossi egli col fratello stampatore; ma la sua istruzione ed il suo ingegno destarono la gelosia nel suo maestro, e si divisero ben presto questi che la natura aveva fatti per essere uniti. Ed ecco che Beniamino si trovò solo nel mondo senza patrimonio, senza protettori, senza appoggio, senza avvenire.

I suoi genitori riposavano nel cimitero di Boston; tutti gli altri suoi fratelli guadagnavano a stento il pane quotidiano.

E però questa separazione fu la prima severa lezione che il nostro futuro filosofo ricevesse. Egli comprese, e bramo che lo comprendiate anche voi, che non si deve mai offendere la vanità d'alcuno, nè destar la gelosia de' suoi superiori.

D'allora in poi la modestia divenne la sua legge assoluta; far che questa fosse sempre d'accordo colle apparenze esteriori, divenne il suo studio.

Udite le massime che impose a se stesso. Questi pochi cenni valgon bene molti volumi in foglio.

« Non dir mai: io son certo, io voglio.

« Non offender mai l'orgoglio, che è la passione universale degli uomini.

« Oscurar se stesso, affinchè gli altri risplendano.

« Non menar vanto dei suoi disegni. Confessare ingenuamente che la loro iniziativa si deve all' ingegno d'altrui.

« Non destar mai la gelosia ne' rivali.

« Avere una intera confidenza nell' attività, nella sobrietà, nella pazienza e nella perseveranza —

Con questi principi, che non lo abbandonaron mai finchè visse, egli si avviò a Filadelfia, con pochissimi soldi in tasca, senza conoscere un solo de' suoi abitanti.

Udite raccontar da lui medesimo la sua entrata in quella città.

« Era una gelida notte di ottobre quando giungemmo a veggente di Filadelfia. Sbarcammo a nove ore di mattino, giorno di Domenica innanzi al mercato. Io era vestito colla giubba da lavoro sucida anzichenò, a cagione del lungo soggiorno nel battello; le mie tasche eran piene di camicie e di calze; non conoscea anima viva; non sapea ove dirigermi; e per giunta avea una fame insopportabile. Tutta la mia fortuna consistea in un dollaro, e uno scellino. Diedi questo a' battellieri. Essi ricusaron da prima, perchè io avea vogato con loro durante il tragitto, ma cedettero poi alle mie insistenze. Ordinariamente noi siam più ge-

nerosi quando abbiam pochi denari, che quando ne abbiam molti. Guardate qua' sono gli averi? I ricchi, e sempre i ricchi!—Quando fui solo seguii la prima strada che mi venne davante, guardando a manca e a ritta, e incontrai finalmente un fanciullo che portava del pane. La mia filosofia Pitagorica mi avea insegnato a far colezione con un pezzo di pane. Chiesi adunque al fanciullo dove avesse preso quel pane, ed egli m' indicò la bottega. Non conoscendo le tariffe del paese chiesi tre soldi di pane. Il panettiere stupì, e mi porse tre enormi pani, che potean bastare per dodici. Io posi un pane sotto ciascuna ascella, e me ne andai mangiando un terzo. Camminando, passai per innanzi ad una casa su la cui soglia stavano un uomo ed una donzella. Costei vedendo un originale con due pani sotto le ascelle, e con un altro fra mani, si pose a ridere a più non poterne. Io guardai e passai. Quell' uomo era M. Read . . . quella donzella Madamigella Read, sua figlia e mia moglie futura!—Essa m' ha detto poi che io facea una figura ridicola. Ne convengo di tutto cuore.—Dopo di aver errato a lungo mi trovai nel sito dello sbarco. Avea sete: posi la bocca nella riviera... e così terminai la colezione. I due pani che restavano li diedi ad una povera donna che era venuta nello stesso battello con me, e che avea due figliuoli seco.

La gente correa verso un tempio. Vi entrai con la folla, era un tempio di Quaccheri. Ognuno s'assise, ed io m'assisi; ognun tacea, ed io tacqui; ognuno stava immobile, ed io divenni una statua.

Dopo due minuti mi addormentai; e dormì deliziosamente, e profondamente, fino a chè un fratel-

lo percotendomi sulla spalla non mi fece segno che il tempio dovea chiudersi.
Così esordii in Filadelfia ».

Prudente, vigilante, attivo, trovò ben presto una occupazione, e così con doppio profitto potè occuparsi in letture di eccellenti scritti, e di quelli pascendosi, tentare anche lo stile poetico, prendere ad emulare l'Addisson, e pubblicare un giornale, che per altro gli fruttò quasi una tremenda persecuzione, colpa dei tempi d'allora; perchè gli fu forza cessare l'impresa.

Di diciotto anni trasmigrò a Nuova York, indi a Filadelfia, impiegandosi nello stesso mestiere.

Qual'era il suo uffizio? Quello di *comporre* gli articoli del giornale, ossia — prendere ad una ad una le lettere dalle caselle rispettive, formar con esse le parole, colle parole formar i versi, nè più lunghi, nè più corti, e co' versi le pagine. Or potea egli brigarsi del merito delle cose che *componea*? Questo uffizio si appartenea al tipografo editore. Se egli avesse detto: vedete un po! questo articolo è balordo, questa novella è assurda... il tipografo editore o lo avrebbe scacciato come superbo, o schernito come matto. Che fece adunque Franklin? Scrisse un articolo, non lo sottoscrisse, e, di notte, lo spinse nella tipografia per la fessura della porta.

Nella dimane il tipografo, trovata quella scrittura ben lunga, bene scritta, la portò al compositore, senza sapere che portava l'articolo al suo autore.

E Franklin si pose a comporre il suo articolo.

Quando fu pubblicato il foglio, quanti erano in Filadelfia che sapean leggere e intendere, corsero a dimandar chi fosse l'autore di quell'articolo.

Franklin tacque, perchè non era ancor venuto il tempo opportuno.

Quando fu giunto disse al tipografo: l'autore dello scritto applaudito son io, e vi saluto.

In un'ora Filadelfia seppe il fatto. Dopo un giorno Lord Keith, governatore della Provincia, chiamò a se Beniamino, e gli diede l'incarico di andare in Inghilterra per acquistare le cose necessarie a stabilire una tipografia in Filadelfia.

Da quel dì la sua fortuna fu assicurata.

Da quel dì fino a quello in cui Lord Chatam nella Camera de' Pari, e Mirabeau nell'assemblea nazionale, esaltarono il rappresentante del nuovo mondo, la vita di questi fu una continua serie di successi. Ivi dipoi avvisò di fondare una stamperia, e però volle andare a Londra per meglio addestrarsi nell'arte; e di fatto, scorso un anno e mezzo, tornò erudito a Filadelfina, e ricco di cognizioni, lieto d'illustri corrispondenze, e di sussidi, aperse un'officina tipografica, la quale, grandemente fiorì.

Qui comincia la sua gloria scientifica. Datosi tutto agli studî filosofici, aperse il primo un secreto della natura colla teoria dell'elettricità, e rapì il fulmine al cielo: migliorò macchine ad estinguere gl'incendî: ridusse a perfezione il musicale strumento detto l'armonica: ideò una forma economica de' focolari, diffuse principî di sana morale nel suo Almanacco *la scienza del buon uomo Riccardo.* Questi meriti gli schiusero la via al posto di Segretario dell'Assemblea generale di Pensilvania nel 1736, in cui fu riconfermato annualmente sinchè poi fu eletto a rappresentante della Città di Filadelfia.

Giunto il tempo di richiamarsi d'alcuni pubblici

aggravi, e della cattiva amministrazione del governo, propose egli un sistema d' unione fra le Provincie, inteso a collegare in un sol popolo le sparse colonie. Spedito a Londra per sostenere i diritti dell' America, riuscì a bene in gran parte colla sua sagacità e savitezza ne' consigli politici davanti ai Ministri. Nè fu meno reputato, come fisico, e filosofo, dai dotti della Società Reale, e delle università d'Oxford, e di Edimburgo, che ascritto lo vollero ai lor Collegi.

La resistenza, e le minacce, e le ostilità opposte dalla madre-patria alle suppliche delle Colonie Americane, concitarono ben presto ad aperta guerra gli animi puri, e fervidi di una nazione, per le sue rare virtù degnissima della indipendenza, ch' è prezzo di sagrifici, di coraggio, e di alti sentimenti. Spedito Franklin a difenderne in Parlamento i diritti, ad avvalorarne le doglianze, a sostenere la dignità degli uomini, che una cieca prepotenza voleva schiavi e avviliti, non colse altro frutto che quello di smascherare la perfidia degli oppressori, e di rinvigorire la fermezza ragionevole degli oppressi. Egli da lunge ne diresse i magnanimi tentativi, li soccorse cogli ajuti procacciati da varie Potenze, a cui si volse, e finì di assicurarli col favore efficace, che ottenne dalla Corte di Francia: lunghe e malagevoli fatiche, alle quali arrise prospero evento, e ch' egli compiè alla perfine, quando in Parigi fu nel 1782 firmato da lui stesso l' atto della pace, a cui venne costretta dalle vittorie di Washington la Gran Brettagna, e fu posto con questo il fondamento della assoluta indipendenza degli Stati Uniti d' America.

Dal fasto delle Corti, ove mantennesi sempre modesto, umile, e semplice nel contegno; dai seducenti

teatri d' adulazione, e di gloria, in cui era venerato con meraviglia, ed invidia; dalle sublimi cure di Stato, fra le quali era comparso sì grande nel mondo, fece ritorno alla beneficata patria non in figura di trionfante, come avrebbero meritato i suoi felici successi, ma colla prediletta sembianza di buon cittadino, che ama soltanto partecipare alla condizione, in cui potè collocare i suoi concittadini, la quiete, e la libertà. Non si rimase peraltro colà negletto, nè inoperoso, ma seppe acchetare ogni germe di sconsigliata fazione, rafforzare lo Stato, e le leggi, determinare con ottimi principî la costituzione che doveva essere l' aurora sacra della pubblica felicità.

Pure andò in Francia. Le passioni particolari eran nulla per lui. Filosofo austero, politico sagace, diplomatico astuto, amico cortese, osservatore profondo, calcolatore scrupoloso, la prosperità della causa da lui abbracciata, non le sue simpatie, era la guida della sua condotta.

E però, mentre l' entusiasmo de' Parigini andava alle stelle per lui, mentre le belle donne lo amavano, i politici lo ammiravano, i giovani lo adoravano, andava dritto per la sua via, e non perdea di mira l' oggetto della sua missione.

Udite come narra le sue prime impressioni.

« A Versailles come a Parigi, e' dice, si trova un misto prodigioso di magnificenza e di negligenza. A fianco al palazzo di Versailles che ha costato de' milioni voi vedete delle mura nere e cadenti.

« Voi mi dimandate de' ragguagli sul color rosso con cui le dame di questo paese s'imbrattano il viso? Eccovi il modo che deve tenere chi brama di avere una faccia in moda.

« Prenda un pezzo di carta ; in questa carta faccia un buco ; poi l'applichi su la gota in modo che la estremità della carta stia al disotto dell'occhio ; poi bagni un pennello nel cinabro stemperato ; poi imbratti ogni cosa, buco, e carta—tagliando questa resterà su la gota una macchia tonda e rossa, brutta a vedersi , ma che risponde perfettamente al codice della moda.

« In tal modo lordate si veggono le attrici, quelle che non sono attrici , in una parola tutte quelle che aspirano ad una rinomanza di grazia e di bellezza.

« La Regina soltanto si tiene lungi da questo uso schifoso.

Egli avea registrate in un giornale le sue idee sul carattere de'Francesi. Questo prezioso documento si è perduto.

Quei frammenti che restano sono interessantissimi. Essi mostrano che intorno all' Americano correano tutti gli innovatori ; che allora , o lettori , si preparava in Francia un rivolgimento ahi quanto più terribile di quello del nuovo mondo ! un rivolgimento che dovea trascinar con se tutte le credenze professate, tutte le idee, tutti i principi, tutte le instituzioni , e quella vecchia monarchia di Errico IV , sì splendida e sì possente.

E cogl'innovatori politici e filosofici ogni altra specie di uomini siffatti correa per aver lode o consiglio da Franklin.—Tutti coloro nel cui cervello fermentava una qualunque teorica per riformare la umanità, andavan tosto a Passy. Colà trovavano il cittadino del nuovo mondo , filosofo alla maniera del mondo antico, che aveva per massima di non offen-

der mai la vanità di alcuno. Quindi eran ricevuti con cortesi parole e squisiti modi; quindi ottenean da lui quante lodi voleano.

—E poi—mentre essi tornavano a Parigi, il cittadino del nuovo mondo scrivea nel suo taccuino le loro invenzioni; ed era questo il suo passatempo quotidiano.

Franklin, ritornato in patria nell' anno 1785, fu accolto con gran festa qual uomo benemerito della patria. Tornò ad occupare il suo posto nelle assemblee della provincia di Pensilvania, di cui fu due volte eletto presidente, ma nel 1788 le sue infermità crescenti lo costrinsero a riposarsi.

Era vicino peraltro il giorno, in cui l' uomo grande doveva pagare alla umana natura il generale tributo. Da lungo tempo affliggevalo un male di pietra, che veniva ogni giorno più addolorandolo, e che dalla magistratura e dagli affari il ritrasse alla vita privata. Finì un' acuta febbre i suoi patimenti, le sue illustri fatiche, i suoi giorni, nel 17 aprile 1790, anno ottantesimo dell' età sua. Lasciando ai figli un agiato, ma non dovizioso patrimonio di averi, ampissimo di esempli, e di gloria, legò pure diversi doni alle arti, agli ospitali, agli amici; e *a all' amico suo ed amico dell' umanità*, siccom' egli disse, *a Giorgio Washington*, assegnò un bastone di pomo selvatico, che portava a capo in oro il berretto della libertà.

Universale fu in Europa come in America, il compianto per tanta perdita. La sua nazione vestì per due mesi le gramaglie: in ogni parte risonarono gli elogi delle sue azioni: e Filadelfia gli consacrò una statua sul frontone della Biblioteca pubblica da lui instituita. Il suo nome, vincitore de' tempi, sopravvi-

verà ad ogni monumento nel cuore de' suoi compatriotti, e nella memoria di tutti gli uomini, in cui non venga meno l'amore della sapienza, della dottrina, della virtù.

Privo del soccorso di una educazione scientifica sotto maestri, questo grand' uomo si era levato da se solo alla profonda conoscenza delle scienze fisiche e morali. E per dare un saggio della splendida riuscita con che le coltivava, basterà il ricordare che a lui si deve l'insigne invenzione del parafulmine, e che la società reale di Londra, l'accademia delle scienze di Parigi, si recarono a gran vanto di ammetterlo fra i loro membri.

Il solo seguente verso di *Turgot* accenna i principali suoi titoli di celebrità.

Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis.

Le opere di Franklin furono riunite in tre volumi in ottavo. Londra **1806**; una parte era stata tradotta in Francese da L'*Ecuy* e *Barbeu du Bourg* Parigi **1773** due volumi in quarto.

La vita privata di Beniamino Franklin scritta da lui stesso, seguita dalle sue opere morali, politiche e letterarie fu pubblicata in francese da Castera, Parigi anno VI (1798) due volumi in ottavo.

Vennero in luce nel **1818** in Francese *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Franklin*, pubblicate a norma del manoscritto originale compilato da lui stesso e continuato fino alla sua morte da W. T. Franklin, suo nipote, due volumi in ottavo.

La sua corrispondenza scelta fu pubblicata dallo stesso e tradotta in francese da *La Mordelle* Parigi **1818** due volumi in ottavo.

L'opera di Franklin che da lungo tempo gode di

una rinomanza affatto universale e popolare, e che fu di grande giovamento per l' istruzione del popolo d' America è intitolata: *La scienza del buon uomo Riccardo*, di cui v' ha pure una traduzione Italiana stampata in Milano. In tutte le scritture di questo filosofo è da ammirarsi un amabile, e veramente socratica semplicità di ragionamento, e di stile; ed egli vi predica assiduamente la virtù, e massime l' affezione al lavoro e l' economia. Ma è da lamentare ch' egli fosse un puro deista.

VI.

CARDINALE DI RICHELIEU

—

Nato l'anno 1585—Morto li 4 Febbraro 1642.

Armando Giovanni Du Plessis, Cardinale, Duca di Richelieu primo ministro del re di Francia Luigi XIII, nato a Parigi l'anno 1585, era il più giovine dei tre figli di Francesco Du Plessis, signore di Richelieu e di Susanna di La Porte. Fu prima destinato alla professione dell'armi; ma chiamato poscia a succedere a suo fratello Alfonso nella sede vescovile di Luçon, si diede con grande zelo allo studio della teologia, fu addottorato in età di 20 anni, e ne aveva appena compiti 22, quando fu consacrato a Roma nel 1607. I primi tempi del suo episcopato parvero interamente consacrati alla conversione degli eretici ed al bene della sua diocesi; ma essendo stato deputato agli stati generali nel 1614, le sue ambiziose mire cominciarono allora a mostrarsi. Si fece

conoscere principalmente devoto alla regina madre divenne suo limosiniere, poi segretario di stato per la guerra e per gli affari esteri, le sacrificò poscia quella eminente carica per associarsi agli infortunj di essa, la volle accompagnare a Blois, si fece mediatore tra essa e suo figlio, fu rimosso per qualche tempo dagli affari senza perder punto del suo favore, e richiamato bentosto ottenne il cappello di cardinale nel 1622. Fino allora Richelieu, protetto da Maria dei Medici, non aveva fatto verun progresso nello spirito del re, e grandi ostacoli si opponevano alla sua nuova entrata nel consiglio; ma essendo riuscito a superarli, tutto da indi in poi cedette a quella energica sua volontà che per 18 anni tenne soggetta la Francia e quasi lo stesso re. Nominato primo ministro e soprintendente alla navigazione ed al commercio risolvette di combattere i protestanti, liberò l'isola di Rhé dagli inglesi con la destrezza delle sue operazioni, si mise alla testa delle truppe, condusse il famoso assedio della Roccella tenuta allora dai protestanti, entrò in quella città nel 1628, poscia attese agli affari d'Italia e di Linguadoca, occupò successivamente Nimes, Castres, Usez e Montauban, ricevette da per tutto l'omaggio dei vinti, ridusse le cose in calma, poi partì alla volta d'Italia dove segnalossi per nuove imprese. Ma quest'ultima guerra non piaceva punto alla regina madre, e divenne il pretesto della sua inimicizia col cardinale, la cui influenza cominciava a darle ombra.

Secondata dai cortigiani tentò ogni mezzo per abbatterlo, e riuscì ad ottenere dal re la promessa che il cardinale sarebbe allontanato dagli affari, tostocchè la guerra d'Italia fosse terminata; ma Ri-

chelieu avvertito per tempo corse a trovare il re, ripigliò tutto il primo ascendente su l'animo di lui, e quel giorno stesso (11 di novembre del 1630), chiamato in Francia la *journée des dupes* fu per esso il principio d' un' autorità illimitata. Il guardasigilli Marillac ed il maresciallo suo fratello furono ambidue arrestati e perirono l'uno in prigione l'altro sul patibolo. Il maresciallo di Bassompierre andò a cominciare alla Bastiglia una prigionia che non finì prima della morte del ministro. Tutti i partigiani della regina furono perseguitati con ardore; ed ella stessa costretta poco dopo ad uscire di Francia. Gastone fratello del re fuggì parimenti; ma rientrò a mano armata, e tutti i complici della sua ribellione furono condannati a morte. Il maresciallo duca di Montmorenci fu nel numero di queste vittime. Ma mentre duravano quelle sanguinose esecuzioni, il cardinale ministro non trascurava punto gli affari del di fuori.

Dopo aver fortemente combattuto in Francia i protestanti, fece pratiche con Gustavo capo della loro confederazione, e divenutogli alleato gli mandò truppe d'aiuto in Germania. Volendo poscia impadronirsi dei Paesi Bassi e della Franca Contea, ruppe guerra agli spagnuoli; ma allora il successo non corrispose alla sua aspettazione: si levarono contro lui clamori da tutte le parti; il re si mostrò commosso dal mal contento universale; e nuove trame si formarono contro il ministro. Egli doveva essere assassinato; ma Gastone non volle dare il convenuto segnale, e Richelieu cresciuto in importanza combattè i suoi nemici con nuovo ardimento. Seminò la zizania nelle corti straniere, fomentò i tumulti d' In-

ghilterra e quelli di Germania, aggirò i sovrani con la sua tenebrosa politica, osò lottare con la stessa regina Anna d'Austria e costrinse Maria dei Medici, e la madre del re, la vedova di Enrico il grande e sua benefattrice, a vivere in terra straniera nella indiggenza e nell' avvilimento. Ma intanto gli odii si moltiplicavano, e Luigi XIII, stanco egli stesso del giogo che portava già da 15 anni per solo interesse delle stato, mostrò di non opporsi che debolmente ai nemici di Richelieu.

Due fazioni erano allora in corte; i *realisti* e i *cardinalisti*. Cinq-Mars, 2° figlio del maresciallo d'Effiat, era alla testa dei primi. Gastone e il duca di Bouillon si collegarono con lui e ben tosto un segreto trattato fu concluso con la Spagna a danno del cardinale; ma questo trattato gli fu rivelato, mentre esso trovavasi infermo a Narbona. Bouillon, Cinq-Mars e il suo amico de Thou furono per suo ordine arrestati, e i due ultimi perirono sul patibolo. Il re ebbe l' annunzio ad un tempo di questa sanguinosa catastrofe, e d' una vittoria a Perpignano, da gran tempo desiderata. Richelieu le cui infermità aggravavansi di giorno in giorno si fece condurre da Lione a Parigi in una specie di camera portata dalle sue guardie a testa scoperta.

Una breccia che facevasi nelle muraglie della città dava passaggio a quella macchina quando la strettezza delle porte nol concedeva. Ma già l'esaurimento delle forze annunziava il suo prossimo fine. Sentì il proprio pericolo, e fece allora tutte le necessarie disposizioni con quella calma che era solito a mostrare in tutte le ordinarie occupazioni; dichiarò « che egli non aveva conosciuti altri nemici che

quelli dello stato é che lasciava il regno nel suo più alto grado di gloria; » raccomandò al re il cardinale Mazzarini e gli altri ministri, e morì in Parigi il 4 di febbrajo del 1642.

Narrasi che il re ne lamentasse la morte con queste sole parole « è morto un gran politico ». L'eredità lasciata da Richelieu era piuttosto da principe che da ministro. Legò al re un milione e mezzo in denari, e il famoso palazzo cardinale (oggidì palazzo reale), ch'egli stesso aveva fatto costruire. Nessuno di pari condizione a lui aveva mai fatto pompa di tanto lusso; talchè il fasto della sua casa superava quello della corte. Le sue guardie proprie lo seguivano ordinariamente fino alla porta della camera del re. I principi del sangue gli stavano dal lato manco, ed egli stava seduto, come narrasi, dinanzi alla regina. Ma se un orgoglio eccessivo lo rese avido di onori e di ricchezze, ebbe però il vanto di attendere incessantemente alla gloria dello stato. « Egli ridusse il re, dice Montesquieu, ad essere il secondo personaggio nella monarchia, ma il primo nell'Europa; abbassò la maestà del re, ma illustrò il reame ».

La tomba di questo ministro fu collocata nella chiesa della Sorbona, la quale esso avea rifabbricata con reale magnificenza, provvedendo insieme al maggior decoro di quella dotta instituzione. Aveva pure fondato il collegio Duplessis, e ciò che più importa, l'accademia francese, di cui volle essere il capo e il protettore. Fu vago della gloria poetica, ed immaginava talvolta alcuni soggetti cui faceva trattare in versi da autori prezzolati, poi li pubblicava come suoi.

Si hanno di lui più opere fra le quali citansi.

Les principaux points de la foi catholique défendus, 1617 in 8.

Instruction du chrétien, 1621, in ottavo, spesso ristampata, tradotta in latino, in basco e in arabo.

La méthode plus facile et assurée de convertir ceux qui sont séparés de l'église; La perfection du chrétien (opera che diede occasione a curiosi confronti tra le massime che contiene e la condotta propria dell'autore).

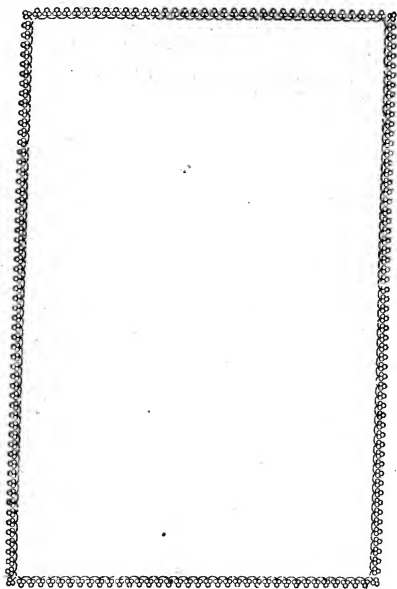
Mémoires sur les évènemens du règne de Louis VIII, pubblicate anche sotto il titolo d' *Histoire de la mère et du fils*. *Testament politique du cardinal de Richelieu*, di cui la migliore edizione è quella del 1764. (L'autenticità di questo scritto fu caldamente impugnata da Voltaire; ma Foncemaque gli si oppose vittoriosamente, e dimostrò come i due manoscritti che se ne conoscono provengono l'uno dalla duchessa d'Aiguillon nipote del cardinale, e l'altro dall' abate Des Roches suo segretario).

Si ha pure un *Journal de M. le cardinal de Richelieu ... durant le plus grand orage de la cour en* 1630 *et* 1631, *tirés des mémoires écrits de sa main*, 1649, in 8. La migliore edizione è quella d'Amsterdam 1664, 2 volumi in 12.

Si hanno più vite del cardinale di Richelieu (vedi Aubry, Giovanni Leclerc e Renato Richard.) A. Jay pubblicò una buona *Histoire du ministère du cardinal de Richelieu*. Parigi 1815, due volumi in ottavo.

Vi fu anche un altro Cardinale di Richelieu che chiamavasi Alfonso Luigi du Plessis conosciuto sotto

il nome di Cardinale di Lione, e fu fratello Maggiore di Armando.

La sua vita scritta in latino dall' Abate *De Pure* fu pubblicata nel 1653 in dodici.

ROLLIN

IX.

CARLO ROLLIN

Nato l'anno 1661—Morto l'anno 1741.

—

Se nell'intraprendersi dell'umana carriera, ciascuno sapesse e potesse dedicarsi a quel genere d'applicazione pel quale ne viene dalla natura sortita la disposizione ben di molto maggiore sarebbe il numero di quei sublimi ingegni, cui toccasse di giungere al sommo grado della perfezione. Quell'orazio Flacco (1) che destinato nella sua giovinezza al mestiere della milizia gettava le armi vilmente fuggendo in faccia al nemico, divenne, meditando, e studiando tranquillamente, il principe dei poeti latini: quell'Eugenio di Savoja che, assoggettato alla chierca, languiva nello studio delle ecclesiastiche discipline, fece gloriosamente risuonare su l'orbe tutta il

(1) Vedi la sua biografia sistente nella 2 parte del 1 volume.

suo nome, e colse allori immortali capitanando gli eserciti.

Pochi si darebbero a credere che del pari, uno de' più riputati storici della Francia, senza l'abitudine di servir messa, dovesse eternamente rimanersi un mediocrissimo fabbricatore di coltelli; tale era in Parigi la professione del padre di Carlo Rollin, ed in questa pure era di già iniziato il figlio.

Ecco un nome che noi siamo chiamati a benedire; come si benedice quello d'un padre, d'un uom dabbene, d'un saggio istitutore. Ed io forse avrei dovuto parlarvi anche prima d'ora di colui che tutti gli uomini son usi a nomare il *buon Rollin*.—

Verso la metà del secolo XVII un giovinetto d'una figura modesta, e pensosa di troppo per la sua età, se n'andava ogni mattina nella Chiesa de' *Mantelli bianchi* a Parigi e colà serviva la messa di un vecchio padre Benedettino. Questo vecchio Sacerdote e questo giovinetto che non s'eran mai veduti, che non avean mai parlato insieme, fuorchè a'piedi dell'altare, sentivano intanto l'un per l'altro una viva affezione—era l'amor paterno d'un uomo venerando per canizie e per costumi, per un fanciullo bennato; era l'amicizia d'un fanciullo per un santo vecchio cui ogni dì assistea dappresso ne' divini uffizi. Il Sacerdote, quando per caso il fanciullo mancava alla messa si dispiacea di questa assenza; il fanciullo dal suo canto non serviva che quel Sacerdote. La mente dell'uomo del signore intendea sì bene quella del suo picciolo amico! La bella, la sublime parola della Chiesa stava sì bene su quelle labbra infantili non ancora profanate dalla parola delle passioni! Un dì, era un dì d'inverno, il fanciullo avea

pregato con maggior fervore. Finita la messa, e nell'atto che usciva dal Tempio si vide accostare dal vegliardo—Figliuol mio, gli disse, venite meco nella mia stanza; voi siete un buon fanciullo, perchè frequentate la casa di Dio, ed io vi amo per questo, venite adunque—E il fanciullo lo seguì—

Giunti in camera, il vecchio se il fece sedere daccanto presso al fuoco, gli pose innanzi una frugale colezione, che il picciolo ospite trovò splendidissima, e poichè ebbe finito—ora figliuol mio disse il Sacerdote parliamo un po insieme, e rispondetemi con sincerità: chi siete, che fate, e che volete divenire?—

Padre mio, rispose colui, con quella modesta e decente sicurtà che gli sedeva sì bene, io mi chiamo Carlo Rollin, son figlio d'un coltellinajo della via dei bianchi mantelli, morto or fa due anni ..... e voi pregaste per lui o padre mio. Quando egli vivea non eravamo ricchi, ma io avea degli abiti e de'libri, io andava a scuola e studiava. Così appresi a leggere e scrivere, così appresi il latino, lessi la grammatica greca del Padre Rèzul, e quasi per intero recitai a memoria il *giardino delle figure greche*. Ma ahi! che dal dì che mio padre ci mancò, la miseria visitò la nostra famiglia; i miei fratelli, e le mie sorelle sono fatti adulti e mia madre non ha più denari per comprarmi dei libri, e mandarmi a scuola. Povera madre! pianse tanto allorchè vide che io non potea aver libri! E Carlo, mi dicea, Carlo figlio mio, è d'uopo che tu apprenda il mestiere di tuo padre, se brami che tua madre viva, se brami educare i tuoi fratelli e le tue sorelle. È d'uopo figlio mio che tu faccia a

Dio il sacrifizio della tua scienza. Tu avresti potuto divenire un sapiente...e bene! diverrai un onesto coltellinajo com'era il padre tuo—E piangea la povera madre; e i miei fratelli con essa—E: tu ben dici, risposi, farò dei coltelli come ne facea mio padre. Che il tuo volere sia fatto. E mi misi all'opera. Ahimè signore! la mia obbedienza non mi fece abile nell'arte: questa, non so perchè, mi niega i suoi ajuti: io faccio de' cattivi coltelli, e tutti dicono: Carlo non riescerà! Ecco la mia storia; ora concedete che io me ne vada—

No disse commosso il virtuoso Benedettino, no figliuol mio; il Signore non vuole che voi perdiate le belle facoltà della vostra mente. Rendete grazie alla sua provvidenza che v' apre una via per farvi proseguire gli studi cominciati. Venite con me—e il santo vecchio condusse il fanciullo nel colleggio di *du Plessis*.

Questo colleggio era allora, un di quei famosi e grandiosi istituti donde sono usciti i più bei genî di Francia. La regola vi era severa, severi gli studi; il silenzio e la meditazione albergavano ora quelle mura. A quei tempi la virtù, e l' autorità erano in tutta la loro possanza. I fanciulli del nostro tempo non saprebbero farsi un'idea esatta di que'travagli, e di quei doveri. Alle quattro del mattino tutti nel collegio eran levati. La giornata incominciava colla preghiera e continuava colla meditazione, continuava con quei studi senza di cui non v'è sapere che duri. La lingua patria e la Storia prima d'ogni altra cosa; poi il Latino, poi il Greco, non disgiunti dalle discipline filosofiche; poi il comporre nella propria lingua, e la lettura dei propri

classici ; infine la Rettorica e la mitologia—la prima come studio pratico di applicazione : la seconda come dimostrazione piacevole. E in tutto il dì appena un' ora di riposo ! e anche questo riposo era impiegato a delle sfide di emulazione su la intelligenza dei grandi scrittori. Non passatempi inutili ; non quelle vanità che assorbono un tempo preziosissimo per lo sviluppamento delle forze dell' ingegno ; non quelle puerilità che fanno agili le gambe, e addormentano lo spirito—Questo era il collegio du Plessis.

Or chi può dirvi la gioja di Carlo Rollin quando si vide in quella dotta casa ; quando si vide rimenato fra i libri ! mai i suoi più bei sogni non avean mirato sì alto ; mai avea sperato di possedere sì bei libri , d' avere maestri sì saggi , condiscepoli sì abili. In que' tempi in cui la Società si dividea in due grandi classi , in signori feudali , e ignobili , allora che la nascita era un baluardo insormontabile per gli uomini , l'eguaglianza di tutti gli uomini in faccia alla legge s'era ricovrata ne' collegi. Ne' collegi eran tutti soggetti alla medesima disciplina, gli uni e gli altri, il figlio del gentiluomo e il figlio del coltellinajo , colui che pagava la pensione, e colui che era educato per carità. Fra loro non v' era altra differenza che quella del costume , della intelligenza e del travaglio. Il primo posto apparteneva di dritto a colui che sapea meritarlo. V'eran delle distinzioni, ma a pro di chi sapea, e contro chi era ignorante. Sovente il figlio d'un Barone era all'ultima classe, e quello del suo servo alla prima—Queste son cose ovvie , ora che i governanti han voluto che un codice fosse adottato per tutti ;

ora che nel nostro bel paese s'è udita la legge santissima, che vuole che un poveretto raccolto per via possa quando ne mostra l'attitudine, esser condotto a sentir le lezioni nei Licei, e divenire a suo grado filosofo, giurisperita, o matematico. Ma ne'tempi di cui vi ragiono le eran cose non vedute che ne'collegi. E però Carlo Rollin fu ben presto fra i nobili della casa du Plessis; fu duca e Pari della sua scuola.

Un dì, era un dì di congedo, la buona madre di cui Carlo Rollin era l'orgoglio e la gioia, di cui ben presto dovea essere il sostegno vide fermarsi un cocchio ricchissimo innanzi alla sua povera bottega. Era il signor Carlo che veniva a farle visita in grande corteggio. Discese il primo di carrozza, e si slanciò nelle braccia di tutta quella famiglia che già in suo cuore lo riconoscea come suo capo, dopo di lui discesero due figli d' un gran signore che eran venuti per accompagnare, una al direttore della classe, il loro giovane compagno. Si parla, si corre quà e là, si ride. Carlo vuol mostrare a'due come si dia il lustro alla lama d'un coltello, e il mal destro si ferisce un dito; avea già dimenticato quel poco che sapea dell' arte sua! Frattanto la buona signora Rollin avea steso sur una tavola un bianco mensale flagrante di bucato, e un paniere di frutta e di freschi latticini. E tutti gustarono di quei cibi. Giunta l'ora della partenza i tre nostri giovani risalgono in cocchio, e Carlo ch'era disceso il primo, anche il primo risalì!—Deh! che fai o figliuol mio, sclamò l' umile donna sorpresa. Prendi posto prima di tutti, come se questi fossero tuoi inferiori o eguali!

—Cara signora, disse il signor le Peltetier, non sgridate Carlo. Egli è il primo della sua classe, e la regola vuole che il primo posto sia suo di dritto—

E la madre benedisse in suo cuore il figliuol suo—

A ventidue anni il giovane Rollin era professor di lingua latina in quel colleggio ov'era stato discepolo; tre anni appresso era professor di rettorica; tre anni dopo era professor di eloquenza al collegio Reale—vale a dire ch'egli avea conquistati tutti gli onori di questo difficile e decoroso stato—Così quel fanciullo educato dalla carità, salvato dalla ignoranza per opra d'un venerando Sacerdote, e ad un tratto divenuto l'onore dell'università di Francia, l'uomo invocato e benedetto dalle famiglie, la guida della gioventù. Ora alla sua volta e va cercando coloro che deve alla sua volta proteggere; Ora tutta la generazione contemporanea, tutte le speranze del tempo avvenire possano sotto gli occhi del dotto professore, dell'uomo benefico, fatto grande dal beneﬁzio. Rollin s'è consacrato alla gioventù del suo paese; ne ha fatto il suo orgoglio- Pel primo egli introduce negli altri collegi di Francia, a norma di ciò che vide far nel suo studio della lingua propria, che la Università avea troppo sacrificato a quello del Greco e del Latino. E mentre mena gli studiosi alla conoscenza del sermon materno, vuole che non dimentichino gli autori Greci; vuole che conversino con essi non a modo dei pedanti, guardando solo alle parole, ma apprendendo la loro sapienza. Avvezza di buon ora le docili piante che coltiva a tutti gli esercizi del pensiero, come dominatore della frase—senza il qual metodo si può ben essere un vocabolario portatile, ma si rimarrà sempre un pappagallo.

Ben presto di semplice professore che era, divenne Rettore della Università. Allora il suo zelo assunse un novello fervore. Dì e notte egli vegliò all'adempimento dei suoi doveri. Durante il dì difendea i privilegi della gente alla sua guida affidata, visitava i colleggi, rifacea o correggea i regolamenti, studiava fino a' più minimi bisogni della gioventù del suo paese. Nella notte scrivea dei libri per essa—e oh qua'libri scrivea! i più semplici, e i più profondi ad una volta i più dilettevoli, e più profìcui che si vedessero. Que' libri che meritamente dovranno essere nelle vostre mani, o miei lettori; e ne' quali voi troverete tutti i be' pensieri d'un uomo onesto, tutte le grandi idee d'un ingegno elevato, tutto l' amore d' un eccellente maestro che scrive per coloro che sono a riguardarsi come figli suoi.

E però voi leggerete con cura assidua e con affetto, il *Trattato degli Studi* di Carlo Rollin,

In questo libro è la via che conduce al sapere. Ve ne dice tutti i pericoli e tutte le difficoltà, ma tutte le risorse e tutte le gioje ancora. Additando le spine della scienza ne pone a nudo i fiori. Un giovinetto intelligente che leggesse con attenzione questa bella opera, pria di slanciarsi nello studio dell'antichità, che deve coronare ogni letteratura, si troverà senza saperlo d'aver fatta gran parte dell'ardua via.

E anch' egli, egli Carlo Rollin, che ha fatto quel gran travaglio della *Storia Antica*. In essa l' illustre scrittore ha raggruppati tutti i grandi avvenimenti, tutti i nomi famosi, tutti i rivolgimenti importanti, che formano la storia del mondo. Ah certo e' fu mestieri amare svisceratamente la gioven-

tù per mettere alla portata degli ingegni che son nascenti tutti i secoli che passarono, e ciò che essi ebbero di più eclatante. Qual lavoro immenso non è questo, e quanto coraggio non abbisognò, quanta scienza non dovette usarsi per compierlo! E dall'altra parte, quanta riconoscenza non dobbiam noi professare verso colui che sì per tempo ci inizia negli studi storici, che si fa nostra guida nel confuso laberinto, che conduce per mano in mezzo a tutte quelle nazioni che nacquero, vissero e morirono come gli uomini, in mezzo a tutti quei popoli che cozzano insieme, in mezzo a tutti quei secoli che sparirono come la polvere del deserto sparisce portata da' venti! Medi, Assiri, Persiani, Greci, Romani, voi li vedete passare tutti a voi davante, co' loro vizi e le loro virtù, colle loro vittorie e colle loro disfatte, colla loro nascita e colla loro morte. Edifizio immenso innalzato dalla mano del tempo e dal tempo rovesciato. Rovine sterminate in mezzo a cui erra il silenzio delle tombe. Superbie immense che additano nella loro caduta la nullità degli umani fasti; e la legge inevitabile che incalza le generazioni della terra —

Questo libro che fu scritto con tutta la semplicità che s'acconcia all'intendimento della prima età, e che difatti è il libro de'giovani a quindici anni, è per unanime consenso anche il libro dell'età matura, e degl'intendimenti formati. Tutti i Principi dei tempi moderni lo studiarono, e uno di questi divenne il gran Federico. Lo studiarono tutti i militari, e un di essi divenne il gran Capitano del secolo, divenne Napoleone l'immenso—

Studiatelo con amore anche voi tutti adulti, o

vecchi,... tutti sarete sempre in buona compagnia—

Montesquieu dicea di Rollin « Un onesto uomo « è apparso per scrivere la Storia, nelle sue opere « è il cuore che parla al cuore ; si sente una dol- « ce soddisfazione nel leggere Rollin ; egli è l' ape « della Francia—

Un'altra voce che non meno autorevole s'è alzata per lodare il virtuoso Rettore, è la voce di *Chateaubriand*. « Rollin, egli dice, è il Fenelon della sto- « ria ; al pari di lui egli ha abbellito l'Egitto e la « Grecia. La narrazione del buon Rollin è sponta- « nea, è faconda, è tranquilla : il cristianesimo tem- « prando e addolcendo la sua penna, gli ha dato « un pregio che commove il cuore. I suoi scritti « ispirano tutti gli uomini dabbene, il di cui cuore « al dir della Sacra Scrittura è una festa continua- « ta. Io non conosco un' opera che faccia più dol- « cemente riposar l'anima. Rollin ha sparso su' de- « litti degli uomini, tutta la calma d'una coscienza « senza rimproveri—

Che potrei aggiungere di più dopo autorità siffatte?—

Così passò tutta la vita di quest'uomo. Benedetto da ognuno, coloro che egli educava uscivano nel mondo con una perenne memoria de'suoi benefizii. Ed egli ogni dì si risovveniva di essere stato un povero fanciullo, senza risorse, e senza appoggio—Io nacqui nell'antro de' Ciclopi, egli dice in un suo libro, e la incudine è stata il mio primo gradino per salire al Parnaso—Ne' suoi momenti di ozio andava in traccia di tutti i giovani bisognosi dediti allo studio. Abitava su la sommità del colle di Santa Genoveffa, nel giardino delle piante, una picciola casetta che oggi e dimora d' un giardiniere. Colà

egli aveva trasportate le povere suppellettili a lui lasciate dalla madre. Colà, e in quel piccolo giardino oggi piantato a ortaglie, egli accogliea i più grandi personaggi d'Europa, scienziati, poeti, guerrieri, politici. Colà convenivano intorno a una mensa frugale gli amici del grande scrittore, d'Aguessau, Pelletier, Portail de Mesmes, Le Nain de Tillemont, Cochin, Boileau, e il gran Racine; che sul letto di morte raccomandava il figlio a Rollin, e Rollin na facea un poeta non indegno del nome paterno—colà veniva pure prima dell'esiglio il poeta Gio. Battista Rousseau. Tutti i grandi uomini della Francia han calpestato quel suolo oggi calpestato dagli operai; dove ora stan le vacche, era il gabinetto donde uscirono tanti capolavori. Dove ora è il granajo, dormiva il sonno de'virtuosi l'autore di tanti scritti famosi. Ma ciò che monta! Se i posteri non han cura delle memorie dei grandi, è anche innegabile che la gloria dell'ingegno non sta chiusa fra quattro pareti: essa ha l'Universo per dimora, ha tutti gli uomini per testimoni, ha tutti i secoli per tromba—

Morì all'età di ottant'anni. (1741) Carico d'anni e di gloria, rispettato come un uomo autorevole, felice come un saggio, amato come un padre. Morì, qual visse.

La natura era stata con Rollin prodiga di tutte le virtù sociali, e quindi anche ognuna delle sue opere porta seco l'impronta del virtuoso carattere dello scrittore, trapelando da tutte l'intenso amore di patria ed il dovuto rispetto per la religione, pei costumi, per le leggi. Modesto nel conversare lasciavasi indurre a qualche tratto di superbia locchè ve-

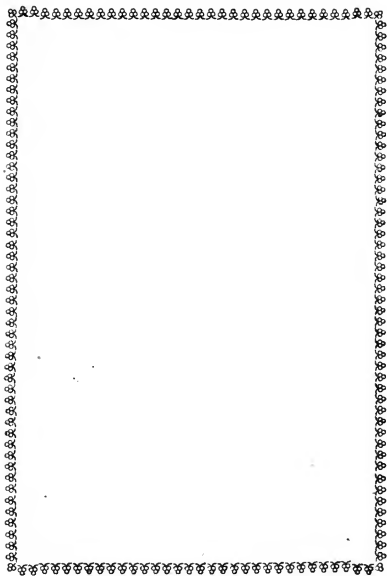
nivagli fatto di favellare delle sue opere ; ma questa esaltazione di se stesso la porgeva con sì grande ingenuità, e senza deprimere altrui, che non v' ha chi non sapesse perdonargliela.

Troviamo qualche volta motivo di rimproverare nelle sue opere alcune riflessioni mal collocate, qualche inesattezza nelle date, taccia quest'ultima da cui non sarebbe facile il difenderlo ; ma per quanto risguarda però l' imputatagli varietà , che di quando in quando s' incontra nel suo stile , noi vorremmo credere che non debba riputarsi a colpa , giacchè sembra che le variazioni traggano origine dalla qualità stessa delle materie sulle quali discorre, conservando però sempre quella facile e piana dicitura che è propria del suo modo , e non presentando giammai esempio nè di un dire troppo basso , nè di una stucchevole affettazione.

Rollin però aveva dato maggiore importanza allo studio della lingua francese, troppo negletta ne'collegi, ed introdotta la regola adottata oggidì di farvi imparare i principali capolavoro dell' eloquenza e della poesia Francese ; aveva rianimato lo studio greco , il cui gusto indebolivasi , e sostituito alle rappresentazioni teatrali gli esercizj letterarj divenuti dappoi troppo illusorj, ma che potrebbero ritornare più utili. Le sue opere sono. *Traitè des etudes des belles-lettres*. Parigi 1726 volumi 4 in 12.

Histoire ancien , 1730-38. Volumi 13 in 12; i primi cinque volumi dell'*Histoire Romaine* , continuata poi da Crevier. Una bella edizione di queste opere fu ristampata a Parigi nel 1745 volumi 16 in 4. Gli si deve altresì una edizione compendiata di *Quintiliano* Parigi 1715 volumi due in 12.

Berville uno de' chiari avvocati di Parigi compose un elogio di Rollin, che fu premiato dall'accademia francese nel 1818. Questo elogio trovasi in testa all'edizione delle *Opere di Rollin* corredate di note e di osservazioni istoriche per *Letronne* Parigi 1812 volumi 3 in 8. con *Atlante*.

Lequien pubblicò pure, dal 1820 al 1827 un'edizione di Rollin in 30 volumi in 8. con note sopra le principali epoche della *Storia Romana*, e della *Storia antica* per Guizot.

VICO

X.

GIOVAMBATTISTA VICO

Nato l'anno 1670—Morto l'anno 1744.

—

Giovan Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne cadde e si ruppe la parte destra del cranio, percui il cerusico ne fe'tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, *che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell' arguzie e del falso* (1). Negli studi elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da se la logica, e si perdette nei laberinti della filoso-

(1) Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre, le sue parole.

fia nominale, che tanto l'annoiarono da renderlo disertore negli studi, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestiste d' esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl' Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l' abbandonato cammino, e si rimise in istrada.* Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: ma in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato o degli editti de' pretori che interpretrano; la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e disseccare affatto l' ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava, che coi trascorsi e col falso.* In mezzo agl'intensi suoi studi cadde il Vico in pessimo stato

di salute e di economia, cui non riparò se non coll'aderire all'invito del Vescovo d'Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti (1). La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spiriti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone (2) e Grozio (3) erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l' uomo quale esser debbe; nel secondo l'uomo qual è; nel terzo i germi di nuove scoperte ; nel quarto l' idea di rettitudine nei corpi sociali. Restituitosi a Napoli, ottenne nell'Università la cattedra di rettorica col meschino stipendio di cento scudi annui, ed in queste strettezze famigliari visse fintantochè il re Carlo di Borbone lo elesse regio storiografo con larga provvisione. L' infelice Vico non potè godere della sovrana munificenza ; e la robusta sua mente cadde, a confusione dell'umano orgoglio, in tale stato di debolezza da non poter più colle parole esprimersi. Morì egli nel 1744, compianto da tutta Napoli, che vivo non lo avea guiderdonato come meritava.

Abbiamo di questo grand' uomo un buon numero di opere tutte eminentemente importanti, ma studiate da pochi, sia per la difficoltà delle materie e la somma erudizione che vi s' incontra, sia per una certa oscurità da cui non possono difenderlo neppure i suoi più zelanti partigiani. Delle molte orazioni ch' egli lasciò, non occorre tener discorso, se

(1) Geronimo Rocca Vescovo di Ischia lo mandò in fatti in un Castello del Cilento di sua proprietà.

(2) Vedi la sua biografia, che sta nel volume 5 parte 1 della presente collezione.

(3) Vedi la sua biografia descritta ed esposta in questa prima parte del sesto volume.

non forse di quella che ha per titolo : *De nostri temporis studiorum ratione*, nella quale v' ha per così dire l' embrione di quella somma dottrina che poi rischiarò nella sua Scienza Nuova. Ma le Opere più importanti di lui sono, il primo libro di una metafisica, intitolato: *De antiquissima italorum sapientia;* un trattato: *De uno universi juris principio et fine uno* , con aggiuntovi quello : *De constantia jurisprudentis* , e finalmente il suo lavoro più famoso e più noto di tutti : cui il Corniani dà a buon dritto il titolo di *Dante della filosofia* , è quella dei *Principî di Scienza Nuova*. E veramente nuove e preziose sono le idee ch'egli vi sparse; ma talvolta le affastellò di troppo, o le coprì con velame misterioso , e le illustrò colla dubbiosa scorta della mitologia. Un' analisi accurata di quest' opera ci dilungherebbe di troppo dal nostro cammino , onde basti il qui notare il principale scopo dell'autore. Egli tesse una storia generale eterna sull' idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera della Scienza Nuova dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni ne'loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Gli uomini sentono il necessario, poi l' utile, poi il comodo, poi il piacere poi il lusso , poi lo scialacquo ; e quindi la lor natura e primamente cruda , poi severa, poi benigna, poi delicata, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci come i Polifemi, di poi superbi e magnanimi come gli Achilli, di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni , poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizi con apparenza di grandi virtù, come gli Alessandri

ed i Cesari, ed infine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberi (1).

In sul principio dell' opera trovansi cento quattordici dignità o assiomi, o postulati che servono di fondamento ed apparecchio alla grande e nuova dottrina che si viene spiegando nel resto del libro. Tra queste sono principalmente degne di osservazioni le seguenti : *L' uomo nell' ignoranza fa sè medesimo regola dell' universo, ed alle cose ignote attribuisce la natura di quelle che già conosce* : d' onde ricava l' Autore tutte le false opinioni intorno l'origine del mondo civile ed alle religioni. *Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano*, dal che si raccoglie, che lo stato naturale dell' uomo è la società, poichè vi è sempre vissuto da che si ha memoria del mondo. *Idee uniformi nate appo intieri popoli fra essi loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero*: nuova origine del diritto naturale delle genti. *Le tradizioni volgari debbono aver avuti pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazj di tempi ;* d'onde l' Autore va a trovare una parte di storia nelle favole credute, dai filologi a lui anteriori, invenzioni dei poeti. *Le nazioni hanno la boria d' aver esse prima di tutte l' altre ritrovati i comodi della vita umana* : *i dotti hanno pure la boria che quel ch' essi sanno sia antico quanto il mondo* : conchè si sospettano di favola tutte le prime storie delle barbare nazioni , e si abbatte l' opinione del-

(1) Vedi la fine della Vita del Vico scritta da lui medesimo, ed il Corniani, tomo IX, art. 8.

l' inarrivabile sapienza degli antichi, predicata vanamente dai dotti.

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed originale nelle scienze filosofiche al par del Vico, ma gli andò innanzi in una certa urbanità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 gennaio del 1692, apprese nelle scuole de'Gesuiti la grammatica e la rettorica, nell'Università la filosofia e l'algebra sotto Vittorio Stancari in questa scienza versatissimo. Egli terminò il corso filosofico con una pubblica disputa, nella quale si acquistò il concetto d'ingegno raro e maraviglioso; e datosi allo studio delle leggi, lo abbandonò bentosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell'universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondemento, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la latina lo intertenne piacevolmente; ed egli fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio de'poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pubblico professore di filosofia nel 1718, si diede successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Neutoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle sperienze della luce e de'colori che poi si pubblicarono l'anno 1731 negli Atti dell'Accademia dell'Istituto, di cui il Zanotti fu nominato bibliotecario prima e poscia segretario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli Atti dell'Accademia in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune

quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si diffuse in ogni parte del dotto mondo; e volendo Benedetto XIV che l'Accademia solita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, destinò il Zanotti a pronunciar quivi l' elogio delle arti belle; ed egli vi recitò un orazione, la quale *fu reputata degna del Campidoglio e delle orecchie romane*. Da Roma si portò a Napoli, cui disse che la natura ha dati tanti doni che non ha bisogno di moll' arte per piacere; mentre Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. Reduce in patria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza viva* ed il libro *Delle forze centrali*, e l' altro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica*: le quali lo rendettero sì celebre, che fu creato presidente dell'Istituto. Sorpreso da infreddatura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella dei melanconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo (1).

Il Vico a preferenza però del Zanotti dovrebb' essere sommamente studiato principalmente da coloro che si dedicano alla giurisprudenza ed alle politiche discipline, e che il grandissimo utile che può derivarci dalle idee di questo grand' uomo non deve certamente esser negletto e perduto per quella difficoltà che s' incontra nello studiarlo. Nelle sue ricerche

(1) Vita di F. M. Zanotti, dettata da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

intorno l'origine e i progressi del diritto ha sempre ricorso alla storia romana che più di tutte le altre custodì il diritto delle genti maggiori, o antecedenti alle istituzioni sociali civili ; ed è maravigliosa la dottrina e la sottigliezza dell' ingegno che s' incontra in queste applicazioni.

La Germania è attualmente divisa fra due scuole di giurisprudenza ; e non a torto si dà vanto di essere il paese che a più gran passi si avanzi verso il perfezionamento dello studio legale; ma chi ben conosce il Vico, si accorge che egli avea già a' suoi tempi veduto e sentito tutto quello che oggidì come nuovo e intentato si spaccia: e i Tedeschi medesimi hanno renduto un grande elogio all' Autore, trasportandolo recentemente nel loro idioma. Così gl' ingegni superiori al loro secolo sono presso i posteri oggetti di maraviglia, mentre vivendo furono forse o lo scherno degl' ignoranti, o la vittima degl' invidiosi.

XI.

DUGUAY TROUIN

Nato il 10 giugno 1673—Morto il 27 settembre 1736.

—

Dopo aver combattuto con tutta l' Europa, Luigi XIV concepì il disegno di dare alla Francia l'impero del mare. Lo zelo del ministro Colbert secondò con energia le mire del Monarca, e in breve spazio di tempo si vide l' Oceano coperto da numerosi e forti vascelli, e nuovi porti fabbricati per poterli ricevere.

Fu in quest'epoca gloriosa per la marineria francese che nacque a San Malò nel giorno 10 giugno Duguay-Trouin, uno dei più grandi uomini di mare del suo secolo, figlio di un abile marinajo, il quale era una volta anche ricco negoziante. Egli ottenne nel 1689 il permesso d'imbarcarsi come volontario sopra una fregata di dieci cannoni. Si sarebbe detto che il fatto avesse voluto metter alla

prova il suo coraggio e le sue forze fisiche. Esso soggiacque gravemente al mal di mare ; un sanguinoso abbordo , una disastrosa burrasca furono gli orribili spettacoli che gli si affacciarono nella sua prima campagna. All'età di 18 anni la sua famiglia credette di potergli affidare il comando di una fregata di 14 cannoni. Gettato sulle coste d'Irlanda, seppe volgere a suo profitto lo stesso imperversar delle procelle e degli oragani : a malgrado della resistenza di truppe più numerose delle sue, egli sbarca abbrucia due castelli e si impadronisce di due bastimenti.

Dopo il combattimento de'la Hogue sale sopra una fregata di 18 cannoni , prende all'inimico due fregate da guerra, disperde ed abbrucia 30 navi mercantili. Di lì a poco gli riuscì d'impossessarsi di altri sei vascelli da guerra. Allorchè la sua nave fu investita da sei navi di linea, oprò prodigj di valore, ma colpito da una palla di cannone cadde semivivo , e il suo stendardo s' inchinò per la prima volta innanzi all'inimico. L'amore però gli offerì ben presto l'opportunità di togliersi a' suoi ceppi. Imperocchè una giovane inglese di lui invaghitasi mise termine alla sua cattività , e l' Eroe francese ricomparve in aspetto terribile sulle coste britanniche. Ivi gli venne fatto di vendicare l'onta della sofferta prigionia colla preda di sei navigli e due vascelli da guerra , i quali scortavano una imponente flotta di 60 vele.

Luigi XIV sorpreso di tanti successi lo presentò nel 1695 di una spada, ed il signor di Pont-Chartrain gl' indirizzò una di quelle lettere che raddoppiano il valore degli eroi. Essendosi rimesso in ma-

re nel 1696 sopra il *Senza Pari* vascello inglese che egli stesso aveva preso, andò ad incrociare sulle coste di Spagna e catturò due vascelli olandesi. Il Duguay-Trouin ebbe a deplorare in questo tempo la perdita di un amato fratello che perdè la vita nelle vicinanze di Vigo, all'attacco di un Forte spagnuolo che aveva fatto fuoco sui Francesi. Negli strazî del suo dolore, egli avea fermato di non voler più servire; ma l'amor della gloria e il bene della patria lo richiamarono sull'Oceano. Nel 1697 attaccò con forze inferiori, e s'impadronì di tre vascelli olandesi capitanati dall' intrepido barone di Wassenaer, che gravemente ferito dovette cedere alla fortnna del vincitore. Non meno umano che coraggioso il Duguay-Trouin gli prestò le più amorevoli cure, ed appena lo seppe guarito volle egli presentarlo a Luigi XIV.

Dopo questa celebre vittoria, il Duguay-Trouin entrò nella marina reale, e nel 1704 vi fu nominato capitano sui primordî della guerra della successione. Il Duguay-Trouin si abbattè in un vascello da guerra olandese, nè potendo far fronte al fuoco di quello, prese il partito di ordinare l'abbordo e in meno di mezz'ora il vascello nemico fu preso. Nel 1707, avendo riunito le sue forze a quelle di Forbin, abbruciò e s' impadronì di una squadra inglese di cinque vascelli di linea, la quale scortava 60 navi da trasporto ed anche di questi ne prese una gran parte.

Lettere di nobiltà furono il premio di tante segnalate gesta. Si faceva in esse menzione ch' egli *aveva catturato più di 300 navi mercantili e 20 bastimenti da guerra*. La presa di rio Janerio do-

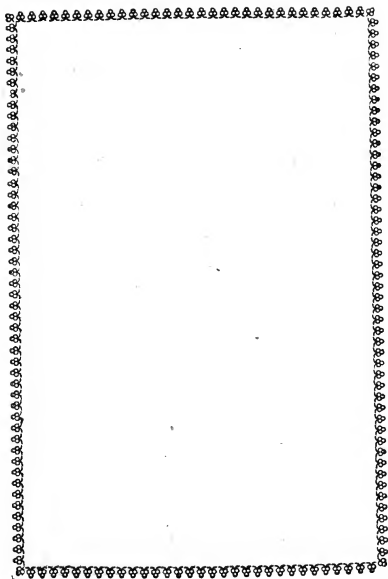
ve si mostrò gran generale, portò al colmo la fama del Duguay-Trouin: undici soli giorni gli bastarono per impadronirsi di una piazza difesa da infinite fortificazioni. Il danno de' Portoghesi fu calcolato a più di 25 milioni. Al suo reingresso in Francia, il vincitore fu ricompensato con una pensione di 2000 franchi, ma animato dalla più alta generosità, scrisse al ministro, pregandolo di disporre di una tal ricompensa a favore di Saint-Auban suo capitano in secondo, aggiungendo, *che in quanto a lui era abbastanza ricompensato se otteneva l'avanzamento dei suoi officiali.*

Morto il monarca Luigi XIV, il Reggente volle che il Duguay-Trouin facesse parte del Consiglio della Compagnia delle Indie, e bene spesso i suggerimenti del guerriero furono utili agli interessi dei mercadanti.

Luigi XV lo nominò in seguito Luogotenente generale, Commendatore del real Ordine di S. Luigi, e lo inviò nel 1731 nel Levante per prendervi il comando di una squadra destinata a sostenere l'onore del nome francese. Le sue operazioni corrisposero alle comuni aspettative, ed il commercio della sua nazione ebbe in lui il più valido sostegno. Ma da questo momento in poi la sua salute andò di mano in mano deteriorando e lo condusse alla tomba a Parigi nel giorno 27 settembre dell'anno 1736.

Il Duguay-Trouin aveva una nobile fisonomia ed un'indole dedita alla melanconia anzi che no. Vaste ne erano le mire, saggi i disegni, e quasi sempre temeraria l'esecuzione. Luigi XIV spesso si compiaceva di ascoltare dalla sua bocca il racconto delle sue gesta.

Giova a questo proposito rammentare al lettore come un giorno, mentre il Duguay-Trouin gli faceva narrazione di un combattimento in cui comandava alla nave denominata la *Gloria*, dicendo egli con enfasi—*Io comandai alla Gloria di seguirmi.*

Dessa vi fu fedele—interruppe il Monarca. Qual possanza hanno mai simili parole sull' animo di un suddito, quale si era il Duguay-Trouin !

GIUSEPPE PARINI

XII.

GIUSEPPE PARINI

Nato li 22 maggio 1729—Morto li 15 agosto 1799.

—

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell' Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l' Italia di un nuovo genere di poesia satirica; che non è meno bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare* , come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano ; e gli studi suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelici. Il suo genio lo traeva alla poesia , ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo

stato però egli non intralasciò mai la lettura dei Classici ed il poetare; anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue angustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere ai bisogni propri ed a quelli della madre, di cui egli parla ne' seguenti versi:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Tali strettezze non gl' impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un' altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di alcuni ricchi nobili Milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizî, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall' un de' lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l' opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione (1). Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino;* ed avendo fatta conoscere al

(1) Reina, Vita del Parini premessa alle sue Opere.

conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l' ozio de' grandi : *Ottimamente*, rispose il ministro , *ve n' ha bisogno estremo*. Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno* , riscossero i più grandi applausi da tutta l' Italia , e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian , che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle scuole Palatine , indi nel ginnasio di Brera, e gli ordinò un dramma per le nozze di Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando ; ond'egli compose l'*Ascanio in Alba* , che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriotica, cui era ascritto, commesso l'incarico di scrivere l'elogio di Maria Teresa , che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, sia per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non aver tessuto l'elogio di Maria Teresa diedero armi agl'invidi onde nuocergli , ed egli avrebbe perduta la cattedra , se non fosse stato salvo dall' amicizia del consultore Pecci. Continuando dall' alto suo scanno ad ispirare ai suoi concittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti , inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte, e del Belgiojoso, coltivando la lirica , e l' amicizia dei buoni , e componendo e ripulendo il *Vespro* e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Bonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle cose, mostrò una grande rettitudine ed un'ardentissima carità di patria ; anzi accorgendosi che i

cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l'intero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno; *Colla persecuzione, diceva egli, e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co'delitti.* Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro: *Morte agli aristocratici*, egli al contrario sclamò: *Viva la Repubblica morte a nessuno*, con voce sì terribile che l'audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall'idropisia. Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant'anni. Calimero Cattaneo, l'astronomo Oriani e l'avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapide e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimitero di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

. . . . forse l'ossa
Col mozzo capo l'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti (1).

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all'autore del Mattino, appellandolo

(1) Foscolo, Sepolcri.

uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravemente continuata (dice egli) dal principio sino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di quei tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale (1). Ma il Baretti (lo diremo con sua pace) scrive dappoi un grande strafalcione, allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non andremo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini, che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il Mattino sclamò; *Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti benchè me ne reputassi gran maestro.* In fatti il Parini, ben lungi dall'adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura dei suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, è grave e rapida negli alti argomenti, ne' quali si

(1) Frusta Letter. n. I.

appalesa lo sdegnoso carattere dell'altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l'incessante sarcasmo avrebbero generato noia, così egli ad esempio dei più valenti didattici v'introdusse vaghissimi episodî, come l' origine del così detto *Serventismo* ossia la Pace tra Cupido ed Imeneo; l'invenzione del *tric-trac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l'avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne' suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso: anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli, poste dall'un de' lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine d' istruir dilettando (1). Nella incomparabile ode a Silvia, che nel 1795 seguiva la moda del vestire alla *ghigliottina*, fa vergognar l'amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a' dimenticarsi con immagini crudeli; e lo fa con sì alti sensi, con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell'ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori in

(1) Ugoni, Della Letter. Ital. nella seconda metà del secolo XVIII, tomo II, art. 9.

fra le Odi del Parini, come la *Caduta*, il *Pericolo*; il *Messaggio*, in morte del *Maestro Sacchini a Silvia*, furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: ***Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocria plura.***

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogî, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principî generali delle arti ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì propri e leggiadri, ma che risentivansi un po' dell'antica sintassi qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture che si cònfanno all' indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll' indole della lingua nostra e colla leggiadria dei modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita in guisa di allettare gl'Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo. » (1). Con sì profonda cognizione della ma-

(1) Reina Vita citata.

terna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani, e porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall' esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità eccellente nelle fortune è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol esser bello ed insigne. » Ma quando vide sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll' Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume;* così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Bassvilliana* soleva dire: *costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai.*

Un busto con sottoposte note di veritiero elogio ricorda la memoria di Parini nel palazzo delle Scienze ed Arti in Milano, presso quel luogo stesso ove salì per lungo periodo la cattedra di Eloquenza.

Fin dalla nascita aveva portata seco una straordinaria debolezza di nervi, e per lungo tempo si credette che il modo suo del camminare, compassato e grave, fosse un' affettata caricatura; ma col crescere degli anni andò per cotal guisa aumentando la fisica infermità, che tolsegli quasi del tutto il far uso delle sue membra.

Bella statura, lineamenti maestosi, occhio nero e vivace, voce pieghevole e sonora contribuivano a rendere la sua persona oltremodo gradita, e conciliavangli una specie di riverenza. Le doti morali il facevano caro e pregiato a tutti, e perfino il suo

carattere impetuoso e la stessa sua bile, sapeva moderarsi in modo da convertirli in una innocua e scherzevole ironia.

Pare che alcuna volta egli si facesse a chiedere o qualche impiego o qualche benefizio, ma che giammai non ottenesse l' intento. Ecco il perchè scriveva traendone l' applicazione a sè stesso :

Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe
Che opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinge
E se i duri mortali
A lui volgono il tergo
Ei si fa contro ai mali
Della costanza sua scudo ed usbergo

Preziosissimo precetto onde rafforzare il coraggio di tutti coloro che dall' avversa fortuna o dall'umana malignità son tratti a luttuose vicissitudini !

Le sue opere furono stampate collettivamente in sei volumi in ottavo Milano 1801, 1804 e dedicate al Console Bonaparte. Oltre alla sua Satira del giorno, divisa in quattro parti, sono da pregiarsi principalmente le sue poesie liriche nelle quali cercò pure di essere originale, allontanandosi a tutto potere dal gusto dominante a' suoi tempi fra i rimatori italiani.

Il suo *Giorno* fu tradotto tre volte in Francese.

Il *Mattino*, fu divulgato nel 1763, tutta l' Italia fece plauso alla novità ed eccellenza di questo componimento, ove si mordeva l'ozio de' grandi, perchè il Parini, dispregiava in gran parte i costumi di questi. Gl' Italiani co' loro voti affrettarono la pubblicazione del *mezzo giorno* che ebbe compimento

nel 1765 e fu ricevuto con pari lode. Narrasi che il *Frugoni* poeta di ricchissima fantasia, e riputato a quel tempo il più abile ne' versi sciolti, esclamasse nel leggere quelli del Parini. *Conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne riputassi gran maestro.*

Scrisse anche il Parini il *Vespro* e la *Notte* che vennero pubblicati, ed applauditi altamente, cui sostituì all' ideata *Sera*, ma il Parini ne sospese più volte il lavoro per tema di non parere minore di se nella pubblica opinione.

Scrisse anche il Parini l' *Ascanio in Alba* (Dramma Nazionale) per l' arrivo di Ferdinando Arciduca d' Austria, Governatore di Milano, e sposo di Maria Beatrice d' Este.

Nel 1776 il Parini fu incaricato dalla *Società patriottica*, di cui esso era membro, di comporre l'elogio funebre di Maria Teresa Imperatrice d'Austria, tentò più volte il lavoro, e se ne sentì incapace, come asserì con sua confessione.

Raccontasi, che l' Imperatore Leopoldo II recatosi a Milano ed avvenutosi nel Parini, domandò chi fosse quello *sciancato* che maestosamente zoppicava *(aveva il Poeta questo corporale difetto)*, e saputone il nome, comandò che gli si desse stipendio maggiore, accennando non convenire che uomo si celebre e venerando dovesse camminare pedestre; ma un suo potentissimo nemico impedì che il buon volere dell' Imperatore fosse pienamente adempito.

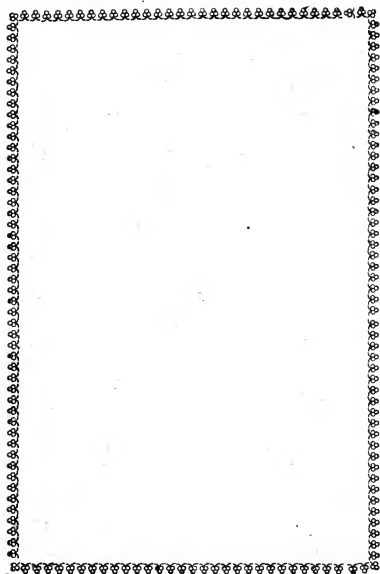
Antonio Lissoni, celebre letterato italiano, noto nella repubblica letteraria per i suoi classici ed insigni lavori, non volle trascurare la memoria dell' insigne Parini, e nel volersene brigare con vero

amore italiano, accoppiò alla memoria di questi, anche quella di Andrea Appiani (1) scrivendone un bel dialogo fra loro, intitolato.

Dialogo di Parini, ed Appiani agli Elisi di Antonio Lissoni. Milano Tipografia di Vincenzo Ferrario 1818. Edizione in ottavo.

In una Villa del chiarissimo signor Consigliere Marliani conservasi il busto del celebre Parini. Un altro che oggidì vedesi sotto i Portici del Palazzo delle Scienze, fu inaugurato mercè le premure della virtuosa amicizia del celebre astronomo signor Oriani (2).

(1) Vedi la sua biografia nel Volume quarto della presente collezione.

(2) Vedi la sua biografia nel Volume quinto parte 1 della presente collezione.

JOURDAN.

XIII.

GIOVAMBATTISTA JOURDAN

Nato li 29 aprile 1762 — Morto li 23 novembre 1833.

—

Giovambattista Jourdan conte, Pari, e maresciallo di Francia, nacque a Limoges li 29 aprile dell' anno 1762, e toccati appena i diciotto anni entrò soldato comune nel reggimento d' Auxerre ove si distinse per tenuta e valentia che diede a conoscere nell' arte militare e dopo il breve servizio in Francia si partì per l' una delle Colonie di America, dove caduto in malattia che faceva temere della sua vita si tornò in patria, e giudicato male acconcio a continuare il mestiere delle armi, fu concedato correndo il 1784.

In quella surse la rivoluzione, ed egli vago del guerreggiare tornò al dismesso uffizio, e come quegli che era già molto innanzi nella cognizione dell' arte, non andò guari che venne assunto al

grado di capo di battaglione. E fatte in esse le più belle prove di valore nella battaglia di Wattignies, vicino a Maubeuge nell'esercito del Nord, fu nel 1793 promosso a generale di brigata.

La guerra continuava accanita cogli stranieri, e co' regî e Jourdan, che tenero della repubblica aveva pigliato caldamente le parti di essa, aggregato all' esercito della Mosella e delle Ardenne combatteva coraggiosamente nella giornata di Arlon al passo della Sambra e nel conquisto di Charleroi: e per guiderdone alle prodezze di lui, era nell' anno secondo repubblicano levato a generale di divisione. L' operosità, la pazienza, ed il raro valore che aveva dimostrato nel sostenere la causa della repubblica contro la gran piena de' nemici interni ed esterni gli meritarono la carica di generalissimo di quattro diversi eserciti l' uno dopo l' altro, delle Ardenne, del Nord, della Mosella, e di Sambra e Mosa. E caldo di pensieri repubblicani, egli fece manifesto il suo valore in molte arrischiate e grosse fazioni.

Nell' anno 1793 guadagnava a Fleurus una difficile e tanto più gloriosa giornata: a Vaterloo col solo anteguardo metteva in fuga da 20 mila nemici, indi conquistava Bruselles, Lovanio, (1) Na-

(1) Lovanio, città, capoluoco di distretto del regno de' paesi bassi nel Brabante meridionale sul Dayle, quattro leghe al N. E. di Brusselles con 24400, abitanti. Fondata da Cesare. Possiede una celebre Università. ed un grandioso ospedale per gl' invalidi, con parecchi edifizii pubblici magnifici, bella biblioteca, giardino pubblico; ed altri stabilimenti. Vi sono delle grandi birrerie e distillerie. Tintorie, filatoj, stamperie pel cotone, fabbriche, manifatture di panni, tele, amido, concie di cuoi;

mur, e Liegi e terminava l'anno combattendo sempre gloriosamente a Sprimont, e togliendo ai nemici il campo fortificato della Certosa. Il nuovo anno lo vedeva trionfare di nuovi nemici: sempre a se medesimo egli guadagnava la battaglia di Aldenhoven; prendeva Juliers e Colonia e cacciava i nemici oltre il Reno. E continuando i suoi gesti, e crescendoli sempre quasi al correre degli anni egli passava il Reno il 14 agosto 1795 e traendo a sempre nuove offese contro i nemici che lo avevano in prima assalito sulle terre della repubblica li perseguitava nella loro fuga conquistando loro Francforte, Bamberga (1) e Rotemberga.

Dopo battagliato in questa vittoriosa guisa all'esercito del Nord, dopo seduto nel corpo legislativo nel 1796 e guidato nel 1798 e 1799 il comando supremo dell'esercito del Danubio, in sul primo entrare del secolo la repubblica l'onorava della carica d'ispettor generale de' fanti, e cavalli e lo mandava a condurre le cose amministrative del Piemonte.

Correndo il 1802 lo chiamava al consiglio di Stato, e venuto il gennajo 1824, era dal console

raffinerie di sale e di zuccaro, diversi mulini ec. ed il suo commercio è molto considerevole in olii, frumento, grano saraceno, semenze di trifoglio ed altro. Vi si vede la tomba di Giusto Lipsio.

(1) Bamberga, città grande della Baviera, capitale del Vescovato dello stesso nome, posta sulla Regnitz. Rimarcabili sono gli edifizi pubblici, la biblioteca di 14 mila volumi, il palazzo arcivescovile ec. Gode di una Università, e di un liceo: contiene molte fabbriche e manifatture, e conta 20 mila abitanti: I suoi contorni sono sparsi di case di delizie, e di giardini rinomati.

assunto alla carica di generalissimo dell' esercito d' Italia, e quando Napoleone si cingeva il capo della corona imperiale, Jourdan veniva annoverato nella schiera de' primi Marescialli di Francia. Ma come passava il sì gran divario tra il governo procelloso e disordinato della repubblica, e l' ordinatissimo e sapiente del reggimente Napoleonico, e così pure fu veduto essere di tanti capitani che avuti per grandi molto nella repubblica quando le cose della guerra andavano avventate e in disordine, ricomposta la Francia nel migliore ordinamento, furono trovati da meno di quello che la fama repubblicana gli aveva gridati.

Cessate le avventaggini repubblicane ammutolirono in gran parte le glorie di molti segnalati repubblicani; venuto il regno dell'ordine e della vera scienza, i tanti che andavano debitori delle loro vittorie al solo cieco coraggio non condotto dal sapere dell' arte, si trovarono come nudati del meglio de' loro meriti. E Jourdan fu l' uno di questi. Servendo la repubblica ed il Direttorio, egli si levava sopra la comune, se già non era avuto per eccellentissimo in ogni opera politica e guerresca; ma passato all' obbedienza di Napoleone, egli non mostrava più quel desso, ed oscurato al pari di cento altri si diede a petto di quel gran lume a divedere ciò che era, un semplice, e troppo spesso infelice esecutore degli ordini imperiali.

Sorto l' ordinato impero di Napoleone fu Jourdan sortito a diversi incarichi, meglio forse di consiglio, che non di opere. Il Re Giuseppe lo ebbe governatore a Napoli, e maggior generale

a Madrid di tutti gli eserciti Francesi della penisola mentre infuriava la guerra della Spagna; ma una infelice esperienza non lo mostrò acconcio a quel gravissimo intricato ufficio, nel quale a guidar le cose tante paventose della guerra, ed a consigliare il re era di tutta necessità un ministro sapientissimo, e tal condottiere di eserciti, che nel fatto della scienza si levasse sopra tutti gli altri.

Del resto Jourdan era della natura stessa della guerra e de' medesimi capitani Francesi, cui ripugnava ubbidire a lui, tolta per fino ogni speranza di poter giovare il monarca a le cose della guerra neppur quasi del poco che di profittevole e di buono aver potesse nel capo; perchè i generalissimi Francesi de' diversi eserciti che conbattevano a soggiogar la penisola gli negavano sotto colorate ragioni l' obbedienza che dovevano serbare al Re Giuseppe, se per le molte volte non si attraversavano anche del tutto a' comandamenti di lui. Jourdan non fece nella guerra di Spagna alcun buon frutto; mal secondato da alcuni condottieri Francesi, non voluto obbedire da altri, ed egli privo di quell' ingegno e di quella ferma volontà che sanno padroneggiare gli uomini e gli avvenimenti, fu cagione sciagurata che andasse perduto il frutto di tante segnalate vittorie e conquiste, ed in particolar modo de' famosi successi di Suchet. Recata a questo punto la storia seguendo il vero scrive i fatti più infelici di Juordan, e Napoleone, chiarito, ma troppo tardi, della insufficienza di lui a condurre una guerra di tanto momento lo deponeva nel 1813 d' ogni comando; se non che

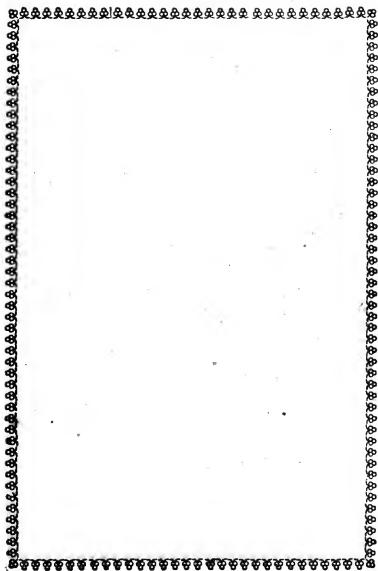
avuto un rimasuglio di stima per questo canuto, che l'aveva fallita per manco di sapere, non di buon volere e di fedeltà, gli conferiva nel seguente anno il comando di una divisione militare, la quindicesima, e tornato dall'Elba lo metteva a governar Besanzone (1), e a condurre in capo la sesta divisione militare. Indi come avvenne in quel generale avvolgimento di cose a mutar di governi, tornati i Borboni sul trono di Francia, come tutti si può dire gli altri, anche Jourdan sentì a bella prima la sciagura del mutamento: indi fu posto a reggere la settima divisione militare, e dopo stato commissario temporaneo al dipartimento delle cose di fuori; venne il dì 11 dell'agosto 1830 eletto a governatore della casa reale degli invalidi nel quale ultimo uffizio moriva a Parigi li 23 novembre 1833.

Quando l'ardimento e l'audacia tenevano le veci del regolato valore e della scienza, Jourdan prosperò grandemente la repubblica e la propria fama; ma allora che, mutati i tempi, bisognò dalla coscienza cavar le proprie glorie, egli fu avuto per da meno di se medesimo e dell'antica sua riputazione: il difetto che gl'intendenti di guerra e gli eserciti, contarono in lui maggiore

(1) Besanzone, città forte della Francia, antica capitale della Franca-Contea, posta alle radici di un scosceso monte. È residenza della prefettura, de' tribunali di prima istanza e di commercio: sedia arcivescovile. Contiene 29 mila abitanti. È assai trafficante, ornata di molti magnifici edifizii e di monumenti dell'antichità. Avvi un tempio pe' protestanti, una Sinagoga, un museo, un giardino botanico, fabbriche di orologi. Vi è una facoltà di lettere, biblioteca, teatro, manifatture, e stabilimenti di beneficenza. Fa gran commercio di grani, e vini.

di ogni altro, non fu no, il manco di esperienza di valore e di buon volere, ma sì piuttosto una incertezza, un dubbio di ogni cosa, un soverchio di umiltà, e nessuna opinione di sè: non dimanco egli non sarebbe forse caduto di basso, se i suoi eguali non l'avessero troppo contrastato, attraversato. Tuttavia non sarà alcuno che negherà alla storia com' egli fu, e nella prospera e nell' avversa sorte onesto, giusto, leale, fidato, e alieno dall' avarizia ed ingordigia onde altri sono vituperati. E perciò se, imperando Napoleone, fu gran croce della legion d' onore, se fu conte dell' impero e gran cordone dell' ordine Bavaro di S. Uberto, i Borboni l' onorarono della carica sublime di pari di Francia.

L' imperatore trovandosi a S. Elena, gittato un giorno sopra un canapè aprì un almanacco, ed essendogli venuta sott' occhio la lista de' marescialli da lui creati, venne ad imbattersi in Jourdan, e dopo esservisi fermato conchiuse con dire « Ecco uno che ho molto maltrattato certa» mente. Ma niente era più naturale, senza fal» lo, di pensare ch' ei mi volesse molto male. » Ebbene! ho inteso con un vero piacere, che » dopo la mia caduta è stato costantemente be» ne. Mostrò quella elevazione d' animo che o» nora e classifica gli uomini. Del resto era un » vero potriota: è una risposta a molte cose.

—

KELLERMANN

XIV.

FRANC. CRISTOFARO KELLERMANN

Nato li 28 maggio 1735 — Morto li 20 settembre 1820.

—

Francesco Cristofaro Kellermann duca di Valmy, Pari e maresciallo di Francia nacque in Strasburgo il 28 maggio 1735 ed apparteneva ad una nobile famiglia d' origine sassone ivi stabilitasi nel XVI secolo che allora era città imperiale libera. Il suo bisavolo era presidente della camera de' tredici e prevosto de' mercatanti di quella città.

Dopo alcuni studi preliminari entrò al servigio militare il 1752 come cadetto nel reggimento di Lowendalh, e l'anno seguente passò come portabandiera nel reggimento Real-Baviera. Nel 1756 ottenne una luogotenza ne'volontari d'Alsazia e fece con questo corpo la guerra detta de' sette anni. La sua bella condotta, e l' ingegno militare che spiegò in questa guerra gli valsero in aprile 1758 il

grado di capitano in secondo in un reggimento di dragoni. Fu capitano riformato l' aprile 1761 nei volontarî del Delfinato. Egli si segnalò in quelle stagioni campali dal 1760 al 1762 facendosi notare in tutti i particolari scontri che avea col nimico, e segnatamente alla battaglia di Friedberg l' aprile 1763: fu capitano d'usseri il marzo 1769. I suoi servigi ed il suo ingegno furono pregiati da Luigi XV che affidogli una missione in Polonia. Essendosi quivi manifestati de' malumori, Kellermann fu nel 1771 incaricato di riordinare la cavalleria che dovea far parte delle schiere inviate nel palatinato di Cracovia capitanate dal general Viomesnil.

In marzo 1772 fu considerato nel rango di luogotenente colonnello — In giugno 1776 fu capitano comandante. — In novembre 1779 maggiore nel reggimento d' ussari di Conflans — Luogotenente colonnello nel reggimento d' ussari l' aprile 1781 — Brigadiere degli eserciti in gennaio 1784—Maestro di campo in 2.° in febbraio 1784 — Maresciallo di campo in marzo 1788.

La rivoluzione gli aprì un campo più vasto ed un più splendido avvenire. Negli anni 1790 e 1791 ebbe il comando dell' alto e basso Reno e sen cavò con onore. Egli avea ricevuto il cordone rosso nel 1791 — In marzo 1792 fu elevato a luogotenente generale. A quell' epoca (agosto 1792) ebbe il comando in capo dell' esercito del centro, divenuto della Mosella, schierato sulla Sarre; 36,000 austrieci avevan passato il Reno e Kellermann non aveva che 10000 uomini ad oppor loro, ma non pertanto pervenne con avveduti disegni a coprir

l' Alsazia e a preservarla dall' invasione. Rilevò poscia le linee di Veissembourg, fece restaurare le piazze di Metz e di Thionville; e per i suoi provvedimenti arrestò gli alleati giunti nella Sciampagna sotto gli ordini del duca di Brunswick, non avendo che 22,000 uomi da opporre a 124,000. Kellermann ingannò la vigilanza del nemico con movimenti saggiamente combinati, e dopo aver coperto Chalons-Sur-Marne e Parigi andò ad aspettare l' avversario sulle alture di Valmy ch' ei doveva illustrare. Il suo esercito avea ricevuto de'rinforzi che l' avean raddoppiato, quando i vecchi reggimenti di Federico il Grande attaccarono i battaglioni francesi di reclute. In questa Kellermann mise il suo cappello nella punta della sua sciabla ed agitandolo gridava: *Viva la nazione*; e questo grido ripetuto da tutta la linea intimidisce i prussiani e li fa esitare. Il fuoco delle batterie francesi raddoppia, le colonne nemiche son rimestate e rotte, e la cavalleria le respinge abbattute fuori delle posizioni facendo loro soffrire considerevole perdita d' uomini e di cavalli. Ad onta di questo splendido successo (20 settembre 1792) Kellermann comprende essergli necessario ritirarsi sulle alture di Dampierre e di Voilmont, e non lasciando che due ore di riposo a' suoi soldati colà giugne e si trinciera. I prussiani invano cercano impadronirsene, son di nuovo respinti e costretti a ritirarsi. Queste splendide fazioni furon seguitate dapprima da una tregua e poscia dall' intero sgombramento del territorio francese. Dopo questa stagion campale Kellermann capitanò l' e-

sercito delle Alpi (novembre 1792) e s' occupò attivamente a metterle in istato di difesa. Fu incaricato anche dell' assedio di Lione. In maggio 1793 ebbe il comando in capo degli eserciti uniti delle Alpi e d' italia. Con 8,000 uomini di milizie di linea e di guardie nazionali riprese l' offensiva contro 35,000 Austro-Sardi che cacciò dalle loro posizioni, dopo aver fatto loro provare considerevoli perdite. Ma non ostante tali splendide fazioni non potè esimersi dall' esser denunziato alla convenzione nazionale e di venir destituito (14 settembre 1793).

Dopo la caduta di Robespierre fu reintegrato (15 gennaio 1794) ed in marzo 1795 riprese il comando degli eserciti delle Alpi e d' Italia e sostenne per tutta una stagion campale con soli 47,000 uomini gli attacchi moltiplicati dell' esercito nemico forte di 150,000 uomini — obbligato a piegarsi diede 40 combattimenti, in cui le schiere francesi ebbero quasi sempre il vantaggio; pervenne poscia ad impadronirsi d' una posizione vantaggiosa che tenne fino all' arrivo di Schérer suo successore nel comando dell'esercito d' Italia (31 agosto 1793). Nel 1796 Bonaparte essendo succeduto a Schérer in tal comando, Kellermann a capo dell' esercito delle Alpi instituì moltissimo ne' successi del nuovo generale per la saviezza e celerità de' suoi movimenti. L' esercito dell' Alpi essendo stato riunito sotto il comando di Bonaparte, egli comanda la settima divisione militare (agosto 1797): l' ottobre dello stesso anno fu ammesso al trattamento di riforma: in febbraio seguente impiegato al riordi-

namento della cavalleria della 17, divisione: l' aprile presidente del comitato militare per la classificaziono delle piazze di guerra: il settembre, ispettor generale della cavalleria dell' esercito d' inghilterra: l'aprile 1799 ispettor generale della cavalleria dell' interno; il giugno dello stesso anno ispettore delle schiere francesi nella repubblica Batava. In questo anno fu nominato senatore, nel 1802. membro del gran consiglio della legion d'onore e' il 19 maggio 1804 maresciallo dell' impero. A quest' epoca l' imperatore gli conferì la senatoreria di Colmar.

Nominato comandante del 3 corpo di riserva (settembre 1805) stabilito sul Reno e coll' ordine di difendera la linea tra Bâle e Landau, il maresciallo si dispacciò di queste due missioni col suo zelo e valentia ordinaria. Il febbraio di questo anno era stato fatto gran croce della legion d' onore.

Napoleone gli confidò nel 1806 e 1807 il comando in capo dell' esercito di riserva del Reno che si stendeva da Bâle fino a Nimegua. Fu in pari tempo incaricato di proteggere gli stati della confederazione del Reno prossimo a questo fiume. L'imperatore compensò gli eminenti servigi del maresciallo Kellermann dotandolo del dominio di Jahannisberg situato sulla riva del Reno. L' ottobre 1807, fu ispettor generale di cavalleria della 5, e 26, divisioni militare, e 'l novembre seguente lo fu della sola 26.

Nell' aprile 1808 comandò di nuovo l' esercito di riserva del Reno, e'l novembre dello stesso anno ebbe il comando dell' esercito di riserva di Spa-

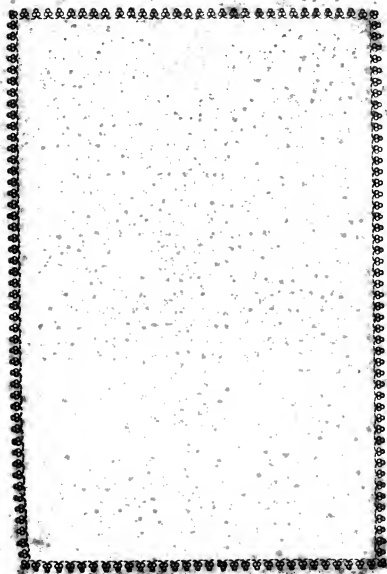
gna. In quest' anno gli venne conferito il titolo di duca di Valmy. L' aprile 1809 comandò novellamente l' esercito di riserva del Reno, e poscia il maggio il corpo d' osservazione dell' Elba e della Mosa inferiore. Il giugno fu comandante superiore della 5, 25, e 26, divisione militare, il settembre comandò in capo l' esercito di riserva del Nord. Il marzo 1812 fu incaricato del riordinamento delle coorti della guardia nazionale della prima divisione militare. L' aprile fu comandante superiore della 25, e 26, divisione militare.

Quando Napoleone mosse in Russia, Kellermann riprese il comando dell' esercito d' osservazione del Reno, e 'l novembre 1813 ebbe il comando superiore delle 2, 3, e 4, divisioni militari.

Alla prima restaurazione il duca di Valmy fu nominato commissario del re nella 3 divisione militare, e nello stesso anno fu nominato governatore della 5 divisione militare, pari di Francia e gran croce dell' ordine di S. Luigi. Durante i cento giorni restò senza impiego. Alla seconda restaurazione riprese il suo posto alla camera de' pari. Il maresciallo Kellermann è morto il 20 settembre 1820, ed è stato seppellito ne' campi di Valmy come egli avea legato.

Durante il corso della sua lunga ed onorevole carriera, il maresciallo duca di Valmy ha spesso ricevuto dimostrazione di stima da' sovrani dell'Europa. Nel 1805 fu decorato della gran croce d'oro di Wurtemberg; nel 1808 della gran croce dell' ordine della fedeltà di Bade, e nel 1815 dell' ordine di cavalleria di Hassia-Darmstad.

Tra quanti capitani illustri guerreggiarono alle difese ed alla gloria della Francia, non fu certamente alcuno che rendesse più lunghi e svariati servigi di Kellermann de' lumi del quale poteva l'imperatore giovarsi, e della somma perizia di questo ammaestratissimo generale, e lui rispondendo per egregia maniera all'aspettazione grande che dava di se, si rendeva sempre più degno della fidanza imperiale, la quale fu sempre intera in lui, perocchè l'onore, il coraggio e la fedeltà erano la nobile impresa di Kellermann; nè le traversie della Francia, nè le sciagure Napoleoniche, che fecero conoscere aperto il cuor mutabile e bugiardo di tanti altri, poterono per vaghezza di meglio mutare il suo, che mostrò sempre inconcusso nella fedeltà e nel proprio dovere. Difatto, se non fu paura di perdere, se non fu lusinga di acquistare, che il divolgesse dalla fede che aveva giurata a Napoleone, non fu neanche importanza o gravezza d'incarichi che lo impaurasse e ritraesse dall'eseguirli neppur sotto il colore della sua grande età.

—

XV.

DOMENICO CIMAROSA.

Nato l' anno 1754 — Morto l' anno 1801.

—

Domenico Cimarosa, nome che palesa un ingegno potente, e creatore, il quale a Mozart, a Paisiello contese, e disputò l' impero della musica con un tipo proprio, ed originale, nacque nel 1754 in Aversa, piccola; ma popolosa città del nostro regno di Napoli.

È un sorprendente caso che il fonte nel quale Jomelli ebbe il battesimo, accolse pure il neonato Cimarosa. I primi suoi anni non annunziano quell' impronta di carattere distintivo, che più de' biografi attribuiscono a' grandi uomini. Cimarosa fu un fanciullo, nient' altro che un fanciullo.

Come nel 1761 ebbe perduto Francesco, suo padre, la genitrice lo affidò ad un tale suo parente, il padre Porzio, che era dell' ordine di

S. Antonio. L' istruzione che si ebbe il giovinetto fu quale ordinariamente si addice al chiostro: imparava il latino, il greco e la teologia, avrebbe benanche appreso l' ebraico, e il siriaco, e chi sa quale altra lingua, se non fosse stato pienamente compreso dal padre Porzio. Costui era addetto a suonare l' organo della chiesa, e Cimarosa che trovavasi sempre presso al suo fianco avea imparato con una precisione, e con una grazia sorprendente tutte le cantilene, che egli sentiva del padre Porzio. Quel frate fu talmente mosso dalla giustatezza di note, che decise insegnargli la musica. I rudimenti dell' armonía che per la prima volta vide il giovine Cimarosa furono quelli del maestro Aprile. È inutile far motto che in breve lo scolare aveva imparato quanto il suo maestro, e questi inabile a proseguirne lo studio, il fè entrare nel collegio di musica di Napoli, che allora era nel chiostro di Nostra Donna di Loreto.

Ecco in qual modo si schiuse per Cimarosa quell' aringo, nel quale egli dovea toccare l' eccellenza, e la perfezione, ed occupare il posto dei grandi uomini (1). L' entusiasmo deciso che forma i veri artisti, e dà vita ai capolavori si mostrava in lui pur troppo brillante. Dalle sue prime composizioni musicali fu vaticinato quale egli sarebbe un giorno. Suonava il violino, l'organo, il piano-forte con una destrezza che movea il più

(1) Nell' albero de' ritratti di più celebri compositori, dedicato al marchese Corsi di Firenze dalla società Rainaldi, al ritratto di Cimarosa è accoppiato quello di Gian Giacomo Rousseau.

vivo interesse, cantava con un animo inebriato, e voglioso.

Venne il carnevale, ed era per Cimarosa l'ultimo che egli passava in quel collegio. Si pose su quelle scene un intermezzo burlesco, intitolato: *Fra Donato*. La musica era dell'alunno Sacchini, a Cimarosa fu affidata la parte del protagonista. Quello che solo può ammirarsi in un grand'artista era nel giovine collegiale. Pochi giorni dopo; uscito dal collegio moltiplici inviti si ebbe in Napoli, onde componesse pel teatro. La sua fama si spargeva non per gradi, e quella del genio si scopriva con una velocità incomprensibile. Si stenta quasi quasi a prestar fede, come in così breve tempo il nome di Cimarosa divenne cosmopolita. Niun compositore forse più di lui è stato tanto fecondo: sembra impossibile che un uomo nel solo corso di anni 23, e questi non disgiunti da vicende, e da calamità, abbia potuto comporre non meno di 120 opere, che tutte furono coronate da lusinghiero successo. Non tutte rammentarle potendo staremo contenti di accennarne le sole principali. Il primo lavoro di Cimarosa che è del 1773 (l'autore era nell'anno 19 d'età) fu la *Baronessa Stramba*. Essa venne rappresentata in Napoli, e si tenne per un prodigio dell'arte musicale. L'anno seguente condattosi in Roma; scrisse il dramma *L'italiana in Londra*: l'esito non fu minore della speranza, esso fu brillante e felicissimo e niuno più dubitò come egli avrebbe congiunto ad un semplice impareggiabile il sublime spontaneo. Fu vero: ri-

trattosi nuovamente in Napoli fece rappresentare al teatro nuovo i drammi *La finta frascatana*, e *la finta parigina*, e nel 1775 scrisse pel teatro dei Fiorentini, *Il fanatico per gli antichi Romani*.

Piccinni, caposcuola della musica, gli aveva dato una idea dei così detti finali; Cimarosa la coltivò e diede origine a quei *terzetti e quartetti* che tanto interesse, e novità produssero nelle sue opere. La verità esigge dire che la giustezza di tali sorte di componimenti forma una gloria per Cimarosa. Modesto però di tanti plausi, egli abbandonato Napoli rivide un' altra volta Roma, ed ivi vestì di musica *i due baroni*, *ed il pittor parigino* (1776). I successi furono oltre ogni credere vivi ed animati, e cinto, direm così, d'allori musicali, fece ritorno in Napoli. In questa città stata sempre la sede della musica italiana, Cimarosa non era il solo che vi fioriva. Napoli noverava i suoi eletti cultori dell' armonia, e Paisiello veniva salutato come *incomparabile compositore*.

È mestieri far notare che se vengono in esame le opere di Cimarosa con quelle del suo Paisiello si vedrà quale differenza di stile è nelle loro composizioni. Paisiello, era già una celebrità: i Napoletani si erano prestati bene, anzi con tutto entusiasmo a sentire quel ritmo, e quelle musicali note; ogni altro stile in quel momento sarebbe stato in pericolo, e forse anche in naufragio. Eppure Paisiello veniva applaudito, e dimenticato poi quando si sentiva il Cimarosa.

Nell' anno 1779 diede un doppio saggio: in Roma fe rappresentare il *Cajo Mario, ed il ritorno di D. Calandrino*; ed in Firenze il *mercato di Malmentile*; *l' Assalonne, e la Giuditta.* Di ritorno in Napoli, colmo di applausi, nell' anno susseguente diede l' *infedeltà fedele*; *il falegname*; *e l' amante combattuto dalle donne di punto.* Nell' anno dopo fu novellamente in Roma, e scrisse l' *Alessandro nell' Indie*, passò a Torino, e fece rappresentare l' *Artaserse*, quindi mosse per Venezia ed ottenne un vero trionfo col suo *Convito.*

Era un bel vedere in mezzo della laguna Cimarosa, portato da un inclito drappello di senatori, e di patrizi che in mano si avevano accesi ceri con essi accompagnarsi fino alla sua dimora. Questa scena non era nuova per l' italia: a molti artisti si era concesso un siffatto onore, ma da molti anni non si era potuto dispensarlo, perchè l' ingegno eccellente brilla, e dispare come cometa in cielo. Abbandonando Venezia, Cimarosa ritornò in Napoli: il teatro de'Fiorentini, quello del Fondo, e di S. Carlo si divisero le sue opere: *La ballerina amante*; *La villana riconosciuta*; *L'Oreste*; *l' Eroe Cinese* e più di tutti *La Nina e Martufo*; ebbero repliche ed applausi.

Invitato poscia in Vicenza fè rappresentare *L'Olimpiade*, vide Milano, e vi lasciò *I due supposti Conti* e facendo ritorno in Napoli l' anno dopo rimise pel Teatro Nuovo, il dramma *Giannina e Bernardone* con nuovi pezzi, da lui già

scritti in Venezia ; e dopo non molto vennero sulle scene *Il Marito disperato*; *il credulo* ; *la donna nel peggiore si appiglia* ; *le trame deluse;* l' *impresario in angustie* ; il *fanatico burlato* ed il *sacrifiziodi Abramo.*

Se si considera qual tempo impiegato avesse Cimarosa per iscrivere , sembrerà incredibile che le sue opere fossero lavoro di così brevi giorni , e quasi forse si terrà che l' autore l' avesse belle e pronte. Dopo ciò non recherà sorpresa che la più gelida contrada di Europa suonò del nome di Cimarosa , e lo invidiò. Egli ebbe l' invito di recarsi in Russia, ove l' imperatrice Caterina II in quell' impero nascente alla civiltà spargeva benefici tratti di protezione. Partì da Napoli nel 1787 e soffermatosi a Torino mise in musica il *Valdomiro* e gli applausi ebbero gara col merito. Giunto a Pietroburgo gli fu subito ingiunto di scrivere : la *Vergine del Sole*; *la felicità inaspettata ;* la *Cleopatra* , l'*Atene edificata*, 500 pezzi scelti di musica, e la gran cantata col titolo la *Serata*, aprirono a Cimarosa i tesori della casa imperiale. Paolo I. nel 1788 si fe grato tenere al battesimale fonte , il figlio dell' illustre italiano , fu suo compadre , ed il nome di Paolo gli pose. A tutti è nota la riggidezza delle parti settentrionali della Russia ; è ormai saputo come un' armata di 800 mila uomini in que' paesi nel 1814 ebbe morte , e come l' elemento de' guerrieri di Austerlitz , di Marengo e di Ulma ne fece tanti insepolti cadaveri.

Cimarosa fu costretto di abbandonare la reggia degli Czar: arrivato in Polonia, quel re, volle

far pago il desio di conoscerlo: tenutolo alla sua mensa, il concedò poi, donandogli una tabacchiera di diaspro sanguigno tempestata di diamanti.

L' imperatore Leopoldo chiese in pari tempo Cimarosa presso di se: lo nominò suo maestro di camera, a lui accordò una annua pensione di ducati 12 mila e l' imbandimento. A Vienna egli lasciò il suo capolavoro, che come il *giudizio* del Buonarroti, il *Leone* del Raffaelle, ed il *S. Girolamo* del Domenichino brilla e sarà sempre l'ammirazione de' posteri. Esso è il dramma semiserio, intitolato il *Matrimonio segreto*: tutte le grazie dell' arte, una eloquenza sentita, e vibrata, pensieri originali ed eletti, sono le doti di quella composizione. Leopoldo volle che i musici uniti alla sua tavola imperiale avessero suonato i motivi tutti del *Matrimonio*; e l' autore di esso fu premiato prontamente con 500 doppie. Si sappia pure che in Napoli il *Matrimonio segreto* per 57 sere di seguito fu richiesto dalla Corte che assistette al teatro, e fu rappresentato per 183 volte, quasi senza interruzione. In mezzo a tanti trionfi, Cimarosa fu afflitto da un agre oftalmia, e decise di ritornare in Napoli: instancabile sempre, fe rappresentare *I traci amanti*; *Le astuzie femminili*: la *Penelope*; *L' impegno superato* che tutte incontrarono il pubblico favore.

Passò poi nel 1796 a Roma, e pose in iscena la musica I *nemici generosi*; di là a Venezia, ove quel teatro risuonò delle note degli *Orazî* e *Curiazî*, rivide poi nel 1798 Roma, ed ivi scrisse l' *Achille* all' *assedio di Troja*; e l' *imperato-*

re fortunato, nell'anno stesso in Napoli fe rappresentare l'*apprensivo raggirato* e *la felicità compita*. E siamo all'anno 1799. Tale epoca è memoranda pe' napoletani: non faremo motto alcuno di quelle vicende sciagurate, cagioni di miserando lutto, seguiremo solo da vicino la storia dell' illustre compositore.

Cimarosa fu costretto, anzi violentato di aggiustare la musica ad un inno repubblicano composto da un tale Luigi Rossi. Il Cardinale Ruffo mosse alla volta della Capitale, e la plebe facinorosa che ebbe perduti molti uomini, non risparmiò Cimarosa: corse alla casa, la saccheggiò, e quell' istrumento che pel corso costante di tanti anni, era stato la delizia di Europa, precipitando dalla finestra fu infranto sulle dure pietre. Cimarosa venne tenuto in ceppi, la sua salute si faceva sempre più cagionevole. Erano scorsi quattro mesi, senza poter ottenere la sua libertà, quando il caso il fe uscire dal carcere. Erano nella rada di Napoli alcuni legni armati della Russia, non si tardò a sapere da quell' equipaggio la sorte di Cimarosa.

I Russi non lo avevano dimenticato, e non ebbero che un sol momento di pensare; venne la notte, generale, uffiziali, soldati vanno al carcere, strappano i ferri, e via ne conducono, come in trionfo l' illustre infelice. Imbarcato con essi si ferma a Venezia, quindi passa a Padova, dove sorpreso da un tumore nella regione ombelicare, e da una febre, quando era per terminare la grande cavatina del 1.° atto dell'*Artemi-*

sia II. cessò di vivere nell' anno 1801 a dì 11 gennaio. La sua perdita fu un compianto: Venezia vestì il lutto, sontuosissimo ne fu il funerale, ed il popolo e la nobiltà fece seguito al suo convoglio. A Roma i musici cantarono una messa de' morti, cui Cimarosa aveva composta in gioventù, e della quale lo stile, la semplicità e la melodia ricordano il famoso *Stabat* del Pergolesi

Delle opere di Cimarosa una trentina ancora ricompariscono frequentemente sui primi teatri di Europa. Alla sua attitudine, allo studio del pari che al suo felice ingegno, fu debitore dell' unione sì rara, delle doti che brillano nelle sue composizioni.

Di 25 anni appena aveva già ottenuto numerose palme sui principali teatri d' Italia. Quantunque si possa citare un rilevante numero di commendevoli suoi melodrammi tragici si può dire che soprattutto nell' opera giocosa egli si è distinto per l' estro, l' originalità e la freschezza delle idee e per una grande conoscenza della scena.

Pochi compositori hanno creato un maggior numero di quei motivi felici che a seconda l' espressione degl' italiani, sono di *prima intenzione*, e tale fecondità di immaginazione faceva dire comunemente che un *finale* di Cimarosa, poteva somministrare materia ad un opera intera. A tali doti brillanti accoppiava le cognizioni musicali che distinguono i grandi armonisti, e molte delle sue opere non risultano meno per la ricchezza degli accompagnamenti, che per la purezza, e la grazia del canto. Cimarosa non fu meno ricerca-

to per la modestia, e dolcezza de' suoi costumi, che pe' suoi talenti.

Nell' epoca in cui divideva con Guglielmi e Paisiello l'impero della musica in italia, i partigiani più caldi de' suoi due rivali, non furono mai suoi nemici. Un pittore credendo piacergli lo poneva al disopra di Mozart. *Che direste voi ad uno che vi mettesse al di sopra di Raffaello?* gli disse il maestro. Lo spirito, la vivacità, il brio che risplende nelle sue opere, apparivano altresì ne' suoi moti festivi, e nelle sue arguzie.

L'abate Bertini, dice di Cimarosa: *nel sentire ciascun pezzo della sua musica si vede che la partizione è stata fatta di estro, come di un solo getto.*

Coloro che hanno avvicinato Cimarosa nel momento che componeva, raccontano, che egli allora era simile ad Archimede, non udiva, nè vedeva alcuno, solo rapito a se stesso. Il Carpani, chiama il Cimarosa il *Paolo Veronese della musica.* In mezzo a tante lodi, Cimarosa non è stato esente di censura. Il Gerfroy gli fa molti rimproveri, e specialmente sulla musica degli *Orazi.* Noi in ultimo faremo sapere, ciò che molti potranno ignorare: Cimarosa è stato Poeta. Alcune poesie di lui ci avanzano, che fanno bella mostra del suo ingegno.

VAUBAN

XV.

SEBASTIANO VAUBAN

Nato l' anno 1633 — Morto l' anno 1707.

—

Fra i moltiplici paradossi che somministra la storia, non è certamente il più facile a sciogliere, nè il meno interessante, in ispecie per un italiano, quello che emerge dalla scienza e dall' arte delle fortificazioni. In Italia, fino dalla metà del secolo XV, erano noti i bastioni di forma moderna, con facce e fianchi: nel 1461 fu costrutto a Torino il *Gran baluardo* di S. Lorenzo. Nel XVI secolo, tra infiniti altri, chi non conosce i celebri bastioni di Verona dell' immortale San-Micheli, a tre ordini, di superbe casematte? Presso i Francesi invece, solo verso la metà del secolo XVII sorse Vauban chiaro nome troppo innalzato dagli uni, troppo dagli altri depresso; chi lo vuole autore d' innumerevoli si-

stemi di fortificazione: chi pretende che tutto sia plagio, tutto furto al celebre de Marchi; ma e gli uni, e gli altri esagerano: la verità sta nel mezzo.

Sebastiano Leprêtre di Vauban, appartenente ad una famiglia nobile ma povera, di non altro andò debitore a suo padre che di un' accurata educazione. A diciassette anni entrò egli nel militar servigio. Da questo istante si applicò con tanto fervore allo studio delle matematiche che l' anno susseguente potè far prova delle acquistate cognizioni all' assedio di Santa Menehould. Alla pace de' Pirenei il Vauban aveva di già riputazione d' essere il più abile uffiziale nell' arte di assediar fortezze: nè di minor abilità diede prova in quella di affortificarle e difenderle. Fornito di sommi talenti, famigliarizzato colla più profonda meditazione, fatto accorto e circospetto da una lunghissima esperienza, tutte le difficoltà innanzi a lui si appianavano; ed anzi sapeva spesso volgerle a profitto de' concepiti disegni. Variando a seconda delle diverse località la maniera di costruire, il Vauban riuscì a garantire le frontiere della Francia con quel triplice ordine di fortezze, contro le quali andarono vuoti gli sforzi dei confederati nella guerra disgraziata della successione.

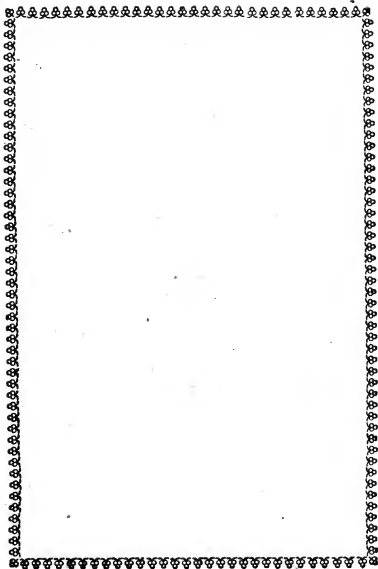
Si appose al Vauban di avere non poco diminuita l' utilità delle sue stesse opere, portando a maggior perfezione il metodo d' investire le fortezze che non quello di difenderle. Si sarebbe per altro dovuto convenire tale inconveniente essere

inseparabile dalla stessa natura delle cose. Il Vauban aveva dovuto convincersi che le difese sotterranee potevano sole valere contro la superiorità degli attacchi esterni, e le sue teorie intorno all' uso delle contromine, da lui con tanto vantaggio impiegate, non ha cessato di esercitare l'ingegno de' suoi successori. Non è qui a tacersi d'altronde, l' amore dell' umanità aver sempre presieduto ai concepimenti di lui, sicchè prendendo egli a precipuo scopo la conservazione degli uomini in un tempo in cui Luigi XIV assediava le piazze degli inimici, e non era ancora ridotto alla necessità di difender le proprie', Vauban studiava il modo, onde quelle che andavano di mano in mano ad esser prese, costassero il minor d' uomini possibile alla Francia.

Avvegnacchè la pace fosse per il Vauban non meno laboriosa della guerra, la sua attività non si limitava alle bisogne militari; ma ad ogni ramo della pubblica amministrazione estendevasi. Su tutto meditando e riunendo poscia osservazioni che gli erano occorse, non che le proposte delle migliorie che il suo zelo pel ben pubblico suggerito gli avea, raccolse un importante corpo di manoscritti, i quali soleva egli nomare i'*suoi ozj*. Ed appunto questo suo zelo pel miglior essere de' suoi concittadini lo fece andar disgraziato presso il suo real Signore, e forse gli costò la vita. Ciò avvenne in grazia di una *memoria* da esso lui presentata a Luigi XIV, in cui si fece a perorare la causa abbandonata de' popoli, e dalla quale quel monarca credette offeso il suo

orgoglio e compromessa la propria autorità. Vauban morì poco dopo in età d' anni 74. » Egli, dice Voltaire...., ha ricostruite 300 piazze antiche e ne ha fabbricate altre 33 di nuove, diretto 53 assedi ed intervenuto a 140 combattimenti. Ha lasciato 12 volumi manoscritti, in cui molti suggerimenti si contengono per la felicità dello Stato, nessun dei quali finora è stato mandato ad esecuzione. Vauban ha fatto parte dell'Accademia delle Scienze, e le fece più onore d' ogni altro, facendo servire le matematiche al bene della sua patria ».

Quantunque un tal elogio, per parte di Voltaire, possa sembrar sufficiente alla gloria del Vauban, non sembra inutile l' aggiungere le seguenti parole del Fontenelle. « Giammai, egli dice, i caratteri della semplice natura furon sì bene espressi, nè più puri quanto in lui. Era egli dotato di un senso retto ed esteso che colpiva la verità, direi quasi per simpatia, e conosceva il falso senza aver bisogno d' esaminarle. La sua virtù si poteva dire una specie di felice istinto, ed era sì pronta che preveniva sempre la sua ragione. Vauban dispregiava quella artificiale cortesia di cui il mondo si accontenta; ma la sua bontà, la sua filantropia e la sua generosità cospiravano a formare in lui un altro genere di cortesia più raro, il quale era tutto nel suo cuore Colmato, durante il corso di una lunga vita, de' reali benefizj e favori ebbe la gloria di non lasciar dopo di sè che uno scarso retaggio. I suoi costumi restarono sempre intatti, e forse non mai

combattuti, ad onta delle alte dignità da lui coperte. In una parola egli sembrava un Romano che il nostro secolo avesse involato ai più bei tempi della repubblica ». A giustificare quest'ultima frase basti il seguente tratto. A tempo dell'assedio di Torino nel 1706 il maresciallo Vauban offrissi di servire come semplice ingegnere sotto il duca di Feuillada che aveva sdegnati i suoi consigli. Il Re gli oppose che ciò non conveniasi alla sua dignità. *Sire*, rispose Vauban, *la mia dignità consiste nel servir lo Stato: io lascerò il bastone di maresciallo al limitar della porta e coopererò forse a prender Torino.*

DAVOUST

XVI.

LUIGI NICOLA DAVOUST.

Nato li 10 maggio 1770 — Morto l' anno 1823.

—

— Luigi Nicola Davoust Principe d'Eckmuhl nacque ad Annoux dipartimento dell' Yonne (Borgogna) il 10 maggio 1770. Egli era di nobile famiglia e venne allevato alla scuola di Brienne poco prima di Bonaparte. Il 27 settembre 1785 fu nominato cadetto gentiluomo alla scuola militare, ed in febbraio 1788 sottotenente al reggimento Reale-Campagna cavalleria. Allo scoppiar della rivoluzione assentì pienamente a' suoi principî ed al suo scopo. Il 15 settembre 1791 abbandonò il corpo, e il 22 dello stesso mese venne inviato come capo di battaglione del 3. *reggimento di volontari dell' Yonne* all' esercito del Nord capitano di Dumouriez.

Davoust allora vi si condusse con devozione

ed intelligenza: ci si separò dal generale quando costui abbandonò l'esercito; contenne nel dovere il suo battaglione quasi in rotta, e rendette importanti servigi. In marzo 1793 fu nominato general di brigata provvisorio, nel maggio aiutante generale provvisorio, e nel mese di agosto dimesso.

Reintegrato in settembre dell'anno seguente come general di brigata fece in tal grado la guerra negli esesciti della Mosella e del Reno, e poscia si trovò al blocco del Lussemburgo ove si battè gagliardamente. Coraggioso e freddo calcolatore sempre sì nell' eseguire che nel comandare ottenne più volte gli elogi ordinariamente brevi e concisi di Moreau.

Davoust difese Manheim e bravamente aiutò coll' eroica decisione delle sue belle giornate il passaggio del Reno il 20 aprile 1797. Alla pace fu inviato a Tolone dove insieme a Desaix ordinò sotto il nome d' esercito di riserva la bella spedizione d' Egitto già designata da Bonaparte, ed in seguito sciolse anch' egli le vele per l' Africa.

Il 3 gennaio 1798 battè nell'alto Egitto a Souagny una moltitudine di arabi e mammalucchi; e nel dì 8 difese e salvò i convogli che portavano le provvigioni de' francesi. Attaccato poscia da Mourad-bey comandante la cavalleria araba sostenne e respinse valorosamente quest' urto dissipando e pienamente battendo quella considerevole e valida cavalleria (1).

(1) Vedi la biografia del bravo generale Desaix.

Altre splendide fazioni vieppiù lo distinsero. Poco dopo chiamato nel basso Egitto vi combattè colla sua ordinaria bravura, rendendo notevoli servigi segnatamente nella battaglia d'Aboukir (1) data il 25 luglio 1799.

Dopo la convenzione di El-Arisch segnata in marzo 1800 s'imbarcò per la Francia con Desaix; e volendo scansare le coste della Sicilia, dove non sarebbero stati bene accolti, il caso li fece cadere nelle mani degl' inglesi che li considerarono da principio come prigionieri non ostante la convenzione; e di là furono inviati a Livorno dove furono ritenuti un mese. Fatti liberi rientrarono in Francia, ma Desaix trovò la morte poco dopo su' campi di Marengo.

In luglio di quest'anno Davoust fu nominato general di divisione, e comandate la cavelleria dell'esercito di Italia. In giugno dell'anno seguente ispettor generale di cavalleria, e in novembre dello stesso anno comandante l'infanteria della guardia consolare. In settembre 1803 comandante in capo il campo di Bruges, e finalmente il 19 maggio 1804, maresciallo dell' impero. Egli avev' aderito caldamente all' elevazione del nuovo governo.

Nol 1805 comparve al campo di Boulogne, e l' imperatore affidò al suo ingegno il comando in capo del terzo corpo del grande esercito—Davoust segnalossi ad Ulma, ad Austerlitz, ed a Jena. Egli comandava a dritta ad Averstaed e vi sostenne con

(1) I disastri di questa battaglia furono incalcolabili per la Francia.

tre divisioni tutto l' urto d' una parte dell' esercito prussiano condotto dal re. I prussiani s' eran piegati al far del giorno, e Davoust dovendo all' impensata combattere con forze tanto superieri chè non aveva potuto prevedere, cercò riunire il suo corpo a quello di Bernadotte dandogliene il supremo comando : ma costui rifiutò ostinatamente, imperocchè gli ordini di Napoleone presi alla lettera gl' ingiungevano mover sopra Donbourh ; e niuna ragione potè cangiarlo dal suo proposito. Allora, affidatosi solamente al proprio coraggio, disegnò far fronte a qualunque ostacolo; se ne ispirò e divenne sublime. Si battè alla disperata ; ed il suo coraggio cominciava a fare quasi ingrandire di numero i suoi soldati.

Blücher generale prussiano che capitanava l'esercito nemico ebbe più volte a temere di sconfitta, ma risorgeva sempre colla superiorità delle sue forze. Davoust secondato da un' eroica infanteria e dal valore de' suoi colleghi Gudin e Friant disordinò finalmente e ruppe in intiero i prussiani che si diedero alla fuga.

Il maresciallo in quel frangente sviluppò tutt' i suoi pregi: sempre attivissimo in mezzo al fuoco, avendo crivellati gli abiti e 'l cappello di palle, era affaticato, ma imperturbabile e sempre presente dove il pericolo era più forte, mostrò valor militare aggiunto a cognizioni strategiche. I trofei di questa giornata furono 40000 prigionieri 300 pezzi di cannone, 20 generali tra uccisi, feriti o presi.

Le file francesi perdettero solamente 7000 prodi

tra feriti ed uccisi. Davoust a capo di tre divisioni entrò il primo in Berlino, e Napoleone passando in rassegna nella pianura di Biersdorf il 3. corpo vi fece numerose promozioni, vi distribuì 500 croci della legion d'onore, e chiamando vicino a se i generali, gli uffiziali e sotto uffiziali, disse loro: « io ho voluto riunirvi per dimostrarvi tutta la mia sodisfazione per la bella condotta da voi tenuta alla battaglia del 14 ottobre: vi ho perduto de' bravi, e men duole come di miei propri figliuoli; ma infine sono morti sul campo dell'onore da veri soldati! Voi m' avete renduto un servigio segnalato in questa considerevole ricorrenza; ed i risultati che sen veggono son dovuti particolarmente alla gagliardia del 3.° corpo d'esercito: dite a' vostri soldati che tutti hanno acquistato dritti incancellabili alla mia eterna riconoscenza per loro! » —

« Sire, rispose Davoust con nobile commozione di altierezza, il 3. corpo sarà per voi in ogni evento quel che fu per Cesare la decima legione. »

Napoleone non potè fare a meno di stringerselo fra le braccia, ed egli accogliendo umilmente quell' amplesso giurava eterna riconoscenza alla Francia, e giurava pure morire fedelmente per essa.

A Eylau il 9 febbraio 1807 Davoust decise la giornata scacciando i russi dal *Plateau* (1). Si battè egualmente a Friedland il 14 giugno. A Lobau

(1) Monticello di terra spianato e fatto per collocarvi cannoni in batteria.

essendosi imboscato piombò sul retroguardo russo, facendo più migliaia di prigionieri. Nell' ottobre dell' anno seguente fu comandante in capo del' esercito del Reno, e l'aprile dell'anno 1809 a capo del 3 corpo dell' esercito d' Alemagna fece la stagion campale d' Austria eseguendo sotto gli occhi dell' imperatore bellissime fazioni da costui disegnate, ad Abensberg e ad Eckmuhl. Contribuì poscia alla vittoria della battaglia di Wagram vinta a forza di genio, ostinazione, e superiorità militare delle schiere francesi.

Napoleone l'inviò in Polonia col carico di vigilare una gran parte dell'amministrazione; ma forse il suo carattere altiero ed assoluto, e la convinzione che il suo oprare tornasse utile agli interessi della Francia, ed ancor più che così gli venisse ingiunto dall' imperatore, fecero andar falliti tutt' i lamenti che contro di lui furono portati a Napoleone, cioè degli acerbi ordinamenti ch' ei prendeva nell' adempimento de' suoi doveri. Non per tanto l' amministrazione che vi stabilì fu vigilante giusta e conveniente all'universale interesse. Al 1812 s' indovinò ch' egli avesse pensiero di elevarsi al trono della Polonia, ed a rafforzar quest' idea fu ch' ei fece risolvere la stagion campale d' inverno in Polonia, e l'incorporamento al grande esercito d' un corpo composto di polacchi ed alemanni di circa 60 mila uomini.

Berthier, e Bessières lo detestavano, Murat lo sfidava e Ney era freddo per lui: Davoust li ricambiava egualmente, affettando di riconoscere per suo solo signore quello dell' Europa. Fino a quest' e-

poca egli avea avuto il comando in capo dell' esercito d'Alemagna (1810) e quello del corpo di osservazione dell' Elba (novembre 1810).

Nel febbraio 1812 ebbe il comando del 1. corpo dell' esercito di Russia. Avea raggiunto Napoleone a Marienbourg e fu uno de' primi che mosse incontro al nemico : battè il principe Baraution a Mochilof, e nella giornata della Mosckowa, in cui ebbe uccisi più cavalli. Nella marcia sopra Mosca ebbe dichiarati risentimenti con Murat e Bessières, che sarebbero risultati a male se non ci si fosse interposto l'imperatore. Nella ritirata sostenne colla sua ordinaria energia il suo corpo, a capo del quale si tenne sempre saldissimo, e rimenatolo in mezzo a tante calamità che insorgevano di ogni istante, sull' Elba, stabilì il 30 maggio 1813 il suo quartier generale ad Hamburg ed entrò nella piazza dove si difese bellamente dagli attacchi degli svedesi, prussiani, e russi rifiutando ogni offerta.

Quand' egli conobbe gli avvenimenti del 1814 rimise la piazza al general Gèrardone mosse velocemente alla volta di Parigi, dove non volendo vedere i nuovi padroni si ritirò nella sua terra di Savigoy-Sur-Orge. Di là venne a toglierlo il mutamento avvenuto il 20 marzo 1815. Nominato ministro della guerra, pari, si occupò operosamente a far leva di soldati.

Dopo il disastro di Waterloo fu chiesto di consiglio sull' evento ; egli indebolì il quadro del male dicendo: « Se la camera piglia forti ordinamenti e dichiara traditore della patria ogni guar-

dia nazionale o qualunque soldato che abbandoni i suoi vessilli, possiamo resistere. » Poscia soggiunse: « signori, fin che avrò un comando niun francese temi di tradimento » Dopo ciò cercò impegnar la camera di richiamare i soldati sotto le loro insegne con una dichiarazione formale, quando alcuni deputati l'accusarono, ma non si credette a queste denunciazioni, imperocchè egli ebbe il comando generale dell' esercito sotto le mura di Parigi. L'abdicazione di Napoleone pose termine a tutti questi sforzi.

Quando Excelmans fedele alle aquile sventurate schiacciava vicino a Varsailles 12 mila prussiani, e quando l' imperatore sapendo ciò dimandava il comando per pochi giorni fino alla dispersione destranieri, Davoust a capo di un esercito di 100,000 uomini che ardentemente dimandavano di venire alle mani, ne paralizzò l' ardore; ed invece di combattere lo straniero per l'onor del paese e per la gloria delle armi, convenne con Wellington e Blücher una sospensione di armi, per la quale niuno non poteva essere accagionato nè per le sue opinioni, nè per la condotta politica. Ma in seguito di un consiglio di guerra Davoust fu obbligato di sottomettersi; nel che, quantunque egli avesse negoziato senza idee di tradimento e senza venalità, per la rovina che cagionò, rimase vergogna alla sua persona.

Poco dopo l'imperatore avendo inviato il general Flacaud a Davoust per informarlo di quanto egli pensava operare su quel ch' era possibile immediatamente contro il baldanzoso nemico, ridonandogli

il comando dell' esercito: alla prima parola del messaggio Davoust apostrofò il bravo generale furiosamente: « come, sclamò, vi è ancora lui, e innanzi i commissari? Dite al vostro Bonaparte ch' io l' imprigionerò se non parte sul momento ». Il general Flacaud sdegnato gli rispose: « Sig. Maresciallo non avrei mai creduto che un uomo come voi, il quale or son dieci giorni stava a' piedi dell' imperatore potesse tener oggi un simile linguaggio. Ho troppa alticrezza di me stesso e rispetto profondamente all' imperatore per significargli i vostri detti: andate voi stesso a dirglieli. Io vi prevengo ancora che da questo momento mi dimetto; disonorerei le mie spalline continuando a portarle sotto gli ordini vostri, o sotto quelli di altri simili a voi! » Si misuraron amendue collo sguardo per lungo tempo. Fa d'uopo dirlo, non v' ha lingua umana che possa sufficientemente biasimare la condotta di Davoust; il cuore si sdegna dal disgusto e dal dolore. Simile a tal condotta il trattato di Saint-Cloud non ha esempio, e fu tanto tenuto in rispetto che dopo alcuni giorni veniva calpestato.

Apparve il decreto del 24 luglio che proscriveva gli ufficiali più illustri dell' esercito, e Davoust n' ebbe rimorso: scrisse a Gouvion-Saint Cyr allora ministro della guerra per protestare contro l'inesecuzione del trattato del 3 luglio, dimandando che il suo nome venisse sostituito sulla lista del 24 luglio a quelli gloriosi de' generali Gylli, Grouchy, Excelmans, Clausel, Delaborde, Alix, Lamarque, Dounot, Dejan, e Marbot, i quali,

com' ei diceva, non evean che obbedito agli ordini ch'egli stesso come ministro della guera avea dati loro. Soggiungeva a ciò, « voi ben conoscete l'esercito francese per sapere che la più parte de'generali compresi nel rescritto del 24 luglio si son distinti per grande ingegno e segnalati servigi...... io vi prego sig. maresciallo, lasciandone voi responsabile, di dar questa lettera al re! » La risposta di Luigi XVIII. fu di ritenere le liste di proscrizione, non riconoscendo il trattato che per quello che gli conveniva; e fece togliere il ritratto di Davoust dalla sala de' marescialli. Quando l'illustre maresciallo Ney fu tradotto innanzi alla camera de' pari, Davoust accorse a reclamare il trattato sulla convenzione del 3 luglio con nobili e posate parole, ma non fu inteso. Era troppo tardi — Dopo ciò ritirossi nella sua terra di Savigny sur Orge essendo stato privato del trattamento di maresciallo di Francia, e non ritornò a Parigi che alla fine del 1816, venendo ristabilito nel trattamento di maresciallo l'agosto 1817 — Morì senza impiego il 4 giugno 1823 — A Napoleone sarebbe stato facile disperdere le masse alleate sol che avesse potuto capitanare un esercito qualunque: ma solo a Napoleone. Egli vedeva gli errori che commetteansi dagli aggressori, i quali fatti sicuri della vittoria non avean molto pensiero di tema; e sol che avesse soffiato il turbo del suo genio, quel nembo sarebbe disparso. Ma gli uomini ordinariamente servi a chi più arride fortuna, disaminati dalle sofferte sconfitte e dal tradimento non vedean tanto lungi; e la glo-

ria discompagnandosi da loro per risplendere sull' esule illustre, lasciolli scaduti del pristino coraggio ed ingegno.

Inoltre era allora general convincimento che il governo imperiale non conveniva più alla Francia, e tutti associavansi al sentimento universale. Così pure Davoust. Scorato forse dagli ultimi suoi rovesci, indignato che i suoi consigli pel ben della patria non venissero accettati, e temendo ancor più forse avventurare una incerta battaglia e far divenire il cuor della Francia il teatro della strage, pensò assicurare l' avvenire di tutti con quel trattato; di cui vedendone la trista riuscita, sen pentì fortemente. Maggior pruova questa che in Davoust al coraggio ed ingegno militare non andava congiunto forte sentire ed avvedutezza di concepimento; era egli atto assai più a seguir l' altrui proposito che sostenere e far da altri adottarne un proprio; onde è opinione generale che gli falli perchè l' universale falliva.

A questo valente e gagliardo guerriero, quel giusto pregiator del merito conferì onori e ricchezze. Fu cavaliere della legione d' onore l' 11 decembre 1803, grand' ufficiale il 14 giugno 1804, e gran croce il 2 febbraio 1805. Ebbe il titolo di duca d'Averstaëdt 1808 e quello di principe d'Eckmuhl l'anno seguente. Straniere potenze ancora lo decorarono d' onorevoli ordini cavallereschi e fu il 28 febbraio 1806 gran croce autorizzato dell' ordine di Cristo del Brasile; il 16 aprile 1808 grancroce dell' ordine di S. Enrico di Hassia;

il 17 aprile 1809 gran croce dell' ordine militare di Sassonia, ed il 4 aprile 1810 gran croce di S. Stefano di Ungheria dell' Austria.

—

PALLADIO

XVII.

ANDREA PALLADIO

Nato l'anno 1508 — Morto l'anno 1580.

—

Non fa mestieri il ricorrere ai sommi avanzi dell'antichità, dei quali e Roma e Verona e Paola conservano preziosi monumenti, per dare all'italia il vanto di primazia sopra ogn'altra contrada per grandiosi e nobili edificj, ne'quali tutta la pompa ed il sapere dell'architettonica scienza si appalesano. Andrea Palladio fu uno tra quei benemeriti italiani che altamente contribuirono ad accrescere per questa parte splendore alla lor patria. Nacque egli in Vicenza. Fu sua prima professione la scultura, d'onde egli trasse e conservò poscia il finissimo gusto di ornare con bassi-rilievi e statue le sue fabbriche. Egli ebbe per primo maestro, a quanto credesi, in questa preclarissima Giovanni Fontana, ma nel traevano

poscia al sommo grado della perfezione Vitruvio e Leon Battista Alberti (1).

Compiuta la giovanile educazione cui egli ajutava ancora coll' appassionata lettura de' classici, tra i quali prediligeva Cesare, fu in quel tempo che ritornossene in Vicenza il Trissino (2), stanziandovi dal 1530 fino al 1540, e questi si fece spontaneo e benevole precettore al Palladio, infiammandolo col consiglio e coll'esempio, si che posson dirsi inspiratigli da esso que' sentimenti magnanimi e quel gusto inverso il bello, semplice e maestoso, riservato soltanto a coloro che si pascono degli esemplari greci e latini.

Portatosi il Palladio col Trissino in Roma, si trovava colà nel 1546, ed ivi si diede ad investigare gli antichi edifizi, e poscia passato in Nîmes nella Francia, e nella Grecia, trasse egli disegni e piante dalle fabbriche antiche, supplendo col proprio ingegno, ed immaginando da poche rimaste vestigia quali esser devessero e Templi e Basiliche e Terme.

Restituito in Vicenza, fu dalla sua patria incaricato di circondare con magnifico portico la sala della Ragione, opera che aveva avuto il suo principio nel 1519, e non fu compiuta che sul terminare della vita del Palladio, ottenutosi da questi il difficile vanto, di vedersi ancor giova-

(1) Vedi la sua biografia nel 5 volume, parte seconda, della presente collezione.

(2) Vedi la sua biografia nel 4. volume, parte seconda, della presente collezione.

ne e vivente, riputato di grandissimo merito presso i suoi concittadini.

Erano scorsi appena due anni da che Palladio stava in Vicenza, ritornatovi da Roma, quando quella illustre Metropoli il richiamò per la fabbrica del sontuoso tempio di S. Pietro, senza per altro che nulla vi operasse, attesa la seguita morte del Pontefice Paolo III; (1) laonde un altare ed un ciborio nella chiesa di Santo Spirito in Sassia sono i soli monumenti lasciati da esso sulle sponde del Tevere. Ben torreggiavano nella sua patria i palazzi Tiene, Porto, e quel vaghissimo del Chiericati, e la celebre villa di Maser nel Trevigiano, e quella in Cricoli che Andrea eresse pel suo institutore il Trissino; come del pari in Venezia il palazzo dei Foscari, il monastero dei canonici Lateranensi, la sontuosa chiesa di S. Giorgio, quella di S. Francesco delle Vigne, l'altra del Redentore, e quella di Santa Lucia, la cui fabbrica precedette di pochi dì la sua morte.

Ella è cosa però degna d'osservazione, che in tanta sublimità di scienza e di meritata fama, la maggior parte delle sue opere fosse destinata a servizio dei particolari, senza che quella Repubblica il chiamasse a qualche grandioso edifizio. Aveva ben egli proposte le sue idee pel magnifico ponte di Rialto in Venezia stessa; ma ebbe il dolore di vedere un altro disegno preferito, pel solo vilissimo titolo di qualche economia, virtù quanto

(1) Vedi la sua biografia sistente nelle prime pagine di questo volume.

pregiata nelle opere dei privati, altrettanto biasimevole in quelle del pubblico e de'principi.

Contemporaneamente dal Palladio il duca di Savoja Emanuele Filiberto, fu il solo che il chiamasse in Piemonte per regolare l'edifizio del ducale palazzo, e di fatto un disegno di lui se ne serbava in una delle regie ville. Grato al Duca, volle il Palladio attestarne pubblicamente la propria riconoscenza, dedicando ad esso i frutti delle sue peregrinazioni e de' suoi studj intendo l' opera *Degli antichi edifizi*, dettato da esso, e stampata per la prima volta in Venezia con in fronte il nome di Emanuele Filiberto.

Vero è che pel monastero dell' Escuriale il nostro architetto fu chiamato dal Re di Spagna a proporre i disegni, come s' aveva fato con tanti altri valenti uomini italiani, e v' ha ragione di credere, che in quest' opera ponesse quanto offeriva di nobile e grande il pieno conoscimento dell' arte sua; ma passati i disegni nelle mani del Vignola, di tutti ei ne compose quel suo che venne eseguito.

Sappiamo aver pure il Palladio rivolta la sua penna allo scrivere intorno Polibio; ma a grande sventura delle buone lettere un tal lavoro, rimasto inedito, andò perduto.

Grandissimo e stimatore di Cesare, come abbiam detto, egli mostrò di comentarne le opere col fatto, riproducendo il famoso ponte del Reno, tal qualeaci viene dall' autore de' Comentarj descritto, nel suo ponte di legno sul Bacchiglione non lungi da Vicenza.

Ultima delle sue opere fu il disegno del celebratissimo teatro Olimpico, dedicato a quegli accademici da lui cotanto amati, ed eretto in seno alla patria sua, tra le cui mura nell' anno settuagesimo secondo di sua vita passò agli eterni riposi. La fabbrica del teatro Olimpico fu dopo la sua morte eseguita, conservando Vicenza per tal modo un monumento che basterebbe solo a formare eterno grido di rinomanza a chi lo immaginò.

D' aspetto amabile e d' indole gioviale era il Palladio, siccome modesto e lontano dall' orgoglio. Pochi al pari di lui seppero modulare gli ordini come più convenisse ai diversi generi cui erano destinati gli edifizj, variandone opportunamente le dimensioni ed i compartimenti interni. Nell' ornato poi de' suoi fabbricati apparve sovrano maestro il Palladio, lontano egualmente dalla licenza, come dalla sofistica stitichezza che d' ogni bel fregio vorrebbe spogliata l'architettura. È cosa lagrimevole che de' suoi scritti come ancora de' suoi disegni ne sia andata smarrita la maggior parte, e che non siasi passato in tempo a farne replicate edizioni in italia, quanto feconda d' uomini insigni, altrettanto, e cordoglioso il dirlo, indolente nel conservarne memoria.

Egli aveva aggiunto alla coltura delle lettere quella delle arti, e fu il suo *trattato di architettura* diviso in quattro libri. Venezia 1570, in foglio, con figure, opera sommamente ricercata ed insigne, tradotta in quasi tutte le lingue.

Dubois la recò in Francese, Aja 1725, due

volumi in foglio. La migliore edizione dell' architettura del Palladio, è quella di Vicenza 1776—1783 — quattro volumi in folio. Un altra edizione se ne fece in Venezia in italiano e francese 1740. Cinque parti in otto volumi in folio. Fu pure ristampata a Livorno nel 1828 in folio.

Chapuy ed Amedeo Deugnot pubblicarono nel 1827 *Oeuvres des Palladio* Parigi, in folio.

La vita di Andrea Palladio in italiano fu pubblicata a Venezia nel 1762 per Tommaso Temenza.

Lit. Dolfino

BERNI

XVIII.

FRANCESCO BERNI

Nato prima del 1500 — Morto l'anno 1536.

—

La poesia giocosa che con gran successo era già stata ne' canti carnascialeschi coltivata fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuovere; onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese bernesca.

In Lamporecchio, terra toscana in Val di Nievole, nacque sul finir del secolo decimoquinto da nobile ma povera famiglia d' origine fiorentina, Francesco Berni, denominato anche Berna, e Bernia. L'anno preciso della sua nascita è ignoto, e solo per congettura fondata su varie epoche della sua vita si può asserire che i suoi natali precedettero di poco il 1500. Ma sì scarse sono le notizie di lui presso gli scrittori, che le principali

e non molte si attingono solamente da quello che di sè lasciò scritto questo insigne poeta ne' suoi versi.

Fu condotto a Firenze, com' egli narra nel poema dell' Orlando Innamorato, e quivi giacque

Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale
Che non gli fece mai nè ben, nè male.
Morto lui stette con un suo Nipote,
Dal qual trattato fu come dal Zio ec.

Vuolsi che quel Cardinale fosse Bernardo Divizio, altrimente detto di Bibbiena, e che il nipote fosse Angelo Divizio, Protonotario apostolico, entrambi dalla comune opinione creduti suoi parenti.

Godette egli lungo tempo la grazia di questi Prelati, sinattantochè un violento amore, non si sa per chi, l' obbligò ad abbandonare quella corte. Non tardò guari a pentirsene, e a richiederne perdono. Indi entrò al servigio del Datario del Pontefice Leon X, e con esso stette in qualità di Segretario per sette anni parte in Roma, parte in Verona, di cui il Datario era Vescovo. Mal pago di tale officio, perchè non gli andava a versi la fatica, nè la soggezione, e *non ne avea troppo bene*, studiava di ricrearsi colle Muse, leggendo in amene compagnie le sue facezie, e rallegrando l' accademia romana detta de' Vignaiuoli, ove convenivano monsignor Della Casa, il Firenzuola ed altri valorosi scrittori.

Nel sacco di Roma accaduto l'anno 1526 ebbe la sventura d'esserne testimonio non solo, ma vittima in tutti i suoi averi per l'ingordigia dei soldati, i quali, come egli narra, *Fin all'ossa sepolte fur molesti . . . per trovar tesoro.*

Fece poi molti viaggi per l'Italia, de' quali o in lettere, o in capitoli ha tramandato memoria, mentre stava sempre ai servigi del vescovo di Verona suo benefattore primario. Pure, avvezzo a laguarsi continuamente della sua condizione, *e forte collerico e sdegnoso. Della lingua e del cor libero e sciolto*, non ebbe ritegno a dir male di quel Prelato, come usò poi contra la città di Verona, contro l'Alcionio, e l'Aretino, contro i Papi Adriano VI, e Clemente VII, così scrivendo del tempestoso suo Pontificato.

Un papato composto di rispetti
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

Sofferse una grave infermità contagiosa, nella quale votossi alla Beata Vergine, e a lei soleva riferirne la guarigione.

Annoiato della Corte, si deliberò a fissare sua stanza in Firenze, dopo il 1534 probabilmente, per godere d'un canonicato già conferitogli in quella cattedrale. Quivi potè fruire a suo bell'agio d'una vita tranquilla e comoda, e della confidente amorevolezza del Cardinale Ippolito de' Medici, ed anche del duca Alessandro nipote di Clemente VII. Ma quella congiuntura che pareva

dovesse essergli propizia e vantaggiosa oltre ogni credere, fu radice ed origine dell' ultima sua rovina, cioè della sua morte istantanea.

Grave disgusto armò contro il Duca la penna del Poeta, in tempo, per quanto si crede, che il Cardinale Ippolito per gelosia di Stato cercava modo di avvelenare quel Principe, e bramava una mano che si orribil disegno compiesse. L' opera del Berni parve opportuna all' uopo, e per le amarezze sopraggiunte disposta all' esecuzione. Ma s' ingannò il Cardinale a partito: il quale infuriato del rifiuto che dove soffrire, e temendo che la rea macchinazione fosse scoperta, la volle sepolta col Poeta, cui fece avvelenare secretamente.

Alcuni al Duca, contro il Cardinale, indi contro il Berni assegnano questi delitti: tutti però concordano nell' attribuire a tal circostanza l'improvvisa morte del Poeta avvenuta (secondo l'avviso de' migliori critici) nel 26 di luglio 1536.

Per formare il carattere di questo singolare italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo *Arlando innamorato*, in cui dipinse egregiamente se medesimo.

Con tutto ciò viveva allegramente,
  Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
  Era assai ben voluto dalla gente;
  Di quei signor di corte ognun l' amava,
  Ch' era faceto, e capitoli a mente
  D' orinali e d' anguille recitava,
  E certe altre sue magre poesie
  Ch' eran tenute strane bizzarrie.

Era forte, collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch' a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l' occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione. . . . .
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Ora è prezzo dell'opera indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell' ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava*, *Omero scriveva*, e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la

lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l' eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni d' aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d' averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna.

« Ma se il Berni si è su d' ogn' Italiano distinto per naturalezza (così prosiegue il Baretti), egli si è non meno distinto per quell' altra qualità che da noi con troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell' ingegno*, che da' Francesi si chiama *esprit*, dagli Inglesi *wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza*, *brio*, *acutezza* o *vivacità d' ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l' ho sentita da un inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta* ». Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V' è egli verbigrazia alcuna *similarità* e *vicinanza* tra le *idee semplici* di un imperatore, d' un Pretejanni, d' un Papa, *e idee pur semplici* d' una torre, d' un drago, d' una montagna, d' una bombarda? Certo no; perchè altro è, un

gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell' ingegno* sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l'altre *idee semplici* d'imperatore e di Papa; e come sa formarne *delle idee composte naturali*, *naturalissime?* (1)

Un' altra opinion, che non è buona,
Tien che l'Imperatore e il Pretejanni
Sien maggior del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli i barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il Papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia
Questo scrive un istorico da Como.

In mezzo a tanti pregi si notarono vari difetti delle poesie del Berni. E primieramente vi s' incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l'autore; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a perticolarmente adornare le cose meno suscet-

(1) Frusta Letteraria, n. 8.

tive di ornamento poetico, e dall'universale e depravato gusto de'suoi contemporanei, che d'ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostatagli dal Baretti, *che talora si lasciò vincere dala pigrizia*, *e diede l'ultima mano a molti de' suoi versi*; giacchè il Mazzuchelli narra, che quantunque le poesie burlusche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabechi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell' Orlando innamorato attesta chiaramente che egli limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell' italico favellare. A forza di esagerare le imprese dei suoi paladini le rendette ridicole, e fu in certo modo il percursore di Michele di Cervantes autor del *Don Chisciotte*.

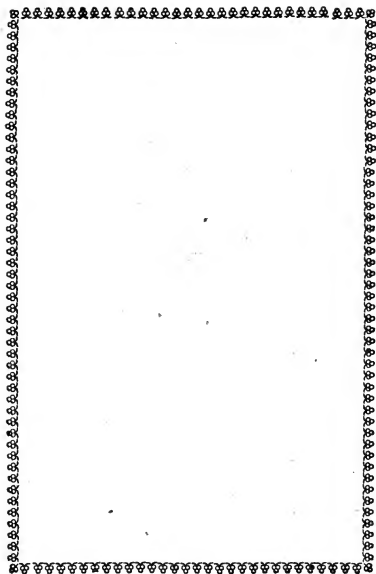
Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de' suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua e senza la minima ombra di affettazione; ond'egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore.

Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? sclama l' Algarotti: *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono egli troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice

sprezzatura del canonico? (1) Uno di quelli che più si accostano al Berni per quelle grazie native, per que' modi naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui non è d'uopo che qui si parli.

Tutti i biografi affermano che il Firenzuola vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell'ordine ottenne ragguardevoli onori; l'abadia di S. Maria di Spolati e quella del S. Salvatore di Vajano.

—

(1) Algarotti, Lettera a Giampietro Zanotti sopra il Berni.

MAZZARINI

XIX.

GIULIO MAZZARINI

Nato l'anno 1602 — Morto li 9 marzo 1661.

—

Giulio Mazzarini, cardinale e primo ministro del re di Francia Luigi XIV. nacque in Roma nell'anno 1602. Quest' epoca viene fissata da alcuni scrittori, ma secondo la più comune opinione di altri, viene stabilito per suo luogo di nascita Piscina città degli abruzzi.

Egli nacque in seno a nobile famiglia. I suoi genitori nulla trascurarono per iniziarlo di buon tempo nello studio di belle lettere, scegliendogli Roma per luogo di residenza, ed ivi trasse gran profitto negli studi, e vi si distinse onorevolmente. Giunto all'età di 17 anni passò in Ispagna nella celebrata città di Salamanca (1) ed in quella Uni-

(1) Salamanca, provincia della Spagna nel regno di Leone,

versità non solo, ma sibbene in quella di Alcala (1) vi studiò per tre anni la giurisprudenza. Nulla trascurò Mazzarini per distinguersi, ed alacremente vi riuscì, tanto che i più famigerati suoi maestri, previddero che i suoi talenti lo avrebbero sollevato a qualche carica dignitosa; e non s' ingannarono.

Ghiamato Mazzarini in Roma vi si condusse, e lasciò la giurisprudenza per abbracciare invece la milizia, mostrando per questa carriera pari amore a quello dimostrato in Ispagna per le lettere. Vi si condusse con grave e dignitoso procedere, e pervenne di grado in grado a quello di capitano all' esercito Pontificio. Nel 1625 fu spedito con questa carica nella Valtellina e cominciò in tal tempo a mostrare la sua rara abilità per le politiche negoziazioni. I generali del Papa, scorgendo in Mazzarini una vivacità attiva, ed inimitabile da altri personaggi, pensarono camunicare a questi delle trattative per i generali nemici, e lo incaricarono di varie missioni. Mazzarini, a cui nulla offriva delle difficoltà; ma che invece ade-

confinante al N. colla provincia di Zamorra, e Toro, all'E. con quella di Madrid, al S. coll'altra di Palencia, all' O. col regno di Portogallo. Della superficie di 150 leghe quadrate, popolato da 210000 abitanti. Di suolo piano al N. montagnoso al S. bagnato dal Duro e del Tormes. Cotesta provincia abbonda di miniere, rende buon vino e buone frutta, ed alleva delle pecore, la cui lana è molto stimata.

La Città poi di Salamanca è molto celebre, e stimata per la sua università di 60 cattedre, fondata fin dal 1239.

(1) Alcala de Henares, bella città, 5 leghe all' E. di Madrid, con una magnifica Università fondata dal celebre Cardinal Ximenes. Conta 5000 abitanti ed è patria del gran Cervantes.

riva ad impegnarsi in cose di difficile impresa e di plausibile riuscita si condusse in simili faccende da vero politicone, adempiendo con destrezza l' incarico, e riuscendovi felicemente.

Fatta la pace, ritorna, a Roma, e quivi ripiglia lo studio delle leggi, e con una impronta di felice prestigio, fe circolar di se molti discorsi che lo ponevano all' apice della grandezza militare, letteraria, e politica. Dopo pochissimo tempo fu addottorato, e fu dal cardinal Sacchetti tenuto in gran pregio e riverito.

Dopo non molto tempo, dovendo il cardinal Sacchetti, recarsi per una missione, alla corte di Torino, per riguardo alla successione del ducato di Mantova, e di Monferrato, prescelse a compagno di suo viaggio, Giulio Mazzarino, da cui trasse de' salutevoli consigli. Mostrò in quella difficili pratiche in cui egli ebbe parte col titolo d' internunzio, una grande attività, ed aveva ottenuto pari credito presso il cardinale Barberini (1) altro legato pontificio, quando un viaggio da lui fatto a Lione, per abboccarsi col Cardinale di Richelieu fu origine della sua splendida fortuna.

Questo ministro prese un altissimo concetto del giovane diplomatico, e riuscì di renderlo affezionato agli interessi di Francia. Seco lo trattenne in lunghi discorsi ed in utili conferenze, e si

(1) Francesco Barbarini, cardinale, nipote del papa Urbano VIII, dal quale fu legato in Francia ed in Ispagna. Morì nel 1679 Vescovo di Porto e di Ostia, e decano del Sacro collegio. Ha tradotto dal Greco un opera dell' imperatore Marco Aurelio, Roma 1675.

avvide che da un insigne personaggio qual era Mazzarini dovevansi attendere delle sorprendenti cose per l' avvenire della Francia. Lo trattò con un fasto e con una immensa cortesia, nè fecegli desiderare cosa alcuna. Mazzarini dovette alfine prender commiato, e dolorosamente sopportare il distacco da Richelieu.

Ritornato in Roma in fine della sua missione, propose a' generali delle due parti balligeranti, e fece loro adottare la sospensione d'armi che produsse il trattato di Cherasco (1) del 1631, parimenti negoziato da lui, e poi fece avere pure alla Francia Pinerolo in Piemonte. Fu allora che il cardinale di Richelieu scrisse da parte del suo re al Papa per congratularsi dell' abilità del suo negoziatore. Questi che aveva allora vestito l'abito ecclesiastico, fu provvisto d' un benefizio e di una carica di referendario nella cancelleria pontificia (anno 1632); poscia ottenne di essere fatto vicelegato di Avignone nel 1634, la qual carica fu da Mazzarini sostenuta con grave disinteresse e con una somma perizia esemplare. Giunto a notizia del Papa un si onorevole procedere volle inviarlo in Parigi in qualità di Nunzio straordinario.

Richelieu conscio appena di siffatta novella, cominciò ad occuparsi per il trattamento e ricevi-

(1) Cherasco, città forte del Piemonte sopra un altura al confluente della Stura, e del Tanaro, ben fabbricata, con molti filatoj di seta, mosse delle acque di un canale derivato da quel primo fiume che fa una cascata assai curiosa. È posta 9 leghe al S. di Torino e conta 7400 abitanti.

mento da farsi al Mazzarini, e dopo aver tutto preparato volle anche condursi al suo incontro, ed abbracciatolo fecegli prendere alloggio nel suo palazzo.

Mazzarini si avanzò tanto nel favore di questo ministro, che Luigi XIII gli promise di proporlo per la dignità di cardinale nel caso che il papa nol prevenisse. Intanto gli Spagnuoli che poco avevano a lodarsi dell' antecedente condotta dal Mazzarini verso di loro, fecero modo che venisse richiamato in Avignone; ed egli temendo di rimanere dimenticato in quel posto, domandò il suo richiamo in Roma, che gli fu concesso (anno 1636).

Dopo aver date il Mazzarini, novelle prove della sua devota cooperazione per gl' interessi della Francia, fu chiamato in quel regno sul principiare dell' anno 1639, e mandato l' anno seguento coll' onoranda carica, ed in qualità di ambasciatore straordinario a Torino, dove adempì assai bene la sua missione con dignità e disinteresse senza pari. Le cose stabilitevi lo segnalarono vieppiù nell' animo del monarca francese, che lo tenne più caro e non risparmiò per il suo bene qualsiasi sagrifizio. Mercè le attive cure di questo re, non passò gran tempo, ed il Mazzarini vedevasi investito della sacra porpora, domandata per lui con grande istanza del Richelieu, anzi dalle mani stesse di Luigi XIII ricevette la berretta cardinalizia il giorno 25 di febbraro del 1642. Le feste furono sontuose, la corte non trascurò nulla per rendere quel giorno giulivo, e la

Sovrana contribuì anch'essa a chiudere il corteo con un apparato di sfoggio strabocchevole, e di fino e sentito gusto, talchè il Mazzarini se ne dichiarò assai onorato.

Intanto il cardinale di Richelieu era venuto a morire nel 4 febbraro dello stesso anno, e nulla aveva trascurato colla sua eloquenza di render vieppiù bene accetto al re il nome del Mazzarini. Ora in simile occasione il magnifico sovrano, togliendolo in somma considerazione lo fece succedere al defunto ministro se non nel titolo almeno nel fatto. Si condusse anche in simil carica fedele al re, e ligio alla Francia, facendo per essa quanto di più lodevole poteva desiderarsi; ma le cose del mondo cangiano spesso di aspetto, e mutando nelle vicende sformano perfettamente il ben fatto, e rendono agli occhi di molti iniqui in non nulla la fama di chi onorevolmente se la fosse acquistata a prezzo di fatiche o di sangue. Luigi XIII moriva, e questi negli estremi suoi momenti lo aveva nominato membro del consiglio di reggenza col titolo di ministro di Stato, ma il Mazzarini vedendosi esposto alla malevolenza della regina, e prevedendo inoltre che questa era per impugnare la dichiarazione del 19 aprile che ordinava il modo della reggenza, egli prese il partito di rinunziare al potere conferitogli dal defunto principe e disse di volersene tornare in Roma.

La Regina intanto forse fomentata dalla malvagità degl' invidiosi, aveva mutato la benevolenza di Mazzarini in un odio quasi che manifesto, prin-

cipal causa perchè il Cardinale credendo convenevol partito allontanarsene ne aveva chiesta licenza; ma i suoi amici ne lo dissuasero, e non rimasero via intentata per indurlo a rimanersi, promettendo tutto fare per il suo bene. Di fatti giunsero e riuscirono pure a cangiare affetto l'animo della Regina verso di lui, talchè in breve succedette al vescovo di Beauvais (Potier) nel favore di quella Principessa, la quale deponendo ogni mal fondato rancore, lo nominò primo ministro.

Il ministero sotto l'influenza di Mazzarini ebbe un grande ascendente, e si rese famoso in Europa. Su di questo riguardo si possono consultare molti scrittori storici, e fra gli altri con preferenza gli articoli di *Anna d'Austria*, *Luigi II. di Condè*, *Retz*, *Turenna*, (1) e molti altri.

Intanto crescendo vieppiù il mal umore nelle genti di stato, e facendosi de'torti al Cardinal ministro per via di scritti, e per via di fatti, lo obbligarono, e lo astrinsero alla risoluzione di abbandonare la Francia (1651). Poi ritornatovi ebbe a provare altri non lievi dispiacere, e se ne allontanò per la seconda volta (1652): vi rientrò però nel 1653 vincitore de' suoi avversarî, ripigliò l'autorità ed il titolo di primo ministro, continuò a calmare i civili tumulti, e parve che incominciasse a meno curare la Regina madre per destramente insinuarsi nell' animo del giovane Re,

(1) Vedi la sua biografia sistente nel secondo volume della presente collezione.

divenuto maggiore. Le cure messe in opera da questo ministro per riuscirvi non sono a dirsi. Nulla fe rimanere intentato, e con arte assai raffinata giunse ad esser del giovane Luigi XIV. il più segreto confidente, l'intrinseco consigliere, l'amico maggior che si avesse. Questo fatto provato agli occhi, ed al cospetto de' cortigiani fu causa di susurri e di minacce, e cominciarono anche a far provare alla Regina madre qualche risentimento. Ma il Cardinale, come nulla avvenisse intrepido al suo posto, emanava ordini, sebben severi, giusti, e si rideva de' suoi nemici che accrescevansi alla giornata.

Stato già il Mazzarini, principale autore della pace di Vestfalia nel 1648, risolvette di estinguere una guerra, che stava ancora tra la Francia e la Spagna. Dopo non molto trovò il più acconcio mezzo, e propose di fare sposare a Luigi XIV, l'infanta D. Anna Maria. Le prime pratiche mosse a tal proposito non ebbero effetto; ma le splendide vittorie ottenute colle armi francesi, resero gli Spagnuoli meno difficili: le condizioni della pace furono regolate a Parigi, e Mazzarini partì con pieno potere di ratificarla in sul confine de' due regni.

Il trattato de' Pirenei, opera insigne di questo ministro, e suo titolo principale di gloria, venne concluso il 7 novembre 1659, e procurò alla Francia quell'influenza che la Spagna aveva avuta sotto Carlo X. e fu degno principio a quell'epoca che la storia segna col nome di *secolo di Luigi XIV.*

Mazzarini la cui salute si affievoliva di giorno, in giorno non sopravvisse gran tempo a questo si notabile atto del suo ministero. Ritornato a Parigi, ne fu ricevuto con istraordinarii onori, non uscì quasi più dal suo appartamento, dove si tenevano i consigli, e dove il re si recava sovente.

Dopo aver raccomandato e specialmente al re, i suoi più cari, come le Tollier, Lionne, e Colbret, e avergli dato il consiglio, di governare omai da se stesso, morì a Vincennes il dì 9 marzo del 1661 per una idropisia di petto.

La sua morte fu da molte compianta. Il sovrano che rimase profondamente addolorato, per qualche giorno non volle ricevere, nè veder nessuno. Compiangeva se stesso, trovandosi al caso di non poter rimpiazzar Mazzarini in altro personaggio.

Gli storici ne presentano diverse opinioni intorno al cardinal Mazzarini, taluni lo riguardarono come un uomo di stato di primo ordine, altri non videro in lui, che un personaggio mediocre o peggio. Ma questi giudizii sono forse entrambi esagerati. Non si possono niegare a Mazzarini grandi talenti politici, nè dissimulare gl' importanti suoi servigi a pro della Francia; ma non è da tacere che egli oscurò alquanto i suoi vanti, e con la soverchia avidità delle ricchezze, che mostrò debolezza, e mancanza di previdenza nelle guerre civili, che forse un ministro più ardito e fermo nelle sue risoluzioni avrebbe prontamente terminate.

Se si esaminano gli atti del cardinale negli

otto anni del suo potere tranquillo ed assoluto, dice un biografo, non ci si vede alcuno stabilimento glorioso nè utile; egli lasciò languire il commercio, la marineria e le finanze. Dicesi pure, che abbia in parte trascurata l'educazioue di Luigi XIV. di cui gli era stata commessa la cura, per timore di troppo illuminare cotesto principe e di affrettare così il termine del proprio potere; ma le qualità poi mostrate da Luigi XIV. mostrano smentire questa accusa.

Mazzarini, legò morendo, la somma di ottocentomila scudi, per la fondazione di un collegio che portò dappoi il suo nome (come pure *delle quattro naziani*, perchè esso lo aveva destinato a ricevere i giovani de' paesi conquistati sotto il suo ministero).

Le lettere scritte del cardinale Mazzarini, durante le pratiche per le pace de'Pirenei, furono raccolte e pubblicate in Amsterdam nel 1693 sotto il titolo di *Nègociations sécretes des Pyrénées*, volumi due in 12; e l' abate d' Allaivall le fece ristampare coll' aggiunta di cinquanta lettere sotto questo titolo: *Lettres du cardinal Mazzarini, ou: l on voit le secret de la nègociation*, ec: Parigi 1745 volumi due in 12.

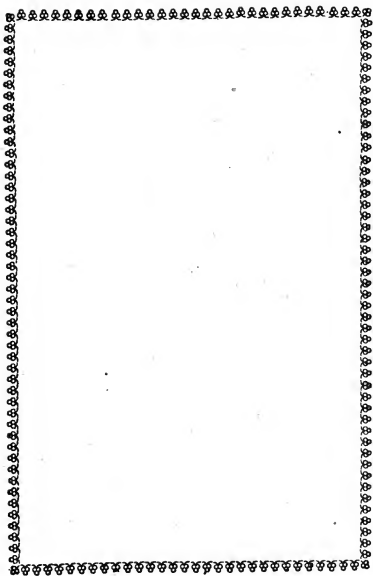
Nel 1663 comparve un *Testament politique du cardinal Mazzarini*. Colonia, in dodicesimo; ma quest' opera come la più parte dello stesso genere non merita veruna attenzione.

Esiste un altra specie di testamento politico sotto questo titolo: *Breviarium politicorum*, se-

cundum rubricas Mazzarinices, satira troppo amara del ministero del Cardinale,

Del resto furono scritti intorno a questo personaggio più storie, e si possono consultare tutte le memorie che riguardano agli avvenimenti dei suoi tempi.

Non vuolsi però credere alle infinite satire pubblicate contro lui al tempo della *Fronda*, di cui vi sono in Francia raccolte immense. Citeremo soltanto l'opera di un italiano, il conte G. Gualdo Priorato, intitolata, *Storia del Cardinale Mazzarini;* tradotta pure in francese, Parigi 1668 due volumi in 12. Trovansi nella biblioteca Sicula di Mongitore, notizie intorno ad un Giulio Mazzarini, Gesuita, zio del precedente, morto in età di 78 anni nel 1622, di cui citosi fra altre opere il *Colosso Babilonico delle considerazioni cristiane sogno della statua di Nabucodonosor*, Bologna e Milano 1619 a 1625 tomi due in quarto.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

COLEONE.

XX.

BARTOLOMEO COLEONE.

Nato verso il secolo XIV — Morto dopo l' anno 1466.

—

Alcuni cronisti ripeterono la genealogia del nostro Bartolomeo da Ercole vestito della pelle del leone. Altri, meno fantastici e più discreti, ma poco giudiziosi la fecero rimontare al secolo decimo; ed alcuni altri si scervellarono in rapportarla all'epoca dell' imperador Federigo II. In mezzo all' incertezza delle cose noi ignoriamo la verità; e se pur la sapessimo, non ci brigheremmo dirla, perchè contraria alla nostra ragion di pensare; disutile alla gloria del capitano che si descrive; infruttuosa al leggitore.

Quel che giova sapere è che suo padre, di nome Paolo, occupò nell' anno 1372 il castello di Trezzo, apppartenente al duca di Milano. Per innata bontà di animo, che spesse volte equivale

ad imbecillità, accumunar volle il principato coi suoi fratelli cugini. Ma non ammettendo divisione il regno, costoro lo ammazzarono per cieca cupidigia d'imperar soli. Non paghi di questo sozzo orribile attentato, presero la di lui moglie tra le lagrime ed il lutto, e quasi prostrata sul cadavere ancora fumante di sangue, la strascinarono barbaramente, e la misero in prigione. Le di lei sostanze furono dissipate in feste, banchetti, e giuochi. Così gli uomini concepiscono, imprendono: maturano la scelleraggine; per ingenerar la vanità.

Bortolomeo, che in quel tempo era uscito di fanciullo, si propone di abbandonare una terra che nutriva simili mostri. Andato in Piacenza, fu ben accolto da Filippo Arcello, signore di quella città. Ne ottenne subito l'ufficio di paggio, e l'esercitò con assai diligenza, garbatezza e fede. Tuttavia divenne ludibrio della corte, per esser riputato stupido. Ma la sua stupidità era apparente, non reale; giacchè gli mancava l'occasione onde schiudere i talenti concentrati. Oltre a ciò, il vaneggiare in parole, e non braveggiare in opere è abborrito dalle anime di forte tempra. Fabio Massimo ed il divo Catone nella puerizia diedero chiaro documento di questo fenomeno. Egli poi avendo a vile di marcir tapino in corte meditò di procacciarsi gloria con le armi. Facile è sempre la via, la quale ci mena dove noi andar vogliamo. Perciò ei non diede tempo al tempo.

Avvisato che nel reame di Napoli ardeva la guerra Braccesca, vi si trasferì a piedi. Molte sere gli

toccò sdraiarsi digiuno su la nuda terra. *Non importa*, egli diceva seco; *bisogna uscir dalla turpe mediocrità di fortuna. Che rileva il vivere a discrezione di un magnate che ti benefica per disprezzarti? Quell'uomo che teme i disagi, si vada a rintanar nelle caverne, o a sprofondar nel mare.* Privo di tutto, ma guernito di questi sublimi eroici sensi, arrivò nel campo di Braccio da Montone. Non ricevuto alcun grado convenevole alla nobiltà della sua indole, prese commiato: s'inviò alla volta di Napoli: s'imbarcò per tentar fortuna in Francia: cadde nelle mani de' corsari vicino Marsiglia: fu ricondotto in Napoli: scampò, e prese a militare sotto Jacopo Caldora, buon offiziale, cattivo capitano, ma per lungo esercizio a grandi arti addestrato.

Sul principio ebbe la condotta di venti cavalli, e dopo alcune prodezze, di altri quindici. Benchè piccolo questo alimento alle sue brame, pure egli comprendeva, gli uomini altieri di umili principii spianarsi la strada ad onori altissimi. Bisognoso di gloria, di ricchezze, e di stato, non curò sè stesso, portando sempre le armi addosso, non dormendo al bisogno le intere notti, e passando a nuoto i fiumi, ubbidendo e tacendo sempre. Andato col Caldora all'assedio dell'Aquila, adempì l'ufficio di cavaliere e di pedone: più volte rinfrancò solo e rimise la battaglia; sostenne le schiere pericolanti; e non mai peccò di timore in affrontare i nemici, di pigrizia in fugarli, d'imprudenza in tender loro insidie. Seppe usar la sferza quando vedeva lenti i suoi com-

militoni, il freno quando presti. Per l' opinione in cui venne, il capitan generale lo menò seco verso Bologna, onde ricuperarla alla chiesa. Egli cinse la città di fossi e trincee: resse a scaramucce e combattimenti: fu sempre il primo ad accorrere dove romoreggiavano le nemiche armi, il primo sempre ad assaltarle. Franco ed inesperimentato, come sono i giovani osava ancora consigliare il capitano. Ma secondo la natura degli attempati di non voler disimparare ciò che appresero, e di recarsi a vergogna il secondare i minori, le sue proposte eran rigettate. Nondimeno i servigi renduti gli fruttarono gloria presso l' esercito, stima presso gli estranei, odio presso i capitali nemici del nome suo. Di fatto, il Caldora lo rimunerò largamente; la repubblica di Venezia lo richiese a suo soldo; gli esecrandi assassini del padre gli ordirono parecchie, ma inutili trame.

L' occasione, simile alla Sibilla, diminuisce le sue offerte aumentandone il prezzo. Bartolomeo, persuaso di questa verità, andò subito a vendicarsi gloria sotto le insegne venete, come vide composta la guerra tra' Bolognesi ed il Papa. Ricevuto la condotta di cento cavalli sotto l' impero di Carmagnola, si distinse nell' assalto di Cremona. Dopo la decapitazione di quel condottiero, egli animò le imprese della guerra. Vedendo il nemico attendato a Malpaga, si oppone alla deliberazione de' provveditori di fuggir la notte verso Palazzuolo. Ricoverò bensì a Pontoglio quando si accorse che i ducheschi pe' rinforzi ricevuti assa-

lir lo volevano. Incaricato di vegliare su Bergamo, attraversa i disegni de' nemici sopra quella città. Qua provvede alle munizioni delle rocche; là i precidii dispone; altrove restaura le torri, e di bastioni, e di fossi, e trincee le cinge; tal che allontana il nemico da'dintorni della città.

Pel ritorno di Nicolò Piccinino in Milano, egli si getta nella Valcamonica. Percuote, assalta, ed occupa la rocca di Gardona con entro due battaglioni di fanteria: costrigne alla resa Pietro Brunoro ed Andrea Trivigiano, condottieri di Filippo: ritorna in Brescia con assai bottino, e riceve dal Senato il governo della pedestre milizia. Non si rende indegno di questo onore, diloggiando di Brescia, ove il nemico piomba con forze superiori; conducendo la vanguardia a traverso i boschi, i fiumi e gli abissi delle Alpi; superando i montanari, parziali di Filippo, che gittano tronchi di alberi, e massi di pietre.

Mentre Niccolò Piccinino logora tempo e soldati all'espugnazione di Brescia il Coleone penetra in Val Lagarina. Qui s'impadronisce di Torboli, luogo posto su l'estreme angustie del lago di Garda, confinante alle montagne di Trento; opportuno nel passaggio delle vettovaglie a Brescia.

Di grandezza d'animo pari a sagacità d'ingegno consiglia di mettersi nel lago un'armata. Per una impresa senza esempio ne' secoli precedenti, alcuni lo biasimano, altri lo deride, nessuno vuol secondarlo. Tanto l'uomo, animale di abitudine, è nemico della novità. Egli dice:

» Riuscendo un disegno che io stesso eseguirò, non più assedio di Brescia, e così fine alla guerra. Altrimenti inevitabile la perdita di quella città, sendo chiusa la via del Mincio per la occupazione di Peschiera. Con la nostra fermezza saran vinti gli ostacoli che ora sembrano invincibili. E se tutto andrà male, almeno dirassi, che da grandi abbiam tentato grandissime cose. »

Persuasi i soldati, egli fa condurre le galee per l' Adige fino alle radici di un colle, che soprastante a Torboli, divide quel fiume dal lago. Indi con artifizioso ordigno di ruote e di funi le le trae ad una ad una su la cima di un monte, arcigno, dirupato e scosceso. Tra la immensa folla degli spettatori ciascuno teme che tanto peso non piombi d' alto in basso, ed in mille schegge si frantumi. Ma è tale la sua diligenza che le galee, detto fatto, son calate sopra Torboli, allestite, poste in acqua ed armate. Poscia con tre ordini di grossissimi travi forma un serraglio: vi riduce tutti i legni legati con sarte, perchè la corrente delle acque non gli strascini: in oltre rizza nelle fauci del serraglio un castello a difesa dell'intera flotta. Messo termine a questa malagevole non mai tentata impresa, scioglie dal porto, costeggia, difende le terre amiche, allarga, ed assicura alla città di Brescia il passaggio delle vettovaglie, e così provvide con mezzi straordinarî a straordinarî casi. Se noi non fossimo trascurati delle cose nostre recenti e ciechi ammiratori delle straniere e remote, decanteremmo questo fatto in

confronto di quello di Alessandro a Tiro, o di Carlomagno a Pavia.

Preso Lodrone da' Ducheschi, espugnato Legnago, superati i confini del Padovano, venne fatto a Niccolò Piccinino di porre campo a Verona. Coleone esce più volte con la cavalleria schierata per combatterlo: appicca ogni dì scaramucce; osa ancora attaccare gli steccati; e ne riporta ricchi bottini di giumenti e bagagli. In uno degli assalti v'ha fra nemici valente soldato, il quale si mescola co' suoi; ferisce, uccide di qua e di là quanto ne può alle spalle: con la lancia alla mano si apre la strada fin dentro la porta, ed alcuni stramazza, altri spegne, altri fuga. Non bisbiglio di gente, non frastuono di trombe, non armi il ritengono. Nel calarsi però della cateratta, quel bravo rimane chiuso. Troncata ogni speranza di uscire, e parendogli vituperevole il darsi prigione, dice a Bartolomeo con altiero ghigno: — Nè la ragion della guerra, nè la virtù mia, nè la tua generosità e giustizia comportano che io di vincitore rimanga prigione de' vinti. Per caso, non per valore de' tuoi, da me debellati, fugati, sbalorditi io mi trovo quì entro. Vorresti tu profittar di questa circostanza a danno mio? No: i forti, uno de' quali tu ti sei; proteggono, non castigano i forti. « Bartolomeo, commosso non meno dal suo passato ardimento, che da queste parole, si arma di magnanima pietà, e gli dice: » Nè la tua bravura, nè i tuoi detti, nè la ciera e l'altero portamento tuo son degni di prigionia. Benchè tu sia venuto qui ostilmente,

conoscerai il tuo nemico alla tua singolar virtù amico. Niuno ti ha preso, nè io ancora oso prenderti: rimani perciò libero, ed al campo tuo ritorna. « L'eroe soldato vuol baciargli la mano in segno di gratitudine. Ma Bartolomeo, scorgendo in lui ferocia e pietà, valore e cortesia, lo bacia nel volto; e prese una ricca spada: » Te', gli dice mentre le pupille gli nuotano nella gioia, accetta questo dono in premio del tuo eroismo. Uomo degno di miglior fortuna! possa tu eseguir sempre simili imprese, onoranti non meno te che la nazione italiana ». Quindi dopo aver comandato che si accompagnasse sano e salvo fino al suo campo, dice ad un uffiziale che gli è a canto: *se io avessi diecimila soldati simili a costui conquisterei tutta Italia.*

Avendo la signoria di Firenze inviato le armi di Francesco Sforza, Niccolò Piccinino si ritirò a Soave; scavò e tirò un fosso lungo cinque miglia; eresse due bastie, le fermò con gagliardia difesa per respigner l'impeto di un possente nemico. Sforza alla vista di questo sterminato deforme lavoro, rimane stupefatto, ed invano cerca di sgombrarsi la via col ferro: dispera di non poter costringere il nemico a giornata e non può passare che per montagne asprissime con lungo e faticoso cammino. Bartolomeo, per sottrarlo a queste angustie, parte notte tempo di Verona, e per asprissimi monti scende nella valle, sopra cui le bastie fronteggiano. Spiato quanto fa mestieri, passa a gran rischio fra i posti del nemico: insperato si mostra a Sforza, e n'è assai ben

ricevuto. Mostrandogli il transito, propone che il dì seguente muovesse le sue truppe, mentre egli dall' opposta parte lo seconderebbe. Allorchè il passaggio si effettua, Piccinino che se ne avvede, attacca un fatto d' arme. Ma Bartolomeo respigne quattro battaglioni nemici impetuosamente, forza Nicolò a suonare a raccolta: dà campo al suo capitan generale di passare innanzi; egli stesso, debole di milizie, ma forte d' animo, coraggioso e securo lo segue, e lascia al luogo del conflitto (castel S. Giovanni alla Ragna) memorabile nome. Amici e nemici, ignoranti ed esperti, tutti facendogli corona, dicono non esservi alcuno che meglio di lui ordini una battaglia; che ordinata, affronti il nomico; che affrontatolo, adempia di capitano gli ufficii; che intraprenda tutto con consiglio, o tutto con impeto esegua: Argo nell' incominciare, Briareo nel finire, come esser dovrebbe ogni uomo che cinga spada.

Nella pace di Cavriana il Coleone ricevè da Sforza, in premio de' suoi servigi, le castella di Romano, Covo, ed Antignate nel Bergamasco; ma da' Veneziani neppure i passati stipendi. Sicchè egli non soffrendo l' ingratitudine, andò a militare sotto le insegne del duca di Milano. Per la fama acquistatasi nella passata guerra, n' ebbe in dono il castello Adorno sopra Pavia. Mandato nella Marca, s' ingegnò di reprimere, non di opprimere Sforza, secondo i consigli di Filippo: soffocò la guerra nel Bolognese; trasferì le sue armi in Cremona, dove gli venne in acconcio di occupar varie castella. Messo le stanze vicino S.

Angelo, fu più volte insultato, tentato, e provocato al combattere con ogni astuzia di guerra. Egli con poca gente, qua e là campeggiando nei più vantaggiosi luoghi, tenne a bada i nemici senza mai porre la salute dell'esercito sotto il punto di un dado. Nel tempo però che governava queste imprese, i suoi rivali lo addentarono si aspramente in corte, che il duca lo fece imprigionare.

Chiarita l'innocenza, Filippo certificò gli abitanti di Romano della sua liberazione. Tuttavia per non sembrar leggiero ed incostante, continuò a ritenerlo in carcere. Tale è la natura de' principi dappochi di non voler ammendare un' ingiustizia, affinchè altri non si avvegga di averla loro praticata. Bartolomeo languì un anno nelle catene in mezzo alle fallaci promesse di Filippo, ed alle pubbliche discordanti voci di vita e di morte. In tutto quel tempo la sola sua moglie, Tisbe lo aiutava, visitava, confortava. De' parenti, amici, o beneficati nessuno gli disse mai: *Vuoi un bicchier d' acqua?* Nessuno si affacciò mai a' suoi cancelli, almeno per riscuoterlo dal torpore di tristezza.

Le sensazioni ed i giudizii degli uomini modificansi secondo lo stato in cui si trovano. Bartolomeo, tutto che saldo a quella inumanità, forte sdegnossi contra un suo parente, che domandatogli indarno danaro a prestanza, lo colmò d'ingiurie. Vile, che securo dell'impunità, abusava della sua sciagura, per esercitar la più bassa ingiustizia. Allora egli si propose di cangiare in austera la sua facile indole; che i benefizii degli arrendevoli sembrano debiti, ed oltraggi i loro

rifiuti. Malgrado qualsivoglia esorcismo mentale, non mai dimentico di quella sporca ribalderia, conobbe che l' uomo sempre cortese è calpestato, il rustico fuggito; e però convien tenere un mezzo fra la rustichezza e la urbanità, mescolando la seminsolenza per esigere rispetto. Conviene nelle opportune circostanze lanciare scintille, e mostrar che nel petto annida un' anima energica, libera, altiera, risoluta.

Per la morte del duca Filippo gli venne destro di fuggir di carcere, ed andar al soldo del popolo di Milano minacciato da' Francesi. Con gagliardo esercito mosso su l' Alessandrino, rifiutò combattere per fronte, sia astuzia, o timore: il che diede luogo a' nemici di costeggiare a destra la battaglia, assaltare, rompere, e vincere l'ultima schiera, far gran numero di prigioni, e scannarli. Quindi accadde la perdita de' carriaggi, bagagli, arme e danari. Ma *fortes et strenui contra fortunam insistunt spei; timidi et ignavi ad desperationem formidine properant*. Bartolomeo, inviperito per questo sinistro, gira l'ordinanza, strigne, e percuote con ferocissimo impeto la prima e la seconda schiera de' nemici. Essi resistono con tanto vigore, che spezzate le lance, stoccheggiano. Nel bollimento della pugna egli ordina ad un suo ufficiale che inciti gli abitanti di Bosco ad attaccar il retroguardo de' Francesi. Per questo comando, opportunamente dato ed opportunamento eseguito, i nemici presi da fronte, e dalle spalle, stracchi pel lungo combattere, scoraggiati da un nuovo rinforzo, intiepidiscono la

lor bravura. Sicchè egli, fatto un gruppo od un gomitolo di alcuni valenti cavalieri, penetra nell'ordinanza ostile; in un batter di ciglia la rompe, la scombuia, e quasi tutt a fil di spada la manda.

Dopo questa impresa, andò in Romano, suo feudo, per riposarsi de' sofferti travagli. Sommo studio quivi pose in migliorar l'agricoltura, scemare i tributi de' vassalli, visitar le carceri; gli spedali, i ginnasii, sterpar gli oziosi, i proletarii, i malandrini. Concedendo udienza anche all' ultimo del popolo, ne ascoltava i lamenti, o le preghiere. Alla voce di un'ingiustizia commessa, sdegnava, ne chiedeva contezza, là per là rettificarla volea: tal che trono di giustizia pareva il suo petto. Benchè i sazii non credano ai digiuni, pure egli magnanimamente poi largheggiava a' poveri. Nè mai coll' increspar la fronte, ma co' buoni costumi procacciavasi reverenza presso i vassalli. Superiore alla passioncella delle anime tapine, l' avarizia, era liberale del suo, e dell' altrui non avido. Acerrimo nemico de' seminatori di scandali, di zizzanie, di risse; gente educata nel letamaio. Co' suggetti umano, co' faziosi politico, cogli amici fedele. Benchè sperto degli uomini, solea pesarli con la stadera del mugnaio, non con la bilancia dell'orafo. Qual persona d'affari, gli ornamenti del corpo trasandava: solo degli apparati e delle militari pompe studiosissimo, per imporre a' nemici come capitano: rispettoso delle teste coronate, che muoiono, e più della santa verità che non muore giammai. Riguardo

alle fattezze del corpo, occhi neri, acuti, vivi, penetranti e terribili: sopracciglio inarcato, indizio, di gravità: grande, asciutto naso, segno di prudenza e giudizio. Noi descriveremmo la configurazione del suo cranio, se la ipotesi dei diversi organi del cervello, destinati all'esercizio delle facoltà intellettuali, non ripugnasse coll'unità del pensiero.

Eletto capitan generale contra il duca di Savoia, aiutato da Carlo VII re di Francia, va incontro a' nemici vicino alla Sesia. Trae fuori, e pone in ordinanza le schiere: assegna a ciascun ministro del campo suoi uffizi e cariche: dà agio all' esercizio ostite di scorrere e predare di qua del fiume, per trappolarlo all' impensata. Desiderando i milanesi di sapere quanti sieno i nemici egli ne accresce il numero; siccome consiglia Ciro in Senofonte. Tutto a un tempo fa tale impeto ne' nemici, che sul principio essi cominciano a piegare, indi cedere pian piano, quindi ritirarsi in gran fretta, ed in ultimo volger le spalle, disordinarsi, rompersi, scompigliarsi, andare in ruina. Giovan Campese, coraggiosissimo, ma sconsigliato condottiero, è prigione: de'soldati, tranne pochi feriti e morti, tutti gli altri in fuga. Alcuni Savoiardi sonnacchiano in distanza co'cavalli alla pastura. Sicchè i Coleonesi, fanti e cavalleggieri bene schierati, disposti e provveduti con trombe e grida orrende, son loro addosso. Senza avvisi, arme, ordini, o consigli sono acchiappati, come agnelli, sgozzati strascinati barba-

ramente. I pochi fuggitivi stridono come stride ad arido bosco appresso incendio.

Pel suo ritorno in Milano, i Savoiardi ed i Francesi preso animo uscirono di nuovo in campagna sotto altri condottieri. Riuscì loro di occupar Carpignano, rubare i cittadini, incendiare i villaggi; assassinare i buoni ed i tristi, giovani e vecchi, ogni età, ogni sesso, lavarsi nel sangue degli uccisi; lordar le cose sacre, spianar le chiese. Cresciuta l'audacia per l'avventuroso esito del delitto, bevvero umano sangue, giurando di succhiarsi il sangue di Bartolomeo. Egli accorso, deputa alla prima affrontata due squadroni di cavalleria di gittarsi sul destro e sinistro corno dell'oste nemica. Nello stesso tempo con un manipolo di eletti pedoni cacciando, urtando, e portando la zuffa nel cuore dell'ordinanza, costringe i Savoiardi a combattere alla mescolata. La battaglia rugge; da tutte le parti un aspro, crudele e sanguinoso menar di mani. I Francesi in ultimo, vinti dal travaglio e peso delle armi e più dalla disciplina, costanza, ardimento de'Coleonesi, danno costernati le spalle. Tremila son tagliati a pezzi, secondo il Cornazzano, e lo Zailo; mille prigioni, tra cui Jacopo Adornate, condottiero. Gli abitanti di Bosco, che volontieri avean promessa fede a'Francesi, volentieri la promettono a lui: solito esempio della viltà, dabbenaggine, ed indolenza del vulgo, il quale, come dice Lucrezio, *vigilans stertit, mortua tua cui vita est prope jam vivo atque videnti* (sic).

Per chi brami di sapere l'epoca di questi fatti

significhiamo che la prima battaglia accadde a'2, l'altra a' 23 aprile, 1448. Egli poi dopo essersi coverto di gloria per aver superata una nazione tremenda in fierezza d'animo, maestria di guerra, e vastità di forze, abbandonò i milanesi, e si diede a ricalcar la strada di Venezia.

La storia del passato e quella del presente e dell'avvenire, storia che mostra tutto esser tollerabile nel mondo, se tutto non è bene. Nell'anno 1466 moltissimi fuorusciti fiorentini ridotti nel territorio veneto, attizzarono Bartolomeo a dar loro soccorso. Egli, notificate al reggimento le loro istanze, ne ottenne la permissione di aiutarli. Ma l'accorto e politico senato per mostrare inviolati gli articoli della pace, fece vista di congedar Bartolomeo, ordinandogli in segreto di soccorrere i fuorusciti. I toscani, di lor natura accortissimi, compresero subito donde veniva la tempesta; e perciò si collegarono con Ferdinando di Aragona, con il duca di Milano; elessero a capitan generale il duca di Urbino, e con quanta gente poterono, lo inviarono in Romagna.

Uscite in campo le une e le altre milizie, si appiccò un fatto d'arme alla Riccardina. I vicini con lance e spade; i lontani combattono con moschetti; armi prima odoprate, poscia intralasciate; e da lui richiamate in uso. È tanta la virtù de' nimici, tanto il senno del loro condottiero, che malgrado la fermezza de' Coleonesi la battaglia dalla mattina dura sino alla sera, e nella notte s'ingolfa. Perciò accendonsi fiaccole nel campo, come in vasto orrido cimiterio. Egli qua

e là spingendosi, ricorda a' soldati la breve durata del pericolo, le perpetue miserie delle disfatte, i rimarchevoli guiderdoni delle vittorie. Per l'estremo delle cose, dimentico della propria salute e di tutt' altro, meno che della gloria, rovinoso nella più folta schiera nemica si caccia; la fende; e sostiene la pugna finchè i suoi, riordinati, urtano, ributtano, serrano, e rovesciano i nemici. Tra la immensa calca de' morti v' ha Ercole Estense, colpito da una palla di moschetto. Benchè luminosa la vittoria, pure i Veneziani non ne trassero alcun vantaggio. Conseguenza de' tempi, in cui i principi, simili agl' infermi, dopo aversi scagliati vicendevoli colpi, si riposavano. Perciò la stessa debolezza di ciascuno Stato era causa della sua conservazione durata.

Dopo la giornata della Riccardina venti soldati disertano dal campo a cagione della fame, potente stimolo agli eccessi. Presi e condotti innanzi al Coleone sono assolti del peccato. Egli considera, che le leggi sovrane di tutte le leggi sieno quelle della natura. Verità a cui per l'ordinario non pongono mente gli uomini, soliti ad abbracciar le ombre della giustizia, non la sua vera effigie. Onde Seneca, argutissimo scrittore, diceva: *ex senatusconsultis, plebisquescitis scelera exercentur*.

Felice colui che, dopo lunga sperienza, conosciuto appieno questo pazzo mondo, sa cangiare in reggia la sua capanna; farsi da sè medesimo la corte; involarsi alle umane suggezioni. I sofi-

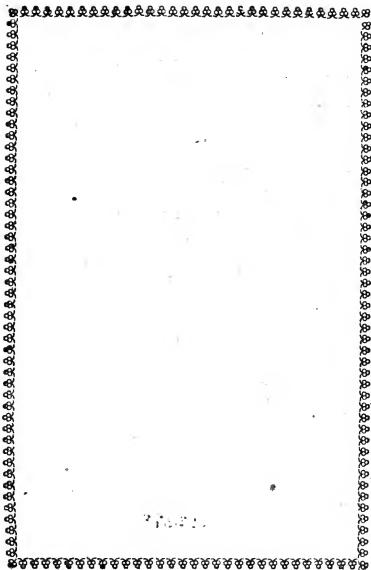
sti direbbero che una tal saggezza è piuttosto stravaganza che bontà, industria che natura, necessità che volontaria scelta. Io per me terrò per fermo, che una gran fortuna è una gran servitù, e che l' umano ben essere risiede nell' indipendenza della vita. Testimonio Bartolomeo Coleone, il quale, ristucco delle brighe de' potenti, dell' abbiezione de' plebei, della venalità della mezzanagente, cangiò in zampogna la tromba di guerra. Egli non volendo più servire repubbliche, nè a principi, andò a goder nel suo castel di Malpaga le non isplendide, ma care dolcezze della vita privata. Quivi camminava per esercizio cinque miglia la mattina. Nè mai il sole nascente lo vide dormire, nè l' ora seguente mangiare. Sicchè, mutato temperamento di vivere, non mutò costumi. Le porte della sua casa aperte a' generosi: coi contrarî, val quanto dire, con la più parte degli uomini, muro di separazione. « A che pro, egli diceva, trattare una gentaglia, con cui bisogna rilasciar l' arco dell' anima? Oltre a ciò, sarai da essi al tuo cospetto bladito, e dietro le spalle maledetto; chè il costume de' balordi è di compassionar gl' infelici, invidiare i prosperi, mordere con velenoso dente chi loro soprasta. » In suo recesso egli non punto da voglia ambiziosa o avara, tanto meno soggetto agli stimoli dell' amor proprio, quanto più concentrato nell' amor di sè, dominò, non fu dominato dall' opinione. Onde visse libera vita; altamente compianse lo stato di quelli che posero nel fango ogni lor cura; e saporò tal felicità che i passati tem-

pi gli sembrarono come languido barlume di luna riflesso su lontano ruscello.

Venuto un giorno a discorso con tal Antonio Cigola, costui gli disse: *che sciagurata età è la nostra!* E Bartolomeo, *mio zio*, rispose, *mi diceva lo stesso; e, siccome egli riferiva, simili erano le querele di suo padre; e non diverse quelle dell'avo e del bisavo, tutti addottrinati.* Di fatto, gli scrittori di ogni stagione si son lagnati delle corruttele della loro età, mentre le hanno anticipate, sostenute, o adonestate. Non ve n'è forse alcuno che gridato non abbia: *in che tempi viviamo!* Ma se la condizione de' tempi è prodotta da quella degli uomini, bisogna incolpare gli uomini, e non i tempi.

Secondo il costume de' vecchi, il Coleone oltremodo si dilettava di narrare e magnificar le sue gesta: il che gli fu imputato a superbia, senza riflettersi che le più grate sensazioni dei mortali son quelle che occultamente o alla scoperta ingrandiscono e glorificano l' *Io*. Platone, anche boccheggiante, teneva sotto il guanciale i suoi scritti. Ma il maggiore de' sollazzi del Coleone era il conversar con le proprie figliuole, scherzare, passeggiare, raccomandar loro pudicizia, frugalità e compostezza di costumi; la più ricca delle doti. Tutto che doviziosissimo, volle ch' esse imparassero a cucire, tessere, cucinare, e far le altre masserizie di casa: simile in ciò a Carlo Magno che avvezzò le figliuole a filar la lana, perchè non marcissero nell' ozio. Per lo sviscerato amore che loro portava fu assai contento allorchè

le impalmò in matrimonio a due virtuosissimi giovani, della famiglia Martinengo. Ma la sua contentezza poco durò; che nell'età di settantacinque anni riempì gli ultimi spazj dell'umano corso. La repubblica di Venezia fece subito erigere una statua di bronzo a un capitano, che spesso comandò i suoi eserciti, non mai governò male le imprese per colpa, e vinse sempre col consiglio.

Fine della Prima Parte del VI. Volume.

INDICE

DELLA 1.ª PARTE DEL 6.° VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE

ALTRO INDICE PER EPOCA

Bartolomeo Coleone nato verso il secolo XIV. morto dopo l'an. 1466.
Franc. Berni nato prima del 1500 morto l'anno 1536.
Paolo III. creato pontefice li 13 ottobre 1534 morto li 20 novembre 1549.
Michele de l'Hopital nato l'anno 1505 morto l'anno 1573.
Andrea Palladio nato l'anno 1508 morto l'anno 1580.
Ugo Grozio nato li 10 aprile 1583 morto li 28 agosto 1645
Cardinale di Richelieu nato l'anno 1585 morto li 4 febbraro 1642.
Guglielmo Arvey nato l'anno 1577 morto l'anno 1657.
Giulio Mazzarini nato l'anno 1602 morto li 9 marzo 1661.
Giovanni la Fontaine nato li 8 luglio 1621 morto li 13 aprile 1695.
Sebastiano Vauban nato l'anno 1633 morto l'anno 1707
Gian Dom.° Cassini nato li 8 giugno 1625 morto li 4 settembre 1712.
Carlo Rollin nato l'anno 1661 morto l'anno 1741
Giovambattista Vico nato l'anno 1670 morto l'anno 1744.
Beniamino Franklin nato l'anno 1706 morto li 17 aprile 1790.
Giuseppe Parini nato li 22 maggio 1729 morto li 15 agosto 1799.
Domenico Cimarosa nato l'anno 1754 morto l'anno 1801.
Franc. Cristofaro Kellermann nato li 28 maggio 1735 morto li 20 settembre 1820.
Luigi Niccola Davoust nato li 10 maggio 1770 morto l'anno 1823.
Giovambattista Jourdan nato li 29 aprile 1762 morto li 23 novembre 1833.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

Di tutte le note, quelle sole però riguardanti le notizie Biografiche de' personaggi nominati nelle vite di questa prima parte del 6.° Volume.

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI
IN QUESTA 1.a PARTE DEL 6.° VOLUME.

FINE DELL' INDICE.